PIETRO CAFARO

STORIA DELLA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI ROMA
DALLE ORIGINI

PICCOLO CREDITO GRANDE CAPITALE

PICCOLO CREDITO GRANDE CAPITALE

Volume pubblicato in occasione
del Cinquantenario della
Banca di Credito Cooperativo di Roma

Pietro Cafaro

PICCOLO CREDITO GRANDE CAPITALE

Storia della Banca di Credito Cooperativo di Roma dalle origini

Prefazione di
Vincenzo Desario

BCC Roma

PIETRO CAFARO, autore del Volume, è titolare della Cattedra di *Storia Economica e Sociale* presso la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha insegnato *Storia economica* e *Storia della moneta e della banca* presso le Facoltà di Economia delle Università di Trento e di Cassino. Specialista degli aspetti finanziari dell'evoluzione economica si è occupato soprattutto dell'apporto del Credito cooperativo alla modernizzazione del nostro Paese. Tra le sue opere si ricorda il volume *La solidarietà efficiente*, edito per i tipi di Laterza, cui è stato attribuito il Premio Capalbio-economia 2002.

Per i testi copyright © FONDAZIONE ENZO BADIOLI

EDITORE EDICOM S.R.L.
Via Arno, 51 - 00198 Roma

STORIA DELLE BCC
è un progetto di ECRA S.R.L. - Roma

Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi
mezzo, elettronico, meccanico
o altro senza l'autorizzazione scritta dell'editore.

Edizione fuori commercio

presentazione

Ho avuto il privilegio di vivere personalmente gran parte del percorso della Banca di Credito Cooperativo di Roma, nata nel 1954 come Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano per iniziativa di 38 soci fondatori. È dunque per me motivo di orgoglio poter presentare, in occasione del Cinquantenario della nascita della Banca, questo volume che ne ricostruisce la storia, con particolare riferimento ai primi decenni della sua vita. Un periodo "pionieristico" in cui furono poste le basi per la costruzione della Banca come la conosciamo oggi. Di quegli anni il prof. Pietro Cafaro ha ricostruito con rigore scientifico ed efficacia comunicativa il clima sociale ed economico, il contesto urbano ed umano che caratterizzava la vita civile a Roma e dintorni, e finanche la difficile situazione delle periferie e le esigenze di portare il servizio creditizio in aree dove allora le banche erano praticamente assenti. Ma ha anche evidenziato gli ostacoli che furono posti da interessi costituiti che non potevano consentire lo sviluppo del Credito cooperativo in un grande contesto urbano come quello romano. Ostilità che fu superata grazie all'impegno dei primi soci promotori con il supporto di un padre nobile, il senatore Pietro Campilli. Egli sostenne le cause del gruppo promotore nella convinzione che il Credito cooperativo, forte di un'esperienza che aveva prodotto positivi risultati in tutto il Paese, potesse portare anche a Roma il suo messaggio originale.

Grazie alla somma di questi impegni, alla dedizione di gente semplice ma determinata nel perseguire un ideale, nacque la Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano, con sede a Finocchio, località al 18° chilometro della via Casilina. Nei suoi primi anni di vita la Cassa procedette tra entusiasmi, difficoltà e vicende alterne con le presidenze di Cherubini, Mazzonis di Pralafera, Fabrizi e Mosso sino a trovare una difficile crisi all'inizio degli anni '60. Di qui l'intervento di risanamento del commissario Carlo Paoletti, che svolse il suo compito con grande puntigliosità. Peraltro c'era la volontà di non far morire la Cassa e, dunque, l'impegno di nuovi personaggi che ne presero a cuore il destino.

Uno su tutti: Enzo Badioli, che riuscì a coagulare intorno alla Cassa importanti personaggi dell'epoca come Guido Pifferi direttore dell'Artigiancassa e Anacleto Gianni presidente della Camera di Commercio di Roma. Per di più Enzo Badioli convogliò l'intervento finanziario di una rete di consorelle organizzate per dare

nuovi mezzi alla Cassa dell'Agro Romano. Un fatto che costituì un vero e proprio precedente che fu poi portato a sistema nella progressiva costruzione del Gruppo del Credito cooperativo italiano. Poi la comparsa sul proscenio di Aldo Formiconi che diede un significativo impulso e nuovo dinamismo all'attività della Cassa nella seconda metà degli anni '60. Quindi, negli anni '70, si compie il disegno dei "padri" fondatori con la trasformazione della ragione sociale in Cassa Rurale e Artigiana di Roma. Il sogno di Campilli e degli altri precursori diveniva così realtà, cioè una Cassa rurale legittimata, anche nel nome, ad essere operativa in una grande città. Nel frattempo proseguiva lo sviluppo dell'attività bancaria su livelli che, ben presto, portarono la Cassa ai vertici del Movimento per dimensioni e volumi amministrati. Poi, dalla fine degli anni '80 ai giorni nostri, con l'impegno volto ad affrontare le nuove sfide della liberalizzazione, della despecializzazione e della concorrenza. Le sfide per patrimonializzare l'azienda al fine di consentirle di essere sempre più "buona banca" con un'adeguata struttura organizzativa e commerciale. Un'intensa fase avviata con l'ultimo periodo della presidenza Badioli – scomparso il 25 aprile 1995 – e la presidenza di Claudio Schwarzenberg che ha accompagnato la Banca sino alla fine del secolo. Una fase che ha visto l'Istituto impegnato nel sostegno di molte consorelle in difficoltà, poi confluite nella BCC di Roma.

Ma la sfida più importante è stata quella di arricchire il "capitale sociale" costruito con il lavoro ed il sacrificio di tanti uomini e donne che hanno seguito la stella polare della cooperazione di credito, perseguendone i valori. Quel "capitale sociale" inteso come insieme delle opportunità e dei vantaggi di cui un individuo può godere, in quanto membro di una comunità.

Sono convinto che la redazione di questo volume, per la quale ringrazio il prof. Pietro Cafaro che, con pazienza e competenza, ha messo a sistema informazioni provenienti da numerose fonti, possa essere uno strumento perché tutti i soci della nostra Cooperativa siano sempre più consapevoli dell'importanza del "capitale sociale" della Banca di Credito Cooperativo di Roma.

FRANCESCO LIBERATI
Presidente della Banca di Credito Cooperativo di Roma

prefazione

La Banca di Credito Cooperativo di Roma è parte significativa della storia della cooperazione di credito del nostro Paese; ha contribuito al progresso economico e sociale di un'ampia area dell'Italia centrale.

L'opera di Pietro Cafaro, scrupolosa nella ricostruzione e attenta nell'analisi dei numerosi accadimenti che hanno caratterizzato il percorso evolutivo della Banca, offre al lettore la possibilità di apprezzare il successo di un'impresa e di comprendere le ragioni dell'affermazione economica e civile del Credito cooperativo in Italia.

La Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano viene costituita all'estrema periferia della Capitale ad opera di promotori convinti delle potenzialità che una banca mutualistica avrebbe potuto sviluppare anche in un'area metropolitana.

Fortemente legata alla comunità locale, la Cassa ha inizialmente corrisposto alle necessità di un'economia rurale e artigiana impegnata, all'indomani del secondo conflitto mondiale, nella difficile opera di ricostruzione e di ripresa delle attività economiche, offrendo assistenza creditizia a gruppi sociali assai eterogenei, derivanti dalla massiccia emigrazione verso Roma.

Negli anni del "miracolo economico", ha compiuto un "miracolo imprenditoriale", superando le difficoltà che spesso incontrano le banche di nuova costituzione, grazie anche alla cooperazione finanziaria tra casse rurali. La solidarietà si realizzò, come rileva Cafaro, attraverso "una operazione corale, che chiamò a raccolta ... tutto il Movimento in modo più unico che raro nella realtà bancaria del tempo".

Lo sviluppo successivo della Cassa, che ha poi assunto un ruolo di primo piano nel sistema del Credito cooperativo, è il risultato di strategie di crescita sempre fondate sull'originaria missione di banca del territorio.

Rendendosi interprete di principi di solidarietà cooperativa, ha contribuito a preservare la tradizione della cooperazione di credito in territori limitrofi, sovvenendo in vario modo consorelle in difficoltà.

È riuscita, come afferma l'Autore, "ad esercitare il ruolo di banca locale e, al tempo stesso, di elemento trainante di un sottosistema regionale a sua volta inserito in una rete nazionale ... divenendo sempre più il riferimento stabile ... del Credito cooperativo del Centro Italia".

Il consolidamento di una peculiare cultura aziendale – basata sui valori fondanti della cooperazione di credito, ma nel contempo attenta a perseguire gli obiettivi di im-

presa – è andato di pari passo con la realizzazione di efficaci sinergie con gli Organi di coordinamento, locali e nazionali, attraverso un continuo e proficuo scambio di risorse, competenze, professionalità.
Ha così valorizzato il processo avviato da Enzo Badioli, artefice del rinnovamento del Movimento con la costituzione dell'Istituto Centrale di Categoria, la riorganizzazione della Federazione nazionale, la creazione delle Federazioni locali.
Nella recente ridefinizione del sistema del Credito cooperativo, focalizzata su una organizzazione a rete e sulla separazione della sfera associativa da quella industriale, la BCC di Roma ha promosso la razionalizzazione di società consortili e la costituzione di imprese specializzate, al servizio della categoria.
Da cassa rurale di una borgata a organismo con articolazione interregionale, la BCC di Roma ha portato a compimento il disegno del Presidente Formiconi che, negli anni sessanta, voleva fare della "rurale", un modello per tutto il Movimento.
Nel concreto agire, ha conciliato gli originari caratteri di azienda locale, mutualistica, solidale, con la capacità di attuare politiche di offerta adeguate alla varietà della clientela servita e all'ampiezza della zona di operatività.
La prospettiva localistica è stata assicurata rafforzando il valore della prossimità; privilegiando l'intermediazione con le famiglie, con la clientela di piccola dimensione e con le microimprese.
Le finalità solidaristiche, costantemente perseguite, hanno rinsaldato il rapporto con i soci. A un tempo protagonisti, promotori e testimoni dello sviluppo della Banca, essi, in virtù della condivisione dei valori mutualistici e cooperativi, assolvono un importante compito di controllo sociale della gestione.
Le Banche di credito cooperativo hanno fornito un valido contributo per il sostegno dell'economia e il progresso anche sociale di vaste aree del Paese. Hanno rappresentato un'efficace risposta alle esigenze di comunità decentrate, sovente afflitte dal fenomeno dell'usura e da scarsità di capitali. Utilizzando il canale della beneficenza sono intervenute a sostegno delle classi più bisognose, interpretando al meglio la propria missione, implicita nelle finalità storiche del Movimento.
Nelle grandi città si pongono anche come polo di aggregazione sociale: la formazione di piccole collettività di soci costituisce un rimedio all'isolamento, non solo economico, di particolari fasce di cittadini.
Nell'esercizio del credito svolgono sempre più attività di *social banking*, anche a favore degli immigrati.
L'accesso ai servizi bancari per una clientela emergente e potenzialmente emarginata amplia il campo d'azione delle Banche di credito cooperativo nel fornire sostegno alle famiglie e agli operatori di piccola dimensione, nel contrastare il diffondersi dell'usura. Si realizza in tal modo quel "diritto al credito" che Badioli auspicava per ogni soggetto della comunità.

I principi della cooperazione di credito sono radicati nella società italiana da oltre un secolo. Il Movimento, così come la BCC di Roma, prima azienda del sistema, è cresciuto, si è rafforzato negli anni recenti, cogliendo le maggiori opportunità offerte dal rinnovato quadro normativo; partecipando attivamente al processo di sviluppo e consolidamento dell'industria bancaria; conquistando quote di mercato crescenti; ispirandosi alla "solidarietà efficiente" dei padri fondatori.

Nell'ultimo decennio, il numero di Banche di credito cooperativo si è ridotto di oltre un terzo; la diffusione sul territorio si è fatta più capillare, con una rete di sportelli che conta oltre 3.300 punti operativi e cresce in misura superiore alle altre banche. Vi è stato un innalzamento della dimensione media: alla fine del 2003, la "BCC tipo" conta 7,5 sportelli, 57 dipendenti, oltre 1.500 soci, valori più che raddoppiati nel periodo.

Si è ampliata l'operatività nei comuni di dimensione medio-grande: oltre un terzo delle Banche di credito cooperativo ha attivato succursali nei capoluoghi provinciali; quasi il 9 per cento è presente in quelli regionali.

Il confronto con una diversa clientela e l'aumento delle pressioni competitive nei mercati locali hanno inciso sul modello funzionale, dimensionale e organizzativo degli intermediari della categoria, accentuando la spinta a una revisione delle caratteristiche operative, in chiave di efficienza e diversificazione.

I risultati sono stati soddisfacenti sul versante dell'operatività tradizionale, specie nell'ambito dell'attività di finanziamento, contrassegnata negli ultimi anni da ritmi di sviluppo costantemente superiori a quelli registrati dal resto del sistema. Alla fine del 2003 le quote di mercato dal lato dell'attivo e del passivo erano pari, rispettivamente, al 6,2 per cento e al 7,6 per cento contro lo 0,8 per cento e l'1,2 per cento del 1960; la struttura dell'intermediazione si avvicina progressivamente a quella delle altre banche.

Il processo di concentrazione in atto nel sistema creditizio italiano e l'acuirsi della concorrenza aprono nuove prospettive, comportano nuovi rischi, impongono sfide complesse e difficili.

Vanno attuate idonee iniziative per potenziare la funzione di interlocutori privilegiati delle piccole e medie imprese, con le quali le Banche di credito cooperativo condividono una simmetria morfologica.

Il sostegno alla crescita delle economie locali pone l'esigenza per le Banche di credito cooperativo di aggiornare le modalità di svolgimento del loro ruolo, attraverso programmi di arricchimento dell'offerta, il miglioramento dei processi di gestione e controllo dei rischi, strutture organizzative coerenti ed efficaci.

Il consolidamento delle relazioni preferenziali con il territorio e con i soci deve trovare fondamento in assetti tecnici e gestionali capaci di assicurare condizioni di stabilità ed efficienza.

Intervenendo al XII Convegno nazionale del Credito cooperativo, tenutosi nel dicembre del 1999, espressi il convincimento che: "L'affermarsi di gestioni bancarie attente ai profili di impresa può e deve integrarsi con i valori mutualistici. È questa la condizione per mantenere vitale una componente del sistema bancario – il Credito cooperativo – che resta essenziale anche nell'era della globalizzazione; per corrispondere al meglio alle esigenze delle comunità locali, delle imprese minori, delle famiglie, primo presidio contro l'usura nel solco di una tradizione più che secolare".
Localismo e globalizzazione, mutualismo e mercato, tradizione e rinnovamento: è nella capacità del Credito cooperativo di conciliare queste apparenti antinomie per realizzare quell'avanzamento che l'evoluzione dei mercati sollecita.
In questa prospettiva rimane attualissima l'esortazione del Governatore Menichella, espressa in occasione dell'Assemblea delle Casse Rurali ed Artigiane, che ebbe luogo nell'ottobre del 1950: "se saprete congiungere queste due finalità – prosperità economica ed elevazione sociale – avrete certamente ... servito non solo l'interesse vostro, della vostra classe, ma avrete servito anche l'interesse dell'intero Paese".

VINCENZO DESARIO
Direttore Generale della Banca d'Italia

introduzione

La letteratura storiografica sulle Casse rurali italiane si arricchisce, con questo volume dedicato alla Banca di Credito Cooperativo di Roma, di un nuovo inedito capitolo.

Gli studiosi – soprattutto gli storici – di questo fenomeno per troppo tempo ritenuto marginale, avranno la conferma che da vicende come questa – da Pietro Cafaro ricostruita unendo rigore scientifico a capacità narrativa e arricchito con contributi minori ma non meno importanti – si può trarre ben più che un apporto alla storia del credito in senso stretto: si possono trarre elementi per meglio comprendere come è la mobilitazione delle risorse materiali e morali di un ambiente che può trasformarlo nel senso non solo di migliorarne le condizioni materiali, ma di elevarne la qualità della vita.

In questa prospettiva l'esperienza di natura creditizia supera i confini apparentemente angusti che la connaturano nel sentire comune, per diventare impresa nel senso più ampio del termine: impegno di capacità tecniche, ma anche di prospettive economiche e sociali.

Tuttavia la vicenda della Cassa (poi trasformatasi in Banca) si sviluppa in una situazione che appariva veramente ai limiti dell'impossibile: nella borgata posta alla periferia di Roma non era presente all'indomani della Seconda Guerra Mondiale alcuno sportello bancario perché la "piazza" non garantiva alcuna redditualità: tutti avevano bisogno di credito (anche se non avevano garanzie da offrire), ma nessuno aveva un "surplus" anche minimo da trasformare in risparmio. L'ambiente, che la letteratura e la stessa cinematografia si sono incaricate negli anni del realismo più alto anche artisticamente di farci conoscere, era quello degli agglomerati periferici, dove viveva una umanità esperta di miseria, di piccole iniziative, di pratiche antiche di sopravvivenza che la guerra aveva drammatizzato. Una umanità che aveva pochi bisogni elementari: un lavoro, il cibo quotidiano, un tetto sotto cui stare.

Si trattava, a ben guardare, dello stesso paradosso, però, nel quale si erano mosse le Casse rurali alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento.

Oltre a queste difficoltà "interne", ve ne era un'altra, esterna, ma molto difficile da superare: nella "divisione del lavoro" nella quale era stato strutturato il sistema bancario italiano con la legislazione degli anni '30, alle Casse rurali spettava il compito di "presidiare" le aree rurali e, solo eventualmente, quelle dei centri di medie dimensioni.

Le grandi città erano del tutto escluse da questa presenza essendo considerate il luogo di attività esclusiva delle grandi banche e delle Casse di risparmio. Un uomo come Giordano dell'Amore, pur molto attento alle esigenze di accesso al credito delle famiglie e dell'imprenditoria minore, era fortemente contrario ad operazioni che turbassero questa struttura complessiva. Non fu quindi semplice perseguire un progetto considerato per certi versi anomalo, cioè quello di coniugare il piccolo credito offerto da una Cassa rurale ed artigiana e la realtà economica della grande Capitale, della metropoli, cioè, a prevalente carattere amministrativo e commerciale.
Tuttavia, l'impresa ebbe successo e, dopo grandi difficoltà di avvio, si consolidò fino alla florida situazione dei nostri giorni. Molte le circostanze, o se si vuole, i fattori che concorsero a questo risultato e nel lavoro di Cafaro il lettore troverà una narrazione e soprattutto una spiegazione di come una sfida a un contesto che tutto faceva ritenere non adatto, sia stata raccolta e superata.
Naturalmente, molto lo si deve agli uomini che operarono insieme per questo obiettivo. Tra questi soprattutto alcuni che non si possono non citare. Il primo è quello che per molte ragioni può essere considerato non solo l'ispiratore, ma anche il vero fondatore dell'Istituto: Pietro Campilli, uno degli uomini più impegnati nel promuovere lo sviluppo anche finanziario del Centro e del Sud del Paese; accanto a lui il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella, grande propugnatore della presenza del piccolo credito anche nelle aree più difficili del territorio nazionale.
Soprattutto però la vita della Banca, almeno a partire dagli anni '60, appare legata alla figura e all'impegno di un uomo come Enzo Badioli che, proprio dal vertice dell'Istituto riuscì a rifondare il Movimento del Credito Cooperativo Italiano sulle basi di una efficienza più consona ai suoi tempi e di una riscoperta palese dei valori del cooperativismo cattolico. La Cassa Rurale dell'Agro Romano fu anche la "palestra" nella quale si esplicò concretamente un coordinamento vero tra le Casse rurali laziali ed italiane.
La lettura di questo lavoro offrirà certamente materia per riflessioni sulla complessità del processo di trasformazione di questo nostro Paese, sulle tante vie intraprese per farlo più moderno. Allo studioso dei fenomeni economici e sociali ci si augura suggerisca di rispettare questa complessità e di non precludersi – in nome di generalizzazioni date ormai per acquisite e confermate – analoghe iniziative di analisi e ricostruzione di altre esperienze ancora ignote, di questo mondo così ricco di significati economici, sociali, culturali e ideali che resta più che mai quello della cooperazione.

Ottobre 2004

SERGIO ZANINELLI
Direttore dell'Istituto di Storia Economica e Sociale "Mario Romani"
Università Cattolica del Sacro Cuore

PICCOLO CREDITO GRANDE CAPITALE

Storia della
Banca di Credito
Cooperativo di Roma
dalle origini

prologo

L'IMPERATIVO DI PIETRO CAMPILLI: "C'È UNA CASSA DA SALVARE"

"Il Commissario straordinario, considerata la situazione dell'azienda quale è emersa al riscontro e dalle previsioni delle singole poste attive e passive, d'intesa con l'Ente Nazionale delle Casse Rurali ed Agrarie, delibera di procedere al risanamento della Cassa secondo il seguente piano:
Versamento da parte delle Casse rurali di ogni regione di somme in un c/c di corrispondenza "aziende di credito" da aprirsi con la Cassa Rurale dell'Agro Romano fino a raggiungere nel complesso dei versamenti l'importo di 60 milioni.
Deliberazione, secondo uno schema uniforme, da parte dei Consigli di amministrazione delle Casse rurali eroganti nel senso che sui c/c di cui sopra verrà conteggiato il tasso simbolico dello 0,50% e che l'importo versato sarà restituito alla Cassa erogante entro il termine di cinque anni, con intesa che alla fine del quinto anno gli amministratori della Cassa dell'Agro Romano determineranno le eventuali residue perdite che a quella data saranno considerate irrecuperabili, perché l'Ente nazionale possa provvedere alla ripartizione di esse a carico delle Casse rurali partecipanti all'operazione di risanamento in misura percentuale alle somme da esse Casse erogate a tale titolo.
Immissione di nuovi soci, particolarmente artigiani, auspice la competente organizzazione di categoria.
Trasferimenti della sede della Cassa dell'Agro Romano a Roma, nella immediata periferia, in zona di agglomerato artigiano.
Versamento da parte delle Casse rurali di ogni regione di altre somme in c/c di corrispondenza da aprirsi con la stessa Cassa dell'Agro Romano per dare a questa azienda maggiori liquidità iniziali, somme che saranno retribuite al tasso di uso.
Nomina immediata di un direttore reggente di fiducia dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali nella persona del sig. Primitivo Giordani, direttore della CRA di Ronciglione.
Nomina di un Comitato di sconto per collaborare con l'amministrazione e con la direzione nell'attività creditizia".
Il piano stilato dall'avv. Carlo Paoletti, commissario straordinario della Cassa e puntualmente riportato nel "verbale n. 105", illustrava con dovizia di particolari il percorso (pur irto di ostacoli) che l'azienda avrebbe dovuto risolutamente imboccare per risalire una china alquanto ripida.

Era il 18 maggio 1962 e da sei mesi il Consiglio di amministrazione era stato bruscamente licenziato dalle autorità della Vigilanza. Al professionista romano, tecnico di fiducia della filiale capitolina dell'Istituto di emissione e, al tempo stesso, uomo vicino ai nuovi vertici dell'Ente nazionale, spettava l'ingrato compito di fronteggiare i creditori, di sanare per quel che era possibile le sofferenze, di rientrare negli affidamenti più rischiosi e, cosa ancor più complessa, di denunciare ai soci (ed anche alla magistratura) chi, tra gli amministratori, più si era distinto per imperizia e malversazione: un socio fondatore divenuto *magna pars* nel Consiglio al punto da riuscire a condizionare in una prima fase la scelta di presidenti e dirigenti, per poi accentrare nella sua persona tutte le funzioni del direttivo e dell'esecutivo trasformando l'azienda dei soci in un piccolo feudo personale.
L'autore vero del piano di risanamento non era però Carlo Paoletti. Se a lui, Commissario straordinario, si chiedeva di chiudere al meglio le partite del passato, qualcun altro stava dietro i progetti per il futuro.
Anche perché da un tecnico non si potevano pretendere scelte di natura squisitamente politica, quale era quella di continuare un'esperienza fino a quella data sicuramente fallimentare e, per giunta, impossibilitata a proseguire nel luogo ove si era generata a causa della sopravvenuta presenza di un istituto di credito concorrente.
Come si poteva pensare di rastrellare risparmi nella modesta realtà economica di Borgata Finocchio ove già operava la cassa di risparmio postale e dove si era impiantata da poco ("a cento metri dalla sede della Cassa" come aveva lamentato qualche mese prima un consigliere) un'agenzia del Banco di Santo Spirito?
A meno di compiere la scommessa più ardua: tentare un "matrimonio" tra "piccolo credito" e grande città, "piccolo credito" e "grande Capitale". Ma tutto ciò significava percorrere una strada inusitata fino a quel momento per realtà minori nel panorama del Credito cooperativo quali erano le Casse rurali, nate per sovvenire l'economia del mondo agricolo e solo da pochi anni riconvertite alle esigenze del piccolo credito artigiano.
"Le pressioni più forti a che si procedesse risolutamente al risanamento dell'Istituto – confida Adriano Vandi nel corso di una lunga intervista raccolta da chi scrive – vennero da un grande uomo politico, Pietro Campilli".
Campilli, quindi, una delle personalità della Democrazia Cristiana più ascoltate da Alcide De Gasperi, ma anche esponente di primo piano della componente "sociale" del partito assieme ad un altro importante conterraneo a lui molto vicino, Igino Giordani, fratello, guarda caso, di Primitivo. Se di Igino Giordani era brillata ai primi del decennio '50 l'altissima spiritualità, di Campilli era emerso il forte impegno concreto ed il tenace pragmatismo che lo aveva portato ad essere tra gli ispiratori di una politica speciale per il Mezzogiorno. Quanto all'interessamento per le sorti del-

la piccola Cassa di Borgata Finocchio era dovuto al fatto che proprio lui ne era stato, all'inizio degli anni '50, il vero ispiratore.
Ed il suo intento fu concretamente sposato dall'uomo che, dai vertici dell'Ente nazionale, si accingeva a compiere una riorganizzazione di tutto il Movimento uscito illeso, ma gravemente segnato, dalle esperienze del fascismo e della guerra: Enzo Badioli.
Un padre nobile e un padre "putativo", quindi, alla base di una vicenda appassionante e per certi versi paradigmatica: la storia di una minuscola realtà cresciuta fino a divenire l'esperienza di Credito cooperativo più grande del Paese.

ENZO BADIOLI: UN UOMO DI SCUOLA "PRESTATO" AL MOVIMENTO

L'attesa per la nomina del nuovo presidente dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali, Agrarie ed Enti Ausiliari (ENCRA), l'organismo che, creato con scopi puramente tecnici e dotato di ramificazioni di carattere regionale (gli Enti di zona) sul finire degli anni '30, di fatto rappresentava la struttura di coordinamento più significativa per il Movimento, era andata crescendo in quel concitato inizio di decennio '60. Se, infatti, nella primavera del 1960, quando venne a scadere l'ennesimo mandato, sembrava scontata la riconferma di Palmiro Foresi, mano a mano che i mesi passavano le cose sembravano mutare d'aspetto. Anzitutto all'interno del Movimento e soprattutto nel Nord ed in Toscana andava crescendo una malcelata ostilità nei suoi riguardi: il rafforzamento che si era auspicato fin dai primi momenti dopo la rifondazione, all'inizio del 1950, della Federazione nazionale, segnava il passo. Di fatto Foresi aveva continuato a mantenere alto il ruolo dell'Ente, organismo puramente tecnico e di natura compromissoria perché in parte retaggio delle strutture corporative del regime passato ed in parte espressione (nelle sue diramazioni locali) di tutte le Casse del territorio, ben al di là di una normale operazione "ponte".
Alla Federazione, il cui comitato direttivo si riunì in dieci anni pochissime volte, era demandata la sola rappresentanza sindacale delle Casse che vi aderivano. Cosa, questa, del tutto anomala perché tale da differenziare enormemente le caratteristiche dell'organizzazione rispetto a quelle della prima Federazione delle Casse rurali messa da parte negli anni del Regime. Mentre alla fine della prima guerra mondiale, dopo un lungo sforzo, si era riusciti a coordinare in un'unica organizzazione le strutture federative locali (presenti su scala provinciale, regionale o diocesana fin dagli albori del Movimento) dando alla Federazione nazionale il ruolo di "federazione di federazioni", ora la nuova Federazione era organismo di rappresentanza di un numero di Casse che per molti anni rimase minoritario.

Le Federazioni intermedie, infatti, legate in gran parte alle strutture organizzative cattoliche, erano state soppresse nel biennio 1935-36 e sostituite con gli Enti fascisti di zona. Questi, a differenza degli organismi precedenti, cooperative partecipate dalle Casse, non erano espressione della base, ma diramazioni periferiche dell'Ente nazionale.

Nel dopoguerra allo scopo di correggere almeno in parte questa situazione, venne riformato lo Statuto dell'Ente nazionale; l'art. 3, pur mantenendo una dipendenza gerarchica degli Enti di zona dai vertici dell'Ente nazionale, stabiliva: "Ciascun Ente di zona è retto da un Presidente coadiuvato da un Comitato composto da sei membri eletti tra i rappresentanti dei soci residenti nella circoscrizione (provinciale o interprovinciale) e funzionerà in base ad un regolamento deliberato dalla giunta esecutiva dell'Ente nazionale. I membri così eletti durano in carica tre anni. Il Presidente dell'Ente di zona è eletto dal Comitato e dura in carica un triennio". E, va aggiunto, poteva essere anche scelto tra personalità estranee al Movimento.

Una soluzione compromissoria, quindi, nella quale prevalevano gli aspetti pubblicistici (e verticistici) ereditati dal regime precedente. Con qualche eccezione anche significativa: in Lombardia ad esempio, un'autonoma associazione regionale fondata subito dopo la guerra era stata riconosciuta dall'Ente nazionale come Ente di zona locale. In Toscana, sul finire degli anni '50, era stata costituita una Federazione regionale che si apprestava ad assorbire le funzioni dei due Enti di zona esistenti, quello di Firenze e quello di Pistoia. Si andava profilando, in altre parole, un processo esattamente speculare a quello che, negli anni '30, aveva visto la sostituzione delle Federazioni con gli Enti di zona.

Un altro motivo di malcontento in essere derivava dall'annosa vicenda dell'Istituto centrale di categoria: messo in cantiere come progetto fin dai primi anni del dopoguerra, si era arenato ben presto in secche peraltro ben delineabili. Vi si opponevano gli Istituti di diritto pubblico e le Casse di risparmio che in virtù del testo unico del 1937 avevano assunto il ruolo di corrispondenti ordinari delle Casse rurali, gli esponenti del mondo della cooperazione che avrebbero voluto al suo posto una banca ad uso di tutto il "terzo settore" di ispirazione cristiana e, in un certo senso, vi si opponeva anche la Banca d'Italia.

O meglio, il governatore Donato Menichella, grande estimatore del ruolo delle Casse rurali e artigiane in un processo di crescita del Paese che, a suo avviso, non poteva prescindere dalla piccola e media impresa, nel 1958 aveva bruscamente fermato il processo di formazione dell'Istituto centrale di categoria. A quella data, come ebbe ad affermare Foresi al momento del suo drammatico commiato dalla Federazione, "un gruppo di Casse, circa 150, erano disposte a partecipare alla formazione del capitale del costituendo istituto. Si raccolse subito l'adesione di circa un miliardo di lire. Ottenuto così un lusinghiero risultato, si ritenne doveroso intratte-

nere in merito il Governatore della Banca d'Italia il quale si dichiarò sulla massima favorevole e chiese una bozza dello statuto … Dopo un certo tempo il governatore Menichella comunicò che era bene che le Casse non insistessero sulla costituzione di un istituto di credito a carattere *privato* e che sarebbe stato predisposto uno schema di statuto sotto la forma di Ente di diritto *pubblico*, ciò perché il Governo intendeva mettersi in grado di poter tutelare al massimo il risparmio dei piccoli agricoltori ed artigiani".

Non era dibattito di poco conto, dato che si scontravano due visioni diverse sul futuro delle Casse rurali italiane: da una parte chi voleva il Movimento ben inserito in quel contesto prevalentemente "pubblicistico" che caratterizzava il sistema bancario del tempo e chi invece (e nel mondo cattolico molti avanzavano proposte in tal senso) intendeva, basandosi sul principio di sussidiarietà, inaugurare un inedito (ma al tempo stesso elaborato da tempo) scenario nel quale germinassero dal basso le iniziative economiche, vero frutto dinamico della società reale. Una visione molto moderna e non molto accettata a quel tempo che, se fosse stata prontamente assecondata, avrebbe forse inaugurato per il nostro Paese una via alternativa e forse più proficua di sviluppo. Un disegno di questo genere avrebbe però abbisognato di una Federazione nazionale autorevole, espressione condivisa di organismi locali (regionali o provinciali) a loro volta promossi dalle singole aziende. Si sarebbe dovuto costituire insomma, un organismo a "cerchi concentrici" nel quale fosse "lo stesso intendere e volere" a fare da mastice d'unità: alla base un'associazione di "consumatori di credito" (le Casse), poi una libera associazione di aziende operanti su una medesima area territoriale (Federazioni regionali o provinciali), al vertice una Federazione di Federazioni locali. Virginio Bontadini, un altro protagonista storico del Movimento, non esitava a richiedere la trasformazione della Federazione nazionale in Confederazione di Federazioni regionali.

Va da sé che in questo contesto il ruolo dell'Ente nazionale (che a sua volta aderiva all'Associazione Bancaria Italiana) avrebbe dovuto essere limitato agli aspetti tecnici del coordinamento, magari arricchiti (la richiesta fu però subito bocciata dalla Banca d'Italia) dal compito della vigilanza bancaria su tutte le Casse d'Italia. Quanto all'Istituto centrale in gestazione avrebbe dovuto avere il solo scopo ("privatissimo") di banca di secondo grado per le Casse che ne detenevano la proprietà.

UNA SIGNIFICATIVA CESURA

Nonostante i problemi interni di cui era affetto il Movimento, la riconferma di Foresi ai vertici dell'Ente e, di conseguenza, alla presidenza della Federazione nazionale, sarebbe stata probabilmente inevitabile se il contesto esterno non fosse re-

pentinamente mutato; la caduta del discusso governo Tambroni, il 19 luglio 1960, era infatti la premessa per la costituzione di quel "governo ponte" presieduto da Amintore Fanfani che aveva lo scopo di preparare una svolta politica epocale: l'avvio dell'alleanza di governo tra DC, partiti laici minori e PSI. A ministri del Tesoro vicini a Palmiro Foresi come Medici, Andreotti o Tambroni, succedevano Paolo Emilio Taviani (che agli esponenti del Movimento sembrava essere disinteressato al mondo delle Casse) ed Emilio Colombo.

Intanto anche ai vertici della Banca d'Italia si verificava un importante avvicendamento: nell'agosto 1960 Donato Menichella, il governatore della ricostruzione e del "miracolo economico", cedeva la poltrona a Guido Carli.

Ed era il ministro Taviani, probabilmente su indicazione del Presidente del Consiglio Fanfani, a nominare nel maggio del 1961 Enzo Badioli presidente dell'Ente nazionale. Si trattava di un giovane insegnante pesarese, esponente emergente della Democrazia Cristiana cittadina della quale era segretario amministrativo. Non si era mai occupato di credito né tanto meno di credito cooperativo: le sue esperienze più importanti le aveva maturate all'interno della POA (Pontificia Opera di Assistenza trasformatasi poi in Caritas Italiana) ove aveva seguito la gestione e la riconversione delle colonie marine rivierasche ereditate dalla GIL (Gioventù Italiana del Littorio).

Ben si può capire, in questo contesto, lo scompiglio del Movimento: il nuovo Presidente sembrava piovuto al cielo, messo lì, quasi come un commissario, a scomporre gli equilibri interni del mondo delle Casse rurali. A Foresi rimase per pochi mesi il vertice della Federazione; poi passò la mano a Virginio Bontadini: un dualismo di vertice inedito che, secondo l'espressione del friulano Faustino Barbina, "non poteva che fare male al Movimento".

Le prime affrettate impressioni, però, furono smentite dai fatti: il nuovo Presidente, lungi dall'assumere posizioni preconcette ed estranee alla tradizione del Credito cooperativo, si mise subito all'opera per dare fiato proprio a quei progetti che la gestione Foresi non era riuscita a realizzare: un Istituto centrale di categoria di carattere "privato", un'organizzazione intermedia del Movimento avviata dalla base, una struttura federativa nazionale partecipata e condivisa dagli organismi intermedi. Il tutto operando una sorta di "svuotamento" progressivo e volontario dell'Ente che pur gli dava legittimità ad operare, per rafforzare la Federazione costituita su base volontaria delle associate. La costruzione, o meglio, la ricostruzione delle strutture intermedie passò attraverso la riorganizzazione e l'accentuazione dell'"anima" associativa degli Enti di zona per poi dar vita alle Federazioni regionali strutturate con forma cooperativa. E, alla fine di tutto il processo, riservò una vera e propria eutanasia per l'Ente nazionale. Era ormai il 1979 ed a quell'epoca la funzione di supplenza del vecchio organismo tecnico poteva dirsi del tutto conclusa.

Le prime fasi di questa complessa strategia furono da Enzo Badioli giocate in modo molto accorto: un'indagine preliminare sullo stato degli Enti di zona, la riorganizzazione di un minimo di struttura per l'Ente nazionale mediante l'assunzione di giovani impiegati promettenti, l'appoggio a personalità significative del mondo della cooperazione e dell'artigianato, quali, ad esempio, Primitivo Giordani, direttore della Cassa Rurale di Ronciglione o Zaccaria Negroni, deputato democristiano e presidente dell'Associazione Cristiana degli Artigiani. Il primo era tra i più importanti esponenti della cooperazione cattolica nel Lazio, il secondo era a tal punto vicino al Movimento delle Casse da fare coppia fissa con Foresi nelle ricorrenze più significative del Movimento stesso.
Badioli iniziò la sua complessa azione a partire da due basi: da una parte dall'Ente di zona del Lazio rimasto senza guida dopo le dimissioni, nel 1959, del presidente Renato Di Marino, un funzionario dell'INA in pensione; dall'altra dall'azienda che più era vicina sul territorio, la Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano.
Ma fu proprio l'attenzione divenuta ben presto tutela appassionata di questa piccola banca a rappresentare l'elemento principale di azione: l'operazione di risanamento era per lui motivo di legittimazione nel Movimento. Per il modo nel quale si svolse apparve come una "chiamata" a raccolta del Movimento nazionale delle Casse rurali (e soprattutto di quelle laziali) su un grave problema comune.
Le prime fasi del riordino coincisero, poi, con l'organizzazione della struttura interna dell'Ente nazionale e con la ridefinizione dei compiti dell'Ente di zona laziale che negli anni '50 aveva conosciuto, come si può desumere da un documento, vicissitudini di non poco conto.
La storia del Movimento nazionale, quella del Movimento regionale e quella di una piccola Cassa di borgata cresciuta fino a divenire una grande realtà, in un certo senso si confondevano.
Si può forse dire quindi che la storia della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano rappresenti quindi quasi il paradigma delle complesse e difficili vicende evolutive che interessarono tutto il Credito cooperativo nell'età di Enzo Badioli.

capitolo primo

un avvio interminabile

FINOCCHIO: UNA BORGATA?

L'agglomerato di povere case che era rapidamente andato crescendo fino a raggiungere i 3.800 abitanti a cavallo del periodo bellico accanto alla stazioncina della "vicinale" Roma-Fiuggi in quell'area dell'Agro romano che si estendeva tra le prime propaggini dei Colli Albani e la maggiore tenuta rurale dei principi Borghese, non poteva essere considerato in senso stretto una "borgata". Né tanto meno poteva essere considerato un quartiere della Capitale o, ancor di più, un villaggio di campagna.

Non poteva essere considerato una "borgata" se si tiene per buona la definizione fornitaci dal maggior studioso della storia urbanistica di Roma, Italo Insolera: "II termine *borgata* fu usato ufficialmente la prima volta nel 1924 quando fu costruita a 15 km da Roma, in zona malarica, Acilia, dove furono trasferiti gli abitanti della zona dal Foro di Cesare e di Traiano e della via del Mare. C'è qualcosa di dispregiativo in questo termine che deriva da *borgo*: un pezzo di città cioè che non ha la completezza e l'organizzazione per chiamarsi *quartiere* oppure un agglomerato rurale chiuso da un sistema economico feudalistico in una dimensione che ne vieta lo sviluppo a organismo completo. Borgata è una sottospecie di borgo: un pezzo di città in mezzo alla campagna che non è realmente né l'una né l'altra cosa".

D'altra parte è abbastanza noto il meccanismo decisionale che portò alla costituzione delle borgate: quello di risolvere almeno parzialmente il problema dei "senza tetto" durante gli anni del rifacimento di buona parte dei quartieri della vecchia Roma.

Sembrava, quest'ultimo, un gesto necessario per risanare una città che, cresciuta a dismisura nel numero degli abitanti dopo essere divenuta la capitale politica del Paese, era costituita da un centro storico in gran parte fatiscente. "Le zone demolite – continua Insolera – erano composte in grandissima parte di case vecchie, malandate, in condizioni igieniche pessime, con alloggi quasi sempre superaffollati: quindi un grande piano di risanamento per la parte vecchia della città era urgente". A questo scopo forse sarebbe bastato un adeguato diradamento degli edifici, ma "il piano fascista di risanamento consistette nella demolizione integrale. Dove sorgevano le povere case, i tuguri della vecchia città si fece il vuoto, o si riedificarono edifici pubblici. Nei quartieri ove prima si registrava un'altissima densità si passò di

colpo a zero abitanti per chilometro quadrato. Il risanamento dei suoli fu integrale: piú nessuno abiterà a via dell'Impero, a via del Mare, a piazza Augusto Imperatore, piú nessuno abiterà nel deserto di via della Conciliazione. Si fece il vuoto assoluto. Ma quando si dice risanare non si intende che si deve risanare questo o quell'ettaro di terreno, ma che si devono risanare le condizioni di vita, di lavoro e di abitazione di chi in quell'ettaro abita, che si deve ridimensionare il rapporto tra quegli abitanti e la città cui appartengono. Da via dell'Impero, da via del Mare, dalla Bocca della Verità, dall'Ara Coeli, dall'Augusteo, da piazza Nicosia, dal corso del Rinascimento, da via Bissolati, dalle Botteghe Oscure, da Borgo gli abitanti emigrarono lontani e per loro furono costruite le borgate".

Erano quindi le esigenze di immagine del Regime a coniugarsi opportunamente con la questione igienica: d'altra parte la grande Capitale, soprattutto dopo che l'aquila dell'Impero era "riapparsa sui colli fatali di Roma", non poteva sopportare un aspetto non all'altezza del nuovo importante ruolo.

Certamente nelle borgate gli sfollati avevano a disposizione abitazioni migliori rispetto ai tuguri fatiscenti o alle baracche ove avevano vissuto fino a quel momento: "case rapidissime" (oggi diremmo prefabbricate) costruite con materiali autarchici dall'Istituto Case Popolari o anche case in muratura tradizionali un po' più solide.

Ma la casa non è tutto: nel giro di pochissimo tempo tutta questa variegata popolazione abituata a sopravvivere al meglio esercitando una miriade di piccole attività all'interno della cerchia urbana, capace di integrare il proprio misero reddito fino a rendersi autosufficiente grazie ad una tradizionale rete di rapporti sociali si trovò sradicata dal proprio *humus* tradizionale. Gli artigiani si ritrovarono senza la propria fonte di lavoro e non potevano certo sperare di ricrearsela dentro la borgata dove l'indigenza diffusa limitava all'essenziale la domanda di beni e di servizi. Le borgate, sono ancora parole di Insolera, "potevano vivere solo in forza di fonti di lavoro a loro esterne: in una città industriale avrebbero potuto servire le industrie, ma in una città borghese era solo la città stessa con le sue complesse relazioni e necessità che poteva offrire lavoro e guadagni". Rotto ogni equilibrio sociale le borgate erano destinate a divenire quartieri dormitorio per povera gente: "chi aveva potuto conservare il lavoro in città come tranviere o netturbino, come usciere o lavandaia, doveva percorrere adesso una decina di chilometri per arrivare al lavoro. Mentre le possibilità di guadagno diminuivano, il costo di ogni lavoro aumentava dell'indispensabile mezzo di trasporto: l'autobus dell'ATAC con corse in orario, dall'alba alle prime ore della sera".

Naturalmente ben presto le diverse borgate divennero il luogo privilegiato di richiamo per una variegata umanità che, negli anni della guerra e soprattutto in quelli del difficile dopoguerra, veniva attratta dalla Capitale. Erano, in tempo di guer-

Giochi di bimba tra le "case rapide" di Pietralata. Sullo sfondo le nuove case popolari (1952)

ra, le ragioni che stimavano più sicuro dai bombardamenti il centro della Cristianità, dopo la fine delle ostilità quelle che ritenevano meno anguste le prospettive di vita in un grande centro urbano impegnato nello sforzo della ricostruzione. Agli sfollati romani si aggiunsero quindi, in fasi progressive, immigrati dal Sud e dalle regioni circumvicine che resero ancor più precaria la situazione abitativa di piccoli borghi fatti per essere provvisori.

"È difficile descrivere questa poverissima periferia di Roma – scriveva nel 1962 il già citato Insolera – in cui oggi è presumibile vivano molte più delle 54.000 persone censite. Alcuni gruppi di baracche sono note e famose sia perché in prossimità delle linee ferroviarie o delle vie consolari, sia perché spesso alla ribalta della cronaca: la lunga sfilata di baracche che dalla via Nomentana arriva fino al vicolo del Fosso di Sant'Agnese lungo la ferrovia Roma-Firenze è a tutti nota per essere adiacente al popolosissimo "quartiere africano", per essere stata lo sfondo del film *Il tetto* e per le frequenti disgrazie che avvengono lungo la linea ferroviaria che una parte degli abitanti deve attraversare per uscire di casa. Nella stessa zona dobbiamo ricordare due altri baraccamenti: quello ai Prati Fiscali e quello tra il ponte Nomentano e il ponte Tazio, sulle pendici di Monte Sacro in riva all'Aniene. In tutta la zona est di Roma le borgate fasciste hanno servito da centro d'attrazione per una costellazione di borghetti e di baraccamenti: attorno a Pietralata e a Santa Maria del Soccorso troviamo il borghetto di Vigna Mangani, le baracche del Forte di Pie-

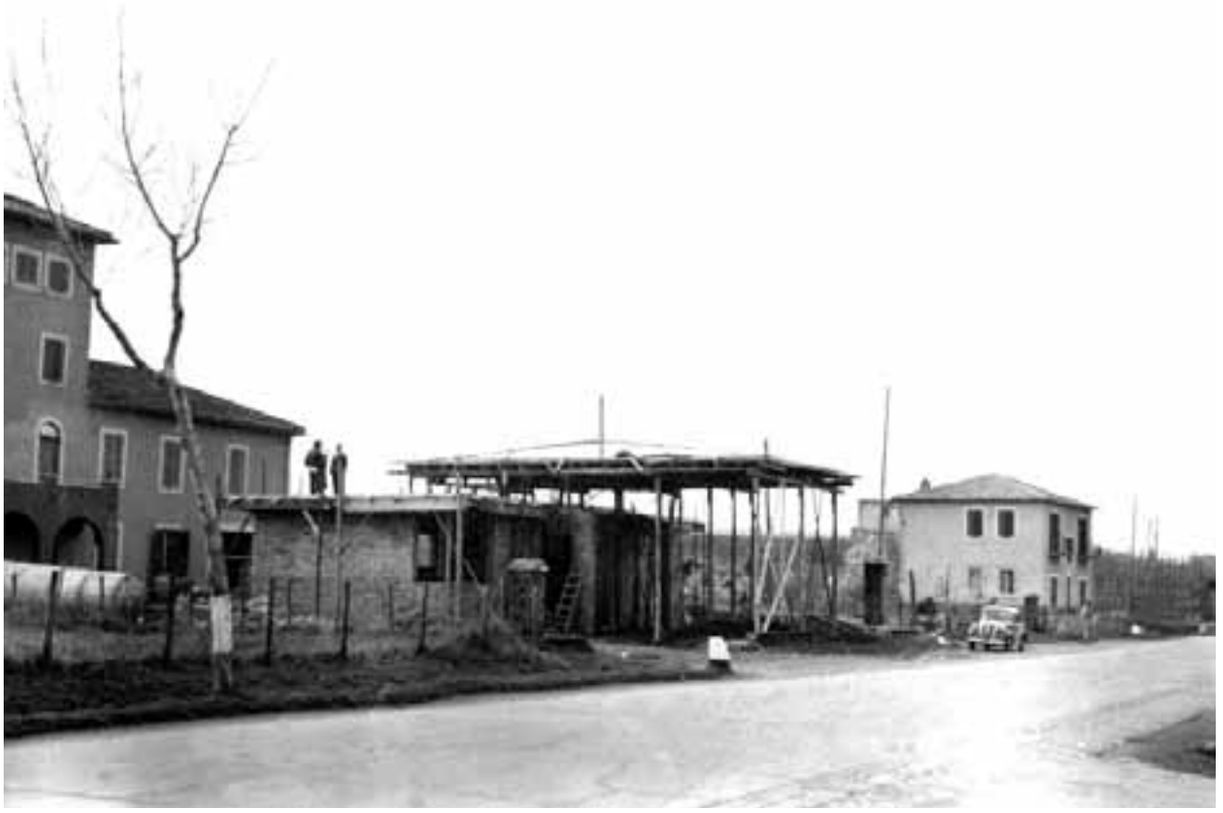
Le baracche dell'Acquedotto Felice al Mandrione (1952)

tralata, di via delle Messi d'Oro, delle Cave di Pietralata e tante altre a cui non sappiamo dare un nome. Ma è forse intorno alla via Casilina che è possibile riscontrare la miseria piú angosciosa: da trenta anni ci sono le baracche ufficiali della borgata Gordiani e da vent'anni tutt'intorno crescono i baraccamenti nel cosiddetto Borghetto delle Terme Gordiane, lungo i ruderi che fiancheggiano la via, a via Teano, al Borghetto degli Orti di Malabarba, allucinante visione di un campo di concentramento (ma dove una stanza per quattro persone costa 10.000 lire) incassato tra i rilevati di tre linee ferroviarie che lo segregano dalla città e dal sole, raggiungibile solo da un maleodorante sottopassaggio".

Ma tutto ciò era ancora poco rispetto alle aree più lontane dal centro urbano: "Più a sud cominciano gli "acquedotti": i famosi acquedotti romani, che tutti i turisti ammirano e contemplano quando giganteggiano nella campagna, hanno una ben diversa funzione in quella parte del loro percorso ormai interna alla città. Per quattro chilometri da via Alcamo alla Tor Fiscale le arcate sono chiuse da muricci e trasformate in grotte abitabili, ed altre baracche si addossano all'esterno dall'una e dall'altra parte ai piloni degli acquedotti: senza alcun servizio igienico e senza altra acqua che quella delle fontanelle pubbliche si susseguono una dopo l'altra le baracche del Mandrione (che esistono da piú di quarant'anni), del vicolo degli Angeli, di Porta Furba, di via Frascati, dell'Acquedotto Felice. Intorno alle baracche annidate negli archi altre sono sorte da piú di vent'anni a via Assisi, alla Marana, all'Acquedotto Alessandrino. Potremmo continuare l'elenco a lungo girando tutt'intorno alla città e ancora a 20 e piú chilometri dal Campidoglio troveremmo dei baraccamenti fino ai piedi dei Castelli Romani, a Gregna, a Santa Maria della Mole e al Finocchio".
L'agglomerato "del Finocchio" era quindi uno dei più recenti e dei più periferici. Uno strano paese: non era un quartiere di città, non una "borgata" storica e neppure un villaggio rurale con una sua pur modesta storia: si trattava d'uno strano ibrido dove si potevano udire i dialetti di mezza Italia, dove accanto all'attività agricola resa possibile da bonifiche antiche e recenti prendevano vita le attività economiche tipiche di un nucleo abitativo artificiale in via di formazione: alcune ben promettenti ed altre poco più di espedienti. Con un denominatore che le accomunava a tutte le borgate di vecchia o di nuova costituzione: una miseria estremamente diffusa.
Ma prima di continuare dando coordinate un po' più precise di tale drammatica realtà, vale la pena di chiedersi perché proprio lì, ad una ventina di chilometri dal centro storico di Roma e non altrove, si fossero messe le basi della nuova borgata.

LA "CONSOLARE" E LA STAZIONE DI POSTA

"Lungo le strade maestre – scrive Luigi Cherubini nel volume *Roma e dintorni* – alla confluenza con altre vie, ci sono alcune osterie di posta il cui nome è ancora noto: le *Frattocchie* sull'Appia, il *Finocchio* sulla Casilina, il *Forno* sulla Tiburtina, il *Forno nuovo* (o Santa Colomba) sulla Salaria … Prima delle autostrade, dei caselli, del Raccordo, erano queste le porte per entrare in città. Lì si scaricavano i sacchi di posta, ma c'erano anche altri servizi per i passeggeri, come lo spaccio, l'osteria, la locanda, il cambio dei cavalli. Esistevano da tempo immemorabile, negli stessi posti e con analoghe funzioni, almeno da quando i Romani istituirono regolari ser-



La via Casilina alla Borgata Finocchio: la stazione di servizio della Shell in costruzione (1946-48)

vizi di posta. Così, ad esempio, Castel di Guido, prima stazione di posta sull'Aurelia, era la romana *Lorium*".

E anche Finocchio, è il caso di aggiungere, aveva la stessa funzione: lungi dall'essere credibile l'origine del nome da "un campo di finocchi molto rigoglioso, tanto che il profumo arrivava alla tenuta della principessa Borghese" – come si legge in un'intervista rilasciata da un socio della Banca in occasione del quarantennale – è molto più facile farne risalire l'etimo ad una o più parole latine.

Ed essendo lontana l'assonanza con il termine che nella lingua dei romani indicava il gustoso ortaggio (*fenicolum*), non si può fare a meno di accompagnare "Finocchio" alle radici *finis*, ciò *luogo di confine* ed *oculus*, occhio, ma, in senso lato, anche *centro. Terra di confine rispetto al centro dell'Urbe*, quindi, o, ed è poi la stessa cosa da un punto di vista speculare, *porta di ingresso* alla città.

L'osteria di Finocchio, che tanta importanza ha, come si vedrà, nelle vicende genetiche della nostra Banca, era sicuramente l'ultimo residuo della prima stazione di posta ed il punto importante di controllo per le merci che dal Sud arrivavano alla Capitale. Inoltre la principale arteria di transito (la consolare Casilina, detta anche Labicana) si intersecava con altre importanti vie di comunicazione quali la Latina, la Tuscolana e la Prenestina.

La presenza ancora oggi dei resti di manufatti fortificati conferma l'importanza an-

che strategica del luogo per lungo tempo: "A sinistra della borgata – scrive Silvia Barbetta in "Antiche strade del Lazio" – il toponimo di Rocca Cencia conserva il ricordo di una torre del XII secolo, sorta sul luogo di una villa romana. Poco più a nord, lungo l'attuale via di Rocca Cencia, che conduceva dalla via Labicana alla via Prenestina, presso l'Osteria dell'Osa, si trovava il Torraccio di S. Antonio, definitivamente distrutto alla fine dell'ultima guerra. La costruzione che sorgeva nella località chiamata nell'VIII secolo *fundus Grifis* (Pantano Borghese), fu detta *Turris Mesa* o Media nel XIII secolo e acquistò l'attuale nome alla fine del XIV secolo, quando tornò in possesso dell'Ospedale di S. Antonio, che già la ebbe nel XIII".
Il tracciato delle ferrovie vicinali Roma-Fiuggi e la sua stazione sono un po' la versione più moderna dell'antica via di comunicazione, anche se l'affermazione inarrestabile del motore a scoppio preparò ben presto la rivincita della strada ordinaria su quella ferrata. E Finocchio fu spettatrice non inerte di tali cambiamenti, con la stazioncina della ferrovia divenuta essa stessa agente di sviluppo del piccolo borgo perché capace di "avvicinare" la grande città, e la stazione di servizio della *Shell*, l'analogo moderno dell'antica *mutatio*. Entrambe, stazione ferroviaria e stazione di rifornimento, legate a doppio filo con la nostra vicenda.
I caratteri generali dell'insediamento, che Finocchio condivide con la finitima Borghesiana, si andarono formando proprio all'inizio del decennio '50 del '900, quando si andarono costruendo le prime modeste abitazioni rurali sulla spinta della bonifica in atto, e furono stimolati dalle prospettive di un'epocale riforma agraria, poi, di fatto, rimasta in gran parte sulla carta. A detta della già citata Silvia Barbetta erano "decine … i braccianti che scendevano dai monti Prenestini per coltivare terreni adatti ad esserlo". E continua in riferimento a Borghesiana e Finocchio: "Questo piccolo centro colonico che si era formato, fu successivamente espropriato dal governo e donato al comune di Monte Porzio Catone che lo ripartì in lotti (da 5000 e 8000 mq) tra gli ex combattenti della guerra del 1915-18. Coloro che beneficiarono di questa donazione dapprima ne furono entusiasti, poi per le difficoltà dovute sia alla distanza che alla poca fertilità del terreno, lo vendettero per pochi soldi, mentre altri lo trasformarono in vigneto. La trasformazione del terreno creò dei primi nuclei agricoli formati da una casa colonica con un appezzamento di terreno coltivato intorno e, in determinati periodi dell'anno, la necessità di manodopera portò i braccianti dei dintorni a spostarsi per venire a lavorare nelle aziende agricole in pianura. Fu allora che alcune famiglie decisero di stabilirsi nella zona, insediandosi nelle costituenti borgate di Finocchio e Borghesiana. Questo lavoro nella zona, portò intere famiglie di braccianti ad acquistare con sacrifici dei piccoli lotti di terreno dove costruire una piccola casa che in un primo momento era costituita da un unico vano, in seguito ampliata secondo le possibilità e necessità.
La borgata crebbe in modo così smisurato, senza alcun piano urbanistico di zona,

Braccianti nella zona di Pantano Borghese

rendendo successivamente difficile la realizzazione delle principali infrastrutture e servizi indispensabili, quali rete idrica e fognature, strade asfaltate e illuminate, servizi sociali indispensabili alla vita comunitaria. Negli anni '60 il quadro dell'abusivismo registra un sensibile aumento e oltre a favorire gli operai nella costruzione della propria abitazione, favorisce anche un'azione speculativa. Nascono tante piccole società che acquistano intere aziende agricole realizzando su di loro alcune opere d'urbanizzazione (strade, fogne e rete idrica) favorendo così il rialzo del costo del terreno. Ancora oggi permangono numerosi segnali di questo sviluppo rapido e ricco di contraddizioni".

UN PERICOLOSO FOCOLAIO DI MISERIA

Una precisa descrizione della situazione di grande indigenza che caratterizzava la vita dei quartieri popolari e periferici delle grandi città ci viene da un prezioso documento pubblico stilato negli anni successivi alla guerra. Si tratta dei risultati della "Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla" guidata da Ezio Vigorelli e da Lodovico Montini (fratello del futuro Paolo VI).

Gli Atti dell'indagine, redatti in 14 volumi e pubblicati nel 1953, ci forniscono un quadro sintetico, ma molto significativo, di una realtà che ai nostri occhi sembra incredibile. Alle tre maggiori realtà urbane del Paese, Roma, Milano e Napoli, era dedicato l'intero sesto volume.

"La provincia di Roma, che ha una superficie di 5337 kmq – così la relazione sulla Capitale affidata alla presidente dell'Unione Donne Italiane (UDI) Maria Lisa Cinciari Rodano – conta una popolazione, escluso il Capoluogo, pari ad appena il 24% di quella totale, mentre le province di Milano e Napoli, benché notevolmente più piccole (rispettivamente 2757 e 1171 kmq), annoverano oggi una popolazione all'incirca equivalente a quella dei rispettivi capoluoghi. Questo *macrocefalismo* demografico di Roma rispetto al resto della provincia si riflette ancora più esasperato nel campo dell'economia, specie naturalmente per quanto si riferisce alle attività industriali e commerciali. Ne è un indice, fra gli altri, l'esistenza di una forte migrazione pendolare: secondo stime degli esperti capitolini il numero di coloro che quotidianamente si recano a Roma da altri comuni per ragioni di lavoro supererebbe le 150 mila unità. L'imponenza di questa cifra ha un duplice significato: è una prova della scarsità di occasioni di lavoro stabile nei comuni laziali; dà una misura dell'immigrazione potenziale (chi è obbligato ad una spola quotidiana fra casa e luogo di lavoro tende ovviamente a diminuire il dispendio di energie, di tempo e di denaro impostogli dallo spostamento andando ad abitare vicino al luogo di lavoro)". Una realtà, quella del "pendolarismo", naturalmente destinata a segnare profondamente le aree abitative dell'estrema periferia, soprattutto se collegate, come Finocchio, da una linea ferroviaria.

Come non poteva non incidere una situazione economica generale molto precaria determinata da caratteri strutturali difficilmente modificabili e forieri, naturalmente, di un disagio sociale molto evidente: "L'insufficiente sviluppo dell'economia laziale – così continua la relazione – contribuisce non poco a rallentare lo sviluppo economico della capitale, sia facendole mancare un mercato dotato di notevole potere d'acquisto, sia aggravandone tutti i problemi economico-sociali: da quello dell'occupazione a quello degli alloggi, da quello degli approvvigionamenti alimentari a quello del costo della vita. L'agricoltura del Lazio, che dovrebbe trovare nell'esistenza di un centro di consumo dell'importanza di Roma un poderoso incentivo, soffre di tutte le tare connesse tradizionalmente ad una pessima distribuzione della proprietà, tanto per l'eccessiva estensione quanto per l'eccessivo frazionamento. Per la provincia di Roma, di cui si hanno dati analitici, la situazione è veramente impressionante: su un complesso di 155.879 proprietà della superficie complessiva di 502.319 ha., le proprietà superiori ai 500 ha. sono 183 e coprono da sole quasi il 45% della superficie totale, mentre le proprietà inferiori ai 2 ettari sono ben 139.653 e arrivano a coprire appena il 12,1% della superficie. Pur tenendo conto

dei fattori climatici e storici che hanno determinato tale irrazionale distribuzione della proprietà fondiaria e delle enormi difficoltà che si oppongono ad una politica agraria veramente produttivistica, è giocoforza ammettere che tale situazione istituzionale è un ostacolo – e dei maggiori – al risanamento dell'economia dell'intera regione. E ciò anche perché i grandi proprietari latifondisti, salvo non numerose eccezioni, praticano sui loro fondi un'economia di rapina, i cui redditi – anziché reinvestirsi largamente nelle terre – vengono spesi a Roma per alimentare un'esistenza fastosa ma socialmente di dubbia utilità. Donde, da un lato, il depauperamento economico delle zone rurali, specie di quelle collinari e montane meno fertili e, dall'altro, l'irresistibile tendenza all'urbanesimo di una massa crescente di piccoli proprietari e di braccianti agricoli, privi di qualsiasi qualificazione professionale e perciò destinati ad ingrossare nella città l'esercito dei manovali generici provenienti dalle altre regioni dell'Italia centro-meridionale. Disoccupazione e miseria sono le inevitabili conseguenze di una simile situazione".

Vi era però un paradosso, sulla carta Roma sembrava avere meno disoccupati rispetto alle altre grandi città del Paese, meno di 50 mila in tutta la provincia, di cui circa 40 mila residenti o gravitanti sul capoluogo. Tradotto in termini percentuali rispetto alla popolazione residente sarebbero solo il 2-3% del totale.

Il dato, però, era falsato da due fatti: il forte divario tra popolazione residente e popolazione presente e l'adozione dei dati ufficiali relativi agli iscritti alle liste degli uffici di collocamento. In realtà Roma e le sue borgate erano, lo si è in parte già detto, il miraggio di una selva indistricabile di povera umanità che animava strade e piazze e che viveva, come si vedrà, in alloggi di fortuna.

Tutta popolazione che non poteva certo iscriversi, allo scopo di ricevere un sussidio, all'Ufficio provinciale del lavoro.

Rimanendo ai disoccupati "ufficiali" vi era una forte componente di manovali generici, privi di qualsivoglia qualificazione professionale e perciò costretti ad accettare lavori ingrati, estremamente faticosi e mal retribuiti, o ad affrontare i rischi di una disoccupazione quasi cronica.

Non mancava, in una città dotata d'un vero e proprio "esercito" di burocrati, un numero cospicuo di impiegati rimasti senza lavoro in seguito alla smobilitazione postbellica degli Enti costituiti per il razionamento e la distribuzione dei generi di prima necessità. In questo ristretto ambito (tutte cose queste che si precisano allo scopo di rendere più agevole la descrizione che seguirà) va rimarcata anche la presenza d'una significativa componente di ceto medio impiegatizio "frustrato": erano tutti coloro che nelle strutture burocratiche del regime passato possedevano un proprio "status" ben definito e gelosamente custodito. Ora si ritrovavano a dover ricominciare daccapo la carriera ed accarezzavano il sogno di poter saltare qualche tappa!

Vittime della riconversione postbellica erano pure non pochi operai ed operaie già

addetti alla produzione di guerra che, anche a Roma, conobbe un artificioso sviluppo nel periodo 1938-1943.
Una delle cose più inquietanti di questo scenario era data dal fatto che la pressione concomitante sul mercato del lavoro "provoca[va] una concorrenza selvaggia fra i lavoratori, inducendoli ad accettare qualifiche inferiori a quelle cui avrebbero diritto o condizioni più sfavorevoli di quelle previste dai contratti sindacali. Ciò [avveniva] con particolare frequenza nelle piccole aziende a tipo familiare che pullulano nella Capitale". Un tessuto connettivo, questo, sul quale si ritornerà.
Naturalmente pullulava il lavoro precario, in alcuni casi si trattava di fantasiosi espedienti messi in atto per poter sopravvivere come registrava una relazione della Camera di Commercio: "I disoccupati si dedicano precipuamente a servizi disparati, che vanno da quelli pesanti (manovalanza saltuaria, scarico di automezzi, trasporto di valigie, servizi domestici gravosi quali bucati e battitura di tappeti, facchinaggio nei mercati, ecc.) a quelli più leggeri (posteggi di biciclette, di automezzi, recapito di piccoli colli, servizi di pulizia, mezzi servizi nelle famiglie ...), al piccolissimo commercio (banane, cicoria, castagne, olive, palloncini, ecc.), all'attività saltuaria in proprio (barbieri, elettricisti, sarti, ecc.). Gli intellettuali, a volte, esercitano la professione di piazzista di merci varie o di libri e di pubblicazioni. Il numero degli oggetti impegnati sale notevolmente di anno in anno. La maggior parte dei disoccupati è alla continua ricerca di assistenza vittuaria da parte dei parenti o dei vari Enti".
Lo stesso documento faceva però notare come fosse difficile nelle borgate la riproduzione di tale precaria "organizzazione" lavorativa. E purtroppo gran parte dei poveri e dei disoccupati stava proprio lì.

IL BENE PIÙ GRANDE: UN TETTO OVE RIPARARSI

Immigrazione, miseria diffusa e concentrazione della popolazione producevano una forte "tensione abitativa": mai come in quei drammatici anni del dopoguerra tanto grave era stato il problema della casa: "Dal recente censimento – sono sempre parole tratte dall'Inchiesta – risultò che la popolazione presente a Roma alla data del 4 novembre 1951 era di 1.695.477 unità; dedotti da questa cifra gli appartenenti a convivenze od unità speciali e i residenti in alberghi e pensioni, le rimanenti 1.564.420 unità, riunite in 423.046 nuclei familiari, possono dividersi quanto al tipo di alloggio in tre gruppi: 1) abitanti in case vere e proprie; 2) abitanti in baracche, grotte, cantine, ecc.; 3) abitanti in alloggi collettivi (caserme, scuole, campi, ecc.)".
Ora, anche in questo caso a stare alle cifre ufficiali la situazione non sembrerebbe essere molto difforme da quella evidenziata dal Censimento del 1931: solo un lie-

Un "girotondo" tra le baracche ricavate negli archi dell'Acquedotto Felice (1952)

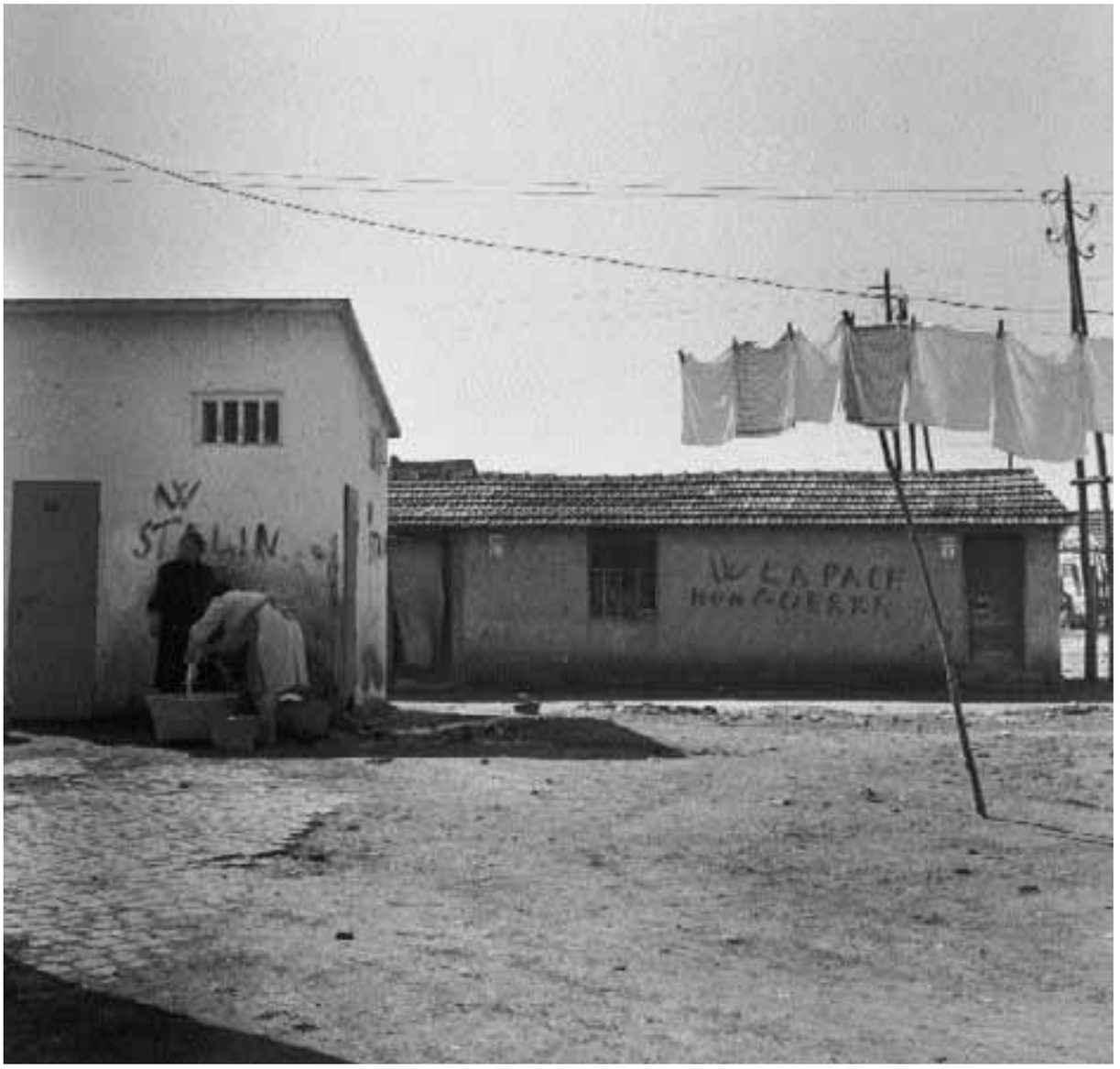
ve peggioramento dato che il numero medio delle famiglie per abitazione era passato da 1,32 a 1,27. Per giunta era aumentato vistosamente il numero delle persone per vano utile (da 1,32 a 1,47) a testimoniare la riduzione della coabitazione in concomitanza con l'affermazione della famiglia "nucleare".

Ma tutto ciò valeva solo per gli abitanti di quelle che l'Inchiesta definiva "case vere e proprie". Ne rimaneva esclusa tutta quella abbondante fascia di popolazione che era costretta a ben altre situazioni: "drammatica, e talora tragica, è la situazione degli… abitanti in alloggi provvisori (baracche, grotte, cantine, ecc.) o in alloggiamenti collettivi di emergenza. Per questi gruppi la mancanza di una casa degna di questo nome è un fattore di decadenza fisica e soprattutto morale; per questi in-

Le "case rapide" della borgata Gordiani (1952)

dividui il possesso di una casa è la condizione pregiudiziale per la loro riabilitazione come esseri umani, per sperare che possano fornire alla collettività un sia pur modesto contributo di lavoro".

Una realtà, questa, che raggiungeva l'apice della drammaticità nelle borgate vecchie e nuove: "Queste borgate – registrava l'Inchiesta – sono le maggiori piaghe sociali di Roma; piaghe nascoste, di cui lo straniero – specie il turista frettoloso – non sospetta neppure l'esistenza, ma di cui anche l'italiano sa in genere pochissimo a meno che il caso non lo abbia costretto ad occuparsene. Solo di quando in quando un *fattaccio* di cronaca più straordinaria degli altri fa intravedere ai lettori dei giornali l'inquietante realtà di queste borgate fuori mano; ma, per non piccola par-



Le "case rapide" della borgata Gordiani (1952)

te degli stessi romani, Primavalle, Gordiani, Pietralata, Quarticciolo, ecc. sono soltanto nomi di capilinea di autobus poco frequenti e poco frequentati".
L'inchiesta non prendeva in considerazione direttamente Finocchio e la Borghesiana, ma solamente alcune borgate storiche. Quanto scritto in merito a Gordiani, un'area compresa come Finocchio tra la Casilina e la Prenestina, ma a ridosso del centro urbano, ci può dare un'idea di cosa dovesse essere, a maggior ragione, l'agglomerato abitativo che ci interessa: "È asfaltata soltanto la via principale, via dei Gordiani. Da ambo i lati baracche basse, uniformemente allineate, creano un'atmosfera pesante e grigia di monotonia. Non si vede un albero, né un ciuffo di verde. Ogni tanto nelle vie laterali si innalzano casotti in cemento a base quadrata, di pochi metri di lato: sono i 25 gabinetti a disposizione di una popolazione di più di

5 mila persone; su ciascun lato presentano aperture prive del tutto di porte o chiuse da ripari di lamiera: la sporcizia di questi locali è indescrivibile, per il fatto che sono di tutti e di nessuno e vengono quindi raramente puliti. Proprio a ridosso di tali casotti si trovano fontanelle che forniscono l'acqua alla popolazione. Talvolta le condutture si rompono e l'acqua scorre davanti alla porta delle case: a chi si lamentava di tale situazione per cui si rendeva difficile l'accesso all'abitazione e si ammorbava l'aria, all'Ufficio d'igiene avrebbero risposto: "*spaccate il gabinetto*". La stessa situazione antigienica presentano i tre lavatoi pubblici dove sono lavati i panni di tutti gli abitanti, data la mancanza di acqua nelle case. Le strade, se così vogliamo chiamare i ristretti spazi che dividono le file di baracche, non sono pavimentate: non è altro che terreno accidentato, polveroso in estate e inverosimilmente fangoso quando piove, pieno di pozzanghere e percorso da rivoli di acqua. Lungo tali strade si allineano costruzioni ad un piano, basse, a base rettangolare, sulle cui pareti si aprono due o tre finestre ed altrettante porte. Le costruzioni, fabbricate con la massima fretta ed economia, sono deteriorate dall'uso e dal tempo: sporche e rovinate le pareti, i vetri rotti e mancanti, gli infissi sconnessi; i tetti non riescono ad impedire che l'acqua filtri nei locali sottostanti, generando un'umidità funesta, accresciuta dall'acqua che affiora dal pavimento, data la mancanza di vespai, che trasuda dai muri e rende tutto madido: gli oggetti domestici, le lenzuola dei letti. Manca un mercato: vi sono solo poche e misere botteghe e qualche bancarella di verdura o frutta che non reca sui generi l'indicazione dei prezzi, che sono in generale maggiorati di 10 o 20 lire su quelli di altre località di Roma. Manca anche una farmacia ed un ufficio postale, come pure una macelleria, di cui peraltro gli abitanti, date le loro condizioni economiche, non sentono una grande mancanza".

E, se questo era il nucleo di case più "confortevoli" perché costruite con un pur discutibile criterio, si immagini cosa poteva essere quel nugolo di baracche addossate le une alle altre allo scopo di risparmiare in pareti, messe in piedi con mezzi di fortuna!

La miseria raggiungeva dei limiti inverosimili che, sempre a maggior ragione, dovevano essere almeno analoghi a quelli delle zone, come la nostra, ancor più fuori mano: "Sono stati riscontrati taluni casi di persone che *vivono di carità*. Altri in cui una famiglia di 6 persone percepisce unicamente ogni 2 mesi L. 7 mila [corrispondenti a 161.000 lire o 82 euro del 2000] di pensione; altri in cui una famiglia di 6 persone vive con L. 600 giornaliere [14.500 lire o 7,5 euro del 2000], con padre e madre disoccupati e 4 figli, di cui la maggiore ha 11 anni; altri in cui una famiglia di 7 persone vive con L. 600 giornaliere; altri in cui 8 persone vivono con L. 500 giornaliere, tutti i membri della famiglia sono disoccupati e 6 ammalati; altri ancora in cui una famiglia di 8 persone vive con L. 400 giornaliere ed un'altra famiglia, pure di 8 persone, che vive con L. 339 giornaliere. In alcuni casi i bambini non frequentano la scuo-

Bambini giocano a "lippa" tra le baracche dell'Acquedotto Felice

la per mancanza di mezzi. Il reddito mensile globale dei nuclei oggetto dell'inchiesta è risultato di L. 3.807.782 pari a L. 39.255 [942.120 lire pari a 486,5 euro in valuta 2000] a famiglia e a L. 6.634 a persona". Le conseguenze di tale situazione in ambito sociale erano molto gravi: malattie diffuse (il 38% delle persone risultava ammalato), analfabetismo diretto o di ritorno, presenza di piccola criminalità. Qualcosa di analogo poteva dirsi per un'altra area oggi semicentrale: quella dell'Acquedotto Felice cioè "le casette abusive costruite su via Frascati, via del Mandrione e vicolo dell'Acquedotto Felice. Via Frascati è il prolungamento della Tuscolana, strada asfaltata di normale transito. Le casette di questa via sono le meno brutte e scomode. Sono tutte appoggiate al muro dell'Acquedotto. Via del Mandrione, prima di diventare una normale strada, con case normali, passa fra le due mura dell'Acquedotto,

unite fra di loro da due archi. In questo tratto di strada vi sono molte casette. La ristrettezza della strada, l'altezza delle mura, i pesanti ed angusti archi, tolgono molta aria e luce. Un fetore poco sopportabile ristagna nell'aria, causato in gran parte dalla mancanza di fognature e dai gabinetti di fortuna. Moscerini fastidiosi pullulano dappertutto. Il vicolo dell'Acquedotto Felice non è che una *stradella* di campagna, molto stretta e sinuosa, che s'infila tra le mura dell'Acquedotto. Anche qui fetore e moscerini. In alcuni punti vi è un poco più d'aria, in quanto la *stradella* sale e domina un tratto di prato. Case in gran parte appoggiate alle mura o ricavate negli archi, raramente qualche casetta isolata. Per tutta la zona niente gabinetti: tutto di fortuna. Niente luce elettrica; per via Frascati e via del Mandrione l'unica acqua è quella della fontana di Porta Furba. Per il vicolo qualche rara fontanella, che si pensa costruita dagli stessi abitanti derivando l'acqua dall'Acquedotto".

UNA BANCA LOCALE PER LA CAPITALE?

Ma, se queste erano le condizioni dell'ambiente in cui si sarebbe andati ad operare, che senso aveva proporre una banca, e per giunta una piccola Cooperativa di credito, in Borgata Finocchio?

Erano molte le obiezioni possibili di fronte al proposito maturato, come si vedrà, in un'osteria del piccolo borgo da un variegato gruppo di conoscenti in base ad un'idea lanciata da Pietro Campilli.

L'uomo politico, originario di Frascati ove era nato nel 1891, era stato tra i primi a credere ai vantaggi ed allo sviluppo che il Credito cooperativo avrebbe potuto indurre in un'area come quella degli agri romano e pontino. Fin dagli anni a cavallo della prima guerra mondiale, quelli in cui si venne definendo in ambito nazionale e locale un'organizzazione adeguata per le Casse rurali, era stato tra i promotori e tra gli ispiratori di numerose aziende locali e dell'organismo finanziario di coordinamento: il Credito Centrale del Lazio (poi Banca Regionale). Aveva guidato poi con mano decisa l'Ente di coordinamento delle Banche popolari cattoliche, quella Federazione bancaria che non sarebbe sopravvissuta alla crisi degli anni '30.

Prima costituente e poi parlamentare della Democrazia Cristiana, era stato ministro del Commercio con l'estero, dell'Industria ed infine del Mezzogiorno ed era tra coloro, ed eran pochi, che ritenevano possibile mirare allo sviluppo del Paese (e soprattutto delle sue aree meno evolute) seguendo strade diverse da quelle storicamente percorse dalle grandi potenze industriali dell'Occidente.

Il dibattito era acceso e la questione complessa e per questo vi dovremo ritornare, non prima però di aver definito adeguatamente tutti gli ostacoli di natura teorica

Pietro Campilli

Pietro Campilli è uno dei protagonisti della politica del periodo della ricostruzione, uno di quegli esponenti della "prima generazione" dei democratici cristiani che nel corso degli anni Sessanta cedette il passo alla "seconda generazione", continuando a svolgere anche in seguito un ruolo nelle istituzioni, ma non in primo piano.

Nato a Frascati (Roma) il 30 novembre 1891 da una famiglia di agricoltori benestanti, si diplomò in Ragioneria e si laureò in Economia e Commercio a Roma.

Dopo avere militato nella Gioventù Cattolica e nella FUCI, ed aver ricoperto incarichi nelle organizzazioni "bianche" degli impiegati, delle unioni agricole e delle cooperative, divenne esponente di primo piano dell'organizzazione bancaria cattolica.

Segretario e poi presidente della Federazione Bancaria Italiana, consigliere di amministrazione di quella nazionale fra le Casse rurali e presidente di quella laziale, consigliere di amministrazione della Banca Nazionale della Cooperazione e della Banca regionale, divenne direttore del Credito Nazionale, centro nevralgico del sistema bancario cattolico, braccio finanziario della Federazione Bancaria Italiana. In tali vesti ebbe un ruolo nella definizione delle strategie generali di intervento, partecipando come relatore a congressi e assemblee.

Nel 1920 fu eletto nel Consiglio provinciale di Roma. Negli anni del fascismo si dedicò con successo ad attività a carattere imprenditoriale e finanziario. Pietro Campilli fu tra i promotori della Democrazia Cristiana, partecipando, fin dall'estate del 1943 al suo processo di formazione. Tra il 1944 e 1945 entrò a far parte del Consiglio nazionale e della direzione del partito, che rappresentò nel Comitato economico del Comitato di Liberazione Nazionale.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente e nelle elezioni del 18 aprile 1948 entrò nella Camera dei Deputati per tornarvi dopo quelle del 7 giugno 1953.

Nel II ministero De Gasperi, Campilli fu ministro per il Commercio estero e vice presidente del Comitato interministeriale per la ricostruzione. Con De Gasperi contribuì a definire con il governo americano le condizioni per la concessione di aiuti e per lo sviluppo di rapporti economici più stretti tra Italia e Usa. In seguitò ricoprì le cariche di ministro del Tesoro, ministro delle Finanze, ministro per il Coordinamento della politica economica, ministro dei Trasporti, ministro dell'Industria, ministro per gli Interventi nel Mezzogiorno. Nel 1958 divenne presidente della Banca Europea degli Investimenti (BEI). Nel 1959 fu chiamato a presiedere il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL) e, fino al 1970, fu membro del Consiglio nazionale della DC. Si spense a Roma l'8 luglio 1974.

Nella foto Pietro Campilli (a sinistra) con Amintore Fanfani

che si frapponevano all'idea di dar vita a Roma, in contrada Finocchio, ad una Cassa rurale e artigiana.
Anzitutto lo strumento: la Cassa rurale e artigiana era pur sempre una banca ed una banca è preposta all'intermediazione. I capitali prima di essere investiti devono essere raccolti; ma come sarebbe stato possibile effettuare la raccolta dei risparmi in un ambiente ove la gran parte della popolazione a malapena raggiungeva il limite minimo di sussistenza? E per giunta occorreva tener conto della presenza in quartiere di un Ufficio postale aperto non appena vi fu un minimo di utenza.
Certamente si sarebbe potuto far affidamento all'interbancario e, come si vedrà, si batté a lungo quella strada che però non poteva che essere sussidiaria alla prevalente, pena la perdita d'indipendenza dell'Istituto.
Ma anche sul versante dell'impiego del denaro qualche obiezione poteva essere mossa all'ardito gruppo di promotori: aveva senso una Cassa rurale e artigiana, istituto deputato alla fornitura di capitali d'esercizio di piccola portata, sul territorio del Comune della più grande città d'Italia? Era possibile pensare di coniugare *piccolo capitale* e *grande metropoli*?
In un certo senso una risposta autorevole, anche se ambigua, a quest'ultima domanda viene da un episodio concomitante alla vicenda della quale ci stiamo occupando. Il 27 ottobre 1953 veniva recapitata all'Ufficio centrale di vigilanza sulle aziende di credito della Banca d'Italia una lettera di questo tenore:

> *"Ci pregiamo segnalare la notizia, apparsa anche sui giornali, che in Roma è stata tenuta in questi giorni una riunione degli artigiani, promossa dall'Ente delle Casse Rurali ed Artigiane del Lazio.*
> *Nella suddetta riunione è stata deliberata la costituzione della Cassa Rurale ed Artigiana di Roma.*
> *Preghiamo codesto Spett. Organo di Vigilanza di volersi pronunciare negativamente circa la costituzione di un nuovo ente bancario in Roma: tale ente infatti non potrebbe dare alle categorie degli artigiani un'assistenza creditizia più ampia di quella che le stesse categorie troverebbero presso gli altri Istituti di credito e in particolare presso la Cassa di Risparmio di Roma.*
> *Fiduciosi nell'accoglimento della nostra richiesta, porgiamo ringraziamenti anticipati e distinti ossequi".*

A prima vista la lettera sembrerebbe cosa di poco conto se non fosse che era redatta su carta intestata dell'"Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane" (ACRI) ed aveva un mittente d'eccezione: Giordano Dell'Amore.
Un deciso "altolà" da parte dell'illustre Professore milanese, comunicato nello stesso giorno anche alla Segreteria del Comitato Interministeriale per il Credito e il Ri-

Giordano Dell'Amore

sparmio presso il Ministero del Tesoro, non partiva certo dalla sfiducia nelle capacità da parte della piccola e media impresa di creare sviluppo (cosa sostenuta da buona parte del mondo politico e dalla cultura economica del tempo), dato che negli stessi mesi era tra i maggiori promotori di istituti specifici per il finanziamento delle realtà minori dell'industria italiana.
Viceversa doveva essere il timore che una Cassa rurale in Roma avrebbe potuto nuocere alle possibilità di crescita delle Casse di risparmio proprio nel momento in cui potevano fruire della nuova legislazione sul finanziamento specifico per le piccole e medie imprese che aveva portato alla nascita degli Istituti di medio credito e della Cassa per i Finanziamenti alle Imprese Artigiane (Artigiancassa).

Ad ogni modo a spingere Dell'Amore a questo deciso passo erano voci (delle quali la Banca d'Italia si diceva non a conoscenza) sull'imminente costituzione di un Comitato promotore per una Cassa artigiana in Roma, promosso in ambienti dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali.
Che quelle voci fossero attendibili è dimostrato da una lettera del 16 gennaio 1954 nel quale il Comitato promotore della Cassa Artigiana di Roma (con sede in via del Tritone 142, la stessa dell'Ente di zona per il Lazio) avanzava all'Organo di Vigilanza "la prescritta autorizzazione per poter costituire in Roma la suddetta Cassa Artigiana di Roma, soc.coop. a.r.l., con sede in Roma". Segretario del Comitato era designato Angelo Menicucci, il chiacchierato sacerdote di Alatri che guidava l'Ente di zona, membri firmatari erano artigiani soprattutto del comparto commerciale operanti nella città.
Il Comitato Interministeriale per il Credito ed il Risparmio, l'organo cui spettava la decisione in merito, si riunì il 3 agosto del 1954. Prese in esame le "istanze intese ad ottenere l'autorizzazione a costituire in alcuni grandi centri urbani Casse rurali ed artigiane" e diede parere decisamente sfavorevole. La motivazione stava nell'osservazione (in perfetta aderenza con quanto sostenuto da Giordano Dell'Amore) "che detti centri non difettano di Istituzioni di credito che, per la loro struttura istituzionale e per i mezzi di cui dispongono possono adeguatamente soddisfare le esigenze degli artigiani" e che "le progettate Casse rurali, una volta costituite, sarebbero costrette, fin dall'inizio, ad operare in stretta concorrenza con le altre aziende di credito esistenti che già dispongono di un'organizzazione provata e di una va-

COMITATO PROMOTORE
DELLA CASSA ARTIGIANA DI ROMA
[illegible]
ROMA

| 27043

A 16 gennaio 1956

Alla Spett/le BANCA D'ITALIA
Vigilanza sulle Aziende di credito
Sede di
Roma

I sottoscritti, membri del Comitato Promotore per la costituzione della Cassa Artigiana di Roma, eletti dall'Assemblea degli aderenti in data 11 ottobre 1955, chiedono che sia concessa, ai sensi di legge, la prescritta autorizzazione per poter costituire in Roma la suddetta "CASSA ARTIGIANA DI ROMA", Società Cooperativa a r.l., con sede in Roma.

Allegano alla presente domanda:
1) Verbale dell'Assemblea degli aderenti in data 11/10/1955
2) Elenco alfabetico degli aderenti
3) Schema dello Statuto sociale
4) Schema dello Atto costitutivo
5) Note informative sui membri del Comitato Promotore.

Comunicano inoltre che per il disbrigo delle pratiche con i competenti Organi di Vigilanza è stato designato il Segretario del Comitato Promotore, Dott.Angelo Menicucci, Via del Tritone 142, Roma.

Fanno infine presente che è tuttora in corso, specialmente in concomitanza con le attuali operazioni di tesseramento sindacale, la raccolta di altre adesioni, che si prevede di portare fra breve complessivamente a circa duemila, con riserva di dare comunicazione, appena possibile, dei relativi elenchi suppletivi.

Con distinta osservanza.

IL COMITATO PROMOTORE

(Alabrassi Tullio)
(Conti Fernando)
(Costantini Luigi)
(Marignetti Igino)
(Meriggi Pietro)
(Parasini Antonio)
(Petrosino Salvatore)
(Polidori Antonio)
(Solvi Omero)
(Vitali Mario)
(Menicucci Angelo)

Informazioni avute sul conto dei sottoindicati nominativi componenti il Comitato Promotore dell'istituenda Cassa Rurale ed Artigiana in Roma

RIFERISCONO:

- Conti Fernando fu Damiano - Via S.Francesco a Ripa 145

Proprietario in Via della Consola n. 3 di un laboratorio di ebanisteria ben attrezzato per restauri di mobili antichi.
Persona laboriosa e pratica del ramo. Di buona moralità e regolari precedenti.

- Marignetti Igino fu Domenico - Via Nomentana 472

Proprietario di un negozio di parrucchiere per signora in Via delle Tre Madonne n. 5, che esercita personalmente coadiuvato da alcuni dipendenti. Il negozio è bene avviato e frequentato da scelta clientela.
Dalla sua attività ritrae buoni utili e nel suo ambiente viene giudicata persona competente e di buoni precedenti.

- Mepicucci Don Angelo - Via Fonteiana n. 7

Sacerdote, abita al suindicato indirizzo in un appartamento che occupa insieme ad alcuni familiari.
E' laureato in giurisprudenza. Modeste sono le sue condizioni economiche.
E' membro del Consiglio nazionale e della Giunta esecutiva dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali ed Artigiane e Presidente dell'Ente stesso per la zona del Lazio. Sembra che ricopra una carica direttiva in seno alla Cassa Rurale ed Artigiana di Alatri.

- Mariani Pietro fu Pio - Via Piave 52

E' restauratore di appartamenti e negozi. In Via Marulana 139 è proprietario di un magazzino per la rivendita di colori e vernici.
Di buona moralità e precedenti.

- Paracini Antonio fu Nazzareno - Via Bocca di Leone 25

E' proprietario di un laboratorio per la confezione di calzature di lusso in Via dei Condotti n.61.
Dalla sua attività ritrae discreti utili. Nel suo ambiente viene indicato come persona seria e di buona moralità.

- Petrosino Salvatore fu Francesco - Via Valadier 53

Da vari anni esercita un negozio per la rivendita di tessuti ed articoli di abbigliamento con annesso un laboratorio di sartoria.
Persona seria corretta e di buona moralità.

./.

2)

- Polidori Antonio fu Giovanni - Via Simone De Saint Bon n. 42

Si occupa della riparazione e della manutenzione di macchine da scrivere e calcolatrici con laboratorio presso la sua abitazione.
Svolge un discreto lavoro. Persona di buona moralità e regolari precedenti.

- Salvi Omero fu Giovanni - Piazza Colimontana 39

Meccanico, è proprietario in Via Ramella di un'officina meccanica.
Recentemente ha preso in appalto la riparazione e nuovi lavori degli Ospedali Riuniti, per la durata di tre anni.
Persona attiva, competente nel ramo e ben giudicata.

- Vitali Mario di Guido - Piazza Fiammetta 11

E' titolare di un modesto negozio per la riparazione di argenteria.
Svolge un discreto lavoro.
Persona seria, corretta e di buoni precedenti.

- Costantini Luigi fu Giuseppe - Via Novara 51

E' un noto parrucchiere per signora con negozio ben avviato in Via Vittorio Veneto 181.
Dispone di mezzi ed attualmente si sta facendo costruire un villino nelle vicinanze di Ciampino.
Persona corretta e di regolari precedenti.

- Albanesi Tullio fu Giuseppe - Via della Vite 41

E' proprietario in Via Frattina 39 di una sartoria con rivendita di tessuti. Il negozio è ben messo e ben fornito.
Guadagna discretamente.

BANCA D'ITALIA - SEDE DI ROMA - UFFICIO VIGILANZA

sta conoscenza della clientela". Sembrò svanire così la possibilità non solo per Roma, ma anche per Firenze ove era sorto un Comitato promotore analogo, di poter avere una Cassa entro le mura cittadine. La decisione probabilmente non fu presa all'unanimità se si tiene conto di un lungo strascico polemico che venne tenuto in vita dal ministro dell'Industria del governo Scelba, Bruno Villabruna, che pur aveva partecipato a quella riunione: "Non si ritiene – così un documento a sua firma rivolto al Comitato interministeriale nel marzo 1955 – che l'istituzione di nuove Casse artigiane, che generalmente non hanno che lo sportello della sede, possa turbare, anche nei grandi centri, l'azione degli altri istituti ivi operanti, atteso il genere del tutto speciale della clientela che i normali istituti bancari non prediligono affatto!". E aggiungeva: "Questo Ministero prega codesto Comitato di volere, per il futuro, tenere presenti le predette considerazioni, anche allo scopo di non dare sensazione nel settore in questione, rappresentato da centinaia di migliaia di aziende, che il Governo, oltre a far poco per la categoria [quella degli artigiani] si oppone anche all'attuazione di iniziative a contenuto del tutto volontaristico e che nulla costano allo Stato". La linea coraggiosa di uno dei maggiori esponenti del "progressismo liberale", già segretario del Partito Liberale rifondato nel Dopoguerra, ma a quell'epoca in procinto di lasciare la compagine politica per dar vita, con Pannunzio, Carantini, Piccardi e Valiani, al Partito Radicale dei liberali democratici italiani, non ebbe molto seguito se si esclude il caso, certamente molto peculiare, della Cassa Rurale dell'Agro Romano.
La particolarità stava nel fatto che pur essendo compresa nel territorio del Comune della più grande tra le città italiane, Roma, era collocata in una località periferica, per certi versi assimilabile ad un piccolo centro rurale.
Proprio per questo il Comitato interministeriale, proprio nella seduta in cui negava il parere favorevole alla Cassa Artigiana di Roma, prometteva di prendere in esame "quelle richieste, come per la Borgata Finocchio di Roma, che interessano zone estremamente periferiche dei grandi centri".
Solo quello stare a 18 chilometri dal centro di Roma, a prescindere dalle condizioni di sviluppo della borgata, avrebbe quindi permesso ad un altro Comitato promotore per una Cassa, di trovare audizione presso gli organi competenti!

CREARE SVILUPPO CON LE PICCOLE IMPRESE?

"La piccola e media industria oggi in Italia non è più in grado di sostenersi perché per ragioni di sviluppo tecnico-sociale, non solo in Italia, ma in tutti i Paesi, tende a sparire. Oggi noi non possiamo difendere la piccola e media industria di fronte

ai grandi complessi industriali". Così si esprimeva un parlamentare socialista nel contesto della discussione che in seno alla IX Commissione del Senato affrontava il tema del finanziamento alla piccola e media impresa. Era l'estate del 1950 e il suo ragionamento non aveva certo le caratteristiche della "voce nel deserto" dato che molti suoi colleghi di varia parte politica la pensavano allo stesso modo: si stava dando vita ad una serie di provvedimenti legislativi che nel migliore dei casi avrebbero distratto risorse dalla via più logica per lo sviluppo, quella che passava attraverso la grande impresa.

Sia un'analisi teorica sostenuta dalla fiducia nella programmazione e nella conseguente razionalizzazione del sistema produttivo, sia l'osservazione pratica che seguiva i vantaggi ottenuti dall'introduzione delle catene di montaggio grazie al sostegno finanziario derivato dal Piano Marshall non andavano nella direzione della fiducia di quella polverizzazione delle imprese produttive che caratterizzava per tradizione buona parte del territorio nazionale. Sembrava ovvio che di fronte alle aperture a scenari di mercato molto più ampi rispetto a quelli angusti obbligati dagli anni di autarchia, la tecnologia, possibile solo nelle imprese di grandi dimensioni, avrebbe potuto creare le premesse per uno sviluppo adeguato di tutto il Paese. Erano pochi coloro che credevano nelle imprese minori; e tra questi, è necessario precisarlo, molti ritenevano che questa fosse l'unica strada possibile per salvaguardare per qualche tempo il livello di occupazione e per evitare eventuali tentazioni di natura collettivistica.

Era quest'ultima la ragione prevalente che anche in ambito agricolo faceva accettare scelte antitetiche rispetto a quelle che sembravano obbligate se si voleva raggiungere uno sviluppo adeguato per il Paese: la strada più logica passava attraverso la formazione di una struttura fondiaria di dimensioni medio-grandi sulla quale avrebbe potuto albergare un'impresa moderna, altamente meccanizzata e quindi capace di fornire prodotti di massa capaci di trovare spazi adeguati sul mercato internazionale.

Naturalmente tutto ciò passava attraverso la riduzione della mano d'opera agricola (che avrebbe liberato capitale umano al servizio dell'industria) e attraverso lo sfaldamento della microimpresa a carattere familiare mezzadrile o diretto coltivatrice. La riforma agraria, pur in parte abortita, e la presenza in posizione sempre più accentuata di un'organizzazione sindacale capillare dei piccoli operatori agricoli, metteva invece le premesse per la perpetuazione (o almeno così sembrava a prima vista) di antichi equilibri ma anche di antiche debolezze.

Per questa serie di motivi la posizione di chi si faceva promotore di istituti preposti al sostegno finanziario della piccola impresa, manifatturiera, commerciale o agricola che fosse, rischiava di apparire come portatore di una "eresia" economica antimoderna tale da ingessare il Paese in una condizione di sottosviluppo.

Il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella (a sinistra) con il direttore generale Paolo Baffi (1960)

Tra questi uomini spiccava per importanza del ruolo rivestito il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella: "A chi tenga presente la realtà della vita economica italiana, così varia da regione a regione – così in un noto discorso – nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio, e così popolata di medie e piccole imprese, la molteplicità delle Istituzioni creditizie è garanzia di equa distribuzione del risparmio raccolto". Nella sua visione, come scrivono G. Albareto e M. Trapanese, "la necessaria articolazione del sistema bancario dove[va] ottenersi attraverso l'espansione delle banche locali piuttosto che attraverso l'ampliamento della struttura periferica delle maggiori banche. La spiegazione sta nella duplice virtù di cui godevano, secondo Menichella, le piccole banche: superiore efficienza allocativa conseguente la miglior conoscenza degli imprenditori locali, migliore tutela del risparmio raccolto in ambito locale".

Tra le altre, poi, privilegiava certamente le imprese con forma giuridica cooperativa, che meno delle società per azioni era soggetta ai rischi di scalata da parte dei potentati economici come era accaduto nei primi anni '30.

Da un intervento in occasione dell'assemblea di Federcasse, pochi mesi dopo la sua rifondazione, appare in modo inequivocabile la consonanza tra Governatore e Casse rurali: "Non so resistere all'appello dell'on. Foresi, perché egli ha ricordato ad un certo momento la mia origine pugliese, quasi a derivare da quella terra popolata di uomini tenaci un omaggio alla mie qualità, di che vivamente lo ringrazio.

Giuseppe Pella, ministro del Tesoro, al Consiglio dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali del 21 giugno 1950. Alla sua sinistra Palmiro Foresi, presidente dell'Ente e Donato Menichella, governatore della Banca d'Italia

Ugualmente non so resistere a prendere la parola perché ho sentito da lui rammentare ed esaltare, ed ho visto da voi lungamente applaudire uno dei vostri maggiori, il prof. Marsili Libelli, che è stato mio insegnante all'Istituto di Scienze Sociali di Firenze, che ho amato e rispettato ed al quale anche io desidero rendere particolare omaggio, pur essendo timoroso di parlare davanti a lui perché il giudizio che più si paventa è il giudizio di coloro che ci hanno insegnato nella nostra gioventù le cose che poi noi abbiamo dovuto mettere a frutto durante la maturità. Sono figlio di un piccolo agricoltore vissuto in un paese di 3.500 abitanti, nel quale è sempre mancata una istituzione creditizia. Questo paese visse per lungo tempo di usura e la mia stessa famiglia ne conobbe le asprezze. Sento quindi che cosa sia il beneficio del credito in località ristrettissime, in località piccole, soggette spesso alla asperità del clima, che ad annata favorevole alterna talvolta annata disastrosa, che distruggono i piccoli risparmi accumulati con immensa fatica e rendono difficile la ripresa dell'attività produttiva.

Queste mie origini, dunque, mi accomunano a voi, mi fanno sentire intensamente i vostri problemi e mi fanno partecipe del vostro movimento". E ancora: "La vo-

stra azione, l'azione delle Casse rurali fu dunque veramente provvida. Ed è tuttora provvida perché oggi il vostro movimento di resurrezione viene a coincidere con un'opera legislativa di cui una tappa è stata or ora compiuta e dovrà essere successivamente sviluppata; l'opera legislativa intesa alla riforma agraria nel nostro Paese, la quale riforma è diretta alla costituzione della piccola proprietà coltivatrice.
La piccola proprietà coltivatrice avrà bisogno di capitali: non basteranno le opere fondamentali di bonifica che lo Stato dovrà compiere. Le terre, una volta venute nelle mani dei piccoli proprietari che le dovranno coltivare, avranno bisogno di essere costantemente mantenute in piena efficienza produttiva, migliorate, arricchite dall'opera dell'uomo che vi prodigherà la sua passione, ma avranno bisogno anche di capitali esterni a tale opera del coltivatore, cioè avranno bisogno del credito.
I capitali potranno anche essere forniti da grandi organizzazioni e da istituzioni speciali, ma dovranno essere soprattutto forniti da istituzioni piccole, periferiche che vivano accanto ad ogni piccolo proprietario, che vivano della sua stessa vita, che abbiano le sue stesse ansie, che abbiano la sua stessa fiducia e le sue stesse certezze, giacché chi sta lontano non riesce ad apprezzare la natura del bisogno e la serietà del bisogno".

L'OSTERIA DI FINOCCHIO

"Eravamo circa trentacinque persone fra insegnanti, operai, artigiani, agricoltori, commercianti, ma con noi non c'erano né padri né padroni, era la regola. La sera ci si ritrovava più che altro per far quattro chiacchiere all'Osteria del Finocchio, un vecchio locale che oltre un secolo prima era stato stazione di posta, gestito da Pietro Liverotti, lui stesso parte di quel gruppo dal quale sarebbe nata l'idea di fondare la nostra Banca cooperativa".
Le parole di Ernesto Parabolani in un'intervista pubblicata nel 1994 da Iolena Baldini non rivelano dubbi di sorta su come andarono le cose, anche se aggiunge: "A onor del vero, a suggerire la forma e il nome per associarsi e far banca, anche se da principio l'abbiamo fatta molto modestamente, fu il ministro Pietro Campilli, che era amico di qualcuno della nostra zona". E qui pare emergere dalle parole del protagonista di anni ormai lontani quella vaghezza che generalmente avvolge quasi in una sottile bruma il ricordo degli anni della giovinezza.
Ancor più vaga un'altra testimonianza, quella di Innocenzo Ponzo, raccolta nella stessa occasione: "L'idea della Cassa rurale è nata intorno ad un tavolo … in una trattoria, ma non in quella dei Liverotti: dai Liverotti si è discusso, si è deciso, era lì che ci si ritrovava, quasi tutte le sere, ma la prima idea, la prima volta che si parlò di far banca fu in una trattoria di San Cesareo, dove ogni tanto qualche amico

Foto di gruppo alla Osteria dei Liverotti a Finocchio; da sinistra, in piedi: Pompeo Marcelli (socio fondatore), Pietro Salvati (s.f.), Angelo Angelone (socio e consigliere), Angelo D'Appollonio, Fernando Liverotti, Fausto Mosso (s.f., consigliere e presidente), Francesco Sabene (socio dal 1956); da sinistra seduti al centro: Germano Liverotti (il ragazzo), Elio Cherubini (s.f. e primo presidente), Pietro Tersini, Ippolito Cherubini (s.f.)

di Finocchio veniva su perché in quel periodo avevo un mulino da quelle parti. Quel giorno eravamo in cinque, io, Cherubini, Migli, Salvati e un commerciante che aveva una baracca ai mercati generali. La mia famiglia era di Rocca di Papa, ma si trasferì a Finocchio quando avevo undici anni, e lì sono sempre rimasto. Quel giorno, intorno al tavolo si pensò a questa Cassa rurale ed artigiana anche per la sicurezza del nostro denaro. Per poter trovare una banca si era costretti ad andare fino alla Maranella o a Tor Pignattara e i rischi allora esistevano".

Ricordi quasi mitici da cui con chiarezza emergono poche cose concrete: un gruppo di amici, un'osteria di campagna, un vecchio mulino.

Anche il mulino, infatti, entra in modo costante nella nostra vicenda come ricorda Giulio Cherubini, figlio del mugnaio Elio, il primo presidente della Cassa: "Quando ero bambino la campagna intorno a Finocchio era tutta coltivata a grano; ora sono tutti vigneti. Rendono di più. Ma allora l'esperienza dura di mio padre l'ho fatta anch'io. Quando il mulino lavorava a pieno regime si facevano le nottate e anch'io, che pure ero ragazzino, tante notti le ho passate al mulino, a dormire sui sacchi".

Molto più nitide, anche se meno suggestive, le notizie che ci vengono dalla documentazione, quella interna, ma soprattutto quella conservata presso l'archivio cen-

Foto di gruppo alla Osteria dei Liverotti a Finocchio. Si riconoscono da sinistra: (1) Francesco Sabene (socio dal 1956), (2) Pietro Salvati (socio fondatore), (3) Ippolito Cherubini (s. f.), (4) Elio Cherubini (s.f. e primo presidente), (5) Angelo Angelone (socio e consigliere), (6) Fausto Mosso (s.f., consigliere e presidente), (7) Fausto Terziani (socio).

trale della Banca d'Italia, documentazione con la quale è possibile seguire la vita della Cassa fin dai primi istanti, a partire dalle vicende che precedettero la sua costituzione.

Il primo documento disponibile data qualche giorno prima del Natale del 1953 ed è il verbale della prima assemblea ufficiale dei promotori:

"L'anno millenovecentocinquantatre addì venti del mese di dicembre, nei locali di Colagrossi Pierino, siti nella Borgata Finocchio, via Casilina km 18, si sono riuniti in assemblea i sottoscritti soci promotori per la costituzione della Cassa Rurale ed Artigiana, società cooperativa a responsabilità limitata. A presiedere la riunione è stato chiamato il signor Elio Cherubini e a fungere da Segretario il dottor Fausto Mosso.

Aperta la seduta il Presidente dà la parola al prof. Raffaele Conti, inviato dall'Ente Laziale delle Casse Rurali ed Artigiane, con sede in Roma, il quale ha illustrato i fini e l'utilità del sorgere delle Casse rurali, specialmente in centri agricoli ed artigiani, come la nostra borgata, affinché esse siano strumento di elevazione economica del modesto lavoratore e centro di solidarietà e cristiana fraternità. Ha preso poi la parola l'avv. Antonio Corese, presidente della Cassa Rurale ed Artigiana *Giuseppe Toniolo* di Genzano di Roma, altro inviato dall'Ente di Roma, il quale ha ribadito i concetti morali dell'economia che postulano la necessità della costituzione della Cassa rurale come attività cooperativistica nel campo del credito. Si procede alla

Elio Cherubini

Elio Cherubini nacque a Cave (Rm) il 6 agosto 1904 da dove partì in giovanissima età come muratore. Si trasferì a San Cesareo, acquistò un terreno e vi costruì un forno. Dopo pochi anni pensò di trasferire tale attività alla Borgata Finocchio, dove però aprì un mulino: era l'anno 1933.
Dopo la Guerra ingrandì l'attività affiancando al mulino la vendita di generi alimentari. Aiutato dai figli, si dedicò al commercio e alla costruzione di palazzine e immobili commerciali.

Negli stessi anni ricoprì la carica di vicesegretario politico della sezione della Democrazia Cristiana di Finocchio. Nel 1954, insieme ad altri imprenditori, agricoltori e commercianti della zona, fondò la Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano di cui fu il primo Presidente dal 1954 al 1956. Fu consigliere della Banca dal 1958 al 1960 e vice presidente nel 1960-61.
Sempre fedele socio della Banca, Elio Cherubini è deceduto il 1° gennaio 1983.

Elio Cherubini visita la scuola elementare di Finocchio per la Befana agli alunni (1958-59).
Alla sua sinistra il socio fondatore Pietro Salvati

lettura dello schema di Statuto che viene approvato all'unanimità. Si procede alla nomina del Comitato Provvisorio delegato a compiere le pratiche di perfezionamento dell'iniziativa. Vengono nominati, i signori Cherubini Elio, Colagrossi Renato, Fabrizi Renato, Buffi Antonio e Mancinelli Nazareno. Viene stabilito dall'assemblea che il nominativo da segnalare alla Banca d'Italia per l'eventuale corrispondenza sia il signor Elio Cherubini".

Seguivano le firme di 30 persone, la metà circa di quelle che, sei mesi più tardi, avrebbero sottoscritto concretamente la quota di partecipazione. Tra i diversi nomi vale la pena di rimarcare quelli dei probabili *leaders* dell'iniziativa: in primo luogo figurava Elio Cherubini del quale le indagini repentinamente condotte dalla Banca d'Italia portarono a rimarcarne "la grande serietà e la buona moralità". Era proprietario di un mulino per la macinazione del grano che gli dava discreti utili, ma era anche il vice segretario politico della sezione della Democrazia Cristiana della borgata: si può quindi ipotizzare che fosse lui il tramite con il ministro Campilli, il referente politico più in vista dell'ambiente romano.

Interessanti anche le note che, sempre gli informatori della Vigilanza, fornirono in merito agli altri principali protagonisti: "Mancinelli Nazzareno fu David – Torre Gaia – via Casilina km 14. È proprietario, insieme ai fratelli Giovanni, Severino e Mario, di una palazzina con annesso un terreno di circa 6.000 mq. e di una trebbiatrice. Dirige unitamente ai fratelli un'officina per la riparazione di macchine agricole. Persona di buona moralità e nulla di sfavorevole si è mai rilevato a suo carico.

Colagrossi Renato di Gregorio – Borgata Finocchio – via Casilina, km 18. È proprietario, unitamente ai fratelli Mario e Gino, di una stazione di servizio per la distribuzione di carburanti e lubrificanti e di un'officina per la riparazione di automezzi. È inoltre proprietario di macchine agricole e automezzi che cede in affitto. Dalle sue attività ritrae buoni utili e nel suo ambiente viene giudicato persona competente e di buoni precedenti.

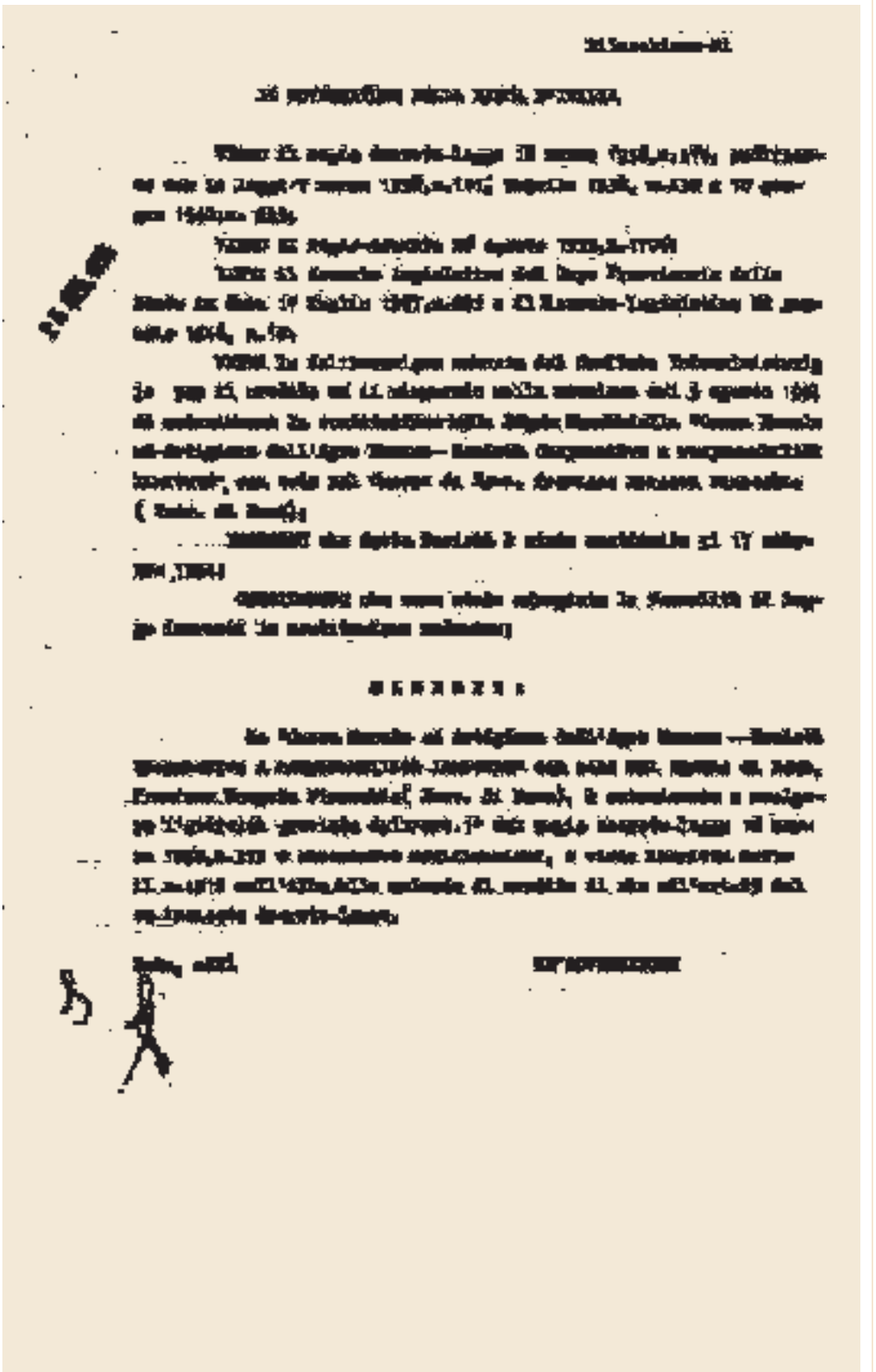
Fabrizi Renato di Angelo – via Casilina n. 1815 – km 18. Non ha una attività propria, ma coadiuva il padre nella conduzione e amministrazione della sua tenuta di oltre 25 ettari, coltivata a vigneto, grano e pascolo. Entrambi sono persone molto laboriose e pratiche del ramo e, nel complesso, ritraggono buoni utili.

Bucchi Antonio fu Sebastiano – Borgata Finocchio – via Casilina km 18.

È proprietario di alcuni negozi per la vendita di abbacchi, polli e uova, ben avviati e dai quali ritrae discreti utili. Trattasi di persona di buona moralità e di regolari precedenti".

In posizione più appartata stava, in questi primi episodi della vita della Cassa, un personaggio che, nel bene e nel male, avrebbe assunto in poco tempo un ruolo di protagonista: Fausto Mosso, segretario del Comitato promotore, prima, del Consiglio di amministrazione poi. Pur apportando una quota partecipativa relativamente

bassa (10.000 lire contro le 100.000 del Cherubini e del Colagrossi e le 50.000 ciascuno dei Fabrizi padre e figlio) avrebbe nel giro di poco tempo ricoperto una posizione sempre più importante nell'ambito dell'azienda fino a divenirne, sul finire degli anni '50, l'arbitro esclusivo.
Essendo il più giovane (poco più che quarantenne) e probabilmente il più colto dei protagonisti (la Vigilanza lo indicava come "maestro elementare", mentre in una cronaca giornalistica del 1960 era definito dal giornalista "ex professore, ex sindacalista corporativista del ventennio ed ex vice preside") non fece fatica ad emergere in un ambiente di modesti artigiani e di agricoltori, spinto da un'ambizione che dalle carte superstiti appare veramente come sfrenata.
Probabilmente quel 20 dicembre 1953 nessuno si aspettava che per l'avvio effettivo dell'esperienza avrebbero dovuto passare così tanti mesi, dato che l'autorizzazione del governatore Menichella porta la data del 28 gennaio 1955: ed in realtà tutto il 1954 fu speso in preliminari complessi che, però, non riuscirono ad evitare che, dopo l'apertura della Cassa, venissero alla luce problemi ulteriori.
Fu anzitutto l'indagine della Banca d'Italia atta a verificare la rispondenza del luogo ai canoni stabiliti dalle norme per la costituzione di uno sportello bancario a richiedere un certo tempo: "Si fa riferimento alla lettera sopra indicata – così la sede di Roma alla direzione della Vigilanza l'8 marzo – con la quale codesta Sede ha trasmesso l'istanza di un gruppo di nominativi residenti nella Borgata Finocchio, sita al km 18 della via Casilina, intesa ad ottenere la prescritta autorizzazione per costituire in loco una Cassa rurale e artigiana. Allo scopo di poter sottoporre la pratica all'esame del Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio con tutti i necessari elementi di giudizio, si restituisce l'elenco degli aderenti all'iniziativa perché – giusta i noti accordi intercorsi con l'Ente Nazionale delle Casse Rurali – venga vistato e dichiarato conforme a verità da parte della competente autorità comunale e della locale stazione dei Carabinieri e ciò a fine di controllare la veridicità delle dichiarazioni". Ed ancora: "Un gruppo di nominativi residenti nella Borgata Finocchio (Roma) sita al km. 18 della via Casilina, ha qui presentato domanda per ottenere l'autorizzazione a costituire sul posto una Cassa Rurale ed Artigiana. Nell'unire copia della domanda stessa, corredata della relativa documentazione, fornisco anche, con l'accluso foglio, le informazioni raccolte sul conto dei componenti il Comitato Provvisorio all'uopo nominato dall'assemblea dei soci promotori. Come si rileva, l'iniziativa ha raccolto numerose adesioni ed è stato sinora sottoscritto un capitale di Lire 1.075.000. La Borgata Finocchio è un centro rurale che sorge, come già detto, a 18 km. da Roma sulla via Casilina e la sua popolazione, costituita in prevalenza da agricoltori e artigiani, ammonta ad oltre 3.500 abitanti, giusta le risultanze del censimento del 1951. La sua economia si fonda essenzialmente sull'agricoltura, ma anche l'attività commerciale vi giuoca un ruolo di una cer-



ta importanza. Ora, attesa anche la distanza che separa la Borgata dalla Capitale o da altri centri vicini, non sembra dubbio che uno sportello stabilito sul posto possa risultare molto vantaggioso per le attività produttive locali in relazione soprattutto all'azione capillare di assistenza creditizia che esso sarebbe chiamato a svolgere, sempreché, ben s'intende, riesca sin da principio a riscuotere la fiducia dei maggiori esponenti locali".

Non mancarono pressioni politiche a favore dell'Istituto come quella esercitata sul sottosegretario al Tesoro Mott e da questi trasmessa all'Ispettore generale del Servizio Vigilanza il 16 giugno 1954; finalmente il 3 agosto il Comitato interministeriale manifestava "il proprio assenso di massima alla costituzione nel Comune di Roma – frazione Borgata Finocchio, della [nuova] azienda di credito".

Nel contempo veniva stilato l'elenco dei soci sottoscrittori: il documento è estremamente interessante perché fornisce il primo quadro preciso della compagine sociale originaria. Si trattava di 63 persone, domiciliate nella Borgata o in località circumvicine, esercitanti nella quasi totalità la professione di agricoltore. Facevano eccezione 14 artigiani, un impiegato, un sarto, un fornaio, 3 commercianti, un macellaio.

Tutto ciò rispondeva con precisione alle disposizioni di legge che limitavano ad un quinto rispetto alla compagine sociale complessiva, il numero dei non appartenenti alle categorie degli agricoltori e degli artigiani.

La porzione di capitale sottoscritto era abbastanza differenziata: si andava dalle 100.000 lire di Elio Cherubini e di Renato Colagrossi, alle 50.000 lire dei Fabrizi (Angelo e Renato), del fattore Tullio Medici, di Nazareno Mancinelli e del fornaio Ippolito Cherubini, scendendo via via fino alle quote più modeste di 5.000, 3.000 e, in un caso, anche di 2.000 lire.

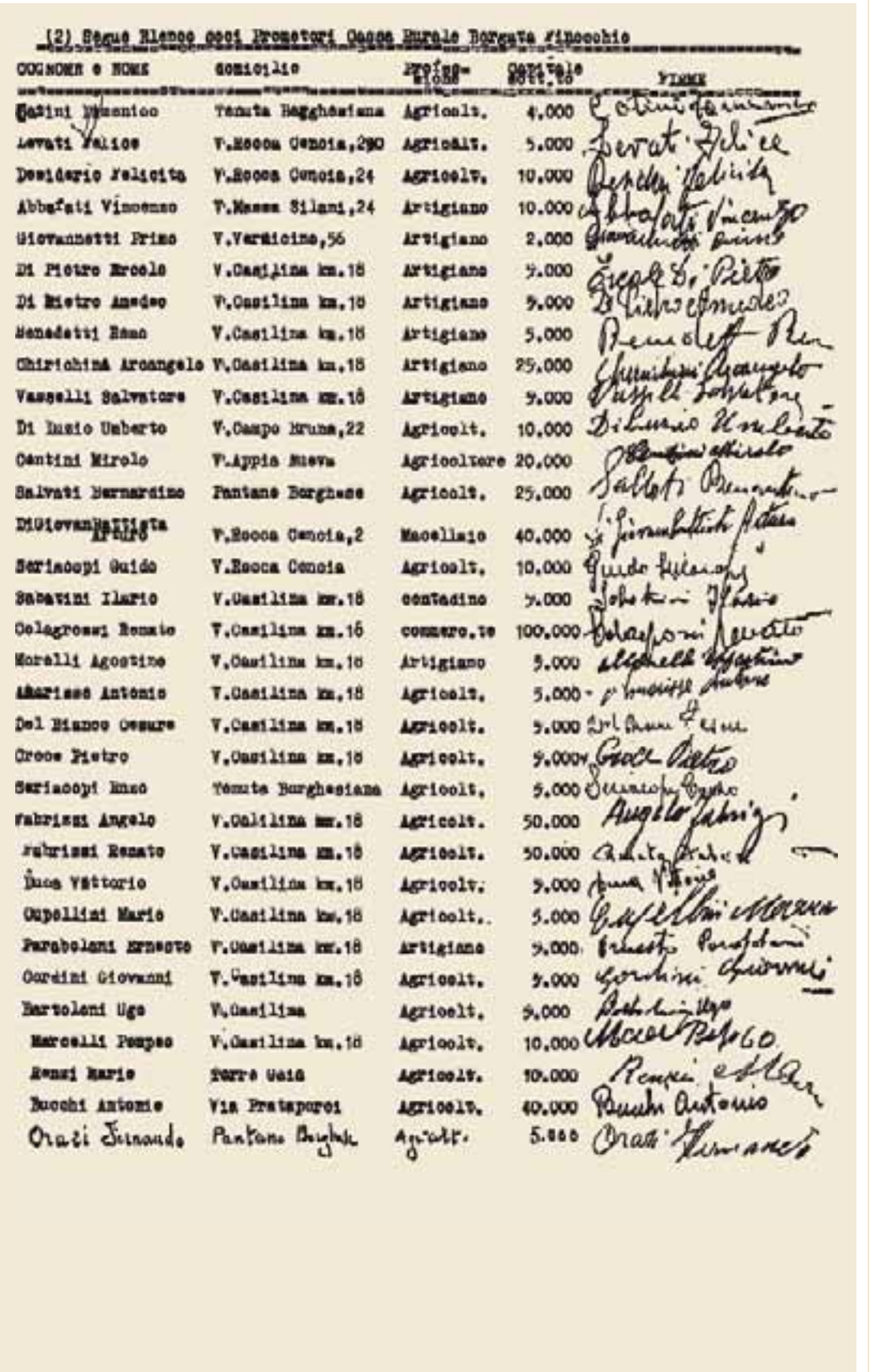
Seguirono l'atto costitutivo, redatto il 17 ottobre presso la sede della Banca dal notaio Alfredo Tassitani Farfuglia, la rettifica dell'atto stesso perché all'articolo 14 dello Statuto era stato omesso un "non", ed infine il via libera del Tribunale e del Governatore.

Prima di illustrare, sulla base dello Statuto, le caratteristiche volute per la nuova banca dai suoi fondatori, vale la pena di spendere qualche parola su un ostacolo minore, solo a prima vista folcloristico, che contribuì a ritardare l'apertura dello sportello.

Nell'informare la sede di Roma della Banca d'Italia del concesso parere favorevole da parte del Comitato interministeriale alla costituzione dell'Istituto, il Direttore generale del Tesoro scriveva: "Si prega di rendere edotti di ciò i promotori precisando loro che nulla osta a che essi provvedano alla convocazione dell'assemblea per la redazione dell'atto costitutivo e l'approvazione dello Statuto sociale secondo gli schemi qui trasmessi a condizione però, che venga modificata la ragione so-

ELENCO DEI SOCI PROMOTORI PER LA COSTITUZIONE DELLA CASSA RURALE E ARTIGIANA DEL-
L'AGRO ROMANO CON SEDE NELLA BORGATA FINOCCHIO - VIA CASILINA Km.18

COGNOME e NOME	domicilio	Professione	Capitale sottos.	firma
De Dominicis Angelo	Via Campo Bruno,30	Artigiano	10.000	
ELIO CHERUBINO	Via Casilina,Km.18	Artigiano	100.000	
NATI EMILIO	VIA CASILINA	VItjcolt.	10.000	
Nocco Fausto	Via De'Calboli,44	Impiegato	10.000	
Mancinelli Nazareno	Torre Gaia	Artigiano	50.000	
LELI Giuseppe	V. Casilina Km.20	Agricolt.	30.000	
Medici Tullio	V. Prenestina,	fattore	50.000	
Marzoli Giulio	Via Prenestina	Agricolt.	30.000	
Calicchia Fausto	V.Prenestina Km.18	Artigiano	10.000	
GASPARRI ALDO	V.Casilina km.20	Agricolt.	5.000	
Serafini Luigi	V.Casilina Km.18	Agricolt.	10.000	
Di Pietro Nazareno	V.Casilina km.18	Artigiano	10.000	
Salvati Pietro	V.Massa Silani,15	Agricolt.	25.000	
Ponso Primo	V.Casilina km.18	Commerc.te	10.000	
Mangarelli Angelo	V. Serule	Agricolt.	10.000	
Sigismondi Emidio	V. Casilina km.18	Agricolt.	40.000	
Di Padova Giovanni	V. Casilina km.18	Sarto	9.000	
Ciabellini Angelo	V. Casilina km.18	Commerc.te	10.000	
Terziani Pietro	V.Bella Villa,900	Artigiano	10.000	
Cherubini Ippolito	V.Casilina km.18	Fornaio	50.000	
Primavera Alessandro	V.Fontana Candida	Agricolt.	10.000	
Ricci Maurilio	V.Visdini,22	Agricolt.	10.000	
Pier Marioli Francesco	Casilina km.18	Agricolt.	9.000	
Ciccarelli Egisto	V.Fontana Candida	Agricolt.	25.000	
Bianchi Ottavio	V. Serule	Artigiano	5.000	
De Dominici Cesare	V.Fontana Candida	Agricolt.	15.000	
Ruggeri Giuseppe	V.Massa Silani	Agricoltore	3.000	
Napoleoni Attilio	V.Casilina km.18	Agricoltore	5.000	(trasferito)
Di Cavio Ferdinando	V.Casilina km.18	Vignarolo	3.000	
Vittozzi Felice	V.Casilina Km.18	Artigiano	10.000	
Petrucci Giuseppe	V.Casilina km.18	Artigiano	5.000	



(2) Segue Elenco soci Promotori Cassa Rurale Borgata Vinocchio

COGNOME e NOME	Domicilio	Profes-sione	Capitale sott.to	FIRME
Cantini Domenico	Tenuta Magghesiana	Agricolt.	4.000	
Levati Felice	V.Rocca Cencia,290	Agricolt.	5.000	
Desiderio Felicita	V.Rocca Cencia,24	Agricolt.	10.000	
Abbafati Vincenzo	V.Massa Silani,24	Artigiano	10.000	
Giovannetti Primo	V.Verticina,56	Artigiano	2.000	
Di Pietro Ercole	V.Casilina km.18	Artigiano	5.000	
Di Pietro Amedeo	V.Casilina km.18	Artigiano	5.000	
Benedetti Remo	V.Casilina km.18	Artigiano	5.000	
Chirichina Arcangelo	V.Casilina km.18	Artigiano	25.000	
Vassalli Salvatore	V.Casilina km.18	Artigiano	5.000	
Di Busio Umberto	V.Campo Bruna,22	Agricolt.	10.000	
Cantini Mirolo	V.Appia Nuova	Agricoltore	20.000	
Salvati Bernardino	Fontana Borghese	Agricolt.	25.000	
DiGiovanBattista Arturo	V.Rocca Cencia,2	Macellaio	40.000	
Sciacopi Guido	V.Rocca Cencia	Agricolt.	10.000	
Sabatini Ilario	V.Casilina km.18	contadino	5.000	
Colagrossi Renato	V.Casilina km.16	commerc.te	100.000	
Moralli Agostino	V.Casilina km.16	Artigiano	5.000	
Abarisse Antonio	V.Casilina km.18	Agricolt.	5.000	
Del Bianco Cesare	V.Casilina km.18	Agricolt.	5.000	
Croce Pietro	V.Casilina km.16	Agricolt.	5.000	
Sciacopi Enzo	Tenuta Borghesiana	Agricolt.	5.000	
Fabrizzi Angelo	V.Casilina km.18	Agricolt.	50.000	
Fabrizzi Renato	V.Casilina km.18	Agricolt.	50.000	
Luca Vittorio	V.Casilina km.18	Agricolt.	5.000	
Cupellini Mario	V.Casilina km.18	Agricolt.	5.000	
Parabolani Ernesto	V.Casilina km.18	Artigiano	5.000	
Cordini Giovanni	V.Casilina km.18	Agricolt.	5.000	
Bartolani Ugo	V.Casilina	Agricolt.	5.000	
Marcelli Pompeo	V.Casilina km.16	Agricolt.	10.000	
Renzi Mario	Torre Gaia	Agricolt.	10.000	
Bucchi Antonio	Via Prenestina	Agricolt.	40.000	
Orazi Fernando	Fontana Borghe	Agricolt.	5.000	

ciale proposta, adattandola opportunamente alla circoscritta sfera di competenza riconoscibile all'azienda". La cosa non era di poco conto: tutte le polemiche sull'opportunità o meno di costituire Casse artigiane nei grandi centri sollevate da esponenti di spicco del mondo bancario come, lo si ricorderà, Giordano Dell'Amore, sopite a malapena con un artificio, rischiavano di riemergere minando alla base la nuova piccola banca. Si era superato il problema ammettendo l'eccezione per la Cassa della Borgata, proprio perché avrebbe operato in una frazione della Capitale talmente lontana dal centro da essere quasi un villaggio a sé stante.
Ora però, la proposta d'indicare l'Istituto come la Cassa dell'*Agro Romano* rischiava di introdurre più d'un equivoco: la pianura romana era ben altra cosa rispetto alle poche case della borgata e comprendeva, ovviamente, anche la città di Roma. Poteva anche significare la possibilità (anche se solo teorica) di dar vita ad un istituto di grandi dimensioni, con operatività senza dubbio di gran lunga più ampia rispetto a quella normalmente concessa alle Casse rurali. Pur rimanendo ben ancorati alla normativa che, come è noto, limitava al comune di sede e ai comuni limitrofi la sfera di operatività, era, seppur solo in una lontana eventualità, fare dell'Istituto una realtà di dimensioni certamente non minuscole!
Ma chi aveva proposto quel nome? E se si fosse già previsto che, in caso di obiezione da parte delle Autorità di Vigilanza o da parte del Comitato interministeriale, si sarebbe potuto opporre l'impraticabilità della specificazione *del Finocchio*?
Ed infatti la risposta del Comitato promotore per mano di Elio Cherubini fu scontata: "Con l'occasione si comunica che, a seguito dei colloqui avuti con i funzionari di codesto Ufficio e della Sede Centrale, in merito alla denominazione da dare alla Cassa Rurale, dai quali è emersa l'impossibilità di adottare l'intestazione della Borgata Finocchio che, per ovvie ragioni, si presterebbe a commenti popolari poco piacevoli, avvalendosi dell'autorizzazione verbale data, si è proceduto alla costituzione della Cassa, conservandole la ragione sociale di Cassa Rurale e Artigiana *dell'Agro Romano*".
In realtà un'alternativa ci sarebbe anche stata: quella di dare alla Cassa il nome dell'area ristretta cui apparteneva la borgata, la Borghesiana e, forse, la ragione sociale di Cassa Rurale della Borghesiana avrebbe potuto salvare esigenze della Banca d'Italia ed altisonanza dell'intitolazione.
E allora, perché *Agro Romano*?
Una risposta plausibile avremmo a questo quesito se potessimo individuare con certezza chi suggerì quella ragione sociale. Non potendo far conto su testimonianze dirette precise, non possiamo che avanzare qualche provvisoria ipotesi.
È anzitutto ben difficile che l'idea venisse dal Cherubini, dal Mosso o dagli altri che componevano il comitato promotore; più probabile che fosse stato lo stesso suggeritore dell'esperienza, Pietro Campilli, ad avanzare la proposta. Il toponimo "Agro

Romano" doveva essere abbastanza familiare a chi, nell'anteguerra aveva collaborato alla nascita delle società di affitto collettivo *dell'Agro Romano* nell'ambito del movimento cattolico organizzato e poi si prestava ad un'operazione che, all'epoca solo in prospettiva, poteva prefigurare una Cassa rurale e artigiana un po' speciale: non si dà vita ad una banca nella Capitale immaginandola operativamente ristretta ad un piccolo quartiere! Non per nulla in passato non era mai stata costituita una Cassa rurale in Roma, ma nella Capitale era stato più volte tentato il "colpo" di una Cassa di coordinamento del variegato mondo delle Casse rurali laziali. Lo ha mostrato con molta efficacia lo storico Luigi Trezzi:

> *"L'esperienza federativa del Lazio iniziò presto. Già nel 1897 era attiva una* Federazione Cattolica Laziale *con il compito di coordinare le cooperative cattoliche e venne fondato il* Piccolo Credito Cattolico Laziale *per le Casse rurali della provincia di Roma che successe alla* Banca Artistica-operaia di Roma*, assorbita e salvata dal Banco di Roma nel 1899, divenuta poi, dal 1910,* Credito Centrale del Lazio *a cui il Banco aveva ceduto le piazze rappresentate dalle Casse rurali ereditate dalla Banca Artistica-operaia. Invece, i limiti dell'esperienza della Federazio-*

Foto di gruppo alla Osteria dei Liverotti a Finocchio. Si riconoscono da sinistra: (1) Pietro Salvati (socio fondatore), (2) Fernando Liverotti, (3) Elio Cherubini, (4) Vincenzo Abbafati (s.f.), (5) Argerio Martini (socio), (6) Francesco Sabene (socio dal 1956), (7) Pietro Terziani (s.f.) (8) Armando Martini (s.f.) (9) Giovanni Roccia

ne pare risiedessero, in questo come negli altri casi già presentati, in una mancata specializzazione della sua attività. Essa, infatti, si preoccupava non solo di Casse rurali ma anche di cooperative di consumo e addirittura di promuovere comitati parrocchiali. Tutto ciò, a prescindere dal fatto che l'atteggiamento maggiormente attivo provenisse dal clero più che dai laici. A quanto pare, dopo la caduta di questo primo tentativo di federazione delle Casse, avvenuta alla fine degli anni '90, fu il Credito centrale che assunse una funzione guida nei rapporti con le Casse rurali. In realtà, il Credito centrale, sin dalla sua nascita, non si occupava solo di Casse laziali ma puntava allo scopo di coordinare e unificare le Casse rurali dell'Italia centrale e meridionale, e con la funzione di segretariato permanente per il Mezzogiorno, in tal modo, realizzando qualche anno dopo, l'idea di una Società di credito agricolo e commerciale promotrice delle casse rurali per la media e bassa Italia. Ad esempio per le Casse della Calabria, salernitano-lucane, era stato inviato Pietro Campilli a esercitarvi la funzione ispettiva e, nel 1914, la Commissione pel Mezzogiorno istituita a Roma presso l'Unione Cattolica Italiana gli aveva affidato il compito di sviluppare il piccolo credito. Nel 1917 … gli vennero assegnati compiti di promozione delle federazioni, assistenza tecnica, legale e finanziaria delle Casse. Questa vicenda potrebbe far ripensare alla sua solidità nel considerarlo come una Cassa centrale per le Casse rurali e il controllore di tutta la rete bancaria cattolica del Mezzogiorno. Invece, per il Lazio essa venne recuperata positivamente, anche in seguito alla presenza di Augusto Rovigatti. Di conseguenza la regione ci presenta, probabilmente, la migliore situazione dell'integrazione cooperativa per quanto riguarda la rappresentanza e coordinamento, da una parte, e l'aspetto finanziario, dall'altra. Subito dopo la chiusura del Credito Centrale del Lazio [nel 1917 in seguito ad operazioni azzardate mal riuscite] nel suo momento più felice, alla nuova Federazione Laziale delle Casse Rurali e Operaie, avviata nel 1917, corrispondeva la Banca Regionale del Lazio. *I loro rapporti vennero ritenuti esemplari tanto che si propose la convenzione che avevano fra loro stabilito a modello della miglior soluzione delle relazioni fra banche e Casse rurali. Abbiamo, una volta di più, la testimonianza della insostituibile funzione della Banca, peraltro teorizzata dal Rovigatti, nel sostenere l'attività d'assistenza tecnica delle federazioni. Infatti, "la Banca regionale ospitava la ... Federazione laziale e ... assisteva tecnicamente [le casse rurali] con funzionari specializzati e teneva a Roma e in provincia dei corsi pratici per la formazione tecnica dei direttori di Casse rurali". Non è affatto sorprendente in una situazione del genere che, venuto meno questo felice momento di rapporto e passate le funzioni della Banca Regionale nelle mani della Federazione Laziale delle Casse Rurali e Operaie costituitasi nella forma di società anonima, le Casse abbiano abbondantemente deviato dalle corrette norme di gestione, che sino ad allora erano state invitate a seguire".*

In questo concitato dopoguerra mancava un raccordo finanziario che coordinasse le piccole Casse laziali dato che, anche in ambito nazionale, la proposta di costituire un Istituto centrale di categoria trovava non poche difficoltà. In altri ambienti regionali la presenza di corrispondenti consolidati quali, in Lombardia la Cariplo, o in Toscana il Monte dei Paschi, rendevano meno drammatico il problema. Nel Lazio le cose erano diverse: la Banca Nazionale del Lavoro e la Cassa di Risparmio di Roma erano al riguardo molto meno sensibili e la questione della corrispondenza bancaria sembrava molto urgente. Lo si vedrà tra qualche pagina anche nella descrizione della concitata ricerca da parte della nostra Cassa, di un istituto d'appoggio.

Una delle tante testimonianze di tale stato di cose ci viene da un discorso ufficiale tenuto a Marino da Palmiro Foresi, il presidente dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali: dopo aver elogiato amministratori e soci della Cassa rurale, riuniti in occasione di una importante ricorrenza celebrativa, diceva: "Io mi sento sicuro sotto lo sguardo vigile, affettuoso ed attento della Banca d'Italia, la quale, in verità, se pecca lo fa per eccessiva benevolenza nell'assistenza e anche nel compatimento, a volte, di errori che qualche nostra Cassa rurale va commettendo qua e là … Però è evidente che noi non possiamo rimanere così: io sento da tante parti un grido accorato da parte di onorevoli parlamentari i quali portano nel loro cuore sempre i bisogni del loro popolo. E sono Vescovi, e sono prefetti, e sono le masse popolari che vogliono le Casse rurali. Il tempo in cui con poche lirette si poteva riscontare non è finito, o quasi. E allora non si possono aprire Casse rurali laddove non vi è neppure uno sportello. Mandare un direttore, il quale spera di raccogliere risparmio dove risparmio non si può raccogliere. È una legge economica: il credito crea risparmio. E allora, signori della Banca d'Italia, signori del Governo, amico Tambroni, noi abbiamo bisogno (e non possiamo aspettare di più) che si apra un Istituto centrale delle Casse rurali, che risolva il problema delle … Casse".

Ed ecco allora l'ipotesi che nella mente di Campilli (almeno nel momento nel quale gli venne di suggerire all'amico Elio Cherubini, segretario della locale sezione della DC, l'idea di costituire un Istituto di credito) fosse almeno un po' balenata l'ipotesi di creare le premesse per un nuovo "Credito Centrale del Lazio", la banca antesignana del coordinamento delle Casse rurali su scala regionale e anche oltre, che aveva visto i suoi primi passi come divulgatore del Credito cooperativo.

E se i primi anni di vita della Cassa, come si sta per mostrare, sarebbero stati lontani anni luce da questa utopistica speranza, la sua "resurrezione" tanto auspicata dall'uomo politico di Frascati, affidata al fratello del suo concittadino e compagno di partito e di fede, Igino Giordani, e al nuovo presidente dell'Ente nazionale Enzo Badioli, aveva chiari i tratti di tale lontano progetto. Perché una Cassa nella Capitale doveva nascere grande o non venire neppure alla luce!

Luigi Minù amministratore della famiglia Borghese e Sindaco nella Cassa dell'Agro Romano

Lo scopo enunciato dallo Statuto era lo stesso che tradizionalmente stava alla base di ogni Istituto di credito cooperativo di matrice cattolica: "Il miglioramento delle condizioni morali ed economiche [dei soci]". Il fine mutualistico era sottolineato dalla volontà di "procurare il Credito in primo luogo ai propri soci" oltre che a svolgere "i servizi di banca consentiti dalla legge e dallo statuto prevalentemente a favore degli agricoltori e degli artigiani". Un ruolo importante veniva riservato anche alla "propaganda per il risparmio e la previdenza": quella funzione, quindi, prettamente educativa tipica delle aziende di Credito cooperative così come erano state ideate tanto tempo prima da F.W. Raiffeisen e attuate in Italia da Leone Wollemborg.

L'architettura della società prevedeva un capitale illimitato di azioni nominative da 1000 lire, la responsabilità era limitata a dieci volte il valore nominale delle azioni sottoscritte, la destinazione degli utili doveva obbligatoriamente essere destinata alla riserva ordinaria e straordinaria e ai soci solamente "in misura non superiore alla ragione dell'interesse legale ragguagliato al capitale effettivamente versato".

Tra i sottoscrittori apparivano 38 soci; le quote erano distribuite in modo non uniforme: si andava dalle 100 azioni sottoscritte da Elio Cherubini e da Renato Colagrossi, alle 50 di Renato Fabrizi, fino alle 10 e alle 5 dei più. In totale si trattava di settecentoquattro quote per 704.000 lire.

L'occasione della sottoscrizione dell'Atto di fondazione permise di scegliere un cassiere provvisorio, Aimone Ciani, e di eleggere il primo Consiglio di amministrazione "nelle persone dei signori Cherubini Elio, presidente, Colagrossi Renato, vice presidente, Fabrizi Renato, De Dominicis Cesare, Mosso Fausto, Seriacopi Guido, Salvati Pietro, consiglieri". Vennero designati inoltre i sindaci: Ciani Aimone, Minù Luigi e Di Pietro Nazzareno.

UN AVVIO BURRASCOSO

La prima Assemblea ordinaria, celebrata il 4 marzo 1956, a più di un anno dall'apertura della Cassa diede l'opportunità di dare conto ai soci, che nel frattempo era-

Friedrich Wilhelm Raiffeisen

Borgomastro di alcune cittadine renane, Friedrich Wilhelm Raiffeisen è riconosciuto come il fondatore delle Casse sociali di credito tuttora chiamate, nei paesi di lingua tedesca, Raiffeisenkassen. Nacque ad Hamm il 30 marzo 1818. Nel 1846 divenne sindaco a Weyerbusch, poi a Flammersfeld e a Heddesdorf, paesi di povera economia agricola, e qui, servendosi della collaborazione gratuita dei suoi cittadini, costruì dapprima una scuola elementare, poi un forno comunale. Infine, per combattere il diffuso problema dell'usura sul bestiame, fondò nel 1849 la Lega di soccorso per l'assistenza ai contadini sprovvisti di mezzi, che sarebbe divenuta, di fatto, la prima cassa di prestiti al mondo. Negli anni seguenti le Raiffeisenkassen, come subito furono chiamate, si diffusero in tutta la Germania tanto che nel 1869, a Neuwied, venne fondata una sorta di cassa centrale per la direzione e il coordinamento finanziario del movimento. Raiffeisen nel frattempo espose la sua esperienza e le sue idee nell'opera «Le società di mutuo credito come mezzo per sovvenire ai bisogni della popolazione rurale» e fondò un giornale, organo del movimento cooperativo. Al di sopra delle ragioni economiche Raiffeisen insisteva sulle motivazioni etiche cristiane: quello che importava era il compimento di un dovere. Per meglio comprendere le motivazioni delle Cooperative di credito create dal Raiffeisen ricordiamo un passaggio del discorso da lui pronunciato nel 1887 al Congresso di Düsseldorf, pochi mesi prima di morire: «... Ma per bene intendere la missione delle Casse dobbiamo porre gli occhi al nostro fine e più in là ancora, alla eternità. Noi sappiamo pure che la nostra vita quaggiù altro non è se non una preparazione a quel conto supremo che dovremo rendere un giorno dell'uso che abbiamo fatto di tutti i nostri beni spirituali e materiali. Dacché esistono le nostre Casse predichiamo insistentemente che il loro fondamento è il dovere cristiano ...». L'iniziativa di Raiffeisen fu presto imitata anche fuori confini tedeschi, tanto che al momento della sua morte, avvenuta l'11 marzo 1888, le Casse sociali di credito erano diffuse anche in Olanda, Spagna, Danimarca, Svezia, Svizzera, Russia ed Italia. Nel nostro Paese, in particolare la prima Cassa fu fondata a Loreggia (Padova) nel 1883 da Leone Wollenborg.

Il modello Raiffeisen, fondato su una struttura sociale e democratica, a cui si ispirano anche le Banche di Credito Cooperativo italiane, gode tuttora di fiducia a livello mondiale, radicato com'è in oltre 100 Paesi e con decine di milioni di soci.

Leone Wollemborg

Leone Wollemborg nacque a Padova il 4 marzo 1859. Dotato di notevole ingegno, appena quindicenne si iscrisse alla facoltà di legge e si laureò a 19 anni. Studiò l'opera di Friedrich Wilhelm Raiffeisen, l'ideatore delle Casse Rurali tedesche, e nel 1883 fondò a Loreggia, in provincia di Padova, la prima Cassa Rurale italiana. L'esperimento di Loreggia ebbe immediato successo e fu presto esteso ai comuni vicini e via via divulgato nella provincia, nella regione e poi in tutta Italia, tanto che nel giro di pochi decenni il numero delle Casse rurali di prestiti toccò le 3500. Anche la Chiesa cattolica si servì dell'iniziativa del Wollemborg per la sua opera sociale, fondando a sua volta le Casse rurali cattoliche, a partire dal 1890, ad opera di Don Cerutti.

Nel 1885 Wollemborg creò il periodico "La cooperazione rurale" che fino al 1919 rappresentò l'organo di stampa ufficiale del Movimento. Nel 1888 fondò a Padova la prima Federazione delle Casse Rurali alla quale aderirono 51 casse. Nel 1892 contribuì alla caduta del Governo Giolitti a seguito dello scandalo della Banca Romana. Presentatosi come liberal-progressista, nel '93 venne eletto deputato e rimase in Parlamento sino al 1913. Nemico della politica di Crispi, non condivise quella analoga del Pelloux, tanto da dimettersi dopo pochi mesi da sottosegretario alle Finanze, nel 1898. Nel 1901 entrò nel Governo Zanardelli come ministro delle Finanze, ma si dimise dopo pochi mesi per la bocciatura del suo progetto che spostava buona parte del carico fiscale dalle imposte indirette (soprattutto consumi popolari) alle imposte sul reddito e sul patrimonio. Nel 1913 non firma il "Patto Gentiloni", che stabilisce sette punti da accettare per avere l'appoggio elettorale dei cattolici. Egli non condivide il terzo, riguardante una "seria istruzione religiosa nelle scuole pubbliche". Il rifiuto deriva dalla sua assoluta fedeltà alle idee liberiste, temendo inoltre che la religione diventi "instrumentum regni". Fu così sconfitto alle elezioni.

Nel 1914 venne nominato senatore per meriti di studioso e fondatore delle Casse Rurali italiane su proposta di Antonio Salandra. Durante gli anni del fascismo votò contro leggi liberticide e criticò duramente le misure finanziarie attuate. Morì il 19 agosto 1932. Per sua volontà testamentaria, nel 1935 nasce la "Fondazione Leone Wollemborg", dotata di un cospicuo capitale, a vantaggio dei contadini. Anche l'asilo infantile, a lui intitolato, è opera della stessa istituzione.

no cresciuti di non poche unità, delle prime tappe della vita dell'azienda. Generalmente, in tali occasioni, la volontà di celebrare gli amministratori e di dare fiducia alla compagine sociale porta ad enfatizzare successi anche modesti e a nascondere i problemi.
Così non fu nel caso della Cassa dell'Agro Romano: probabilmente i disagi dell'avvio erano sull'occhio di tutti e non era certo il caso di negare l'evidenza in un quartiere ove tutti si conoscevano.
"Egregi soci – esordì il presidente Cherubini – è questo il primo bilancio che abbiamo l'onore di presentare alla vostra approvazione dopo la costituzione della Cassa… Le difficoltà non lievi a cui siamo andati incontro pongono in chiara evidenza gli sforzi compiuti da questo Consiglio di amministrazione il quale ha posto tutti i mezzi a disposizione per il rafforzamento della Cassa medesima".
E venivano di seguito mostrati in modo poco ordinato una serie di dati contabili che non facevano che sottolineare la precarietà ancora evidente della situazione: a fronte di depositi per soli 6 milioni e 800.000 lire (per lo più su libretti di risparmio a vista) erano in essere affidamenti (soprattutto sconti cambiari) per più di 8 milioni. E, probabilmente senza rendersene conto, si forniva un quadro ancor più allarmante quando si precisava che, nel corso dell'anno, "l'assistenza creditizia ha raggiunto n. 157 prestiti per un ammontare di lire 16.964.800 di cui il 78% concesso ai soci ed il rimanente 22% concesso ai non iscritti [sic]". Quanto al carattere sociale dell'impresa lo si sottolineava mostrando una tabella che illustrava le classi di grandezza degli stessi: 40 per cifre inferiori alle 50.000 lire, 78 da 50 a 100 mila lire, 39 sopra le 100.000 lire.
Venivano poi indicati gli istituti corrispondenti (la filiale di Centocelle della Cassa di Risparmio di Roma, la filale B della Banca del Fucino) e i titoli di proprietà: il 13,87% dei depositi ottenuti era investito in titoli di Stato.
Peraltro questi ultimi due elementi già ponevano la Cassa fuori dalle norme dato che, stando al Testo Unico (in parte rinnovato proprio l'anno precedente), non era consentito corrispondere con banche di credito ordinario (quale era la Banca del Fucino) e si esigeva un investimento in titoli di Stato pari al 20% dei depositi.
Anche tenendo conto delle difficoltà che ogni Istituto di credito si trova davanti nel momento in cui deve sopportare i costi di partenza, dopo un anno di attività, la situazione appariva estremamente sbilanciata: la maggior carenza stava nella liquidità e un'ispezione delle Autorità di Vigilanza, qualche mese più tardi, lo avrebbe fatto pesantemente rilevare.
Da parte sua il Consiglio ritenne che, in quella occasione assembleare, la cosa più opportuna fosse quella di tentare il più possibile il coinvolgimento dei soci: "Vi preghiamo di tener sempre presente la necessità di incrementare i depositi che costituiscono per noi una dimostrazione di fiducia che l'Istituto gode nella zona, e nel

Luigi Cerutti

Nato a Mira, in provincia di Venezia, nel 1865, Luigi Cerutti venne consacrato sacerdote nel 1888. Inviato a Gambarate, frazione di Mira, come cappellano, fondò nel 1890, insieme al parroco don Giuseppe Resch, la prima Cassa Rurale cattolica. Da quel momento divenne uno dei più importanti ispiratori dell'azione economico-sociale della chiesa a cavallo tra i due secoli. Contrariamente a Wollemborg, assertore di una rigorosa neutralità religiosa delle Casse, per Cerutti un movimento essenzialmente di spirito cristiano non poteva che essere portato avanti dai cattolici stessi.

La pubblicazione dell'Enciclica Rerum Novarum di Leone XIII (15 maggio 1891), sollecitando i cattolici all'impegno sociale, aveva creato il clima favorevole alla diffusione delle Casse Rurali cattoliche. Don Cerutti partecipò, nel settembre del 1891, alla riunione dell'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici che si teneva a Vicenza, e si fece fervente propagandista dell'idea delle Casse Rurali, alle quali sino a quel momento l'opera dei congressi non aveva dato alcun peso, mettendone in rilievo i vantaggi economici, morali e religiosi, dimostrando la conveniena e la necessità che i cattolici prendessero l'iniziativa di tale tipo di associazione nel campo rurale. Le proposte di Don Cerutti vennero accolte e da quel momento l'Opera delle Casse Rurali entrò ufficialmente nel campo cattolico. Nel 1892, a Montebelluna, sorse la seconda Cassa Rurale di ispirazione cattolica e in una adunanza diocesana, a Treviso, si decise la costituzione dei comitati di propaganda delle Casse Rurali. Nell'ottobre dello stesso anno, al Congresso di Genova, don Cerutti presentò le prime 18 Casse cattoliche, cominciando, quindi, i suoi viaggi di propaganda. Due anni dopo, al Congresso di Roma, le Casse erano già 69 e venne lanciata la proposta della creazione di una «Cassa Rurale Cattolica di Depositi e Prestiti» in ogni parrocchia.

A sostegno e diffusione della cooperazione cattolica nel 1894 diede vita al periodico "Cooperazione popolare". Nel 1896 le Casse cattoliche avevano raggiunto le 619 unità.

Nel 1897 venne nominato parroco a Murano; nel 1920 divenne canonico della basilica di San Marco ma sei anni dopo ritornò parroco a Torre, nella diocesi di Concordia. Morì a Venezia nel 1934.

Elio Cherubini visita la scuola elementare di Finocchio. All'estrema destra nella foto, Aimone Ciani

contempo permettono di intensificare le operazioni di credito dalle quali provengono i maggiori utili. Il Consiglio richiama altresì l'attenzione della necessità di una maggiore collaborazione da parte di tutti i soci che devono considerarsi i soli gelosi custodi del prestigio della Cassa Rurale, fondata per aiutare lo sviluppo economico e sociale della borgata. Per dimostrare in modo tangibile il vostro attaccamento a questo vostro Istituto, ognuno di voi deve divenire cliente e propagandista procurando clienti anche tra i non soci. Solo così questa per ora piccola Cassa potrà ampliarsi e consolidarsi emulando le consorelle di altre zone che sono divenute elemento fondamentale del benessere di interi paesi!".

Ed in effetti nei mesi precedenti i problemi erano andati via via crescendo: tra tutti il principale era senza dubbio il troppo lento affluire dei depositi. D'altra parte era da immaginarselo, vista l'indigenza in cui viveva buona parte della popolazione del "Finocchio". I pochi risparmi disponibili, poi, venivano generalmente depositati presso l'Ufficio postale: "Vogliono i prestiti da noi e portano i risparmi alla posta!", si lamentavano frequentemente gli amministratori rivolgendosi soprattutto a Aimone Ciani, funzionario dello sportello postale che sedeva (elemento di disturbo fatto subito notare dalle Autorità di Vigilanza) tra i sindaci della Cassa (dopo essere stato cassiere del Comitato promotore).

Alla prima seduta del Consiglio di amministrazione uscito dall'Atto costitutivo, il 10 febbraio 1955, questo genere di problemi non era neppur lontanamente previsto: si stabilirono i tassi attivi e passivi, si chiese al capostazione in pensione Ercole Vari di prestarsi come sportellista in attesa di assumere personale idoneo allo scopo, ci si predispose ad iniziare una "fattiva collaborazione" con la Banca Nazionale del Lavoro.
La tranquillità degli amministratori, oltre che da un pizzico di ingenuità, veniva dalla certezza di non essere soli: se Pietro Campilli era ormai molto lontano dato l'impegno che lo assorbiva totalmente, dopo essere stato ministro del Tesoro, delle Finanze e dell'Industria e Commercio, di ministro per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno, accanto al giovane Istituto vi erano le Casse consorelle e l'Ente di zona del Lazio rappresentato, in quella occasione dallo stesso presidente don Angelo Menicucci. Fu lui, invitato per l'occasione, "ad inquadrare – come recita il verbale – l'attività della Cassa nel suo aspetto organizzativo interno ed esterno". E fu sempre lui ad assicurare, per il tramite dell'Ente di zona, la collaborazione della Banca Nazionale del Lavoro.
Ma la posizione del Menicucci era in quel momento tutt'altro che solida: accusato di malversazioni come presidente della Cassa di Alatri, era di lì a poco destinato a lasciare cariche ed abito talare, per uscire definitivamente di scena dall'ambiente del Credito cooperativo. Ed infatti i mesi che passarono tra queste vicende e la nomina ai vertici dell'Ente dell'ex funzionario dell'INA Renato Di Marino, furono tra i più difficili per la Cassa.
Il problema più grave, come si diceva, era quello della liquidità: dato il lentissimo affluire di depositi (e di fronte ad una pressante richiesta, soprattutto da parte dei soci, di prestiti) la strada obbligata sembrava essere quella del risconto degli effetti cambiari in portafoglio: tramontata subito l'ipotesi Banca Nazionale del Lavoro, ci si rivolse alla filiale di Centocelle della Cassa di Risparmio di Roma avendone anche qui un rifiuto e poi alla Banca del Fucino che lo accordò, ma al tasso d'interesse del 9% annuo. Se si tien conto del fatto che il tasso pagato sui depositi era stabilito nell'1,5% per il piccolo risparmio e nel 5% per le somme vincolate ad un anno, si può ben capire come fosse difficile la situazione.
Si comprende quindi come si rimandasse di seduta in seduta la decisione di assumere un direttore (fu invece assunto come impiegato Renzo Chierichini con lo stipendio mensile di lire 25.000 pari a non più di 300 euro attuali che era coadiuvato da un contabile part-time, Giuseppe Tozzi, che era compensato con un rimborso spese di 10.000 lire mensili), e la decisione, addirittura, di evitare di stampare nuovi assegni.
Ad un certo punto ci si trovò costretti a sospendere l'erogazione di prestiti salvo quelli riscontabili a tasso agevolato presso la nuova Cassa per il Credito alle Imprese Artigiane. Ma anche in questo caso non si era proprio nella norma!

Naturalmente, come faceva periodicamente notare il consigliere Renato Fabrizi, ogni blocco degli affidamenti significava una perdita per il conto economico; gli rispondeva regolarmente il segretario Fausto Mosso essere l'operazione inevitabile. Fin da queste prime battute i verbali fanno emergere una costante dialettica, ben più vivace delle normali discussioni che trovano vita in ogni organismo associativo: da una parte vi era generalmente Fausto Mosso che non mancava di compiacersi della propria più elevata cultura tecnica, dall'altra Renato Fabrizi e, soprattutto, Renato Colagrossi, ai quali si sarebbe aggiunto, più tardi, lo stesso presidente Cherubini. Sembra quasi che fin da queste prime sedute il Mosso si sentisse un po' stretto nella parte di segretario e che non mancasse occasione per cercarsi degli alleati all'interno e all'esterno del Consiglio.
Già nel 1956, dopo che fu illustrata in Consiglio la proposta di relazione al bilancio da presentarsi in Assemblea, il Fabrizi e il Colagrossi suscitarono un "vespaio" sostenendo che la carenza di depositi affluiti alla Cassa fosse da attribuirsi all'incapacità degli amministratori di riscuotere fiducia tra la popolazione del quartiere.
In quel momento, come si vedrà tra breve, Fausto Mosso aveva assunto un atteggiamento solo apparentemente equidistante tra i contendenti, dato che aveva concluso il suo intervento auspicando un deciso ricambio ai vertici dell'Istituto con la cooptazione di un uomo capace, ma estraneo all'ambiente.
Probabilmente in quel momento aveva già pianificato ogni mossa successiva, dato che cosa significasse quella proposta si sarebbe ben compreso qualche mese più avanti.

LA SALVEZZA VIENE DA AMATRICE?

La via più facilmente perseguibile, però, sembrava quella di appoggiarsi ad un Istituto di credito d'una certa solidità: su indicazione dello stesso Fabrizi la scelta cadde su una non meglio definita *Banca di Amatrice*: "Da elementi in suo possesso – così il verbale del 17 marzo – la banca è predisposta a finanziare la nostra azienda a condizione che venga stilata una convenzione impegnativa per entrambe le parti". Nonostante le perplessità esposte dal Mosso, si diede mandato a Renato Fabrizi per trattare con l'Istituto. Un mese più tardi il consigliere era in grado di riferire in merito: la proposta raggelò l'intero consiglio dato che, di fatto, significava la fine dell'esperienza della Cassa Rurale dell'Agro Romano.
"Il Presidente – così il verbale del 28 aprile – prima di procedere alla discussione

Banca Federale di Amatrice

Banca Federale di Amatrice, appunti su carta intestata

dell'ordine del giorno, a richiesta, cede la parola al sig. Fabrizi Renato il quale, in base al mandato conferitogli con deliberata del Consiglio di amministrazione … riferisce circa le proposte formulate dai direttivi della Banca di Amatrice. Esse, dopo brevi accenni alla parte introduttiva, vengono così sintetizzate: 1. parità delle quote sociali; 2. personale alle dirette dipendenze della Banca interessata; 3. concessione di un fido fino alla concorrenza massima di lire venti milioni; 4. riduzione degli attuali soci della Cassa ad un numero massimo di trenta con conseguente riduzione nell'avvenire ad un numero definitivo di 15 soci".

Non è molto semplice individuare con precisione a quale istituto di credito di Amatrice si facesse riferimento: non certamente alla Cassa rurale di prestiti della cittadina che, adottando ancora la struttura societaria a responsabilità illimitata non avrebbe potuto agevolmente compiere l'operazione. Tanto più che a quella data il piccolo Istituto non veleggiava in acque serene ed aveva un attivo di bilancio che non superava gli 8 milioni di lire.

Probabilmente quindi con l'appellativo generico di Banca di Amatrice si voleva indicare la Banca Federale di Amatrice.

Era, questa, una "popolare" di medie dimensioni che, peraltro, vantava ascendenze comuni a quelle delle Casse rurali cattoliche: già nel 1916 l'area di Amatrice poteva contare una piccola federazione di 5 Casse rurali (Amatrice, Accumuli, Montereale, Posta e Cittareale), federazione che aderiva autonomamente alla allora costituenda Federazione italiana. Nel 1917 l'organismo sindacale e politico si dotò anche di una struttura di coordinamento finanziario, la Banca Federale di Amatrice. Sul finire degli anni '20 quando si manifestò pesantemente la crisi delle banche cattoliche e il Regime riorganizzò tutto il mondo del credito, mutò completamente fisionomia divenendo una normale Banca popolare. La sua parabola l'avrebbe portata in anni relativamente recenti nella Banca Popolare dell'Alto Lazio (1974) confluita poi nella Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio (1988).

Le intenzioni della "popolare" erano ben manifeste: l'avvicinamento alla Cassa dell'Agro Romano avrebbe preluso alla sua trasformazione in Banca popolare (questo

il senso della semplificazione della compagine sociale) e poi, evidentemente, al suo assorbimento. Per la Popolare amatriciana ciò avrebbe consentito di sbarcare sul territorio capitolino senza colpo ferire.
Il rifiuto degli amministratori della nostra Cassa, con in testa Fausto Mosso, non poteva essere più sdegnato, ma con ciò i problemi non furono certamente risolti: si cercò, inutilmente, un contatto con il Banco di Santo Spirito per il tramite di Guido Seriacopi, poi con la filiale di Centocelle della Cassa di Risparmio di Roma, ci si ripropose di impegnarsi tutti nel pubblicizzare la presenza della Cassa nella Borgata. Negli stessi giorni, intanto, venivano rese note le risultanze della prima ispezione compiuta dalla Banca d'Italia. I rilievi erano di tanta e tale rilevanza da non lasciare molto spazio a tergiversazioni di sorta: lo si può notare nel documento che si pubblica integralmente (pagg. 62-63).
Non si diede risposta immediata ai quesiti della Banca d'Italia perché erano i problemi della sopravvivenza a farla da padroni: e spuntò così l'ipotesi di cooptare un "socio forte". La cosa, per la verità, non era nuova: già quando, nel gennaio precedente, in Consiglio si era letto il discorso del Presidente da pronunciarsi all'Assemblea in appoggio al primo bilancio, si erano levate voci di dura contestazione. La polemica, innestata da Renato Colagrossi e da Renato Fabrizi aveva spinto il segretario Fausto Mosso, già in quel momento vero *deus ex machina* della situazione, a chiedere la parola. "Il Presidente – così il verbale della seduta – concede la parola al prof. Mosso il quale afferma che le parole dei consiglieri Colagrossi e Fabrizi che nella Borgata l'attuale Consiglio di amministrazione non riscuote fiducia, mediante le documentazioni dovute esclusivamente alla mancanza di mezzi finanziari, per cui la Cassa non ha potuto liberamente operare, sono destituite di fondamento". Ma aggiungeva: "Vero è che chiamare alla presidenza della Cassa una personalità che sia al disopra delle beghe locali e nel contempo per la propria solidità economica ed il prestigio riscuota la fiducia degli istituti finanziari romani, sarebbe sommamente utile al consolidamento della Cassa stessa". E concludeva in modo perentorio quanto inaspettato: "Per questo propone che alla prossima Assemblea venga chiesta la sostituzione del Presidente".
Se, di fatto, all'Assemblea tutto filò via liscio ed il Presidente poté concludere la sua relazione senza che nessuno ne chiedesse la sostituzione, il proposito di Mosso venne esposto nuovamente qualche mese più tardi. E questa volta corredato da un vero e proprio piano di rilancio dell'Istituto che passava, naturalmente, dal turn over nel gruppo di vertice: "Il Presidente, a richiesta del consigliere Fausto Mosso, cede la parola. Questi, dopo una esauriente esposizione dei tentativi effettuati da parte dei sigg. Consiglieri verso diversi istituti di credito per il rafforzamento della Cassa rurale, tentativi iniziati sin dall'origine ad oggi senza risultati alcuni, prospetta un'ennesima trattativa che, a suo modesto giudizio, dovrebbe dare soddisfacenti ri-

All. n. 7

VERBALE DI CONSTATAZIONE

Il sottoscritto, dr. Luigi Chieverelli, nel corso della visita ispettiva eseguita, su incarico dell'Amministrazione Centrale della Banca d'Italia, alla Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano, ha constatato le seguenti infrazioni alle norme giuridiche che regolano l'attività delle aziende della specie:

CODICE CIVILE

- art. 2214 - Non era stato istituito il libro degli inventari.
- " 2216 - Non si tenevano al corrente le scritture del libro giornale.
- " 2403-2404 e 2405 - Non risultava che il Collegio sindacale avesse adeguatamente adempiuto ai doveri ~~XXXX~~ impostigli dagli articoli contro indicati.

TESTO UNICO DELLE LEGGI SULLE CASSE RURALI E ARTIGIANE E SUCCESSIVE MODIFICHE (Legge 4/8/1955, n. 707)

- art. 6, comma I° - Mancavano, nell'apposito libro, le firme di alcuni soci.
- " 6, " 2° - Nessuna delle firme dei soci, nell'apposito libro, recava la firma di autentica di un amministratore.
- " II, n. I, lett. a) - Non venivano presentati alla fine di ogni bimestre alla Cancelleria del competente Tribunale gli elenchi dei soci entrati e usciti.
- " 20, commi 2° e 3° e successiva modifica di cui alla legge 4/8/1955, n. 707 - Non si era mai provveduto al prescritto deposito in titoli, da commisurare al 20% della massa fiduciaria.

LEGGE BANCARIA

- art. 38 - Il sindaco Ciani Aimone risultava direttamente e indirettamente obbligato verso l'azienda senza l'osservanza delle formalità prescritte.

STATUTO AZIENDALE

- art. I, comma 2° - Erano stati accordati fidi a nominativi domiciliati fuori della zona di competenza territoriale senza aver chiesto agli Organi di Vigilanza la preventiva autorizzazione di deroga.
- " 24, comma 3° - Gli amministratori non avevano prestato cauzione e l'assemblea dei soci non li aveva da ciò esonerati.
- " 25 - Due amministratori (Pres. Cherubini Elio e Comm. Salveti Pietro) risultavano direttamente obbligati verso l'azienda senza l'osservanza delle formalità prescritte.

(segue STATUTO)

-art.28 - Non risultava alcuna delibera assembleare che autorizzasse il Presidente o il Vice presidente (a talvolta anche il sindaco Ciani) ad accordare prestiti, sia pure in casi di urgenza e salvo ratifica.

- " 30,comma 3° - Il Consiglio di amministrazione ometteva di invitare alle proprie adunanze tutti i sindaci effettivi.

Il presente verbale, redatto in triplice esemplare di cui uno viene consegnato all'azienda, è sottoscritto anche dai legali rappresentanti di questa,nonchè dai sindaci, a conferma che nulla hanno da eccepire in ordine a quanto precede.

Borgata di Pinocchio (Roma),13 gennaio 1956.

L'INCARICATO DELL'ISPEZIONE

GLI AMMINISTRATORI

I SINDACI

sultati. Dopo breve discussione i consiglieri chiedono al prof. Mosso di far conoscere il nome del finanziatore nonché le condizioni che questi verrebbe a sottoporre alla Cassa Rurale. Replica il prof. Mosso che chiede una delega scritta onde autorizzarlo ad allacciare trattative col finanziatore in parola nella persona del barone Luigi Mazzonis".

UN BARONE PIEMONTESE IN AIUTO DELLA CASSA

È probabile che quel nome, al di là dell'altisonante effetto provocato dal titolo gentilizio, non dicesse poi nulla ai consiglieri della Cassa: d'altra parte la cosa non può stupire dato che la notorietà della famiglia Mazzonis dei Baroni di Pralafera si esplicava in ambiti ben differenti da quelli di Borgata Finocchio.
Quella dei Mazzonis era una genia di primaria grandezza nel panorama della prima industrializzazione italiana con alle spalle una storia non priva di fascino, come ben scrive lo storico Valerio Castronovo: "All'insegna della più schietta devozione alla fabbrica, non disgiunta da impegni di attivo impulso all'evoluzione delle strutture economiche locali tipici dell'aristocrazia industriale, si presenta la vicenda dei Mazzonis. L'umile pratica di commesso presso un negozio torinese di cotonami aveva introdotto il giovane Paolo Mazzonis (1817-1884) nel giro d'affari di una delle più cospicue case commerciali della capitale, quella dei fratelli Frisetti. Attraverso duri sacrifici e la promozione ai primi incarichi di fiducia, Paolo era riuscito, dopo una ventina d'anni, a mettere da parte quel tanto da consentirgli (con l'aiuto del fratello Federico) di migliorare la propria posizione e di far quindi ingresso, nel 1858, nella società in nome collettivo dei suoi ex-padroni. Otto anni dopo iniziava la rapida ascesa dei Mazzonis (rimasti unici proprietari del magazzino di Torino) come nucleo imprenditoriale autonomo, con l'erezione fra il 1860 e il 1864 di un grosso stabilimento a San Germano Chisone. Abilità commerciale e conoscenza diretta dei mezzi tecnici di produzione permettevano al Mazzonis, in breve volgere di tempo, di imporsi fra gli industriali più dinamici della provincia di Torino, tanto da esser designato nel 1872, con il Chiesa, a portavoce della categoria presso il Comitato parlamentare dell'inchiesta industriale. Protezionista, ma in misura moderata, egli doveva accentuare le istanze di inasprimento doganale in favore della produzione filatoiata di titolo elevato più che dell'intero settore cotoniero, ed assicurare nel contempo, all'interno della sua azienda, le premesse per un deciso perfezionamento qualitativo delle confezioni con la rivalutazione dei quadri tecnici intermedi e degli operai qualificati. Sono di quegli anni anche le iniziative più audaci del Mazzonis, che nel 1876 acquistava e rinnovava la filatura di Pralafera e ri-

attivava la stamperia di Torre Pellice, già del Mylius. Il suo contributo all'industrializzazione del Pinerolese e alla trasformazione delle vecchie strutture artigianali delle zone più povere della Val Pellice trovava riconoscimento ufficiale, nel 1880, nella concessione alla famiglia del titolo baronale. Aperto agli stimoli del progresso industriale e non insensibile ai problemi posti dall'emancipazione operaia, il Mazzonis (membro della Camera di commercio locale e vice-presidente della "Società promotrice delle arti e scienze" di Torino) doveva perseguire poi, fra il 1880 e il 1884, gradualmente ma con volenterosa coerenza, quegli ideali di paternalismo illuminato e di qualificazione delle maestranze che erano alla base dei programmi della borghesia di estrazione moderata. Ai figli Ernesto, Cesare e Federico non sfuggiranno più redditizie prospettive di espansione dell'attività aziendale, attraverso l'assorbimento di altre unità industriali operanti nella zona e anche fuori (pure la manifattura di Pont passerà a far parte nel 1906 del complesso industriale dei Mazzonis). Rimarrà, tuttavia, caratteristica di questo gruppo imprenditoriale, unitamente alla fedeltà ai principi del liberalismo di stampo cavouriano, l'attaccamento prudente (nella conduzione dell'impresa) alla forma finanziaria familiare, che si conserverà anche più tardi con i nipoti di Paolo e di Ernesto e con la quarta generazione dei pronipoti del fondatore".

Luigi Mazzonis di Pralafera

Negli anni nei quali si ambienta la nostra ricostruzione la parabola dell'azienda Mazzonis aveva da tempo iniziato a volgere verso il basso: le difficoltà degli anni '20 e '30, la guerra e la difficile ricostruzione ne stavano gradatamente minando le basi, tanto che, dopo lunghi anni di crisi segnate da contrasti sociali che ebbero eco su scala nazionale, nel 1965 fu costretta a chiudere.

In quel momento però, la fugace apparizione di un Mazzonis nella storia della nostra Cassa, si era conclusa da tempo.

Il barone Luigi Mazzonis di Pralafera, figlio del barone Ernesto e nipote del fondatore della dinastia imprenditoriale, era una figura per certi versi atipica nel contesto dell'austera famiglia subalpina ove il tradizionale riserbo piemontese era accentuato dalla regolatezza un po' calvinista tanto di casa nelle valli valdesi ove erano impiantate le loro aziende: "Luigi – scrive al riguardo Fabio Levi – per il vestire non badava a spese. Non si serviva certo dei prodotti delle fabbriche di fa-

miglia se non per la biancheria di uso corrente, rivolgendosi invece ai più rinomati negozi e alle migliori sartorie della città. Frequentava con gusto gli antiquari, i mobilieri, gli orefici, le botteghe di stampe antiche e di articoli di regalo, le profumerie e, con una certa insistenza, le confetterie e i fiorai più esclusivi di Torino: Core e Molineri, Astrusa, Accorsi, Bourlot, Hazan, Baratti e Milano erano fra i nomi che ricorrevano più di frequente sulle sue note di spesa. E poi ancora Musy, Marchini, Olivero, Presbitero, Rey, P.A.I.S.S.A., Borgogno, negozi di gioielleria, giocattoli, biancheria, salumi, drogheria, vini, liquori e tanti altri oggetti pregiati, da far invidia a chiunque era abituato allora a vedere tutti quei bei nomi l'uno in fila all'altro solo sulle pagine della guida commerciale del capoluogo piemontese". Il ritratto che lo storico della famiglia Mazzonis ne traccia (*L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino 1984), continua ricordandone l'amore per le auto di lusso, per i viaggi, per la *Juventus* "nelle cui file aveva giocato da portiere in gioventù e che era diventata un vero amore di famiglia dopo che Giovanni [il fratello maggiore] era stato capitano della seconda squadra e più tardi vicepresidente della società", per la musica operistica "frutto di una lunga tradizione familiare alimentata da un assiduo mecenatismo iniziato all'inizio del secolo e sfociato poi, sin dagli anni '20, nella solerte attività del cugino Paolo alla testa della società responsabile del Teatro Regio". Secondo lo stesso autore in Luigi, a differenza che nei fratelli, era molto forte "la propensione … a non rinunciare ai vantaggi che la posizione sociale gli offriva … e, [al riguardo] qualche curiosità può suscitare questo incontro fra quella tradizione nobiliare, cui i Mazzonis amavano sempre più spesso rifarsi, e la dimensione prettamente borghese della professione di imprenditore".

Ed è proprio all'interno di questo desiderio di ricercare un'immagine in un certo senso dissociata dallo stereotipo dell'imprenditore borghese che va, ad avviso di chi scrive, collocata l'avventura politica che potrebbe essere alla base dell'incontro con quegli uomini dell'ambito partitico moderato che avrebbero dato vita all'esperienza della nostra Cassa: la partecipazione cioè alla campagna elettorale per la Costituente. Del Mazzonis, per la verità, è disponibile un interessante studio (parzialmente riportato da Fabio Levi nel volume sopra ricordato) di riflessioni sul passato e di proposte sul futuro redatto poco prima della fine della guerra: "La guerra del 1914-18 – così l'esordio – non voluta agli inizi che da una minoranza, fu sentita invece dal popolo dopo il disastro di Caporetto, fu combattuta e vinta. Ma lo sforzo fu troppo grande e la vittoria, che non diede i frutti sperati nel campo internazionale, fiaccò invece di rinforzare il popolo italiano. Si venne così ad un periodo molto triste per esso. Mancanza di uomini che prendessero saldamente in mano le redini del governo, mancanza di classe dirigente, incapacità del Sovrano, sopravvento dei bassi istinti popolari, portarono a sconvolgimenti interni, ad una mezza anarchia, dal-

la quale sorse una reazione in parte di popolo ed in parte borghese-capitalistica che si chiamò fascismo e che prese il sopravvento. Indubbiamente gli inizi del fascismo furono buoni ed il suo programma sano. Rimesso in ordine il Paese, mantenuta la libertà, favorito nei primi anni da una ripresa economica mondiale, sia pure fittizia, diede l'impressione di poter avviare il Paese su una giusta strada. Venne il delitto Matteotti, in fondo piccolo episodio di un'altrettanto modesta rivoluzione. L'opposizione al fascismo mancò in pieno. Invece di combatterlo sul piano costituzionale, si ritirò dalla lotta, lasciandolo libero di iniziare la dittatura. Si venne così al famoso discorso del 3 gennaio, all'abolizione di ogni opposizione e quindi al via per spadroneggiare nel campo di politica interna ed economica e per iniziare ciò che fu più disastroso per il nostro Paese, una rovinosa politica finanziaria".

Manifesto elettorale dell'Unione Democratica Nazionale

Venendo ai suoi giorni, scrive Levi, "lo Studio proseguiva con la denuncia del *marasma* presente, con una lunga descrizione dei rischi che il futuro prepotere della Russia in Europa avrebbe comportato e con la proposta di creare un grande partito di centro in grado di esprimere, per il futuro dell'Italia, un governo autorevole e fattivo" chiarendo in modo ottimale la sua posizione di conservatore democratico, avverso all'autoritarismo di destra, ma ancor più ai rischi del comunismo. Furono questi principi a spingerlo verso l'Unione Democratica Nazionale, l'antico partito di Giovanni Amendola che, alle elezioni per la Costituente, raccoglieva le esperienze liberal-riformiste incarnate nelle figure storiche di Vittorio Emanuele Orlando, Benedetto Croce, Ivanoe Bonomi e Francesco Saverio Nitti.

Il profilo dell'imprenditore-politico che in quella occasione venne presentato sulla stampa ci permette di aggiungere qualche dato in più sulla sua figura: "Mazzonis di Pralafera dottor Luigi, industriale. Appartiene all'Unione Nazionale per la Ricostruzione. Nato a Torino nel 1895. Dopo aver dato il suo contributo alla guerra 1915-18, quale ufficiale d'artiglieria, si laureò giovanissimo in giurisprudenza. Seguendo le vecchie tradizioni familiari si dedicò all'industria cotoniera. Di fronte al fascismo mantenne un contegno di netta opposizione anche quando ciò poteva significare rilevante danno e pericolo personale. Rifiutò sempre la tessera fascista. Durante la guerra, unitamente ai suoi familiari, cercò con ogni mezzo di alleviare i disagi e di venire incontro alle necessità dei dipendenti operai e delle popolazioni delle valli del Pellice. Durante il periodo clandestino dette sempre il suo

appoggio materiale e morale al Movimento di liberazione. Competente in questioni finanziarie è conosciuto ed apprezzato collaboratore di pubblicazioni economiche". Le elezioni non andarono bene per tutta la lista, essendo surclassata dai tre partiti di massa (il gruppo si sarebbe poi sciolto e i suoi aderenti confluirono negli altri partiti di centro): tra i pochi che varcarono la soglia di Montecitorio Luigi Einaudi, Manlio Brosio, Edgardo Sogno. Luigi Mazzonis fu il primo dei non eletti.
Probabilmente quell'esperienza allentò legami già molto labili tra Luigi e l'impresa di famiglia gestita con mano ferma dal fratello maggiore Giovanni. Nel contempo rinsaldò i rapporti con l'ambiente romano dove, nel 1948 si trasferì con la famiglia, dedicandosi, nel contempo, ad affari non sempre fortunati.
Non arrivava alla Cassa dell'Agro Romano come industriale, ma come uomo d'affari interessato alle questioni bancarie. Le indagini fatte dalla Banca d'Italia all'indomani del suo ingresso nel Consiglio di amministrazione lo definivano, in modo un po' approssimativo, un "possidente – agricoltore con attività prevalenti nel Vercellese e in Sicilia", affermazione, quest'ultima, della quale non si è trovata alcuna concreta conferma. Il resoconto informativo accennava poi ad una precedente attività "industriale-commerciale" svolta a Colonia, in Germania, e a recenti interessi in Campania: quivi, continuava letteralmente, "il Mazzonis si è orientato in altri settori … in combinazione con il sig. Carlo Emanuele Asinai di San Marzano e ha costituito una società in nome collettivo "Luigi Mazzonis & C." avente per scopo compravendita di immobili, assunzione di partecipazioni e cointeressenze anche azionarie in altre società". E concludeva: "Attualmente è presidente della Banca di Maiori a Vietri sul Mare".
Quest'ultimo era Istituto di credito ordinario di media grandezza operante nella nota località della costiera amalfitana.
Quali fossero gli interessi effettivi di un industriale piemontese, presidente di una Banca campana, nei confronti della piccola Cassa dell'hinterland romano non è facile comprendere; l'operazione, infatti si presta a molteplici interpretazioni: forse l'intenzione era quella di espandere in qualche modo le attività della Banca di Maiori nel cuore del Paese. La Banca salernitana, fondata nel 1886, aveva avuto il suo momento migliore con la nascita delle prime attività turistiche su una delle coste più apprezzate a livello internazionale. Erano gli anni della "belle époque" e i primi grandi complessi alberghieri della costiera cominciavano ad attirare visitatori da tutta Europa. Il secondo dopoguerra e la grande espansione immobiliare degli anni Cinquanta motiva probabilmente la presenza del Mazzonis, interessato nel campo, ai vertici della Banca che però aveva necessità di espandere il proprio raggio d'azione. Ed infatti l'Istituto si sarebbe fuso nel 1965 con la Banca Cavese dando vita alla Banca Cavese e di Maiori con sede in Cava de' Tirreni, per poi essere assorbita, nei primi anni '70, dal Monte dei Paschi di Siena.

Può però anche essere che al Mazzonis interessasse la presidenza della nostra Cassa allo scopo di affiancare le proprie attività nel settore del commercio dei prodotti agricoli, oppure ancora, più semplicemente, che il suo arrivo alla Borgata Finocchio fosse stato solo motivato da legami di amicizia o di stima con qualcuno degli amministratori, o, cosa più plausibile, fosse stato stimolato dai vertici dell'Ente di zona del Lazio.

Renato Di Marino

La sua testimonianza diretta contenuta in una relazione da lui fatta collocare integralmente qualche mese più tardi in appendice al verbale del Consiglio chiarisce ogni cosa. Se ne riparlerà tra qualche pagina.

Va prima aggiunto un altro elemento necessario per comprendere la complessa dinamica dei fatti: oltre al Mazzonis gli "uomini nuovi" che stavano per entrare nel Consiglio di amministrazione della Cassa (perché questa fu la condizione posta dal Barone per la sua assunzione della presidenza) erano tutt'altro che persone sconosciute. Candidato alla vice presidenza era il duca Vincenzo Bonelli, principe romano e discendente dei signori di Salci, ma anche direttore in pensione dell'Istituto Nazionale di Previdenza e Credito delle Comunicazioni, il commendatore Filippo Maria Ridolfi, finanziere romano con importanti partecipazioni in società industriali, ed il dott. Renato Di Marino, funzionario dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Oltre al Mazzonis è quest'ultima la figura più rilevante per la nostra ricostruzione: il Di Marino, infatti, proprio alla vigilia dei fatti che stiamo raccontando, era assurto alla presidenza dell'Ente di zona per il Lazio. Sponsor dell'operazione, che aveva visto la definitiva uscita di scena del sacerdote Angelo Menicucci, il presidente dell'Ente nazionale Palmiro Foresi, a lui politicamente vicino e, ancor più, il direttore onnipresente dell'Ente stesso: Ernesto Gargiulo.

La presenza dei vertici dell'Ente nel nuovo Consiglio, conferma una volta di più l'interesse più ampio rispetto all'ambito strettamente locale che la cassa riscuoteva negli ambienti del Movimento. La Cassa Rurale dell'Agro Romano non poteva essere la piccola banca della Borgata Finocchio! Doveva diventare lo strumento certamente per erogare piccolo credito, ma alla grande Capitale!

Da sinistra: il ministro del Tesoro Giuseppe Pella, il presidente dell'Ente Nazionale Casse Rurali Palmiro Foresi, il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella e il direttore dell'Ente Nazionale Casse Rurali Ernesto Gargiulo

LE INNOVAZIONI DI LUIGI MAZZONIS E GILBERTO CARUSO

Nel dettare a Fausto Mosso le condizioni per una sua entrata nella gestione della Cassa, il Barone piemontese era stato chiaro, come recita una lettera letta nel Consiglio del 9 giugno: "1. Nomina di un nuovo Consiglio di amministrazione e Collegio sindacale. 2. Dopo le nomine si provvederà ad ottenere da un istituto di credito della piazza l'emissione di assegni circolari con reciprocità di conto corrente. 3. Potenziamento della Cassa con aumento della clientela, raccolta di denaro e relativo investimento. 4. Soddisfacimento immediato, previo accurato esame, delle singole domande tutt'ora giacenti, delle richieste di credito da parte dei soci e non soci. 5. Incremento del portafoglio per l'esazione da parte di vari istituti di credito". Ed in effetti era ben difficile pensare a soluzioni alternative data la condizione di immobilità forzata dell'Istituto.

Si evitò di mettere in piazza, più di quanto già non lo fosse, il disagio di un Consiglio non in grado di risolvere i problemi del giovane Istituto, sfruttando la necessità di convocare un'Assemblea straordinaria per l'adeguamento dello Statuto alle nuove norme in materia di Casse rurali approvate l'anno precedente.

Palmiro Foresi

Palmiro Foresi nacque a Livorno nel 1900. Diplomato in ragioneria si laureò poi in Giurisprudenza. A 19 anni fu tra i fondatori della sezione di Livorno del Partito Popolare Italiano. Militò fin da giovanissimo nelle file dell'Azione Cattolica e nel 1933 divenne presidente della Giunta diocesana e consigliere centrale della Federazione uomini; al tempo stesso fu anche presidente del Terz'Ordine francescano. Dopo l'8 settembre 1943 entrò nel Comitato di Liberazione Nazionale di Pistoia, e a Pistoia visse molti anni. Collaborò alla fondazione della Democrazia Cristiana e divenne segretario provinciale. Eletto deputato alla Costituente, rimase in Parlamento per le due legislature successive. Durante il periodo della ricostruzione lavorò alla ripresa del settore della piccola industria e dell'artigianato. Dal 1946 sino al 1961 presiedette l'Ente Nazionale Casse Rurali; dal 1950 al 1962 fu anche presidente della Federazione Nazionale delle Casse Rurali. Dal 1950 al 1954 fu presidente della Confederazione Cooperativa Italiana. Fu, inoltre, prima vice presidente e poi presidente della Confederazione Cooperativa Internazionale. Terminata le sua collaborazione nel settore delle Casse rurali, venne nominato presidente dell'ENPAS in un periodo in cui l'Istituto versava in grandi difficoltà, mentre sul piano politico fu consigliere e capogruppo consigliare per la DC al Comune di Roma (dove si era trasferito negli anni '60). Dal 1952 sino alla fine degli anni '70 fu componente del Consiglio nazionale della DC quale rappresentante del settore cooperativo. Tralasciata negli ultimi tempi la politica attiva, fece parte del Movimento europeo e si interessò del Movimento spirituale dei Focolari. Muore a Roma nel 1980.

Palmiro Foresi, (a destra), neo presidente
della Confederazione Cooperativa Italiana,
stringe la mano al suo precedessore Salvatore Aldisio,
nominato ministro dei Lavori Pubblici nel 1950

Così, il primo luglio successivo, si riunì per la seconda volta l'assemblea plenaria, dopo che, qualche giorno prima, il Consiglio di amministrazione aveva accolto nella compagine sociale una piccola pattuglia di nuovi soci: in tutto si trattava di 9 persone che portavano nel capitale della Cassa ben 520 nuove quote. Tra tutte spiccavano le 250 di Luigi Mazzonis che così si attestava al primo posto tra gli azionisti, seguite dalle 50 a testa di Filippo Maria Ridolfi, Vincenzo Monelli di Salci, Angelo Fabrizi, Umberto Ventura, Carlo Emanuele di San Marzano (il socio d'affari del Mazzonis). Dieci sole quote invece sottoscrivevano Renato Di Marino e Valerio Di Bartolomeo.

Anche se il principio "una testa, un voto" metteva tutti i soci sullo stesso piano, a prescindere dall'apporto di capitale nell'impresa, di fatto, però, era impossibile disconoscere come i nuovi arrivati si ponessero in posizione di rilievo rispetto ai soci fondatori. E, quando l'Assemblea, in una concitata votazione segreta, nominò il nuovo Consiglio di amministrazione, parve a tutti chiaro come le redini della Cassa stessero per finire in mani ben lontane dalla Borgata Finocchio: il Mazzonis abitava in via Salaria 332, il Bonelli in via XX Settembre 89, il Ridolfi in via Poli 48, il Di Marino in via Nemorense 3 e Fausto Mosso in via Paulucci De Calboli 44. Nel secondo Consiglio di amministrazione tra gli "autoctoni" rimanevano solo Guido Seriacopi "fattore del Dott. De Fonsega alla tenuta La Borghesiana" ed Angelo Fabrizi "proprietario di una tenuta in località Finocchio coltivata a vigneti", come si premurava di scrivere l'informatore della Banca d'Italia.

Ed anche tra i sindaci spiccavano: un impiegato del Provveditorato degli studi, Alberto Nicoletti, il rag. Luigi Celani "di modestissima situazione finanziaria", l'avv. Mario Gradi, domiciliato in via Nazionale 230 "importante sindacalista del passato regime e corrispondente per l'Italia di un'azienda di Caracas" e il dott. Mario Mancini, medico condotto di Fontana Candida. Ad abitare al km 18 della Casilina rimaneva un solo sindaco supplente, Enrico Cesarini, impiegato all'esattoria comunale di Roma, "persona seria e corretta", come non mancava di notare la stessa fonte.

Se non si avesse conoscenza delle drammatiche difficoltà che la Banca attraversava, a partire dalle discussioni riportate dai verbali del Consiglio di amministrazione e dalle carte della Banca d'Italia, la lettura della documentazione relativa all'Assemblea plenaria del 1 luglio 1956 non lascerebbe intravedere problemi di sorta: la motivazione della convocazione stava in quel primo punto dell'ordine del giorno che prevedeva l'approvazione dello Statuto necessariamente modificato e, solo "en passant", si proponeva il rinnovo delle cariche sociali. Il presidente Cherubini fu molto abile a mascherare la cosa come "una opportunità da dare alla Cassa per lo sviluppo in tutti i settori peculiari dell'Istituto", il sindaco Nicoletti a sua volta a caldeggiare l'invito a "procedere alla nomina di nuovi consiglieri". L'impressione che trae il lettore di quelle scarne cronache è che, tutto sommato, Che-

rubini e gli altri uscenti avessero più l'impressione di essersi tolti dalle spalle una croce dal peso insostenibile, più che aver ricevuto l'affronto di una rimozione attuata antitempo.
Nel corso dell'Assemblea, in ogni caso, fu sempre Fausto Mosso ad elencare i candidati per poi passare il testimone al Di Marino che, in virtù del suo essere presidente dell'Ente di zona, si premurò di "illustrare ogni nominativo". Poi le votazioni, che non riservarono sorprese, dato che su 75 votanti 73 si espressero per la lista proposta, mentre, per la carica di sindaco, Nicoletti Alberto, Celani Luigi e Gradi Mario ebbero 73 voti, Cesarini Enrico e Mancini Mario 58. Per la Cassa Rurale dell'Agro Romano si apriva, con il deciso giro di boa, un nuovo corso. Degli amministratori precedenti rimanevano in Consiglio i soli Fausto Mosso e Guido Seriacopi, mentre Angelo Fabrizi prendeva il posto del figlio Renato. Era, questa, un'assunzione diretta di responsabilità da parte di un proprietario importante della zona, già avanti negli anni, ma stimato come "persona seria, corretta e in adatta situazione finanziaria", per usare le parole della Banca d'Italia.

Renato Colagrossi (a sinistra) e Enrico Cesarini

Il 3 luglio "alle ore 18" avveniva il passaggio di consegne, mezz'ora più tardi si apriva il primo Consiglio dell'"era Mazzonis". Ci si aspetterebbe una discussione lunga e concitata, come avveniva a testimonianza dei verbali nelle sedute precedenti, ed invece nel giro di un'ora si approvavano tante innovazioni quante mai in tutto il periodo precedente si erano avute: la dinamicità del tutto sta a dimostrare che si trattava di provvedimenti già decisi in altra sede, la stessa nella quale si era progettato il cambiamento di rotta.
Fu anzitutto decisa l'assunzione di un direttore nella persona di Gilberto Caruso, ex direttore della sede di Frosinone della Banca Commerciale Italiana e si prospettò, senza addivenire ancora a decisione in merito, l'ipotesi di assumere un ex collaboratore di questi, già funzionario della stessa sede della Commerciale, come vice direttore incaricato precipuamente "della politica di espansione e sviluppo della Cassa". Al neodirettore (il primo dell'Istituto dato che fino a quel momento nessuno aveva ricoperto quel ruolo in un contesto strano di confusione tra sfera politica e sfera esecutiva) vennero assegnate funzioni precise che ci si peritò di elencare con dovizia di particolari: "a) direzione e sorveglianza di tutti i servizi e le operazioni di banca, nonché di tutto il personale dipendente ovunque dislocato; b) cura, controllo e custodia della contabilità, scritturazioni, titoli e valori; c) la responsabilità tutta per quanto si attiene alla gestione della Banca; d) rappresentanza della Banca negli atti di protesto;

e) firma delle corrispondenze ordinarie della Banca; f) firma per quietanza delle cambiali e di altri titoli affini; g) firma per girata ed estinzione di assegni circolari di conto corrente di aziende di credito e di vaglia od assegni postali; h) firma degli assegni circolari di banche corrispondenti, emessi dalla Banca; i) firma di assegni di conto corrente di banche corrispondenti tratti su conti correnti della Banca, presso di esse, per versamento e trasferimento nel conto di altre banche corrispondenti; l) firma di lettere di giro tra conti della stessa banca corrispondente; m) proposte al Consiglio per l'assunzione, la sospensione o il licenziamento di impiegati; n) proposte alla Commissione di sconto [poi non attivata] di concessioni di fido per scoperti di conto corrente, per sconto di effetti, per crediti garantiti da titoli".

Il verbale continuava: "Vengono consegnate al nuovo direttore comm. Gilberto Caruso numero cinque chiavi con relativi duplicati. I duplicati vengono assegnati in busta chiusa e sigillata, previo controllo, al vice presidente comm. Bonelli. Per quanto riguarda le chiavi della cassaforte facenti parte delle cinque chiavi consegnate al direttore, una chiave, e precisamente quella del tesoretto interno, viene consegnata al cassiere, mentre le due esterne rimangono nelle mani del sig. direttore".

La cosa che maggiormente incuriosisce nel leggere il lungo elenco delle attribuzioni del direttore è che non venga mai utilizzato, per indicare il piccolo Istituto di credito, l'usuale termine di "cassa", ma solamente quello, più impegnativo di "banca". Un caso?

Alla luce degli avvenimenti successivi pare proprio di no, ed è lo stesso Mazzonis nella relazione allegata al Verbale di qualche seduta più tardi di cui si è già detto, a darne chiara conferma: non si spiegherebbe tutto questo apparato organizzativo (a cui vanno aggiunti gli impiegati che si aveva in animo di assumere) se non si avesse avuto l'obiettivo di fare della piccola Cassa una realtà molto più grande: una Cassa rurale e artigiana, certo, ma capace di competere, forte di un'area di competenza unica per dimensioni in Italia (il Comune di Roma e i municipi ad esso confinanti), con Istituti di altra categoria. E magari, ma questa ipotesi dovrebbe essere confermata da documenti ad oggi non ritrovati, di candidarsi ad essere anche quell'Istituto centrale delle Casse rurali che per motivi vari, nonostante gli sforzi di Foresi, non riusciva a nascere. Ed era questione di non poco conto dato che condannava il movimento ad una sudditanza anacronistica a Casse di risparmio ed Istituti di diritto pubblico.

Ma già un mese più tardi la "luna di miele" tra Presidente e Consiglio, o meglio, tra Presidente e alcuni membri del Consiglio dava l'impressione di essere finita: fu Fausto Mosso ad iniziare la polemica. Si trattava, evidentemente, di un pretesto avanzato su una questione che però avrebbe fatto presa tra i soci della prima ora: il Mazzonis fin dalla prima seduta aveva informato il Consiglio di voler anzitutto risolvere le anomalie riscontrate dalla Banca d'Italia nel corso dell'ispezione. La più

rilevante di queste, come si ricorderà, era legata alla constatazione dell'enorme sproporzione tra disponibilità ed impieghi in prestiti. Nonostante gli apporti personali dei nuovi amministratori tali disponibilità non erano dal Presidente ritenute ancora sufficienti a dare il via alle operazioni di prestito: "dato il numero e le somme richieste che ammontano a lire trentamila circa – così il verbale – dato che è necessario un approfondito esame per vedere quelle che sono accoglibili, anche relativamente alle categorie cui appartengono i richiedenti e alla loro situazione di soci, ritiene prematuro addivenire ad un primo lotto di finanziamenti finché la Cassa non avrà normalizzato il proprio andamento e non verranno concluse le trattative iniziate con la Cassa di risparmio od altro Istituto per avere gli assegni circolari e le disponibilità liquide richieste".
La reazione di Mosso fu immediata: "A questo punto … prende la parola per far rilevare al Presidente che le ragioni addotte non possono essere accettate come remora al soddisfacimento delle richieste di prestito da tempo giacenti presso la Cassa in quanto il dott. Mazzonis aveva precedentemente assicurato che la preoccupazione della mancanza di fondi che aveva assillato il vecchio Consiglio di amministrazione non avrebbe più dovuto sussistere, poiché il denaro necessario all'evasione delle vecchie richieste di prestiti non sarebbe mancato. È evidente – sottolinea il dott. Mosso – che il dott. Mazzonis con l'odierna dichiarazione si pone in contrasto con le proprie assicurazioni a suo tempo date. Richiama l'attenzione dell'intero Consiglio sulla gravità della situazione che verrà a crearsi nella zona, a tutto scapito del prestigio della Cassa e dello stesso Consiglio di amministrazione, se il Presidente non intendesse recedere dalla sua attuale posizione di attesa nei confronti dei richiedenti dei prestiti".
La vera ragione della contesa stava nel timore di Mosso e dei soci della Borgata di vedersi di fatto "scippare" l'Istituto per farne qualcosa di molto diverso da quanto da loro ipotizzato.
Naturalmente il Mazzonis respinse con sdegno ogni addebito mostrando tutti i passi compiuti in meno di un mese di attività e promettendo una relazione esaustiva su tutto quanto fin lì da lui compiuto. Ed è proprio grazie alla trascrizione testuale di questo documento, allegato al verbale del 10 settembre 1956, che ci vengono chiariti i retroscena e la complessa articolazione di questa fase della storia della Cassa.

"RISVEGLIARE LA CASSA DORMIENTE!"

"In seguito a cortese invito del direttore dell'Ente Nazionale Casse Rurali e Artigiane ho accettato di assumere la Presidenza del Consiglio di amministrazione del-

la Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano, con sede attualmente a Finocchio km 18 della via Casilina". Esordisce così la relazione Mazzonis dandoci conferma di come tutta l'operazione fosse stata preparata negli uffici dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali e avesse come protagonista primario il suo direttore Ernesto Gargiulo. Che rapporti ci fossero tra Mazzonis e Gargiulo non si riesce più di tanto a capire, si ha però la sensazione che il loro incontro non fosse stato casuale dato che insieme sembrano aver individuato gli altri membri in vista del nuovo consiglio.
In ogni caso l'obiettivo dichiarato era quello di sottrarre la Cassa dal ristretto orizzonte di Finocchio: "Per il fatto che l'unica Cassa rurale ed artigiana della città era la suddetta – continua la Relazione Mazzonis – il Direttore dell'Ente nazionale mi ha chiaramente indicate le sue possibilità ed ha promesso tutto l'appoggio dell'Ente, per fare dell'attuale dormiente Cassa rurale ed artigiana un organismo agile, potente, che servisse veramente agli artigiani di tutta la città di Roma e dintorni e così per tutti gli agricoltori che circondano la città". Ed aggiungeva: "Per raggiungere questo scopo non si dovrebbero incontrare grandi difficoltà avendo ottenuto il permesso della Banca d'Italia per la creazione e gestione di una Cassa rurale e artigiana per la città di Roma, dato anche il fatto che le banche nella loro quasi totalità non fanno finanziamenti agli artigiani e ai rurali che abbisognano di somme di non grande entità".
Il fatto che nella relazione la locuzione "per la città di Roma" fosse sottolineata, stava ad evidenziare l'intenzione vera del Mazzonis (e dei vertici dell'Ente dietro di lui): l'obiettivo era quello di attuare, come una rivincita, quel progetto di Cassa artigiana per la Capitale che, come si ricorderà, era stato bocciato per intervento diretto di Giordano Dell'Amore e del mondo bancario nel suo insieme. Il tutto in modo perfettamente legale dato che la normativa vigente consentiva di operare nel comune di sede e nei comuni limitrofi senza specificare null'altro.
"Dopo di che – continuava la relazione – assicuratomi l'aiuto tecnico ed a condizioni sotto ogni aspetto amichevoli del dott. Gilberto Caruso, che fu per oltre trent'anni alla Banca Commerciale Italiana, ricoprendo negli ultimi anni la carica di direttore della sede di Frosinone, ed in seguito quella del dott. Massi, altro valoroso funzionario della Banca Commerciale Italiana, ho comunicato al direttore dell'Ente nazionale la mia accettazione, previo però un preliminare esame che avrebbe fatto il dott. Caruso sulla situazione della Cassa rurale. Da questo primo affrettato esame, in seguito approfondito, ne è risultato che, pur essendo la situazione della Cassa sana, dopo un anno e mezzo di gestione, essa era stata amministrata senza criteri bancari, con una contabilità rudimentale, e senza tener conto di quelli che sono i canoni fondamentali della funzione delle Casse rurali e artigiane. Ne è prova la precisa distinta e statistica fatta a posteriori, cioè dopo l'insediamento del nuovo Consiglio e in seguito a disposizioni del sottoscritto, sia nel rapporto capita-

li/impieghi, sia nel rapporto soci (agricoltori, artigiani e altri), sia nel rapporto di finanziamenti che, fatti a non soci, sorpassavano quella che era la quota loro spettante, sia nella lieve decurtazione avvenuta nelle operazioni di finanziamento con effetti bancari, per cui vi erano finanziamenti tuttora in essere anche per piccole somme che superavano i quindici mesi di durata, cioè quasi quanto la vita della cassa rurale, sia infine per le proposte giacenti per i nuovi finanziamenti per i quali nessuna pratica era stata istruita, non solo, ma tutte le richieste erano state fatte da una stessa mano per conto dei richiedenti".

Naturalmente il Mazzonis fece notare come tali manchevolezze fossero state evidenziate anche dall'Organo di Vigilanza e sottolineò come avesse per tempo fatto sapere al vecchio Consiglio, attraverso lo stesso Fausto Mosso che ora lo criticava, quali fossero le sue precise condizioni. E non mancò di esporre con dovizia di particolari tutti i passi da lui fatti in quel breve periodo allo scopo di far effettivamente decollare l'azienda: si trattava di cose banali, ma necessarie come "il riordino dell'ufficio, l'assetto ai locali, le piccole spese per la gestione della Cassa", le pratiche per ottenere l'allacciamento telefonico; o altre semplici, ma fondamentali, come il riordino di una contabilità fino ad allora "infantile".

Vi era poi tutta una serie di operazioni atte ad accreditare la Cassa nella Capitale partendo, naturalmente, dalla ricerca di un partner bancario adeguato: "Si sono fatte le visite di dovere da parte del sottoscritto alla Presidenza della Cassa di Risparmio di Roma, alla Presidenza dell'Artigiancassa, all'Ispettorato di Vigilanza della Banca d'Italia, alle Direzioni generali della Banca Nazionale del Lavoro e della Banca Commerciale Italiana". E si precisava: "In particolar modo si era andati molto avanti nelle trattative con la Cassa di Risparmio di Roma per avere la dotazione di assegni circolari, lo sconto di effetti ed altre facilitazioni, ma queste trattative furono interrotte perché contemporaneamente si erano presi contatti colla Banca Popolare di Novara e questa offriva condizioni più favorevoli. Le trattative sono state concluse in questi giorni e verrà data notizia al Consiglio".

Quest'ultima scelta, non del tutto conforme ai dettami della normativa, può essere spiegata in due modi: il più facile rapporto del barone piemontese con una banca a lui più vicina (ma allora perché non scegliere quella Banca di Maiori di cui era presidente?) oppure, la cosa può essere assunta in via ipotetica, ma è del tutto credibile a partire da un passo del verbale dello stesso Consiglio del 10 settembre, un percorso più complesso. "Il presidente – così il documento – comunica che essendo fallite le trattative con la Cassa di Risparmio di Roma, si è recato presso l'Ente Nazionale ed Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane per prendere i necessari contatti onde realizzare eventuali accordi con qualcuno degli istituti dal suddetto Ente controllati. Il Presidente del citato Ente lo ha indirizzato alla Banca Popolare di Novara". In realtà, dato che non esisteva un Ente delle popolari, ma un'Associazione di

coordinamento (e un Istituto centrale di categoria), è ipotizzabile che il Mazzonis si fosse rivolto al presidente di questo organismo, cioè ad Oddone Fantini, il docente universitario che era stato l'artefice negli anni '30 del consolidamento del Movimento, che aveva collaborato alla stesura del Testo Unico, che aveva dato vita all'Ente nazionale insediandovi come direttore Ernesto Gargiulo. Ed ancora una volta si ritrova così il nome dell'onnipresente dirigente della struttura centrale.
La relazione del Mazzonis elencava poi le altre *avances* fatte nel mondo dell'economia laziale e romana: "le trattative con Ditte ed Enti fornitori di macchine agricole – di concimi e sementi – per studiare la possibilità di favorire gli agricoltori, acquistando a prezzi più favorevoli"; "si è pure fatta visita alla Banca delle Opere di Religione in Vaticano [il futuro IOR] nella persona del suo direttore, per ottenere un'eventuale collaborazione"; "si è cercato di creare anche nei particolari, una atmosfera di simpatia e di fiducia intorno alla Cassa rurale, e tanto è vero che si sono già avuti dei correntisti che, senza essere soci o appartenenti alle categorie contemplate dallo Statuto, hanno portato nuova linfa alla Cassa".
La relazione si concludeva con un appello che diventava un auspicio rivolto a tutti i consiglieri: "Si tratta ora di continuare il lavoro intrapreso con serenità, con slancio, con larghezza di vedute e contemporaneamente con grande prudenza, cercando di allargare la cerchia dei soci, di svolgere tutti i vasti compiti assegnati alle Casse rurali e artigiane, di aiutare con finanziamenti ed altre forme coloro che, rurali e artigiani, con serietà e con garanzie, ricorreranno alla Cassa rurale, siano essi della zona di Finocchio o di altre zone circostanti o della città di Roma". E quest'ultima precisazione confermava ulteriormente l'ipotesi da noi avanzata.

Il periodo della breve presidenza Mazzonis può essere distinto in due momenti: quello dell'entusiasmo iniziale offuscato solamente dalle sempre più frequenti obiezioni di Fausto Mosso e di Angelo Fabrizi, e quello, immediatamente successivo, dell'innestarsi e dello svolgersi di una crisi ancor più profonda della precedente.
I primi passi della nuova gestione danno a chi li osserva l'impressione di un attivismo sovradimensionato rispetto alla realtà effettiva della Cassa: venne aperto un conto di corrispondenza con la Banca Popolare di Novara (regolarmente autorizzato in deroga al Testo Unico, dalla Banca d'Italia), si aprì un non meglio precisato recapito in Roma città per il disbrigo delle pratiche artigiane, si diede vita ad un Comitato di sconto neppur previsto dallo statuto.
Il rapporto con l'Ente nazionale, rappresentato dal Di Marino in Consiglio e dall'assiduo contatto con il Gargiulo, sembrava eccellere in ogni suo aspetto: ad ogni piè sospinto il Presidente dell'Ente di zona laziale non mancava di elogiare il nuovo corso che a suo avviso, come notava nel Consiglio del 29 ottobre, "ha raggiunto un risultato superiore ad ogni previsione". Qualche mese più tardi si spingeva a chie-

dere "l'autorizzazione per avvalersi della competenza bancaria del dott. Caruso e del dott. Massi, per invitarli, quando se ne presenti la necessità a recarsi presso alcune Casse rurali, come a Pontinia, Palestrina, ecc.".
Anche la Banca d'Italia, rassicurata in relazione alle anomalie riscontrate nel corso dell'ispezione dell'inverno precedente, sembrava seguire con interesse e fiducia il veloce "giro di boa": "Il Presidente – così il 28 dicembre – riferisce sulla visita congiunta con il dr. Di Marino al Direttore della Banca d'Italia, il quale è stato oltremodo cordiale con i nostri dirigenti, quindi ha espresso il voto che la nostra Cassa aiuterà ancora più nell'avvenire la categoria degli artigiani". Ed era infatti quella del sostegno all'artigianato l'attività finanziaria più promettente, anche perché si trattava di un finanziamento indiretto attuato per il tramite di Artigiancassa in base ai dettami della legge 25 luglio 1952, n. 249. La Cassa, in questi casi, prestava agli artigiani la garanzia atta ad ottenere l'affidamento: non occorreva quindi avesse quella massa di disponibilità liquide che tardava ad arrivare.

A sinistra, dietro il distributore di benzina della Shell, l'edificio che ospitava la prima sede della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano

Forse proprio il ritardo con cui, nonostante si fossero messe premesse che si ritenevano più che adeguate, si svolgeva la crescita dell'azienda, spinse a premere il piede dell'acceleratore più del dovuto in direzioni arrischiate: d'altra parte, l'unico modo per ottenere risultati nei tempi brevi richiesti dalla voglia di trasmettere all'esterno un'immagine ben diversa da quella del primo anno di attività, era quello di evitare di diversificare i rischi concedendo pochi prestiti considerati lucrosi. D'altronde, questa la giustificazione poi avanzata, con il poco personale che si ritrovava (ed il Presidente richiese subito un cassiere che affiancasse i tre dipendenti) l'Istituto era costretto ad evitare di moltiplicare le pratiche!
A questo riguardo fa un po' impressione pensare ad un organigramma di dipendenti fatto da un direttore, Gilberto Caruso, da un vicedirettore, Fernando Massi e da un unico impiegato, Renzo Chierichini. E, dato che il Mazzonis soleva fare riferimenti continui all'attività svolta "dai sigg. Direttori", nella mente di chi legge i verbali si concretizza subito l'orma di un mostro dalla testa enorme e dal corpo minuscolo!
Se furono questi motivi a portare nuovamente la Cassa sull'orlo della catastrofe o

se si trattò dello stesso dolo che aveva spinto il Caruso fin dai primi giorni a mescolare interessi personali con quelli della Cassa (chiedendo, ad esempio, di poter assumere il proprio figlio) non ci è dato di sapere, principalmente per il fatto che tutte le operazioni attive da questo momento sono registrate in un apposito verbale del Comitato di sconto e in un libro fidi di cui si sono perse le tracce.
Sta di fatto che l'impressione del Consiglio di fronte alle cifre esposte dal Presidente in preparazione dell'Assemblea generale dell'aprile successivo non poteva che essere altamente positiva: in un anno i soci erano passati da 124 a 206, l'attivo di bilancio (al netto dai conti d'ordine) da 10 a quasi 65 milioni, i depositi fiduciari da 6,8 milioni a più di 40, i prestiti da poco meno di 17 milioni a quasi 70, le corrispondenze bancarie da 41.000 lire a 23 milioni. E, dato che il conto economico era, a suo avviso, veramente molto positivo, non c'era che da porgere "ai direttori" un plauso unanime. "Il Consiglio si augura – così il Presidente proponeva di concludere la relazione – che si possa sempre incrementare questa Cassa Rurale ed Artigiana che ha compiti vasti perché abbraccia la Capitale e tutta la campagna circostante e può essere di grandissima utilità a servire una classe di lavoratori che sono una base sana, attiva e dinamica nel quadro delle attività nazionali".
Ed infatti l'Assemblea generale, convocata per il 7 aprile 1957 assaporò con piacere le cifre sciorinate dal Presidente cui riservò, a detta del verbale, "su proposta del socio Corsi Renato, una calorosa ovazione… per aver portato la Cassa alle condizioni funzionali di un vero e proprio Istituto di credito". E, forte del consenso ricevuto, il Mazzonis poté ottenere con il consenso unanime dei soci intervenuti, che la tassa di ammissione per i nuovi entrati fosse quintuplicata (da 200 a 1000 lire), che il fido massimo concedibile fosse elevato a 1 milione per i prestiti ordinari e a 5 milioni per quelli transitanti da Artigiancassa, che si procedesse a distribuire una porzione non indifferente di utili.
Una osservazione attenta di quei dati avrebbe però mostrato qualche vistosa anomalia: anzitutto quei 70 milioni a fronte di una massa fiduciaria ancora esigua e, ancor più, una garanzia offerta dal patrimonio veramente molto bassa.
Quanto al conto economico, balzava subito all'occhio un'enormità di spese per viaggi e trasferte (292.335 lire), "varie" non meglio specificate (880.355 lire) a fronte del peso degli stipendi degli impiegati di sole 375.000 lire. Probabilmente (ma si tratta solo di un'ipotesi) una porzione non indifferente di emolumenti ai "direttori" passava attraverso quelle inconsuete strade.
Una gestione, quindi, forse appariscente per i risultati esposti in pubblico, ma non priva di chiaroscuri che, infatti, di lì a poco vennero alla luce.

UNA CRISI ANNUNCIATA

Fu nella riunione del Consiglio del 5 giugno successivo che il presidente del Collegio sindacale Nicoletti, avanzò qualche perplessità sull'andamento del conto economico: lo colpiva la vistosa diminuzione di liquidità che si riscontrava periodicamente. Il direttore Caruso, presente alla seduta, non ci mise molto a rassicurare gli animi: si sarebbe trattato di "partite di giro in relazione ai prestiti artigiani concessi".
Stando ai verbali del Consiglio di amministrazione tutto sembrò morire lì; un mese più tardi però il fuoco che covava sotto la cenere ravvivò un vistoso incendio che avrebbe, dopo un lungo braccio di ferro, portato all'uscita di scena del barone Mazzonis, di Gilberto Caruso e del loro ambizioso progetto.
Tra quella data e quella del successivo Consiglio tenutosi il 3 luglio si svolse, parzialmente all'insaputa di gran parte degli amministratori e di pressoché tutta la compagine sociale, una serrata indagine del Collegio sindacale che portò a rilevare effettivamente gravi manchevolezze, comunicate in modo tempestivo al presidente Mazzonis e al Di Martino in quanto massimo responsabile dell'Ente di zona laziale.
Il Presidente in un certo senso latitò come risulta dalla lettera conservata presso l'archivio della Banca d'Italia, qui di seguito riportata:

> *"Non essendo Ella intervenuta all'appuntamento telefonico ieri trasmessoLe dall'Avv. Mario Gradi, nè avendo fatto altrimenti conoscere le Sue intenzioni, riteniamo doveroso comunicarLe quanto appresso*
> *1) che da una revisione dei rischi operata il pomeriggio di sabato 15 dai revisori Rag. Alberto Nicoletti e Luigi Celani, presso la Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano, sono emersi dei fatti dai quali potrebbero derivare gravi conseguenze per la Cassa, e seria responsabilità per gli Amministratori, in quanto è stata accertata l'avvenuta concessione, negli ultimi mesi, di numerosi fidi, non autorizzati dal Consiglio di Amministrazione o dal Comitato di sconto espressamente costituito, per cifre superiori a quelle massime consentite all'apposita delibera dell'ultima Assemblea, e senza tener conto delle speciali garanzie dalla Assemblea stessa, stabilite per la effettuazione delle operazioni di fido;*
> *2) che, mentre il Consiglio di Amministrazione aveva disposto per una politica di rientro dei fidi già concessi, l'importo complessivo dei fidi è stato negli ultimi mesi aumentato di vari milioni e, quel che peggio, a favore di firme che lasciano preoccupazioni circa la loro solvibilità;*
> *3) che la situazione della Cassa è aggravata dalla mancanza di liquidità e ciò anche in dipendenza del fatto che le operazioni di risconto, che al marzo 1957 erano state riportate ad una cifra limitata, riassorbono ora di nuovo la totale dispo-*

nibilità presso la Banca Popolare di Novara, non risultando in conseguenza alcun margine onde far fronte a eventuali necessità di tesoreria.
Tali fatti rendono indispensabile provvedimenti di urgenza, da parte del Presidente e del Consiglio di Amministrazione, atti a fronteggiare qualsiasi evenienza. Ciò a parte il problema della identificazione delle responsabilità relative alle irregolarità verificatesi nella gestione, in contrasto con le precise direttive fissate dagli organi statutari competenti.
Pertanto questo Consiglio dei revisori ritiene doveroso di richiamare l'attenzione della S.V. affinché, nella Sua qualità di Presidente del Consiglio di Amministrazione, voglia intervenire con immediatezza per le misure e i provvedimenti del caso.
In tale ordine di idee, il Consiglio dei revisori esprime sin da ora il suo avviso
1) che sia garantita la liquidità della Cassa nei prossimi giorni, e ciò anche in vista di prossime scadenze cambiarie, di rilevante importo, che si può temere rimangano non onorate;
2) che siano stabilite le irregolarità di gestione verificatesi e sia proceduto in conseguenza nei confronti di chi di dovere;
3) che sia convocato d'urgenza il Consiglio di Amministrazione per renderlo edotto di quanto alla presente; salvo a raccomandare l'adozione in precedenza di provvedimenti tali da porre la Cassa in condizioni di far fronte a qualsiasi stato di allarme che si potrebbe creare quando nella zona abbia a divulgarsi la voce della incresciosa situazione venutasi a costituire.
Per quanto alla presente il Consiglio dei revisori riterrebbe inoltre opportuno un incontro con la S.V. e a tale scopo fissa fin da ora un appuntamento per venerdì 21, alle ore 16,30, presso lo studio dell'Avv. Mario Gradi, Roma – via Nazionale 230, comunicando fin da ora che, in caso di Sua assenza, ed in mancanza di sue comunicazioni, tali da tranquillizzare circa la sistemazione delle partite irregolari, questo Consiglio dei revisori provvederebbe a interessare senz'altro l'Ufficio di Vigilanza sulle Aziende di Credito per i provvedimenti di competenza.
Con osservanza.
Roma 18 giugno 1957
F.to Rag. Alberto Nicoletti; Avv. Mario Gradi; Luigi Celani"

I sindaci arrivarono a far visita di persona al Mazzonis nel suo ufficio di via XX Settembre 3, "per esaminare con lo stesso la situazione venutasi a creare in seno alla Cassa, ed ascoltare i provvedimenti che il Presidente intendesse adottare per fronteggiare eventuali emergenze". Il Presidente assicurò di voler svolgere indagini accurate di persona, delle quali avrebbe dato conto agli amministratori nella riunione già fissata per il 3 luglio.
Il Barone piemontese venne al consiglio attrezzato: aveva stilato in anticipo una ul-

teriore relazione programmatica sulle sue intenzioni allo scopo di mostrare come in quei primi mesi di attività avesse tentato di mettere le basi di tutto ciò. Non si aspettava che anche il rag. Alberto Nicoletti, a nome del Collegio sindacale, aveva preparato un appunto scritto nel quale evidenziava con precisione tutte le anomalie amministrative da lui riscontrate e pronte per essere denunciate, naturalmente, alle Autorità di Vigilanza.

Si innestò a questo punto, quindi, una complessa polemica che si svolgeva su piani diversi e che è quindi non semplice da ricondurre ad unità: da una parte vi era il Collegio sindacale che faceva rilevare anomalie di non poco conto nella gestione della Cassa. Suo interlocutore era solo formalmente il Consiglio di amministrazione, responsabile politico delle dinamiche gestionali, ma sostanzialmente si rivolgeva all'"esecutivo" ed in particolare al direttore Caruso.

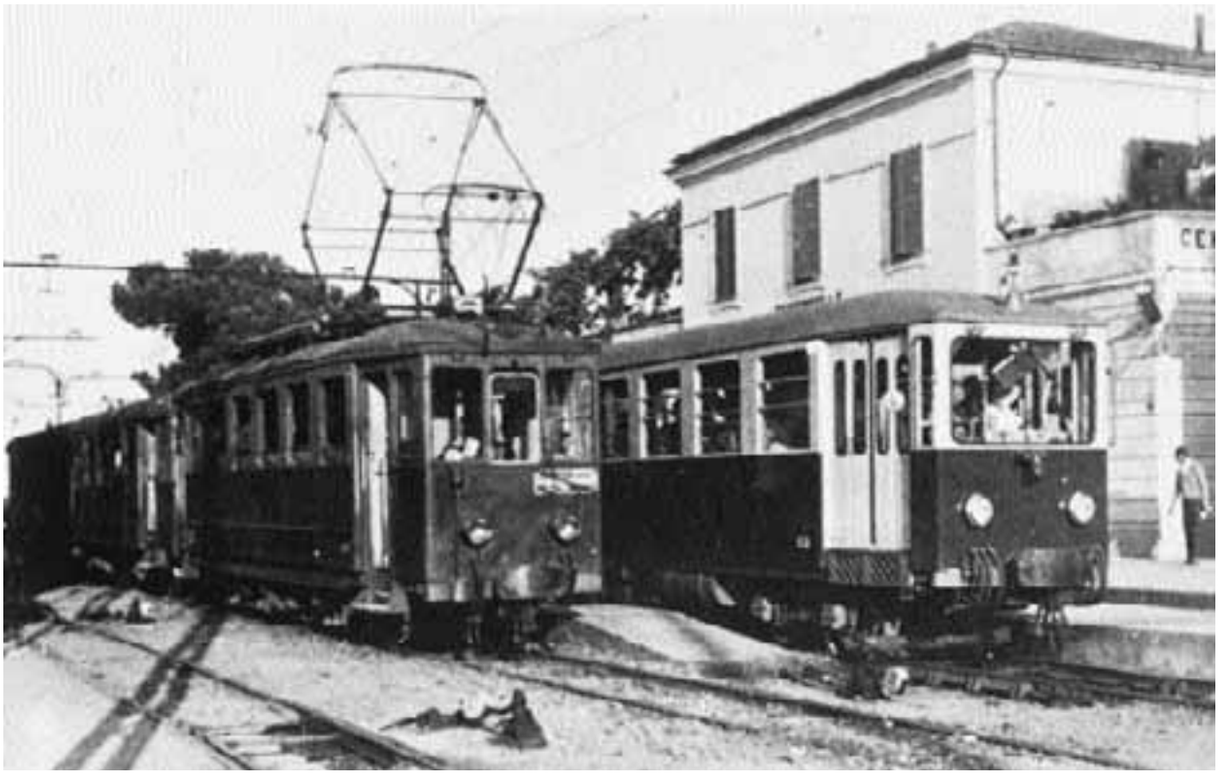
Su un piano diverso si poneva invece il conflitto molto più profondo tra Mosso e i pochi che lo sostenevano e il Mazzonis con i nuovi elementi: la tensione era generata dalla volontà "espansionista" in direzione di Roma del Barone piemontese che cozzava contro la volontà dei difensori di una Cassa radicata a Finocchio. Naturalmente, come avrebbero dimostrato i fatti successivi, nemmeno Mosso aveva grandi interessi a mantenere vincolata l'azienda alla borgata; politicamente, però, ergendosi come difensore degli "autoctoni" si ritagliava uno spazio di manovra e si candidava come futuro presidente (cosa questa che, secondo il direttore dell'Organo di Vigilanza, era fin dall'inizio il suo vero obiettivo).

I due piani, però, si andarono via via sovrapponendo e anche Fausto Mosso cavalcò senza esitazione la carta che accusava i "direttori" e, in seconda battuta, il Presidente, di malversazioni.

La relazione del Nicoletti era tesa a sottolineare i rilievi già avanzati nel Consiglio precedente ed appurati nelle indagini svolte: partivano dalla constatazione di una persistente carenza di liquidità causata da immobilizzi dovuti ad ingenti somme affidate direttamente dal Direttore senza alcun passaggio in Consiglio in deroga non solo alla corretta gestione, "ma anche al buon senso". Infatti, "in caso di prelievi anche modesti, da parte dei correntisti o ritorno di effetti riscontati insoluti, potrebbe non essere in grado di onorare la propria firma". Cosa, questa, veramente grave per un'azienda in procinto di riacquistare fiducia tra il pubblico dei risparmiatori locali!

Era quello, in realtà, solo il sintomo, impossibile da nascondere, di una malattia ad uno stadio talmente avanzato da non poter essere, già a quel punto, più arginata. Ma, prima di entrare nei dettagli della questione che sarebbe stata portata con puntigliosità alla luce da una inchiesta interna affidata dal Consiglio proprio a Fausto Mosso, è il caso di soffermare l'attenzione ancora una volta sulla materia più profonda del contendere, quella cioè della "proiezione" territoriale voluta per la

Cassa: la questione, infatti, è sicuramente uno dei temi conduttori di tutta la politica industriale dell'impresa dalle origini fino ad oggi.
La relazione di Luigi Mazzonis di Pralafera era, al riguardo, molto determinata e chiariva in modo egregio alcuni delle incongruenze gestionali che abbiamo già fatto rilevare: "Dai risultati della gestione della Cassa al 31 dicembre 1956 e, più propriamente, dai risultati del secondo semestre 1956, appare chiaro come l'andamento della Cassa, per volume di affari, per movimento bancario, sia stata veramente brillante e tale da presentare le più rosee previsioni per l'avvenire". A scanso di equivoci, però, il Presidente dichiarava di voler fare, "francamente", alcune precisazioni: "Tali risultati non sono dovuti, per la più grossa parte, al lavoro bancario svolto nella cerchia di Finocchio, ma bensì in una più vasta zona che abbraccia e circonda l'intera città di Roma, fra rurali, artigiani e terzi". E continuava: "Del resto, la Cassa Rurale e Artigiana della città di Roma e il suo comprensorio è stata creata per le suddette zone, per servire ad esse ed essere la loro Cassa Rurale e Artigiana; solo per motivi contingenti è stato aperto l'attuale sportello nella località di Finocchio, zona riconosciuta povera di rurali e di artigiani, con scarse comunicazioni e malcomoda per tutte le operazioni bancarie. A questi inconvenienti si cercò di rimediare col telefono e col mettere un recapito in Roma per dare modo agli artigiani della città e ai terzi, di poter svolgere i loro rapporti con la Cassa, senza doversi ogni volta recare agli sportelli [di Finocchio], il che avrebbe, alla lunga, reso difficile, se non impossibile, ogni rapporto".
Il seguito della relazione poneva in evidenza gli obiettivi che la sua gestione si proponeva: "Fatta questa premessa ritengo di poter dichiarare, con sicura coscienza, che non è possibile che la Cassa sia vitale se, coi criteri con cui oggi è amministrata, sia pur con la più stretta economia, dovesse vivere appoggiando il suo lavoro unicamente sul comprensorio di Finocchio: nella località i depositi fiduciari sono scarsi e la concessione di fidi li superano abbondantemente, cioè i finanziamenti vengono concessi con denari di depositanti fuori della zona di Finocchio". La frase successiva, sia detto per inciso, chiariva sia la ragione della presenza di due direttori, sia quella delle anomalie riscontrabili in relazione alla voce del conto economico "stipendi dipendenti": "I due direttori percepiscono un emolumento di impiegati d'ordine, mentre si deve dare loro un rimborso spese vive per il trasferimento da Roma a Finocchio e viceversa, per l'espletamento del lavoro e dei rapporti colle varie banche e, specialmente, colla Banca Popolare di Novara e con l'Istituto Bancario al centro di Roma. Ma anche queste spese, sia pure contenute in modestissimi limiti, inciderebbero sfavorevolmente sul bilancio della Cassa se questa non avesse altri cespiti all'infuori di quelli che la stessa zona può dare". Par di capire quindi che i direttori fossero impegnati uno a Finocchio e l'altro nel recapito informale (o meglio, abusivo) di Roma.



La stazione di Centocelle della ferrovia Roma-Fiuggi nel 1959

Da ultimo il Mazzonis si lanciava in proposte certamente ragionevoli, ma talmente provocatorie per il momento ed il luogo ove venivano pronunciate, da scatenare un putiferio: "*Primo*: occorre avere, in località più comoda sotto ogni aspetto, se non nel cuore della città di Roma, un altro sportello, o trasferire l'attuale, lasciando, se del caso, nella località Finocchio un ufficio di recapito. Ritengo che la località di Centocelle potrebbe essere una soluzione per la vitalità della Cassa. Centocelle è ben servita di mezzi di comunicazione, più vicina alla città, importante nel campo artigiano, vi è un solo sportello bancario e, in definitiva, potrebbe ancora servire con sufficiente comodità i clienti della zona di Finocchio. *Secondo*: Occorre sviluppare, per tutto quanto possibile, il lavoro con l'artigianato di Roma aderendo, in ciò al desiderio e all'opinione più volte manifestata dal presidente dell'Ente nazionale, e tale lavoro dovrebbe essere, per la massima parte, svolto con l'Artigiancassa, perché ovviamente vi è rischio minore, date le precauzioni e i pegni con cui si tutelano, prima di concedere fidi, e la Cassa rurale e l'Artigiancassa. Ritengo che il margine d'interesse di sconto sarebbe sufficiente per permettere alla Cassa una vita dignitosa e remunerativa per i soci, mentre è evidente che più aumenterà il lavoro con l'artigianato nella forma sopra indicata, più gli utili per la Cassa saranno cospicui ed essa non dovrà ricorrere che in piccola parte ad operazioni, ovviamente più rischiose e meno pertinenti agli scopi per cui è stata creata. Non credo che allo stato dei fatti e data la crisi che attraversa l'agricoltura, la Cassa possa

contare su utili notevoli dal lavoro con i rurali. *Terzo*: Ritornando a quanto m'aveva espresso il dott. Di Marino, in un esposto di fine dicembre, nella sua qualità di presidente delle Casse rurali del Lazio, che il Consiglio d'amministrazione tutto dovesse assumersi maggiori oneri, sia con garanzie che fidejussorie, in modo da dare un appoggio al Presidente che finora aveva sopportato gli oneri finanziari, ed ovviamente, di dare maggior incremento e potenziamento alla Cassa, ritengo di aderire a questa sua proposta e che sia veramente opportuno e necessario d'invitate il Consiglio a trovare maggiori mezzi di apporto, sia nel suo seno, nell'attuale sua composizione, sia nella cerchia di persone interessate in un lavoro bancario con la Cassa rurale, sia con l'aumento del numero dei consiglieri o, mettendo a disposizione il proprio posto a favore di persone o di rappresentanti di Enti che possano dare apporto di capitali e di appoggi, per l'incremento della Cassa".

Quest'ultimo pensiero, atto certamente a colpire chi tra gli amministratori risultava essere meno abbiente, dovette colpire in modo doloroso una persona come Fausto Mosso del quale la Banca d'Italia negli accertamenti precedenti la composizione del Consiglio aveva scritto: "Persona di modesta condizione. Possiede una Fiat 500". Ed infatti, l'ambizioso consigliere chiese subito la parola per dichiarare in modo sprezzante come "non ravvisasse l'utilità della lettura fatta dal presidente di una relazione riflettente proprie personali vedute su criteri organizzativi generali, mentre il Consiglio attende una sua relazione dei conti e l'andamento della Cassa nel primo semestre del 1957, come chiaramente specificato nel primo punto dell'ordine del giorno".

Preso di petto il Mazzonis non fece che ribadire i concetti già esposti sottolineando come attenessero proprio a quel punto dell'ordine del giorno: "Al 30 giugno 1957 su 34 milioni, ben 14 sono stati erogati agli abitanti della Borgata Finocchio; ora, poiché dalla zona non sono affluiti capitali neppure sufficienti a coprire le suddette erogazioni, ne consegue che ben ha fatto la Cassa a cercare clienti oltre l'ambito della borgata espandendosi verso zone più interne della città, suo naturale campo d'azione". Il suo intervento, un po' prolusione e un po' requisitoria, continuava tirando in ballo il direttore dell'Ente nazionale Gargiulo che avrebbe tanto insistito, "quando gli propose la presidenza della Cassa", di orientare il lavoro in quelle direzioni, "tanto più che proprio a questo fine i dirigenti nazionali e regionali dell'Ente citato, si erano adoprati per far sorgere questa Cassa".

A questa affermazione, recita il verbale, "Mosso dà segni di disapprovazione e di meraviglia, immediatamente raccolti dal dr. Di Marino il quale prende la parola per chiarire che nessuno dei dirigenti, sia nazionali che regionali dell'Ente, ha dato la propria opera e i propri buoni uffici per la creazione della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano, sorta per volontà esclusiva degli abitanti e degli amici della Borgata Finocchio". La precisazione del Presidente dell'Ente di zona, forse un po' accen-

tuata nella verbalizzazione dell'incontro redatta dallo stesso Fausto Mosso, cambiava un po' il quadro della situazione e costringeva il Mazzonis alla difensiva, stretto tra questioni di principio che scivolavano sempre più in secondo piano e sospette malversazioni amministrative che attiravano l'attenzione dei consiglieri.
Ed infatti il Presidente continuava la relazione "comunicando che il direttore della Cassa, dott. Caruso Gilberto, ha eseguito delle operazioni indebite, accordando lo sconto cambiario a clienti non assidui, senza aver precedentemente chiesta l'autorizzazione al Consiglio di amministrazione". Aperta la porta su quel tema la discussione andò sempre più accendendosi: Mosso faceva notare come "il Consiglio di amministrazione [fosse] stato sempre tenuto all'oscuro dei più importanti atti compiuti per e dalla Cassa", Angelo Fabrizi chiedeva "spiegazioni sulla presenza di un nuovo impiegato che è poi risultato essere il figlio del direttore, e chi avesse autorizzato la nomina del legale della Cassa nella persona dell'avv. Cortese". Tutti intervenivano su tutti i punti; "la discussione – nota il verbale – si fa alquanto caotica, il prof. Mosso propone che si riproceda alla lettura degli ultimi rilievi formulati dal Collegio sindacale onde, su queste precise basi, condurre una più proficua discussione".
E fu come gettare benzina sul fuoco, dato che i sindaci, per bocca del loro portavoce avv. Gradi, fecero emergere "elementi di una gravità veramente preoccupante per operazioni arbitrarie eseguite dal Direttore della Cassa, alcune delle quali possono provocare per la Cassa una perdita patrimoniale non indifferente". E alla domanda del Di Marino di chi avrebbe potuto reintegrare quelle somme, il Presidente precisava che "personalmente non intende[va] assumersi altri oneri, oltre quelli fin [lì] sostenuti".
Poi tutto seguì una china sempre più scoscesa: la richiesta di licenziamento "in tronco" dei "direttori", le perplessità del caso, i tentennamenti di Di Marino, le assicurazioni del Presidente, fino alla decisione di affidare ad una commissione consiliare guidata da Fausto Mosso l'incarico di svolgere un'inchiesta precisa al fine anche di informare con dovizia di particolari l'Autorità di Vigilanza.
In realtà alla Banca d'Italia la situazione fu fatta presente solo all'inizio di ottobre: il direttore della sede di Roma A. Rossignoli, in una lettera all'Amministrazione centrale non mancava di "manifestare la [sua] meraviglia in quanto della cosa era a conoscenza il dr. Renato Di Marino, consigliere della Cassa e presidente per il Lazio dell'Ente di categoria". Il funzionario della Vigilanza, però, tutto sommato giustificava il comportamento ("La ritardata segnalazione all'Organo di Vigilanza di questi incresciosi fatti, potrebbe essere giustificata dal desiderio di riferire compiutamente al termine dell'indagine iniziata fin dallo scorso luglio e dopo che gli amministratori responsabili, avessero avuto modo di pronunciarsi al riguardo"), addossava tutte le responsabilità ai "direttori" ("Dai verbali del ripetuto Collegio sin-

dacale e dalla relazione del consigliere prof. Fausto Mosso, a suo tempo incaricato di condurre un'inchiesta sull'attività dell'azienda con particolare riguardo all'operato dei due dirigenti, appaiono chiaramente esposte le numerose e gravi manchevolezze commesse ai danni della Cassa rurale dal dr. Gilberto Caruso e dal dr. Fernando Massi**,** nonché la maniera con cui erano riusciti ad occultare, per molti fatti amministrativi, il loro arbitrario comportamento così da cogliere di sorpresa il Consiglio. Gli accennati nominativi, ex dirigenti della Banca Commerciale Italiana, e persone di fiducia del barone Luigi Mazzonis, presidente della "rurale", erano stati da questi preposti alla direzione dell'azienda stessa con l'evidente convinzione di utilizzare la loro competenza professionale per il potenziamento e lo sviluppo della Cassa rurale. Questa convinzione del barone Mazzonis, potrebbe in parte giustificare l'atteggiamento dilatorio dallo stesso assunto nei confronti delle pressanti richieste dei sindaci e di alcuni amministratori, volte ad ottenere immediate sanzioni nei riguardi dei due dirigenti, provvedimenti che il Presidente ha voluto costantemente rinviare allo scopo forse di procurarsi maggiori elementi probanti nei confronti di persone che avrebbero tradito la sua buona fede") escludendo ogni coinvolgimento responsabile del Presidente: d'altra parte, concludeva, "la gestione del barone Mazzonis, noto per censo e per le sue molteplici attività, si riprometteva di portare l'azienda ad un brillante sviluppo". Ed invece, concludeva con una punta di scoramento, "oggi pur astraendo dall'esito degli affidamenti indebitamente concessi dagli ex dirigenti, si può affermare che la situazione della rurale è immobilizzata e, comunque, delicatissima".

UN TASSELLO NEL TRAMONTO DEI MAZZONIS?

Prima di vedere, con qualche dettaglio in più, in cosa consistessero le "malversazioni" dei dirigenti della Cassa (e il loro "peso" in relazione alla gestione complessiva dell'Istituto), così come vennero ricostruite dall'inchiesta di Fausto Mosso, è forse il caso di chiederci se veramente l'operato del Presidente fosse indenne da ogni responsabilità dolosa. Se, salvo qualche dubbio iniziale, l'Organo di Vigilanza tese a lasciare il barone di Val Pellice fuori dalla mischia delle responsabilità più acute, attribuendogli al massimo la colpa di essersi fidato troppo dei suoi collaboratori, in seno al Consiglio Fausto Mosso con il passare del tempo tendeva sempre più a considerare Presidente e "due direttori" alla stregua d'un unico sodalizio "di malaffare". E se i vertici dell'esecutivo dopo il licenziamento dovettero subire pure una denuncia all'autorità giudiziaria, denuncia del cui seguito s'è persa ogni traccia, per il Mazzonis si arrivò solo a ventilare un'ipotesi similare qualche anno do-

po, quando però, come si vedrà, sulla testa di Fausto Mosso stava per abbattersi un cataclisma di proporzioni anche più elevate. Di fronte alle ripetute chiamate in causa il 30 ottobre 1957 rispondeva al Consiglio di amministrazione in modo perentorio respingendo ogni addebito:

> *"A mie mani lettera del prof. Fausto Mosso del 25 Ottobre in cui Egli mi chiede chiarimenti su varie circostanze a cui ha dato luogo l'espletamento delle indagini a Lui affidato dal Consiglio di Amministrazione su fatti ed operazioni della Cassa Rurale nel periodo della Direzione affidata ai sigg. Caruso e Massi.*
> *Ritengo che – sia a me come al Consiglio ed ai Sindaci – i punti che il prof. Mosso mi ha elencati, debbano essere chiariti dai sigg. Caruso e Massi.*
> *Essi dovevano essere sentiti dal Consiglio – per precisa deliberazione presa nella riunione del 20 settembre – mentre – a quanto mi consta dal Verbale inviatomi della seduta del Consiglio in data 4 Ottobre – non lo sarebbero stati ancora.*
> *Ritengo che il Consiglio non vorrà tardarne ulteriormente l'audizione – e Lo prego quindi di volermi far pervenire copia di essa – anche per poter dare – eventualmente il mio apporto al chiarimento di quei punti ed altri – di cui alla lettera del prof. Mosso – che mi riguardassero personalmente – direttamente o indirettamente.*
> *Con distinti saluti*
> *F.to: Luigi Mazzonis di Pralafera".*

Ed in realtà non è facile trovare il bandolo della complessa matassa di informazioni contraddittorie che escono dalle pur abbondanti carte reperite in gran parte presso l'Archivio storico della Banca d'Italia. Vi è un documento che, fra tutti, essendo il meno comprensibile, si presta alle illazioni più diverse: si tratta di un appunto che descrive il contenuto di una telefonata effettuata il 26 giugno precedente all'Organo di Vigilanza dal comm. Gargiulo, direttore dell'Ente nazionale e "nume tutelare" (ma solo fino a quel momento) della presidenza di Luigi Mazzonis. "Informa – scrive l'anonimo funzionario rivolto al direttore della sede di Roma Rossignoli – che, a causa di abusive iniziative del Direttore, l'azienda si trova seriamente immobilizzata, e non si esclude che possa andare incontro a perdite". E aggiunge: "Per superare l'attuale imbarazzo finanziario, si starebbero avviando trattative con oriundi tunisini, tramite l'intermediazione di certo Miceli Vincenzo di Roma (piazza Gondar, 7), i quali rimetterebbero nell'azienda notevoli fondi. (Fra i nominativi indicati figurerebbe Lo Presti Domenico, Modica Tito di Latina ed un certo Ingoglia). La "Rurale" ha svolto un largo giro di affari – esulanti le sue finalità – grazie all'assistenza della Banca Popolare di Novara. Il presidente Mazzonis ed i sindaci, sembra siano preoccupati dall'andamento delle cose e starebbero per fare

le opportune segnalazioni alla Vigilanza, ove non si riesca a trovare una via d'uscita". Solo attraverso documenti di due anni dopo si riesce a comprendere come stavano le cose: "Miceli Vincenzo. Per anni sono state scontate a questo nome persino tratte di favore. Il Miceli, un tempo titolare, o meglio, gestore di un magazzino di concimi chimici e sementi in Aprilia, con licenza intestata alla propria moglie, un bel giorno divenne uccel di bosco lasciando il magazzino ad un emigrato dalla Tunisia, certo Ingoglia Vincenzo. La Cassa entrò in trattativa con questi onde tentare un sia pur parziale recupero del credito. Si ottennero degli effetti firmati dall'Ingoglia e avvallati… da un suo amico, Bonomo Salvatore. Alla scadenza anche questi effetti rimasero impagati".

Il paradosso sta nel fatto che l'inchiesta svolta dal Mosso avrebbe individuato in questa vicenda, nata per evitare una perdita, il nucleo centrale degli immobilizzi. Sembrerebbe quasi che questa storia si sia innescata subito dopo la scoperta da parte dei sindaci delle prime irregolarità contabili.

Si ha quindi qualche dato certo sul ruolo svolto dall'Ingoglia, titolare effettivamente dell'impresa di Aprilia sempre in bilico tra lievi profitti ed ingenti perdite, descritto dai dirigenti della Cassa rurale locale appositamente interpellati come "un elemento moralmente sano e solo un po' sfortunato". Cosa questa certamente opinabile dato che lo stesso Ingoglia si era prestato a svolgere per conto della Cassa (cosa questa non consentita dalla legge) la funzione di "procuratore per il commercio di concimi chimici, attrezzature agricole, integrativi e quanto altro riguarda il campo agricolo" come recitava un documento su carta intestata della Cassa rurale a firma del direttore Caruso.

Ma il Miceli, ufficialmente nullatenente, da chi era stato introdotto nella Cassa? Intorno al suo nome (ben conosciuto dal Gargiulo, dal Mazzonis oltre che dal Caruso) si innestavano numerose attività piuttosto fumose che implicavano una ditta di Milano (la PRE-VET) e un'azienda, la Scaf, gestita dal cognato del Caruso, Menichini Alcaro.

A questo punto è necessario aggiungere come in quello stesso frangente il barone Luigi Mazzonis di Pralafera si trovava in una situazione economica tutt'altro che stabile e che, anche per via di questo difficile stato di cose, la stessa prestigiosa impresa di famiglia stava per conoscere quelle difficoltà crescenti che ne avrebbero determinato, all'inizio del decennio '60, la drammatica caduta.

Il Mazzonis – scrive Fabio Levi – si era dedicato "sin dagli anni '30, agli aspetti commerciali della gestione [dell'impresa di famiglia e] nell'immediato dopoguerra, si era impegnato personalmente in un'azienda di trasporti, a nome Sozzi, rivelatasi via via con il passare del tempo un pessimo affare. Fino al 1954 la Manifattura Mazzonis dovette così accollarsi, oltre al credito Pont [una perdita precedente], un impegno ulteriore di circa 800 milioni a copertura dei debiti contratti dalla società

gestita da Luigi. A quel punto il danno, che aveva ormai inciso direttamente sulle riserve della pur solida ditta cotoniera, aveva raggiunto dimensioni troppo gravi per non imporre energiche decisioni. E così il 12 febbraio di quello stesso anno fu sancita davanti al notaio la terza grande rottura nel seno della famiglia Mazzonis: dopo il recesso di Cesare nel '22, quello di Paolo nel '33, ora toccava a Luigi lasciare la ditta dei padri in un'atmosfera incandescente caratterizzata da gravi tensioni personali. La relativa vicinanza nel tempo di quegli avvenimenti impone in proposito un doveroso obbligo di riservatezza; questo non esclude però la possibilità di valorizzare al giusto la loro eccezionale importanza per la nostra storia. Che Luigi e Giovanni fossero assai diversi nelle attitudini e nei modi era emerso più volte negli anni precedenti, ma le discussioni e i contrasti, finché si era trattato di piccole decisioni riguardo al tenore e alle abitudini di vita o, anche, di scelte più importanti come quelle relative alla presentazione elettorale del più giovane dei due fratelli, avevano potuto essere facilmente composti. Non così quando era entrata in questione addirittura la solidità del patrimonio vivo della famiglia incarnato nell'antica azienda cotoniera di via San Domenico. La dimensione notevole del debito Sozzi assorbito dalla Manifattura Mazzonis sta a dimostrare, direi quasi a misurare, le tormentate esitazioni, il lungo travaglio che precedettero una rottura percepita dalle due parti come un fatto drammaticamente irrevocabile: sta a confermare insomma la gravità estrema della posta in gioco. Ma quella stessa cifra, sommata all'esborso per l'allontanamento del socio che lasciava ad un tempo la Manifattura e la Paolo Mazzonis fu G.B., è lì anche a segnare il pesante dissanguamento cui le casse aziendali dovettero sottoporsi e dal quale non avrebbero mai più saputo risollevarsi, tanto almeno da consentire un rilancio in senso moderno e positivo dell'attività produttiva. Quello di Luigi fu dunque un recesso destinato a pesare come un macigno sulle sorti della ditta tanto più in quanto le ferite che esso produsse, oltre che sul corpo dell'azienda, in seno alla compagine familiare dei Mazzonis non si sarebbero mai rimarginate definitivamente. Al di là degli strascichi giudiziari, destinati a protrarsi per molti anni e che avrebbero avuto l'effetto di riaccendere periodicamente contrasti mai del tutto sopiti, la rottura fra i fratelli della terza generazione avrebbe comportato fra le altre conseguenze quelle di indebolire l'autorità dei più anziani nei confronti dei più giovani e, prima di tutto, l'autorità di Giovanni".

Se le responsabilità di Luigi Mazzonis non sono meglio individuabili, una punta d'amarezza lascia a chi legge le carte la solitudine crescente cui venne gradatamente lasciato, nell'ambito del Consiglio di amministrazione, dove poteva contare solo sull'amicizia di Vincenzo Bonelli di Salci contrastata dalla astiosa contrapposizione di Mosso, ma soprattutto nei vertici del Movimento che pur pochi mesi prima lo avevano appoggiato: "Il Presidente – così nella seduta del Consiglio del 15 luglio – ri-

ferisce sui colloqui avuti col Direttore generale dell'Ente nazionale… In proposito comunica che il Direttore generale dell'Ente non è venuto incontro, come si era augurato, con una qualsiasi assistenza alla Cassa, come può far fede il consigliere dr. Mosso che ha presenziato al colloquio. Comunica, inoltre, che lo stesso Direttore generale ha messo un fermo sulle pratiche di prestito artigiano dalla Cassa presentate all'Artigiancassa. Onde evitare ulteriori spiacevoli conseguenze per la Cassa, in relazione all'atteggiamento del predetto Direttore generale, il Presidente comunica di aver scritto all'on. Palmiro Foresi, presidente dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali, per avere un colloquio esplicativo. Lo stesso on. Foresi ha sempre rinviato l'incontro, sino a rispondere ad una successiva richiesta col condizionare l'incontro stesso al soddisfacimento delle richieste di notizie riservatissime sulla Cassa, notizie che il Presidente a questo punto ritiene di non doversi dare all'Ente in parola".
In quella stessa seduta il Presidente dovette subire l'umiliazione di accettare che a Fausto Mosso fosse conferito un duplice incarico: quello di compiere un'accurata indagine sull'evoluzione della Cassa negli ultimi mesi e quella, più duratura, di svolgere la funzione di direttore dell'azienda pur continuando ad esserne consigliere di amministrazione.
Mosso accettò anche perché, disse, essendo mesi di vacanza scolastica poteva esplicare al meglio quella funzione. Così gli si aprirono le porte per una decisa e rapida ascesa ai vertici della Cassa.

L'USCITA DI LUIGI MAZZONIS, L'ASCESA DI FAUSTO MOSSO

L'inchiesta di Fausto Mosso durò tutta l'estate e solo per l'insistenza del Collegio sindacale poté essere fatta conoscere sul finire di settembre: "Il compito di condurre un'inchiesta sull'attività della Cassa nel primo semestre del 1957 – con particolare riferimento alla condotta e all'operato dei signori dr. Gilberto Caruso, direttore della Cassa stessa e dr. Fernando Massi, vice direttore – affidatomi da questo on. Consiglio d'Amministrazione – così esordiva il Consigliere inquirente – può ritenersi esaurito, non tanto perché abbia ad escludersi la possibilità di reperire altri elementi a carico dei citati funzionari, quanto per la necessità di adottare i logici provvedimenti che elementi sin qui emersi impongono per la loro eccezionale gravità". E continuava: "Credo, pertanto, dover chiudere, almeno per il momento, l'inchiesta, salvo a riaprirla a breve scadenza per una più vasta indagine tecnica, per approfondire ulteriormente e in maniera definitiva l'entità dei danni che il comportamento arbitrario dei suddetti ha recato alla nostra Cassa".
In una puntigliosa elencazione, che per la verità metteva assieme lievi imprecisio-

ni di natura contabile con vere e proprie malversazioni passibili di denuncia alla magistratura, il Consigliere faceva notare come ormai da tempo il vertice esecutivo della Cassa non rispondesse di fatto più al Consiglio di amministrazione e, in certa misura, neppure al Presidente. Si andava dalla registrazioni di operazioni anche importanti effettuate in ritardo o mai effettuate, fino a strani rapporti con Istituti terzi soprattutto in merito ad esigenze di liquidità: "numero 17 contabili recanti date dal 12 novembre 1956 all'11 giugno 1957 per L. 2.900.0000 riguardanti titoli depositati presso la Cassa, dai suoi clienti, sono state rinvenute in una cartella recante la scritta "sospesi". Chiestane la ragione al rag. Tozzi, nostro contabile, questi ha dichiarato di essere stato nella impossibilità di effettuare le dovute registrazioni delle operazioni relative, perché la documentazione, oltre ad essergli stata consegnata dal direttore, dr. Caruso, in ritardo (si parla, per alcune di 6 mesi), era incompleta; talché non si poteva capire a che titolo alcune cartelle erano presso la cassa o presso altri Istituti di credito, né al nome di quale cliente attribuirle.
Solamente ai primi di luglio c.a. mi è stata recapitata una cartella che il Caruso intratteneva presso di sé, ingiustificatamente, nella quale, oltre alle pezze giustificative del deposito dei titoli effettuato dal dr. Di Marino in data 8 agosto 1956 vi erano altre contabili riferentisi a clienti diversi, si che potei dare ordine al rag. Tozzi di procedere alla immediata trascrizione contabile delle operazioni in parola.
Contemporaneamente chiesi alle Banche, indicate dalla suddette contabili, l'entità e la posizione dei titoli ivi depositati, richiedendo specificatamente le rispettive polizze di deposito; con mia sorpresa ho appreso che l'Istituto Bancario Romano deteneva, come tuttora detiene 1.786.000 lire di titoli, inviatigli dalla Cassa in garanzia del nostro scoperto di c/c ivi intrattenuto.
Fatte ricerche in archivio, ho rinvenuto una lettera, datata 16 novembre 1956, che ho acquisito agli atti di questa inchiesta, con la quale il Presidente della Cassa, depositava presso il suddetto Istituto lire 1.000.000 di obbligazioni Pubblica Utilità – Serie Edison 6% e L. 785.000 di Buoni Novennali del Tesoro 5%, scadenze varie. Tanto ritengo di segnalare al Consiglio d'Amministrazione, per gli indispensabili provvedimenti, data la delicata situazione che si verrebbe a creare qualora una moratoria della Cassa (ipotesi non assurda nelle attuali circostanze) rendesse operante l'autorizzazione prevista nella lettera citata, in base alla quale l'IBR avrebbe il diritto di realizzare in proprio i titoli, di cui la Cassa non avrebbe dovuto disporre, i titoli stessi essendo stati ricevuti in deposito".
Vennero poi riscontrati prelevamenti di mezzi liquidi senza alcuna motivazione giustificabile: "Nel collazionare le matrici del carnet assegni Banca Popolare di Novara, in dotazione della Cassa, con gli estratti conto della Banca stessa e i nostri registri contabili, ho riscontrato la mancata registrazione del prelevamento di L. 2.000.000 effettuato con assegno n. 0679711 in data 1/2/1957 presso la Banca

Popolare di Novara; sulla matrice, oltre alla data e all'importo, c'è la dizione "Barone Mazzonis". Chiestane ragione al vice direttore, dr. Fernando Massi, detentore usuale dei *carnets,* questi tenne a dichiarare di non saper niente circa tale prelevamento. Approfondita l'indagine, appurai che detta somma era passata per le mani del dr. Gilberto Caruso che non ha mai voluto confessare quale uso ne abbia fatto. Impressionato della piega che aveva preso l'inchiesta, il Caruso si affrettò a farmi recapitare, il pomeriggio del 15 luglio c.a., a mezzo del rag. Tozzi, la ricevuta di un versamento di lire 2.000.000, effettuato nella mattinata di quello stesso giorno presso la Banca Popolare di Novara, a reintegro della somma sottratta il 1/2/1957".
Non mancavano rapporti poco chiari con una parte della clientela peraltro già chiacchierata: "Sempre attraverso il collazionamento cui mi riferisco al punto 2), ha richiamato la mia attenzione la matrice n. 679718 del carnet Banca Popolare di Novara, recante le seguenti scritture "senza data – 20/2 – 15.000.000 – Romana Finanziamenti – Operazione Lo Presti. Poiché anche questo prelevamento non è stato registrato nella contabilità della Cassa, ho chiesto, sempre al dr. Massi, spiegazioni. Questi, dapprima reticente, chiarì, poi, trattarsi di un assegno depositato presso la Romana Finanziamenti, a garanzia di un prestito di L. 5.000.000: che certo Domenico Lo Presti, cliente moroso della Cassa, aveva potuto ottenere, attraverso i buoni uffici del Massi stesso. Il Lo Presti ebbe a dichiarare, in proposito, al sottoscritto, in presenza dei signori rag. Tozzi e Celani, che per mezzo del dr. Massi era riuscito ad incontrare il dr. Micozzi, funzionario della Romana Finanziamenti ed avere l'assicurazione della concessione di un prestito, ma data l'entità della somma richiesta, l'Istituto esigeva una fidejussione. Invece della fidejussione, che non fu accordata, il dr. Massi e il dr. Caruso firmarono un assegno e lo dettero in deposito a garanzia, all'avv. Clementi, presidente della Romana Finanziamenti".
Si arrivò a cose macroscopiche: "In data 28 febbraio 1957 il vice direttore dr. Massi, in nome e per conto della Cassa ha venduto titoli di proprietà della Cassa, acquistati ai sensi dell'art. 20 della legge bancaria, prelevandoli dalla Cassa di Risparmio ove erano depositati. La vendita fu realizzata presso la Banca Commerciale Italiana, ove il Massi è correntista e il ricavo netto relativo di L. 1.602.000, accreditate sul di lui c/c ivi intrattenuto, fu di seguito versato alla Cassa rispettivamente nei giorni 4/3 per L. 500.000 e 6/3 per L. 1.100.000. Chiestane spiegazione il Massi dichiarò che l'operazione si era resa indispensabile per evitare all'Istituto spiacevoli conseguenze, derivanti dalla mancanza di liquido. Di detta operazione non si trova menzione alcuna nei registri della Cassa, sino al 16 luglio 1957, epoca in cui il sottoscritto costrinse il Massi a produrre la relativa completa documentazione." Ed infine anche a quei rapporti strani con attività industriali nel campo della produzione e vendita di concimi di cui s'è gia detto: "In data 18 luglio 1957 il sig. Elio Cherubini, ex Presidente, consegnò alla Cassa due precetti ingiuntivi, notificati al-

la Cassa stessa per conto della Società milanese di prodotti zootecnici, PRE-VET, dal Tribunale di Roma, attraverso i quali la Società suddetta intimava alla Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano il pagamento entro dieci giorni di L. 3.100.901, oltre le spese, quale importo di cinque cambiali insolute, che la Cassa aveva rilasciato alla suddetta Società. Poiché, agli atti, non risultava che la Cassa avesse intrattenuto alcun rapporto d'affari con la suddetta Società, il sottoscritto interpellò subito, telefonicamente, il Presidente, ma poiché questi si mostrò meravigliato e indignato dell'atto compiuto dalla PRE-VET, fu necessario interrogare direttamente il dr. Caruso, la cui firma appariva come ultimo giratario delle cambiali stesse, nella sua qualità di Direttore.

Il primo impiegato della Cassa, Renzo Chierichini

Dal colloquio ho appreso che cambiali per 5.000.000 erano state rilasciate dal Miceli Vincenzo alla Cassa e che il Caruso avrebbe apposto una firma di girata restituendola quindi al Miceli che le avrebbe utilizzate per coprire un'operazione di acquisto merci zootecniche effettuate dal Miceli stesso. Si deve ritenere che, non avendo di seguito il Miceli, o chi per lui, coperto integralmente il debito, alla scadenza, la PRE-VET si sarebbe ritenuta autorizzata a procedere contro la Cassa, per quanto tale iniziativa appaia evidentemente ingiustificata per la mancanza di qualsiasi rapporto tra la PRE-VET e la Cassa".

Non mancavano "creste" sulle tariffe e molte altre irregolarità che per completezza è il caso di riportare integralmente: "A seguito di reclami raccolti da clienti, circa l'esosità di addebiti effettuati sui loro c/c, con speciale riferimento alle trattenute per "spese notarili", gravate loro per ritiro di assegni, è stato necessario rilevare dai libri contabili gli importi relativi e contestarne l'eccessività, invero sproporzionata, al dr. Massi (L. 1.745.798 per il ritiro di 370 assegni). Questi si è giustificato dichiarando che quella cifra era stata da lui effettivamente spesa per pagare le parcelle notarili all'atto del ritiro degli assegni e che solo in modesta misura le aveva ampliate, per rimborsarsi delle spese vive incontrate nell'espletamento del compito assegnatogli.

Da un primo esame comparato del libro "Prima nota" e del libro "Cassa" è emerso che sia il Caruso che il Massi creavano fittizi sospesi di Cassa, per mascherare il ritardato versamento di depositi che i suddetti raccoglievano da clienti loro ami-

ci. Tali somme, qualche volta rilevanti, venivano dai suddetti trattenute anche tre o quattro giorni.
A questo proposito è necessario richiedere al Caruso la rubrica sulla quale era solito registrare queste operazioni extra banca.
Dall'esame delle schede di c/c e rischi è emerso che il Caruso ha concesso fidi e sconti cambiari, non solamente senza interpellare il Consiglio d'amministrazione e attenderne il suo benestare, ma senza neppure adottare quei provvedimenti e procedimenti cautelativi che ogni dirigente di banca ha il dovere di prendere, nell'interesse dell'Istituto e per la sua stabilità finanziaria".
La conclusione era scontata: "L'operato del Caruso, a parte le irregolarità di forma, di procedura e di istruttoria, assume una particolare gravità per aver esorbitato del tutto, a vantaggio di singoli clienti, dai limiti tassativi stabiliti dalla legge bancaria, dalle norme statutarie e dall'apposito deliberato dall'Assemblea dei soci contravvenendo inoltre alle precise direttive fissate dal Consiglio d'amministrazione al termine dell'anno finanziario 1956, orientate verso il criterio di un contenimento delle operazioni di credito individuale di maggiore rischio e più delicate dal punto di vista della liquidità, preferendo il Consiglio di orientarsi invece verso le operazioni di prestito artigiano.
La responsabilità del Caruso assume poi aspetti che non trovano giustificazione alcuna quando si esaminino le singole operazioni irregolari che hanno precipuamente favorito elementi di nessun affidamento … Non so se, individualmente, qualche membro del Consiglio d'amministrazione fosse a conoscenza dell'esistenza di questa attività, certo è che il Consiglio di ciò non è mai stato informato. Di questo stato di cose debbono aver approfittato quanti si sono occupati della materia per attuare un sistema di lavoro personale e, quasi familiare. Infatti, per quante ricerche abbia fatto, a seguito di una lettera pervenuta alla Cassa, dalla Bombrini Parodi Delfino, con la quale si accreditano L. 15.460 per bonifico merce ritirata nella campagna 1956/57, non è stato possibile rinvenire traccia di registrazioni contabili, sia pure in libri separati, della gestione in parola. Sono riuscito, però, a rintracciare una scheda n. 77 intestata "Concimi" la cui ultima operazione è un ritiro di L. 174.192 effettuata il 17 febbraio 1957 che lascia un saldo attivo di L. 215.470. Interrogato sulla faccenda l'impiegato Chierichini, questi ha dichiarato che le operazioni di versamento e prelievo su detta scheda le eseguiva il direttore Caruso a mezzo di un libretto a risparmio *al portatore*.
Tanto sottopongo al Consiglio d'amministrazione per le decisioni del caso".
Un calcolo successivo compiuto dallo stesso Mosso, stimava in modo che la Banca d'Italia riteneva un po' eccessivo, ma probabilmente non tanto lontano dal vero, in 30 milioni circa le partite incagliate "tra anticipazioni, conti correnti e sconti cambiari": per un Istituto che nell'ultimo esercizio aveva dichiarato un attivo di

bilancio di 64 milioni, un patrimonio di 4 milioni e 82.000 lire di riserve, non era certo poca cosa!
Quando, ai primi d'ottobre, i risultati dell'inchiesta furono fatti conoscere alla Banca d'Italia, l'era di Luigi Mazzonis di Pralafera come presidente della Cassa rurale era già finita: pressato dalle contestazioni di Mosso, poco difeso dai suoi amici all'interno del Consiglio, ignorato dai vertici del Movimento, non aveva potuto che rassegnare le dimissioni. L'ultima assise con lui in carica si era svolta senza di lui ed era stata presieduta dal vice presidente Bonelli che non aveva mancato di elencare, come viene puntigliosamente riportato dal verbale, "tutti i passi compiuti [dal Mazzonis] presso alcuni enti per incrementare il lavoro della Cassa": ultimo in ordine di tempo ed ancora in atto, quello presso i vertici della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti che, riteneva, sarebbe stata un partner importante per l'Azienda.
L'ultima apparizione nella vita della Cassa rurale, il barone piemontese la fece con una lettera indirizzata al presidente dell'Ente di zona Di Marino il 28 ottobre. Poi il suo nome scomparve quasi completamente dalle carte della Cassa, salvo essere qualche volta evocato nel triennio successivo da Fausto Mosso come origine delle disavventure contabili dell'Istituto.
Quella lunga missiva è certamente interessante perché potrebbe essere considerata una sorta di epilogo di un periodo breve, ma significativo della vita della Cassa:

> *"Vietri sul Mare, 28 Ottobre 1957*
> *Egr. comm. Renato Di Marino,*
> *indirizzo questa mia a Lei quale Presidente dell'Ente Casse Rurali Lazio.*
> *Da mesi il consigliere della Cassa rurale ed attuale direttore di essa prof. Fausto Mosso, va conducendo nei miei confronti una inammissibile campagna a base di insinuazioni, illazioni ecc., con astiosa disconoscenza della mia opera. Al riguardo ho già preso i primi provvedimenti ed altri mi riservo di prendere al momento che riterrò opportuno. D'altra parte io ho semplicemente tollerato la nomina del predetto professore a direttore – sia pure pro tempore – della Cassa, poiché ritengo che per il proficuo lavoro bancario siano indispensabili tirocinio, lunga pratica ed esperienza che a lui necessariamente mancano. Se ne è avuto prova in questi tre mesi in cui è stato annullato in gran parte quanto di buono – e malgrado tutto era parecchio – si era fatto alla Cassa. C'era, fra l'altro, un recapito a Roma che era utilissimo ed Ella sa che avevamo ottenuto per la sua costituzione una specie di tacito consenso della Banca d'Italia. Là si ricevevano gli agricoltori di zone diverse da quella di Finocchio, i correntisti venivano a fare i versamenti!, si faceva la propaganda per i nuovi soci e soprattutto si prendevano contatti e si facevano le nuove pratiche artigiane per l'Artigiancassa. Il recapito è stato abolito senza sostituirlo, che io sappia.*
> *Da mesi non si cercano e non si fanno nuovi soci, non si son fatte pratiche arti-*

giane che in numero insignificante, non si son cercati più nuovi depositanti, si son lasciate morire le trattative da me iniziate con vari Enti importantissimi che avrebbero potuto col loro appoggio e intervento potenziare la Cassa ecc.
Ritengo che così la Cassa rurale non solo non possa andare avanti, ma vi sia il pericolo che invece di sanare con un'economia e con lavoro bancario intelligente le sofferenze che sono purtroppo in essere con questi sistemi di grettezza, di ricerca di soddisfazioni personali, di disconoscenza verso tutti e per tutto quanto si è fatto di bene, creando un senso di disagio e di tensione, si peggiori ancora la situazione e si corra il rischio che il conto economico che era stato ad ogni modo buono nel primo semestre, non sia più tale nel secondo.
Le confermo che, per le ragioni sopra esposte, ho dato le dimissioni e non mi è possibile né il continuare la mia collaborazione con persone che non hanno dimostrato nei miei confronti nemmeno il più piccolo riconoscimento per quella che è stata la mia opera per la Cassa rurale, né l'avallare quanto fatto dal Consiglio e soprattutto dal direttore prof. Mosso in questi ultimi mesi, ivi compresa quella relazione d'inchiesta del suddetto professore, che ho sempre ritenuto dannosa per la Cassa, per la forma e il modo con cui è stata iniziata e condotta.
Ora vi è un fatto nel quale desidero richiamare la Sua attenzione. Nel dare le dimissioni da Presidente, ho voluto però rimanere a disposizione per continuare a condurre eventualmente in porto una delle trattative che avevo iniziato.
Ho avuto ieri comunicazione personale dal legale della Coltivatori diretti, che il Conte Gaetani – magna pars e col quale avevo avuto un primo colloquio – si è molto interessato per studiare la possibilità di un intervento dei soci e della stessa Confederazione alla nostra Cassa rurale. Io gli avevo rilasciato relazioni e bilanci e gli avevo illustrato i vantaggi di una partecipazione in grande alla Cassa da parte della Coltivatori diretti. Il Conte Gaetani ha preso contatto con la sua federazione di Roma (cons. Tabacchi), ha studiato il problema coi tecnici, e mi ha fatto dire che, una volta esaminata a fondo la questione, mi avrebbe pregato di un incontro con lui e con il cons. Tabacchi, per concretare quanto si poteva fare nel comune interesse, Coltivatori diretti e Cassa rurale.
Quantunque sorpreso che il Consiglio abbia considerato con tanta indifferenza la relazione da me inviata al sig. vice Presidente, tuttavia, nel superiore interesse della Cassa, ho risposto d'essere a disposizione per questo incontro, preavvisandomi.
Naturalmente non essendo più, ovviamente, possibile per me il collaborare col prof. Fausto Mosso, prego Lei di volermi affiancare nella sua qualità di Presidente dell'Ente Casse Rurali del Lazio e nel contempo Consigliere di amministrazione della nostra Cassa, nelle eventuali trattative colla Federazione della Coldiretti, o addirittura prenderle in mano, sostituendomi.
Poiché penso che, data la passione con cui Lei è spinto per il sempre maggior po-

tenziamento dell'Istituto delle Casse Rurali ed Artigiane, Ella darà tutta l'importanza ed il fattivo apporto, perché esse vadano ad una felice conclusione. Se così, la Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano – che, sono certo, supererà brillantemente l'attuale crisi di crescenza! – diventerà veramente un organismo vitale e poderoso.
Tanto le dovevo e si abbia i miei distinti saluti
Luigi Mazzonis di Pralafera".

Una sola cosa va aggiunta: in questo momento di grave crisi l'Organo di Vigilanza non pensò neppur minimamente, a quanto dicono le carte, a procedere ad un commissariamento della Cassa, cosa che invece avrebbe fatto tre anni più tardi, quando tutte le leve di comando dell'Istituto erano ormai saldamente tenute dalle mani di Fausto Mosso.

UN PRESIDENTE DI TRANSIZIONE: ANGELO FABRIZI

A norma di Statuto al Presidente dimissionario avrebbe dovuto subentrare il vicepresidente Bonelli. Questi però fece subito sapere di non essere disponibile per l'incarico, anzi, preannunciò di voler approfittare del successivo rinnovo cariche per uscire, come aveva già fatto (lo si seppe però solo in quel momento) Filippo Maria Ridolfi.
Una delle ultime proposte formulata dal Bonelli in Consiglio, e subito ripresa e rilanciata dal Collegio sindacale, fu quella di "affidare ad un professionista indipendente, di alto prestigio e di assoluta probità, l'incarico di assistere il prof. Fausto Mosso". Un'operazione atta a tutelare i soci di fronte ad un potere che già si profilava esorbitante? Non si può dire con certezza. In ogni caso non se ne fece niente.
Nel quadro di un equilibrio interno totalmente cambiato, il Consiglio affidò la presidenza al consigliere anziano Angelo Fabrizi, mentre a Fausto Mosso, che nel frattempo aveva probabilmente lasciato la professione di insegnante, venne rinnovato ("fino all'Assemblea dei soci") l'incarico di dirigere l'azienda.
A metà dicembre il direttore della sede romana della Banca d'Italia, A. Rossignoli, in una lettera indirizzata all'Amministrazione centrale, riferiva di una situazione "lievemente migliorata", ma aggiungeva: "Non altrettanto può dirsi per lo stato di liquidità che si mantiene tuttora scarso. A tal proposito la "Rurale" avrebbe in corso trattative per ottenere un finanziamento a medio termine garantito da fideiussione di alcuni soci e consiglieri, dei quali il complessivo patrimonio ascenderebbe a circa 200 milioni di lire [2 milioni e 300 mila euro attuali ovvero circa

Mario Mancini

4,5 miliardi di vecchie lire]. Nel complesso la situazione dell'Azienda appare delicata; c'è da osservare però, che, almeno sino a questo momento, non si notano segni di sfiducia da parte dei depositanti, cosicché è da sperare che l'opera iniziata dai nuovi responsabili possa riportare la Cassa – seppur entro un certo lasso di tempo – sul binario della normalità".

Va aggiunto che il dirigente della Cassa considerato più affidabile per dimensione del patrimonio e per fortuna nell'attività economica, era il presidente Angelo Fabrizi.

All'Assemblea dei soci, che si tenne il 23 febbraio 1958, l'ormai ex insegnante si presentò nella veste di salvatore dell'azienda: gli fu tributato ogni onore per aver "molto lavorato con spirito di abnegazione e tatto sapiente", come si espresse il socio Luigi Pasini; si approvò in suo favore un contributo a titolo di rimborso spese di L. 500.000 (poco meno dello stipendio annuale di un impiegato), lo si pregò di continuare a svolgere la funzione di "tutore" della Cassa. Da parte sua il presidente Fabrizi, dopo aver definito l'anno trascorso come quello "della grande prova", si sbilanciava in una sorta di atto di fede: "Signori soci, siamo sicuri che questa Cassa Rurale e Artigiana è destinata a sostenere un ruolo importantissimo nell'economia artigiana e rurale della Capitale. Ne dà ampia testimonianza questo bilancio da cui possiamo rilevare quale contributo abbia già dato il nostro Istituto all'incremento dell'artigianato per l'effettuazione di prestiti per 76.000.000 effettuati in base alla L. 25 luglio 1952 n. 949. L'aver superato le non lievi difficoltà causate alla nostra Cassa da un'azione poco oculata condotta dagli ex dirigenti nel primo semestre dell'anno, dimostra *ad abundantiam* di quanta vitalità sia ricco il nostro giovane Istituto".

Naturalmente, a chi legge quelle dichiarazioni, balza subito all'occhio (come balzò qualche mese più tardi agli occhi dei funzionari della Vigilanza) l'enormità dei crediti artigiani, che, nel giro di pochi mesi, avrebbero finito per divenire l'unica attività d'un certo peso dell'Istituto.

La seduta si concluse con l'elezione del nuovo Consiglio, dato che i rimasti della vecchia amministrazione avevano deciso di presentarsi dimissionari.

In parte scontata la composizione della nuova "squadra": Angelo Fabrizi come presidente, Fausto Mosso, vice presidente, Renato Di Marino ed Elio Cherubini tra i vecchi consiglieri; Mario Mancini, Mario Appolloni e Enrico Cesarini come nuo-

vi consiglieri. Sindaci effettivi furono eletti Goffredo Bonacci, Alberto Nicoletti e Mario Gradi, supplenti Guido Seriacopi e Luigi Pasini.
La prima grande anomalia del "nuovo corso" venne impostata fin dalla prima seduta del nuovo Consiglio, il 1° marzo successivo: l'ordine del giorno prevedeva al primo punto la nomina di un direttore. Fausto Mosso, infatti, avrebbe dovuto, come era nei patti lasciare l'anomalo incarico con l'assemblea plenaria appena celebrata.
Ed invece, come recita il verbale, "il Consiglio è del parere che il compito di assicurare quotidianamente il normale svolgimento delle attività amministrative della Cassa, rimanga agli organi sociali, per cui non ritiene necessario avvalersi dell'opera di un direttore". Era, probabilmente, il timore di ricadere in una situazione come quella provocata da Gilberto Caruso a spingere gli amministratori a fare una scelta certamente poco usuale. E, dato che "il Presidente comunica che mentre darà il massimo apporto di opere e di sostegno morale per l'incremento della Cassa, non potrà esplicare anche il compito di direzione e amministrazione giornaliera dati i suoi molteplici impegni professionali", la strada per una riconferma di Fausto Mosso nel suo strano incarico fu immediatamente spianata. Così il Consiglio, senza che alcuno vi si opponesse, stabilì "di conferire al vice Presidente il seguente mandato: 1. sovrintendere e sorvegliare su tutti i servizi e le operazioni di banca, nonché su tutto il personale dipendente, ovunque dislocato; 2. curare, controllare e custodire la contabilità, le scritturazioni, i titoli e i valori; 3. rappresentare la Cassa sugli atti di protesto; 4. firmare la corrispondenza ordinaria per la Cassa; 5. firmare, per quietanza, le cambiali e gli altri titoli affini; 6. firmare, per girata ed estinzione, gli assegni circolari e di contro corrente di aziende di credito, gli assegni postali e i vaglia; 7. firmare gli assegni circolari di banche corrispondenti, emessi dalla Cassa; 8. firmare gli assegni di conto corrente di banche corrispondenti tratti su conti correnti della Cassa presso di esse, per versamento e trasferimento sul conto di altre banche corrispondenti e per prelevamenti diretti e a favore di terzi; 9. firmare lettere di giro tra conti della stessa banca corrispondente. Interpellato in merito, il dr. Fausto Mosso accetta il mandato".
Era, in sostanza, la consegna di fatto della Cassa nelle mani del *direttore/vice presidente*. Nella stessa seduta si decise di allontanare il figlio del Caruso, che svolgeva qualche attività pur non essendo ancora assunto, mentre si affiancava all'unico dipendente, Enzo Chierichini, un altro impiegato: Luigi Celani, fino ad allora consulente contabile. Si trattava certamente di uomo di valore dato che sarebbe poi stato chiamato a dirigere la Cassa Rurale di Fiuggi lasciando libero un posto che sarebbe stato offerto ad un ragioniere neodiplomato, Flavio Faraoni.
In ogni caso, da quel momento in poi la gestione della Cassa fu nelle uniche mani di Fausto Mosso che si avvaleva del sostegno indiscusso di Elio Cherubini, il primo presidente dell'azienda. Tutti gli altri consiglieri facevano da contorno dato che

la gran parte delle decisioni erano prese a loro insaputa e venivano comunicate, se era il caso, a posteriori.
Se l'appoggio di Renato Di Marino (il più importante, dato che questi era in stretto contatto con i vertici del Movimento), di fatto non mancò mai nonostante i frequenti "distinguo" su singole operazioni, con il presidente Angelo Fabrizi, prima, e con il segretario del Consiglio Mario Mancini poi, i contrasti si accesero quasi subito. Rilevante, a questo proposito, è notare la posizione di quest'ultimo consigliere dato che sarebbe stato lui, qualche anno più tardi, a guidare formalmente il passaggio verso la nuova gestione.
Angelo Fabrizi cominciò a fare i primi appunti alla gestione autocratica del vice Presidente quasi subito: anche se le sue numerose attività personali lo tenevano lontano dalla Cassa aveva l'impressione che alcuni affidi eccedessero dalle possibilità dell'Istituto in un momento così difficile. Alle sue richieste di spiegazioni formulate ad ogni seduta del Consiglio, si sentiva ripetere che si trattava di operazioni "di tutto riposo", che ci si rivolgeva a "persone di sicura solvibilità", che era questo l'unico modo per far uscire la Cassa dalle secche di una situazione difficile. E venivano formulati volentieri i nomi di "uomini in vista", di politici importanti come "Sua Ecc. Restagno", che avrebbero sicuramente dato lustro al piccolo istituto di borgata. Parole, naturalmente, che non convincevano un anziano imprenditore abituato a ben altre concretezze, quale doveva essere Angelo Fabrizi. Ed al suo fianco iniziava a fare coppia fissa nelle critiche anche il Mancini.
Un'altra cosa che al Presidente suonava stonata era la presenza sempre più frequente negli affari della Banca allo scopo di risolvere i problemi formali ingenerati dalle sofferenze in atto, di uno "stuolo" di "giovani legali" con in testa la sorella del Mosso, Umbertina: la ragione della scelta, stando alle assicurazioni dello stesso vice Presidente, era da ricercarsi, oltre che nella perizia professionale della giovane procuratrice legale, nell'esiguità delle parcelle di una giovane professionista. Tanto più che il legale ufficiale della Cassa, sentenziava, "era del tutto inefficiente" e legato agli interessi del vecchio direttore Caruso. E quando Fabrizi propose a sua volta un legale di sua fiducia "nella persona dell'avv. Adolfo Mancini", gli si oppose riuscendo a portar dalla sua parte la maggioranza dei consiglieri (4 settembre 1958).
Vi era poi un ultimo problema: molte attività della Cassa venivano svolte in altro luogo. Ma su questo fatto si ritornerà.

La determinazione a cambiare uno stato di cose che minacciava, a suo avviso, di degenerare velocemente, spinse il Fabrizi a chiedere a più riprese "la revoca di ogni attribuzione che… esercita il vice Presidente e di voler assumere lui stesso tutti gli incarichi di direzione e di amministrazione della Cassa".
Non avendo dalla sua, però, il sostegno del Consiglio e in particolare, cozzando con-

tro la determinata volontà del Di Marino ("egli, il Presidente, ha il diritto e il dovere di controllare e anche impartire disposizioni per la condotta generale della Cassa, mentre la parte esecutiva è opportuno che rimanga al dr. Mosso che con tanta abnegazione ha lavorato per la Casa in ore veramente difficili, contribuendo in modo determinante alla sua ripresa dopo le note vicissitudini"), alla fine si risolse a rassegnare le dimissioni.
Lo fece con una lettera, venuta poi in possesso anche da parte della Vigilanza, che ci permette di conoscere con dovizia di particolari lo stato delle cose:
"Con la presente il sottoscritto intende partecipare a codesto Consiglio di amministrazione la decisione di rassegnare le dimissioni da presidente del Consiglio stesso, significando come ragioni di ordine personale hanno determinato la decisione in parola, ragioni che possono essere così esemplificate.
La Cassa rurale alla data del 23 febbraio 1958, giorno in cui fu assunto dallo scrivente l'onere della presidenza, presentava una situazione di bilancio non certo soddisfacente. Era in animo del sottoscritto di riordinare il lavoro della Cassa e di eliminare il disavanzo con un'efficace azione del Consiglio, improntata essenzialmente su una disinteressata collaborazione degli organi direttivi. Per raggiungere tale traguardo si ravvisava indispensabile: una sana economia nell'erogazione della spesa e una rigida erogazione delle spese e una rigida disciplina nella concessione del fido; una decisa ed efficace azione legale per il recupero dei crediti.
Sennonché, nel periodo di tempo di gestione del nuovo Consiglio, nonostante i continui interventi del sottoscritto per richiamare l'attenzione dei colleghi sullo svolgimento di determinate attività affidate alla vice-Presidenza, per non essere queste espletate in maniera soddisfacente, non è stato mai possibile dar corso ad un'azione risolutiva per eliminare un tale inconveniente. Più volte il sottoscritto nelle riunioni del Consiglio ebbe a criticare gli eccessi di potere della vice-Presidenza, senza mai ottenere quei salutari provvedimenti che le circostanze richiedevano. Più volte il sottoscritto ebbe modo di lamentare che il predetto ufficio fosse tenuto a giustificare, mediante dettagliata elencazione, il prelievo di qualsiasi somma, ma inutilmente. Più volte il sottoscritto ebbe a porre in evidenza, ma inutilmente, che il predetto ufficio fosse tenuto ad informare il Consiglio di ogni e qualsiasi iniziativa, di ogni e qualsiasi azione, anche di scarso rilievo e ciò in ossequio alle norme statutarie e allo scopo di evitare il ripetersi degli inconvenienti già verificatosi durante la precedente gestione. In ordine poi alla concessione del fido, si ebbe modo di constatare che le disposizioni al riguardo impartite non venivano scrupolosamente applicate. Più volte si ebbe modo di lamentare l'erogazione di somme non autorizzate".
La lettera si concludeva con l'accusa precisa a Fausto Mosso di compiere, in modo ancor più accentuato, le stesse scorrettezze che aveva lui stesso contestato a suo tempo alla gestione Mazzonis-Caruso. Ed inoltre, era sempre il pensiero del Pre-

sidente dimissionario, il recupero dei debiti pregressi lasciava molto a desiderare! La lettera di risposta che Fausto Mosso volle fosse letta in Consiglio, nella successiva Assemblea generale e che fosse allegata agli atti, non poteva essere più dura e, per certi versi, sprezzante: dopo aver sollevato "le più vive proteste … per le infondate e sciocche accuse temerariamente mosse al [suo] operato e per lo stile necessariamente impreciso, quanto offensivo adottato per avallare le vaghe e lacunose sue argomentazioni", cercava di rispondere, per la verità in modo alquanto maldestro, ad ogni punto di contestazione. Negava che il Presidente si fosse mai adoperato per il risanamento della Cassa e, in contrapposizione, mostrava tutto il suo impegno a partire dalla famosa inchiesta contro il Mazzonis, vantava "il recupero delle sofferenze", che in modo saccente rimproverava al Fabrizi di chiamare "disavanzo", in misura significativa, per poi colpire in modo ignobile la persona stessa del Presidente: "Chi non ricorda, a proposito dell'assunzione del Fabrizi alla presidenza, le insistenti preghiere del consigliere Cherubini e le mie stesse, che vedevano nell'età del Fabrizi un elemento positivo per rappresentare con dignità, se non con la necessaria competenza, il nostro Consiglio e la Cassa agli occhi del grosso pubblico, per fargli accettare la candidatura a presidente, e gli altrettanto insistenti rifiuti del Fabrizi ad accettare perché, ripeteva continuamente, non poteva sottrarre tempo prezioso ai propri commerci e alla propria azienda? Ora invece, e solamente ora, apprendiamo le sue encomiabili intenzioni di restauratore della Cassa, rimaste però, sempre allo stato di intenzioni, anche a volergli dar credito di averle effettivamente avute e pensate, dal momento che né in Consiglio, né nelle sue saltuarie apparizioni in banca, ha mai concretizzato in proposte tecnicamente realizzabili ed amministrativamente apprezzabili. È mia opinione che non può valere, a scusante delle sue insinuazioni e irresponsabili affermazioni con le quali il Fabrizi ha infiorato la propria lettera di dimissioni, l'ignoranza della vita e della tecnica bancaria, che in più d'una occasione ci ha ampiamente dimostrato in passato". La conclusione era scontata: avrebbe valutato gli estremi per una querela.

E così il Consiglio, con le sole "ampie perplessità" manifestate da Mario Mancini, si apprestò, "ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 29 dello Statuto", per usare la pomposa formula pronunciata dal Di Marino, ad offrire per la seconda volta in pochi mesi la carica di presidente al vice presidente del momento.

Con, in aggiunta, un aneddoto curioso se non fosse stato alla base di ogni male successivo: lo stesso Di Marino che aveva poco tempo prima invocato la separazione tra "funzioni politiche" e "funzioni esecutive" all'interno dell'azienda, faceva rilevare "che con l'assunzione della presidenza della Cassa da parte del vice presidente dr. Mosso, le attribuzioni speciali a lui conferite nella seduta del 12 marzo 1958… debbono necessariamente intendersi decadute dal loro carattere di eccezionalità, rientrando anche esse nelle attribuzioni ordinarie del presidente".

Elio Cherubini visita la scuola elementare di Finocchio per la Befana agli alunni (1958-59)

Veniva così varato per la Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano uno strano regime, simile a quello certamente obsoleto di una monarchia assoluta, dove un uomo solo decideva ogni cosa senza neppure il limite che, in altri tempi, si concedeva ai rappresentanti degli Stati Generali!

Patetica la rappresentazione della vicenda che si volle fare con la Banca d'Italia: dato che le spiegazioni ufficialmente fornite ("Il gesto del sig. Fabrizi dev'essere stato originato più che da dissidi interni, da uno stato di stanchezza, data anche l'età, dell'ex Presidente che non gli consentirebbe di curare anche l'andamento della Cassa") non riscossero alcun credito, ci si apprestò ad attendere un provvedimento di ispezione. Cosa che, puntualmente, qualche tempo più tardi, si verificò.

Da parte loro le Autorità di Vigilanza tenevano d'occhio da tempo l'atipica gestione Mosso: fin dal maggio precedente il direttore della sede romana dell'istituto di emissione, A. Rossignoli, trasmettendo all'Amministrazione centrale la situazione trimestrale della Cassa sottolineava come "la situazione [fosse] ancora molto delicata. Infatti, a fronte di un incremento di L.15 milioni circa della massa fiduciaria, l'Azienda non solo non ha provveduto a regolarizzare il proprio deposito vincolato ai sensi dell'art. 20 del T.U., ma ha concesso ulteriori fidi per cifra superiore ai nuovi depositi raccolti, peggiorando così la propria situazione di liquidità particolar-

mente scarsa: il rapporto impieghi/depositi che al 31 dicembre u.s. era del 96% (escluso il risconto), al 31 marzo u.s. era invece del 101%! Da osservare inoltre che nelle voci "portafoglio" e "c/c attivi", figurano comprese partite di dubbio realizzo per complessive L. 12.817.768 che, nonostante le regolamentazioni a suo tempo effettuate dalla Cassa, non accennano ancora a rientrare … Pur volendo considerare i trascorsi dell'Azienda, è da porre in evidenza come i nuovi amministratori non siano ancora riusciti a riportare la Cooperativa sul piano della normalità e pertanto, sarei d'avviso di rivolgere loro un energico invito per una più attenta politica creditizia onde ristabilire il giusto rapporto tra impieghi e depositi, richiamando nel contempo gli amministratori perché procedano senza indugio ad un severo esame di tutta la gestione aziendale".

Ancor prima la Banca d'Italia era stata messa in allarme da una protesta inoltrata dall'Associazione degli Artigiani di Roma e Provincia in merito al trattamento riservato ad un proprio socio che aveva richiesto finanziamento artigiano agevolato per il tramite della Cassa Rurale: "per l'importo di L. 3.000.000 – faceva sapere l'organizzazione – l'Istituto ha conteggiato a) L. 40.000 per spese notarili, le quali invece per operazioni del genere si aggirano sulle 18.000-20.000 Lire; b) L. 30.000 per commissione del 2 per mille sul finanziamento e L. 1.200 per incasso, nel mentre tali addebiti non sono consentiti per le operazioni effettuate a norma della legge citata. Inoltre sono stati addebitati … gli interessi su L. 960.000 a datare dal 26 agosto 1957, nel mentre tale somma è stata a lui effettivamente pagata il 3 dicembre 1957". L'Associazione faceva conoscere anche il contenuto della risposta (a firma "il Direttore", ma su carta intestata "Il Segretario generale") che Mosso aveva redatto di fronte alle contestazioni: la tariffa delle spese notarili era quella che normalmente il professionista di fiducia della Cassa praticava, l'addebito era quello dovuto per l'istruttoria, "per gli interessi attivi è abitudine della Cassa conteggiare le spettanze a favore delle somme depositate, non appena le stesse vengono ritirate. Questo per semplice ragione tecnica". Se l'Associazione Artigiani si dichiarava estremamente amareggiata e preoccupata per tali comportamenti che, se generalizzati, di fatto annullavano i benefici previsti dal legislatore a favore delle piccole imprese, la Banca d'Italia si diceva spiacente di non poter intervenire non essendo nelle sue competenze, ma suggeriva senza remore di rivolgersi all'autorità giudiziaria.

Naturalmente si trattava di comportamenti non atti certamente ad incentivare l'afflusso di clienti alla Cassa, tanto più che, come si vedrà, Fausto Mosso avrebbe sempre più allargato la sfera dei prestiti artigiani per il tramite di Artigiancassa, fino ad un livello veramente abnorme.

Ora, di fronte al cambiamento di presidenza, il Direttore della sede romana della Banca d'Italia mostrava un certo attendismo come se immaginasse che, tutto sommato, fossero i dissidi interni il maggior pericolo per la piccola Cassa: "Questo nuo-

vo cambiamento verificatosi nella presidenza dell'azienda – così significava al Direttore del Servizio centrale di Vigilanza – il quarto nel volgere di soli pochi anni e cioè dal 1955… sarebbe stato determinato da forti dissensi sorti in seno al Consiglio tra il Presidente dimissionario e il nuovo eletto, al quale, come è noto, dopo l'allontanamento del Direttore e del vice Direttore a seguito degli abusi da essi commessi, era stata affidata la direzione della Rurale".
"Tale fatto – aggiungeva – desta ovviamente qualche perplessità per gli sfavorevoli riflessi che potrebbero manifestarsi nella compagine sociale; ma tenuto conto che il dr. Mosso è forse attualmente la persona che più da vicino conosce la delicata situazione aziendale, e considerato che, tutto sommato, sembra che egli abbia realizzato una sua segreta aspirazione, è lecito sperare che la Rurale possa avviarsi, sia pur faticosamente, su un piano di normalità. Anche i dati esposti nell'ultima situazione sembrano confermare tali previsioni. Da notare che l'azienda si è forse eccessivamente esposta in operazioni di credito all'artigianato, operazioni che hanno raggiunto l'importo di 150 milioni, non certamente commisurato alla modestia del suo patrimonio e dei mezzi amministrati".
Poco tempo dopo il direttore Rossignoli avrebbe dovuto ricredersi anche in relazione all'andamento dei depositi: se il trimestrale di cassa sembrava in quel frangente più promettente, l'uscita di scena di Angelo Fabrizi incise in modo significativo anche in ciò. L'anziano imprenditore non esitò a ritirare i propri depositi ed altrettanto fecero persone a lui vicine.
Iniziava qui quella lenta perdita di depositi che si sarebbe tramutata in due anni in una violenta e inarrestabile emorragia.

DUE DRAMMATICI ANNI

All'apertura, la mattina del 5 aprile 1959, dell'Assemblea generale dei soci il "clima" non era dei migliori: qualche tensione c'era già stata qualche giorno prima nel corso di un animato Consiglio nel quale lo stesso Di Marino aveva per la prima volta contestato duramente Fausto Mosso. Pur pregando il Presidente "di non fraintendere lo spirito delle osservazioni e non considerarle come una riserva messa alla sua opera e alla sua persona nella quale in più occasioni [aveva] avuto il piacere di pronunciarsi con parole di elogio anche oggi confermate", aveva fatto presente con decisione alcuni punti sui quali pretendeva un chiarimento formale: "perché al punto IV dell'avviso di convocazione dell'Assemblea annuale dei soci non è stato esplicitamente detto che l'Assemblea doveva eleggere il nuovo presidente; perché la lettera di convocazione è stata inviata a firma del Presidente e non del Consiglio di amministrazione; perché, infine, il Presidente ha lasciato correre così tan-

to tempo tra questa e l'ultima convocazione del Consiglio [dal 28 febbraio al 1 aprile]". Era stato evidente, in quella occasione, come Di Marino stesso, che era lì lì per lasciare la presidenza dell'Ente di zona del Lazio, avesse temuto di essere di fatto emarginato dall'azione accentratrice dell'ex insegnante.
La risposta di Mosso era stata interlocutoria e, alla fine, sembrava aver sedato ogni problema.
Invece, il giorno dell'Assemblea, si ebbe uno strascico importante di questa vicenda e ancora una volta si posero le basi per il travaglio successivo.
Alla presenza d'una quarantina di soci, Fausto Mosso "vice presidente del Consiglio di Amministrazione e facente funzioni di presidente del Consiglio stesso dal 27 settembre 1958, data in cui il presidente Fabrizi Angelo dette le dimissioni", come recita il verbale, esordì subito mostrando il grande impegno profuso da lui e dai suoi collaboratori per risanare la Banca, la riduzione ottenuta dell'ammontare delle sofferenze e, soprattutto, i grandi successi nell'ambito del credito all'artigianato. "Ho il piacere di comunicarvi – disse con tutta l'enfasi di cui era capace – che la nostra Cassa è stata elogiata dalle massime autorità dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali e da uomini politici che si occupano del settore artigiano, ed additata alle consorelle di tutta Italia come la prima Cassa rurale, tra le tante benemerite della categoria artigiana".
Era una "stoccata" alle Autorità di Vigilanza, che proprio quel tipo di operazione avevano criticato come eccessivamente praticata da una Cassa di queste dimensioni, e probabilmente anche a Di Marino che in quel frangente stava attraversando un momento difficile nei rapporti con i vertici del Movimento, tanto è vero che nell'autunno successivo avrebbe lasciato la sua carica per incompatibilità con una nuova funzione mai decollata di rappresentante dell'Ente nazionale nei rapporti con l'INA, e l'organismo locale sarebbe stato preso in tutela diretta da Ernesto Gargiullo.
Nessun accenno, se non quello in apertura, ad Angelo Fabrizi, ai motivi dei contrasti interni, né, tanto più, ai progetti concreti per il futuro.
"Amici consoci – concluse dopo aver elencato cifre che all'attento lettore producono qualche inquietudine – la rapida scorsa tra le voci di bilancio spero vi abbia convinti della vigorosa vitalità della Cassa, di quale spirito siano animati gli amministratori che voi avete chiamato a presiederla. Se vogliamo, però, superare felicemente e definitivamente, entro il più breve tempo possibile, il travagliato periodo di assestamento, è necessario che anche da parte di voi tutti sia realizzata una più stretta e sostanziale collaborazione. Sia impegno d'onore e fermo proposito di ciascuno di voi, operare in modo che sempre più vasta clientela di correntisti e di risparmiatori facciano confluire alla nostra Cassa il loro denaro ed il movimento delle loro attività commerciali. L'atmosfera di simpatia e di fiducia che siamo riusciti a creare attorno alla nostra Cassa, deve essere, mercé il vostro assiduo, quotidiano lavoro di propaganda, maggiormente aumentata. È necessario, in una parola, da-

re ad essa lavoro, sempre maggior lavoro, perché è nel movimento del denaro che passa per i nostri sportelli che la Cassa trae quegli utili necessari a superare quelle difficoltà che ancora pesano su di essa e a realizzare il proprio potenziamento cui tutti tendiamo con fede incrollabile e crediamo molto prossimo".

L'ultima frase aveva il chiaro sentore di una "boutade" elettorale dato che di lì a poco, così pensava, si sarebbe passati alla votazione per coprire i posti vacanti in Consiglio e, soprattutto, per designare il presidente. E dopo tanti mesi di presidenza "de facto" il candidato non poteva che essere uno: Fausto Mosso.

Ed invece ecco il colpo di scena: "chiede immediatamente la parola il consigliere dr. Di Marino il quale propone di rimandare ad altra Assemblea da convocarsi specificamente entro 20/30 giorni l'elezione del presidente e dei sindaci dimissionari. Il rag. Nicoletti eccepisce che ai sensi dell'art. 2386 del C.C. la proposta del dr. Di Marino non può essere presa in considerazione essendo l'Assemblea in obbligo di integrare il Consiglio di amministrazione come sancisce appunto il Codice Civile, nella sua prima adunanza. Chiede la parola il sindaco Seriacopi, il quale rivolgendosi all'Assemblea propone di scegliere il presidente tra i consiglieri in carica onde essere in regola… Poiché dall'Assemblea partono voci chiedenti di fare qualche nome da votare, s'alza il consigliere Cherubini e propone che il dr. Mosso Fausto, il quale si è tanto prodigato per il potenziamento della Cassa, sia eletto presidente, il cav. Cesarini vice presidente ed il sig. Seriacopi venga chiamato alla carica di consigliere. Chiede nuovamente la parola il dr. Di Marino per dichiarare di non poter accettare nessuna proposta circa la nomina del presidente pur essendo ben lieto se in sede opportuna sarà eletto il dr. Mosso, in quanto atto non previsto dall'ordine del giorno con il quale è stata convocata questa Assemblea. Infatti, spiega, al punto 4 si dice 'sostituzione dei consiglieri dimissionari' senza sancire la nomina del presidente che, per Statuto, è demandata direttamente all'Assemblea".

Mosso reagì in modo forzatamente disinvolto e, con una punta di amaro sarcasmo, "si dichiara lieto di aver assistito ad una dotta dissertazione giuridica e ne ringrazia gli autori, ricorda di non aver posto la propria candidatura alla presidenza e di considerarsi solamente vice presidente, in quanto all'oggetto della discussione chiede ai consiglieri, ai sindaci e all'Assemblea stessa, che tutto venga eseguito secondo le disposizioni di legge. Anzi, propone di soprassedere alla nomina del presidente e di procedere all'elezione del Collegio sindacale".

Sembrava cosa scontata che nel giro di pochi giorni fosse riconvocata l'assemblea plenaria per una seduta straordinaria allo scopo di eleggere il nuovo presidente.

Ed invece, nonostante le reiterate richieste in tal senso formulate in continuazione dalle Autorità di Vigilanza, non se ne fece nulla ed il *vicepresidente/direttore* Fausto Mosso poté godere della sue prerogative straordinarie per un anno intero!

Fu, quello, l'anno peggiore per la nostra Cassa: carenza endemica di liquidità ed equi-

librismo contabile dell'amministrazione furono i mali peggiori. Ad impieghi ordinari quasi nulli faceva da riscontro un gran lavoro con l'Artigiancassa, lavoro che, quando sarebbe stato messo ben a fuoco dall'ente del risconto artigiano, avrebbe messo a nudo un mare di abusi. Se ne riparlerà.

Sul finire dell'anno il Direttore della sede romana della Banca d'Italia riferiva al Servizio Vigilanza dell'Amministrazione centrale: "Appare evidente che la situazione della Rurale continua a mantenersi assai critica, ove si consideri – tra l'altro – che le partite in sofferenza, che alla data del 31 dicembre 1958 ammontavano a L. 18.055.000 sono ora salite a L. 19.757.105, recuperabili nella migliore delle ipotesi per il solo 50%, a fronte di sole L. 5.128.888 costituenti il capitale e la riserva aziendale (cfr. situazione dei conti al 30 settembre 1959). Allo stato attuale delle cose non posso quindi che confermare quanto già reso noto a codesti Centrali Uffici a proposito dell'azienda in parola, e cioè che non è possibile che essa continui ad esporsi in operazioni di credito all'artigianato, nella speranza di poter ripianare gradualmente le perdite che le deriveranno dalle accennate partite in sofferenza, con gli utili di esercizio provenienti quasi esclusivamente da dette operazioni. D'altra parte gli organi responsabili della Rurale dimostrano di non preoccuparsi affatto della delicata situazione in cui essa si dibatte e continuano ad approvare con la massima accondiscendenza l'operato del dr. Mosso, il quale non è riuscito a riportare l'azienda su un piano di normalità né a realizzare, nemmeno in minima parte quel programma di risanamento e potenziamento che si era ripromesso di intraprendere allorquando è stato chiamato a presiedere l'azienda stessa". A penna, in data 17 dicembre 1959, il Responsabile dell'Ufficio annotava: "Si provveda per nuova ispezione". Cosa che sarebbe avvenuta, ad opera dell'ispettore Luigi Chiavarelli, qualche mese più tardi.

Nel contempo, per un motivo che è difficile individuare, la Cassa autodenunciava formalmente la presenza in Roma di un recapito non autorizzato, costringendo la Banca d'Italia ad intervenire.

Fin dall'epoca della presidenza Mazzonis, come si è già avuto modo di mostrare, era stato aperto in città un recapito informale "con una specie di tacito consenso della Banca d'Italia", come aveva scritto il barone piemontese in un documento che abbiamo già citato. Ora, nella sua "indagine" per conto del Consiglio, Fausto Mosso aveva sollevato con energia questa incongruenza che, così per lo meno aveva lasciato intendere, serviva a compiere operazioni di banca al riparo dall'occhiuta attenzione degli amministratori.

Ma poi, passate nelle sue mani le leve di comando, si era comportato in modo del tutto similare, come ben traspare da una lettera scritta a propria discolpa sempre alla fine di quel concitato 1959: dopo aver descritto tutti i passi compiuti per recuperare al meglio i crediti in sofferenza e per permettere un riequilibrio dei con-

ti della Cassa, scriveva: "Tutto ciò non sarebbe stato possibile se avessimo dovuto aspettare gli artigiani ed impostare le loro pratiche di mutuo, alla Borgata Finocchio. Chi ci sarebbe venuto, dal centro della città? Nacque, per necessità, l'idea di servirsi di un recapito al centro, che funzionasse come da ufficio tecnico e, per non gravare sul magro bilancio della Cassa, lo stesso dr. Mosso acconsentì a mettere a disposizione una delle stanze componenti il suo ufficio di consulente aziendale, da lui istituito sin dai tempi in cui ricopriva cariche direttive sindacali. Il Servizio Mutui, con tale soluzione, fu incrementato oltre ogni aspettativa, sino a raggiungere la cifra di L. 292.850.000 con 135 operazioni, che hanno dato alla Cassa, per gli esercizi 1958 e corrente, un utile netto di L. 5.384.049, oltre all'inestimabile beneficio di poter contare su una periodica massa di liquidità temporaneamente utilizzabile a copertura della 'falla' lasciataci dal Caruso e permetterci di lavorare con maggiore tranquillità alla eliminazione delle sofferenze, sia con l'annuale ammortamento, che con una più accentuata azione di recupero dei crediti".

Ma la vicenda non era finita qui: "In questa seconda fase della vita della Cassa – continua la lettera/dossier – emerse la necessità di riorganizzare anche tutto il lavoro inerente il recupero delle esposizioni già passate sotto la voce 'sofferenze'. Il Consiglio invitò, pertanto, il dr. Mosso a curare personalmente il rientro delle suddette esposizioni, compito, del resto, spettantegli per la sopravvenuta sua assunzione della presidenza della Cassa. All'avvocato D'Alessandro furono affidate le cause più importanti per entità di importi e laboriosità di procedura giudiziaria, mentre il Contenzioso effettuò recuperi e regolamenti per cifre non indifferenti senza che la Cassa sottraesse una lira dal proprio bilancio, in quanto le spese di giustizia le hanno pagate i soccombenti debitori essendo, al disbrigo delle pratiche, il presidente dr. Mosso interessato, il recapito di via Ennio Quirino Visconti 55, usato a titolo personale ed in via sperimentale dal Contenzioso, non richiese sino al 31 maggio 1959 spesa alcuna e, da quell'epoca, constatata l'eccellente funzionalità dei Servizi Mutui e Contenzioso, a puro titolo di rimborso spese telefono, luce e pulizie, furono da questa Cassa erogate L. 10.000 mensili".

Fin qui i fatti: un recapito informale del quale la Banca d'Italia non poteva non avere sentore, di punto in bianco balzato in un ambito di ufficialità e, un anno più tardi, asceso addirittura negli ambiti della cronaca cittadina.

La Banca d'Italia fu costretta a prendere posizione ufficialmente in seguito ad un fatto paradossale del quale è impossibile trovare altra spiegazione che non sia nella presunzione (o nella superficialità) di Fausto Mosso: il 28 ottobre 1959 veniva inviata per conoscenza all'Ufficio Vigilanza sulle aziende di credito una lettera trasmessa dal "Presidente" della Cassa all'avv. Antonio D'Alessandro, legale ufficiale dell'Istituto, e "All'Ufficio contenzioso della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano con sede in via E.Q. Visconti 55". Nella missiva si richiedevano informazioni sullo stato

L'edificio che ospitava la prima sede della Cassa a Finocchio

delle pratiche giudiziarie in essere e sulla "possibilità di recupero, a Vostro giudizio, esistenti e tutte quelle notizie utili a questa Cassa per trarre le sue conseguenze d'ordine amministrativo, su ciascun nominativo in sofferenza". Il senso di una lettera così pomposa, data la dimensione minuscola dell'azienda, sarebbe stata data dallo stesso Mosso nel documento di fine anno che si è precedentemente citato: "L'aver inviato, in data 28 ottobre u.s. una lettera di richiesta sullo stato delle azioni legali riguardanti i recuperi, indirizzandola anche al nostro Ufficio Contenzioso, non vuole essere altro che una normale prassi organizzativa, in quanto è nostro intendimento che le attività dei vari nostri Uffici, anche se fossero ubicati tutti nella medesima stanza, siano tenuti amministrativamente distinte; sì anche ciascun impiegato prepostovi possa assumersene interamente la responsabilità dinanzi agli organi statutari della Cassa e del lavoro ne rimanga traccia negli archivi. L'invio, "per conoscenza" a codesto Ufficio di Vigilanza, fu ritenuto un doveroso atto, di considerazione ed implicita assicurazione che ogni Sua richiesta [in questo caso quella del punto sulla situazione delle sofferenze] viene immediatamente posta in esecuzione".

A quel punto, però la Banca d'Italia non poté più tollerare una situazione resa, di fatto, ufficiale.

Qualche mese più tardi anche la cronaca cittadina fu edotta di questo stato di cose. A quella data, era l'autunno del 1960, da qualche mese Fausto Mosso era finalmente divenuto presidente a tutti gli effetti della Cassa.

L'assemblea del 10 aprile 1960 avente al quinto punto dell'ordine del giorno "Elezione del presidente, del vice presidente del Consiglio di amministrazione e dei consiglieri dimissionari", fu molto partecipata: 129 presenti seppur 35 partecipanti per delega. Dopo una semplice e poco consueta lettura dei crudi dati di bilancio e dopo un piccolo battibecco su una questione di tassi praticati, il centro dell'assise fu occupato dalle elezioni.
Il nervosismo in atto è misurabile anche dalla preliminare presenza, come recita il verbale, di "voci discordanti circa i soci aventi diritto al voto" per arrivare, non senza strascichi polemici, ad ammettere tutti coloro che erano stati accolti nella compagine sociale fino al 21 novembre 1959.
Si passò quindi alle elezioni: "Il Presidente comunica che, essendo tutti i consiglieri dimissionari, l'Assemblea dovrà eleggere il presidente del Consiglio di amministrazione, il vicepresidente e 5 consiglieri. Prega, pertanto, i presenti di proporre le varie candidature". Ed ecco il colpo di scena: "Da più parti si fa il nome del prof. Mosso e quello di Angelo Fabrizi come presidenti".
Era quindi ancora ben presente nella società un "partito" dichiaratamente antagonista a Fausto Mosso e "partigiano" dell'ex presidente che pur si era dimesso ben due anni prima.
"Il Presidente – così continua il verbale – invita i proponenti a depositare i nomi al tavolo della presidenza e il sig. Vittozzi Felice [che era il socio che poco prima aveva polemizzato con Mosso per la questione dei tassi], consegna una lista nella quale è designato il sig. Fabrizi Angelo come presidente e lo stesso Vittozzi come vicepresidente, mentre il sig. Pasini propone il dr. Mosso Fausto. Il Presidente invita l'Assemblea, a termini di Statuto, a procedere a due votazioni: una per eleggere il presidente del Consiglio di amministrazione, l'altra per eleggere i sei consiglieri tra i quali il vice-presidente".
Ma la cosa non sembrava essere del tutto pacifica: "La socia Giannattasio Tommasina chiede di poter vedere almeno in faccia il candidato Fabrizi Angelo in modo che tutti gli elettori sappiano a chi eventualmente daranno il voto. Il dott. Mario Mancini dichiara che non c'è bisogno della presenza del sig. Fabrizi per poterlo eleggere. Il dott. Di Marino chiarisce che è opportuna invece la presenza del candidato anche perché l'Assemblea possa essere rassicurata che, nel caso della sua nomina, questi accetti la carica e non metta i soci al rischio di essere riconvocati per procedere ad una nuova votazione nel caso di un rifiuto della carica eventualmente conferitagli con le presenti votazioni. Il dott. Mancini replica che il sig. Fabrizi, ex presidente della Cassa, non è intervenuto all'Assemblea per ragioni che sono state espresse anche nella sua lettera di dimissioni. Propone anzi che il Presidente legga la lettera. Dall'Assemblea si levano proteste perché si sta facendo di tutto per perdere tempo invece di passare subito alle votazioni. Il Presidente richiama l'Assemblea al-

la calma. Ricorda che l'elezione dei nuovi amministratori è un atto di importanza fondamentale per cui va compiuto con calma e ponderatezza. Dichiara che è ben lieto di accogliere la richiesta del dott. Mancini, aggiungendo però che dovrà leggere anche la lettera dello stesso dott. Mosso scritta al Consiglio di amministrazione e a stralcio del verbale della seduta …".

A questo punto l'Assemblea non ne poté più: era chiaro che si stava preparando un lungo scontro verbale, inutile perché "nessuno avrebbe avuto il beneficio di sentire alcunché di nuovo oltre a quello che ormai tutti sanno".

Ed invece ecco, con perfetto tempismo, si materializzava sulla porta d'ingresso, con un *coupe de theatre* certamente suggestivo, lo stesso Angelo Fabrizi. Interpellato dichiarava che in caso di elezione a lui favorevole avrebbe accettato la carica come, d'altra parte, si affrettò a dichiarare anche Fausto Mosso.

Si fecero quindi le votazioni, Fabrizi ottenne 53 voti, Mosso 69, due voti risultarono non validi. L'ex insegnante era finalmente riuscito anche formalmente ad ottenere la carica di presidente.

A quel punto, superato lo scoglio della presidenza con la spaccatura verticale della compagine sociale, molti elettori se ne andarono rinunciando a far pesare il proprio voto, anche la lista degli avversari di Mosso non venne neppure presentata. Rimasero in pochi e, nella votazione che il neo Presidente volle, a scanso di equivoci, a scrutinio segreto, risultarono eletti Elio Cherubini come vice presidente, Enrico Cesarini, Luigi Pasini, Alessandro Romiti che era socio da pochissimo tempo, Ciccozzi Ettore e Gerardi Lanfranco. Fabrizi, Mancini e Vittozzi dovettero accontentarsi di un unico voto. Forse è il caso di aggiungere che nell'Assemblea successiva sarebbe stato proprio Mario Mancini a presentare ai soci la lista della "rinascita" della Cassa guidata da Enzo Badioli.

L'assunzione dei pieni poteri da parte del nuovo Consiglio di amministrazione coincise con la sospensione del risconto del portafoglio artigiano da parte dell'Artigiancassa: "Poiché i pretesti sembrano alquanto capziosi – così il Presidente in Consiglio – penso si debba rispondere in forma correttamente ferma e dignitosa". Certamente, però, non era il caso di sollevare alcunché dato che i punti messi in evidenza dall'ente di finanziamento delle imprese artigiane allo scopo di sostenere la drastica decisione non si prestavano ad equivoci di sorta: la dimensione del risconto era sproporzionata rispetto alle dimensioni patrimoniali della Cassa, da alcune verifiche a campione risultava che molto del denaro prestato non era utilizzato per gli scopi per cui era stato richiesto, la Cassa intermediaria "faceva stazionare" nelle proprie casse le somme mutuate "qualche giorno in più" allo scopo "di favorire con il loro giro lo stato della … liquidità". Ed infine la "ciliegia sulla torta": "Tenuto conto che codesto Istituto, benché già verbalmente diffidato, ha continuato a percepire dagli artigiani finanziati una indebita commissione *una tantum* nella mi-

sura dell'1% sull'importo dei prestiti, appare evidente come l'impostazione della vostra attività creditizia artigianale risulti assai poco conforme allo spirito, alle finalità e alle disposizioni della legge… il nostro Consiglio di amministrazione si è visto costretto, suo malgrado, a deliberare nei vostri confronti la sospensione a tempo indeterminato dell'ammissione al contributo e al risconto di nuove operazioni".
La serie degli avvenimenti successivi andò sempre più nella direzione di una paralisi effettiva di tutte le attività della Cassa: la liquidità continuava ad essere scarsa, molti soci facevano domanda di recesso, lo stesso consigliere Cesarini diede quasi subito le dimissioni.
Intanto la Banca d'Italia chiedeva a più riprese che si ponesse urgentemente rimedio allo stato di cose fino ad esprimere, ai primi di luglio, una sorta di ultimatum: la Cassa doveva procedere ad un significativo aumento di capitale o porsi in liquidazione.
Dato che l'estate passò senza che nulla si facesse, sul finire di ottobre impose una data perentoria entro la quale si doveva convocare l'Assemblea straordinaria: il 28 novembre 1960.
Quando si tenne l'Assemblea straordinaria, il 20 novembre di quell'anno con il compito di decuplicare il capitale sociale (da 4.199.000 a 41.990.000 lire) si ebbe palese sensazione di come fosse grave la situazione: i 113 soci formalmente presenti (moltissimi tramite delega) accettarono con due soli voti contrari e due astensioni di suddividere l'impegno in misura esattamente proporzionale con le quote possedute da ciascuno (salvo accorgersi qualche tempo dopo che per molti di loro la cosa era impossibile dati i vincoli statutari che impedivano ai singoli di avere quote per più di 250.000 lire).
A quel punto la situazione apparve ormai del tutto compromessa: solo un miracolo avrebbe potuto salvare la Cassa.
Due fatti esterni alla conduzione dell'Azienda accentuarono ancor più i problemi. Anzitutto la figura di Fausto Mosso stava per uscire appannata da una vicenda personale (ma che fu osservata con attenzione dalle Autorità di Vigilanza come risulta dai ritagli di giornale evidenziati ed annotati e conservati presso l'Archivio centrale della Banca d'Italia) che lo espose alle cronache (e ai pettegolezzi) della stampa romana.
"Ieri – scriveva il 27 novembre un quotidiano romano di estrema sinistra – una signora che si qualifica *educatrice e madre di famiglia* è stata ricevuta dal ministro Folchi al quale ha presentato un progetto per la costituzione di una *Associazione italiana delle famiglie per la moralizzazione dello spettacolo*. Questa signora è l'insegnante Natalina Scattolini coniugata Mosso – nota come Liana Mosso – la stessa che, come si ricorderà, la mattina del primo novembre, al Corso Cinema, prese la parola quale *madre di famiglia* per chiedere ai produttori e ai registi *film morali e adatti ai ragazzi*. Erano convenuti in quell'assemblea i più qualificati esponenti delle categorie

artistiche e tecniche, Visconti, Pontecorvo, De Sica, Blasetti, Lizzani e cento altri. A un certo punto si presentò sul proscenio una signora sconosciuta che voleva dire la sua parola. Si qualificò come *madre di famiglia* come *donna qualunque* che intendeva parlare in difesa della moralità dei suoi figli: condannò le *oscenità* dei film italiani. Questa *madre di famiglia* aveva premesso di non essere abituata a parlare in pubblico ed aveva detto che il coraggio di prendere la parola le era venuto da una forza interiore che le indicava una nobile missione da compiere. Dopo la vivace reazione della platea, Germi intervenne e – polemizzando con la Mosso – ricordò le oscenità e le atrocità contenute nei film western americani che hanno libera circolazione in Italia e attirano un pubblico prevalentemente giovanile". Non contenta della risposta però, concludeva il giornalista, la signora si apprestava a proporre alle autorità l'associazione moralizzatrice che avrebbe avuto il compito di denunciare alla magistratura produttori, registi ed attori di pellicole considerate "immorali".
"È chiaro – sottolineava in modo certamente esagerato e provocatorio l'estensore dell'articolo – che un simile sistema bloccherebbe totalmente la produzione cinematografica e, prima d'essa, il credito bancario del quale vive!".
Fin qui una vicenda di ordinario *gossip* quotidiano.
Seguivano però frasi che, assieme alla malcelata volontà di colpire degli avversari politici irridendone idee ed azioni, ponevano all'evidenza del lettore fatti che toccavano da vicino la Cassa rurale: "Abbiamo … voluto vedere chi è la *madre di famiglia* che ha tanto interesse ad assumere l'iniziativa. Come abbiamo detto, colei che i giornali, le agenzie di stampa e i fotografi hanno nominato semplicemente come Liana Mosso, è la signora Natalina Scattolini fu Cesare, nata a Cave nel 1918 e coniugata con il prof. Fausto Mosso di 49 anni. I coniugi Mosso hanno 5 figli nati tra il 1944 e il 1955 … La signora, che ha lasciato l'insegnamento nell'immediato dopoguerra per diventare attivista dei circoli e delle organizzazioni che gravitano attorno all'ambiente ecclesiastico con particolare riguardo per quelle della parrocchia di Cristo Re, nel quartiere Mazzini, svolge molteplici attività. La signora Scattolini-Mosso abita in via Fulcieri Paulucci De' Calboli, 44, in uno stabile al quale si accede anche dall'ingresso di via Sabotino 22. Ed è appunto in via Sabotino 22 che sono stati recentemente elevati al nome di Scattolini Natalina … protesti per circa 900.000 lire". Dopo la feroce stilettata, tanto più pungente in quanto vibrata a freddo, senza che vi fosse alcun nesso con il fatto di cronaca, l'articolista rincarava la dose: "Queste cifre non possono non destare una certa sorpresa perché la firmataria non svolge ufficialmente attività commerciali e perché una ex insegnante, moglie di un ex insegnante non ha in genere un così cospicuo giro d'affari in pochi giorni. La signora Liana … si interessa della compilazione di articoli di propaganda scrivendo articoli riguardanti la vita familiare, le organizzazioni assistenziali e, soprattutto, i problemi dell'educazione dei giovani".
Seguivano, poi, alcune informazioni che riguardavano indirettamente l'attività del-

la Cassa rurale: "Questa attività propagandistica della signora Liana Mosso, fa capo ad uno studio di via Ennio Quirino Visconti, 55, dove hanno recapito il marito prof. Fausto Mosso e la di lui sorella Umbertina Valeria, procuratrice legale. L'avvocatessa Umbertina collabora con la cognata nella compilazione di opuscoli e progetti tendenti a plasmare il carattere dei giovani e ad impartire loro una educazione improntata ai principi cattolici. L'ex professore Fausto Mosso, ex sindacalista e corporativista del Ventennio ha lasciato la carica di vice preside, si è ritirato dall'insegnamento attivo per dedicarsi ad altre attività. È infatti attualmente presidente della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano, società cooperativa con sede in via Casilina al km 18 (Borgata Finocchio) esercitante tutte le operazioni bancarie e di credito". Veniva infine ridicolizzata un'operazione che, seppur compiuta in modo un po' troppo temerario e condita di voglia di protagonismo, suonava ad onore di Fausto Mosso: "Il prof. Mosso, oltre a collaborare con la moglie Natalina (Liana) e con la sorella Umbertina Valeria nella compilazione di scritti tendenti ad allontanare i giovani dai pubblici spettacoli *peccaminosi,* oltre ad editare libri per i medesimi giovani, oltre ad amministrare e presiedere la Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano è l'ideatore di un *Istituto internazionale per la pace* del quale ha presentato al Ministero della Pubblica Istruzione lo schema di Statuto. Il prof. Mosso si limita a chiedere ad ogni Governo il costo di un carro armato. E poiché un carro armato moderno vale almeno 50 milioni e gli Stati indipendenti del mondo sono oltre 100, il prof. Mosso otterrebbe per il suo Istituto contributi di almeno 5 miliardi. In attesa di questi miliardi il Mosso si dedica attualmente a potenziare l'iniziativa di sua moglie per la costituzione dell'Associazione italiana delle famiglie per la moralizzazione dello spettacolo da erigersi ad Ente morale".
Un secondo fatto incise in modo certamente più radicale sull'evoluzione della Cassa rurale: il 15 settembre 1960 nel corso di una seduta del Consiglio di amministrazione veniva comunicato che "quanto prima il Banco di Santo Spirito [avrebbe aperto] uno sportello anche nella Borgata Finocchio, proprio a duecento metri dalla Cassa rurale". Mosso dichiarò di non sapersi "spiegare come ciò possa essere avvenuto, dal momento che la borgata non ha necessità tali da richiedere i servizi di due banche". E buttava lì un sospetto: "A suo modo di vedere la licenza data al Banco di Santo Spirito deve avere una connessione con quanto è stato fatto da elementi locali e romani contro la Cassa e l'insistenza della Banca d'Italia nel voler applicare, oggi che le cose vanno molto meglio, gli articoli di legge che non volle applicare tre anni or sono, quando fu ampiamente denunciata la grave situazione nella quale l'avevano ridotta i signori Mazzonis, Caruso e Massi … Il Consiglio invita il Presidente ad adoperarsi per fronteggiare la situazione delicata in cui la Cassa viene a trovarsi a seguito dell'apertura prossima dello sportello del Banco di Santo Spirito". Nelle condizioni di disagio in cui già si trovava la Cassa rurale, era impensabile di

riuscire a fronteggiare la concorrenza decisa dello sportello di una banca di buone dimensioni: il Banco di Santo Spirito iniziava ad operare ai primi del 1961, già alla fine del mese di gennaio si registrava una sensibile emorragia di depositi. "Evidentemente – così il Presidente in Consiglio – i risparmiatori preferiscono un complesso più grande e, perciò, più solido. Molti correntisti sono andati a quella agenzia perché, evidentemente, vi avranno trovato facilitazioni che la modestia delle nostre disponibilità non consentiva presso il nostro sportello". Ed intanto, paradossalmente, le esposizioni in sofferenza aumentavano nonostante si fossero necessariamente contratti gli impieghi in prestiti.

In quello stesso frangente (in concomitanza quasi perfetta con il cambio della guardia al vertice dell'Istituto) si verificava un mutamento nella direzione ai vertici della sede romana della Banca d'Italia: ad A. Rossignoli, andato in pensione per raggiunti limiti di età, subentrava Giuseppe De Liguori. Nasceva così un problema in più per la Cassa che si trovava come interlocutore un funzionario molto meno accondiscendente del precedente.

Dopo due mesi la situazione risultava insostenibile: i depositi si riducevano con velocità impressionante, molti soci recedevano dalla compagine (nella sola seduta del 23 marzo il Consiglio di amministrazione esaminò 38 domande). Il Consiglio, che diventava anch'esso sempre più esiguo dato che dopo Enrico Cesarini se ne andarono anche Luigi Pasini ed Alessandro Romiti, cercò di arginare la cosa riuscendo a portare all'interno della società qualche nome altisonante: due professionisti, Fernando Flores e l'on. Giuseppe Nitti, e tre possidenti agricoli, Pietro Salvioli e le nobildonne Carmen e Andreina Ciardi, ciascuno con 250 quote.

Ai primi di aprile, dato che, per dirla col Presidente, "una buona metà dei depositi a risparmio e quasi tutti i conti correnti [erano] trasmigrati" alla concorrenza, ecco la risoluzione di attuare una "ritirata strategica, trasferendosi": "Il dr. Mosso comunica – così in Consiglio – di aver officiato a persone per i primi sondaggi presso gli Enti cui è demandata la materia ed è in attesa di elementi positivi. Chiede al Consiglio parere in proposito. Il Consiglio, constatato che è impossibile alla Cassa resistere agli attacchi mossigli con tutti i mezzi dal Banco di Santo Spirito, ravvia la necessità di attuar quanto prospettato dal dott. Mosso e gli dà autorizzazione a condurre pratiche per un eventuale trasferimento dello sportello bancario della Cassa in luogo di Roma più idoneo allo sviluppo".

Gli ultimi mesi dell'Amministrazione Mosso furono vissuti in un clima nel quale la concitazione lasciava sempre più posto alla rassegnazione: la Banca d'Italia continuava a chiedere notizie sull'aumento di capitale e dalla Cassa si rispondeva che si trattava di operazione più complessa del previsto dato che erano solo i soci con quote basse ad adeguarsi senza esitazione. Continuava poi a rimanere il problema delle quote superiori ai limiti di legge.

L'Assemblea del 29 aprile 1961 consistette in una serie noiosa di dati contabili alternati a lamentazioni e commiserazioni sull'Azienda "stretta da ogni lato da forze insidiose che molto volentieri la vorrebbero veder soppressa"; non mancava però il solito atto di fiducia sulla "vitalità [della Cassa] tale da superare le avversità che in questi suoi sei primi anni di attività non le sono mancate".
Nessun accenno all'aumento di capitale, nessuno alla volontà di compiere la "ritirata strategica". Solo un neo nella relazione del presidente del Collegio sindacale Alberto Nicoletti che denunciava "alcuni casi di procedure da noi non ritenute perfettamente uniformi alle norme" delle quali però si riteneva soddisfatto per "aver ottenuto assicurazioni".
Poi si passava alla votazione per il reintegro del Consiglio di amministrazione: venivano eletti Ferdinando Flores, Pietro Savioli e, per la prima volta, una donna, la baronessa Andreina Ciardi Tuccimei di Sezze. Una presenza fugace, la sua, come anche, d'altra parte, quella dell'avv. Flores: nella seduta del 12 ottobre, l'ultima prima del commissariamento della Cassa, già avrebbero presentato entrambi le dimissioni.
Non si può dire però che Fausto Mosso in questi ultimi mesi di attività lasciasse qualcosa di intentato: la cooptazione di una nobildonna e di altri personaggi in vista della Roma del tempo avevano lo scopo probabilmente di forzare i tempi del trasloco della Cassa dall'ormai impraticabile area della Borgata Finocchio ad una posizione più centrale. E se Mazzonis aveva qualche anno prima pensato a Centocelle o qualche area sempre della cintura periferica, ora Mosso aveva in mente di compiere quel "colpo grosso" che non era riuscito agli albori della nostra vicenda, con l'istallarsi proprio in centro città.
Questo spiega perché il 26 maggio 1961, la direzione generale della Cassa di Risparmio di Roma inviava alla sede di Roma della Banca d'Italia una lettera di questo tenore:
"Secondo notizie pervenute a questa Cassa di Risparmio, la Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano – Borgata Finocchio, sita nella zona di competenza della nostra Agenzia di Credito n. 20 (Centocelle), avrebbe ottenuto di aprire uno sportello in Roma, o addirittura di trasferirsi a Roma nella zona del Pantheon.
Non siamo in grado di accertare la fondatezza dell'informazione; Vi segnaliamo tuttavia la notizia, nella fiducia che il Vostro intervento impedisca l'attuazione del supposto trasferimento che non sembra giustificato e che creerebbe comunque un precedente pericoloso in merito a trasferimento di aziende di modeste dimensioni.
Grati per l'interessamento, distintamente Vi salutiamo".
Qualche giorno più tardi il neodirettore della sede romana dell'Istituto di emissione, G. De Liguori, faceva conoscere la cosa al Servizio Vigilanza:

"Per opportuna conoscenza di codesta Amministrazione centrale, mi pregio tra-

smettere, acclusa, copia di lettera con cui la Cassa di Risparmio di Roma, nel segnalare la notizia raccolta su questa piazza e secondo la quale l'azienda in oggetto 'avrebbe ottenuto di aprire uno sportello in Roma o addirittura di trasferirsi a Roma nella zona del Pantheon', invoca – in caso affermativo – l'intervento dell'Organo di Vigilanza affinché non abbia ad attuarsi siffatto spostamento che potrebbe costituire – a suo dire – un precedente pericoloso in merito a trasferimenti di aziende di modeste dimensioni. Premesso che nessuna richiesta in tal senso è stata finora qui avanzata da parte della cennata 'rurale', significo, per quanto superfluo, che questa Direzione non potrebbe esprimersi che in modo decisamente negativo in ordine a qualsiasi istanza del genere".

A matita il ricevente quella lettera appose un "ok", un punto interrogativo sullo stralcio della lettera della Cassa di Risparmio" e un "gratuito" su quel "a suo dire" che il direttore De Liguori aveva anteposto alla frase "un precedente pericoloso", quasi a volersi affrancare da quel ragionamento che, sotto il pretesto della salvaguardia del mercato, nascondeva il ben più meschino obiettivo di evitare la presenza nelle grandi città di pericolosi concorrenti. Lo stesso ragionamento che aveva fatto, come si ricorderà, un banchiere pur grande come Giordano Dell'Amore.
In ogni caso il Direttore della Cassa di Risparmio aveva avuto un'informazione giusta: stupisce non poco che lo stesso giorno in cui lui scriveva alla Banca d'Italia, il Consiglio della Cassa rurale autorizzava il Presidente "a stipulare con l'Amministrazione dei beni della Santa Sede il contratto di affitto dei locali siti in Roma, Salita De' Crescenzi". Ed è evidente che quei locali nell'antico stabile posto tra Palazzo Madama e la piazza del Pantheon avrebbero dato alla Cassa della borgata un'immagine ben diversa da quella fin lì trasmessa anche visivamente al potenziale cliente!
Della vicenda da questo momento non si hanno più notizie: probabilmente tutto fu rallentato da difficoltà procedurali, aggravata da una situazione contabile sempre più difficile per le sofferenze ormai non più esigibili e per i profitti che tardavano a venire. Ed intanto la Banca d'Italia non mancava occasione per sollecitare un'Assemblea straordinaria che desse finalmente corso all'aumento di capitale o che costituisse il luogo ottimale per gettare definitivamente la spugna.
Il Consiglio prendeva tempo: assicurava che i problemi stavano per essere risolti, proponeva piani di ammortamento delle sofferenze garantiti dal patrimonio privato degli amministratori, diceva di essere in procinto di riorganizzare anche la struttura interna con l'assunzione di un "vero direttore" (nella tarda primavera fu assunto per un periodo di prova di tre mesi Pietro Nicolosi con il compito di "controllare la contabilità generale").
Il 5 luglio si informava il Consiglio che una lettera della Banca d'Italia aveva "intimato alla Cassa di convocare l'Assemblea straordinaria dei soci per reintegrare le

Il Pantheon nel 1960. Nelle immediate vicinanze (Salita de' Crescenzi) si valutava di spostare la sede della Cassa

perdite subite dalla Cassa o porre la Cassa stessa in liquidazione, entro il 20 luglio". Il termine venne poi, dietro lunghe insistenze, spostato al 30 settembre, per poi essere disatteso.

Qualche giorno prima della scadenza, in una concitata riunione il Mosso avvertiva di avere in corso trattative con persone che avrebbero promesso di appianare le sofferenze con il versamento di un deposito "di 20 milioni su libretto nominativo": le clausole dell'accordo che si proponeva non erano molto chiare.

Il 12 ottobre si tenne l'ultima riunione del Consiglio: si approvò a maggioranza la situazione dei conti chiusa a settembre, si ascoltarono le ragioni delle dimissioni dell'avv. Flores e poi il Presidente passò ad enunciare le proprie comunicazioni.

Probabilmente era convinto di rasserenare gli animi dei consiglieri rimasti in cari-

ca comunicando di essere ricorso con una lettera direttamente al Governatore della Banca d'Italia per chiedere un'ulteriore proroga dei termini perentori per la convocazione dell'Assemblea straordinaria. La richiesta era motivata dai contatti in atto con possibili finanziatori. Era costretto però a confessare ai consiglieri che molte possibilità erano state bruciate, in particolare una, rivolta a tale comm. Levi che all'inizio aveva fatto presagire grandi sviluppi.
Si lasciarono così, con Elio Cherubini che fino all'ultimo invitava il Presidente a cercare di riaprire le trattative e gli altri che si dicevano scettici. Fausto Mosso si ripromise di convocare la seduta successiva non appena fosse giunta la risposta del Governatore.
Ma quella risposta fu un decreto che affidava la gestione della Cassa Rurale dell'Agro Romano al Commissario straordinario Carlo Paoletti.

UN BILANCIO DEI PRIMI OTTO ANNI

Un bilancio conclusivo sulle sofferte vicende di quei primi anni non può che partire dai dati contabili, anche se bisogna essere avvertiti di una certa discrepanza tra quanto ufficialmente riprodotto e i numeri reali: alla fine della presidenza di Fausto Mosso, ad esempio, si accertò un ammanco di quasi 60 milioni, ben superiore rispetto a quello dichiarato ufficialmente. Ciò nonostante, prese le debite precauzioni, possiamo senza indugio procedere a qualche osservazione complessiva sull'esperienza iniziale della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano.
Il primo elemento che balza subito all'occhio è quello relativo all'inadeguatezza costante dei mezzi raccolti: ciò conferma quanto lamentato in molte occasioni dalle persone che si avvicendarono alla guida dell'Istituto.
Ma anche gli impieghi in prestito ordinari, con la formula dello sconto cambiario o dell'apertura di credito, non dava l'impressione di avere molti sbocchi, soprattutto nell'ambito della Borgata. Per questo nel periodo di Fausto Mosso, si era data grande enfasi (in modo certamente esagerato rispetto alle dimensioni della Rurale) ai prestiti artigiani riscontati presso Artigiancassa a tasso agevolato, ma in questo caso i clienti più numerosi non abitavano a Finocchio, ma in altri quartieri della città di Roma. Ciò evidenzia, senza ombra di dubbio, come dar vita a un'esperienza bancaria autonoma nella Borgata Finocchio in quegli anni fosse cosa ai limiti dell'impossibile, anche avendo i migliori amministratori del mondo. Ma allora, dato che Campilli, Foresi, Gargiullo e gli altri ispiratori dell'esperienza erano tutt'altro che sprovveduti, la vera motivazione che stava alla base di una sua collocazione in una borgata più che periferica ed estremamente malmessa non poteva che essere stato quel-

lo di aggirare i veti palesi delle potenti Casse di risparmio. Cosa, questa, che abbiamo a suo tempo mostrato. Per comprendere meglio il senso del peso che poteva avere un veto proveniente da quell'ambito, bisogna tenere in conto il ruolo di "tutrici" (o almeno di referenti privilegiate) che la legislazione degli anni '30 (ancora attiva nei primi anni '50) aveva attribuito alle Casse di risparmio rispetto alle Casse rurali e artigiane.

BILANCI D'ESERCIZIO (1955-1963)

	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1962 (aprile)	1963 (aprile)
Attivo								
cassa	153.575	1.690.360	2.869.080	1.285.194	7.214.435	2.592.864	1.067.081	2.365.821
c/c corrispondenza	41.683	23.390.609	2.373.569	10.593.273	3.997.007	4.158.517	334.408	107.813.343
titoli di proprietà	950.000	2.148.390	559.800	4.883.560	6.288.510	7.503.362		55.628.775
portafoglio ordinario	7.637.500	17.112.318		13.352.900	17.920.086	19.873.000	22.907.000	180.855.028
portafoglio risc.	1.000.000	11.714.710						
portafoglio risc. Artigiano	500.000	75.925.000	156.935.983	227.267.312	189.184.404	94.213.269	45.164.957	
c/c attivi		490.157	7.588.983	9.104.275	13.558.437	25.004.556	11.144.024	53.019.035
effetti per l'incasso	202.000	5.067.233		2.921.850	7.265.874	1.162.420	2.276.470	22.238.628
mobili e spese impianto	454.600	747.569	1.313.580	1.546.553	1.358.243	1.320.519	1.320.519	1.681.496
debit. diversi	160.166	1.889.208	1.889.208	2.098.008	2.854.069	2.541.218	3.919.254	21.754.900
risconto passivo	2.561	52.063				2.366.840		
sofferenze			3.786.980	2.579.310	15.918.403	19.552.794	48.571.469	54.567.254
altro							1.443.349	63.712.669
depositi presso istituti								30.000.000
spese e perdite							12.593.349	
Totale	**10.602.085**	**64.804.573**	**96.306.200**	**205.300.906**	**303.642.376**	**275.260.494**	**199.790.192**	**638.801.906**
Passivo								
capitale	2.357.000	4.124.000	4.124.000	4.254.000	3.959.000	4.209.000	3.919.000	3.359.000
riserva		82.435	305.305	452.211	1.050.238	1.781.406	2.147.269	2.147.269
depositi	6.846.344	40.729.318	31.019.127	52.677.296	54.979.835	63.446.296	43.117.950	193.217.090
c/c corrispondenza						6.766.457	39.149.306	320.158.786
credit. portafoglio riscont. ordinario	1.000.000	11.714.710						
credit. portafoglio riscont. artigiano	500.000	75.925.000	156.935.983	227.267.312	189.184.404	94.213.269	45.164.957	
cred. effetti incasso	202.000	6.587.757			7.828.935	2.358.481	1.549.811	8.851.065
cred. diversi	30.196	320.893	4.523.239	2.922.128	8.070.628	6.198.902	3.352.964	9.344.017
risconto attivo		306.587						
fondo TRF		70.000	150.000		280.975	381.450	381.450	1.251.450
altro	137.050		162.096	244.195	404.895	539.465		7.771.594
c/c casse rurali								46.496.398
utile	29.495	368.873	- 19.902.567	- 12.184.907	- 199.442	394.633	199.790.192	1.040.280
perdite e profitti							11.959.230	
Totale	**10.602.085**	**64.804.573**	**96.306.200**	**205.300.906**	**303.642.376**	**275.260.494**	**399.580.441**	**638.801.906**

Da qui la necessità della presenza fin dai primissimi mesi di uno sportello informale in Roma, di fatto tollerato dalla Banca d'Italia.

A Finocchio non potevano essere messe le radici per l'avvio di una piccola banca: non vi era "massa critica" sufficiente per coprire le spese iniziali. Ed anche lo sportello di una banca di credito ordinario avrebbe fatto fatica a sopravvivere: la controprova viene dall'esperienza di quell'agenzia del Banco di Santo Spirito che era stata aperta a pochi metri dalla sede della Cassa. Iniziò le attività ai primi del 1961, un anno più tardi se ne era già andata: i costi non potevano essere coperti dagli esi-

Da sinistra, gli impiegati Flavio Faraoni, Sandro Pasquazzi e Renzo Chierichini. Al centro il commissario Carlo Paoletti. A destra, gli impiegati Ludovico Nesbitt e Alfredo Cantiani in una foto del 1967

gui profitti e, di conseguenza, ci si ritrovava velocemente fuori gioco!
In una borgata di quel tipo potevano trovare posto solamente la cassa di risparmio postale, dato che i costi d'impianto venivano già ammortizzati dall'attività postale propria, o dallo sportello di una Cassa rurale e artigiana già avviata. In quest'ultimo caso (che fu poi quello felicemente realizzatosi in seguito) i vantaggi informativi di un'impresa strettamente legata al territorio avrebbero compensato, nell'esercizio, gli svantaggi derivanti dalla piccola dimensione.
Pensare di costruire *ex novo* un'esperienza di Credito cooperativo a partire dalla Borgata, significava mettere in conto un rischio elevatissimo di fallimento dato che l'azienda non andava a sovrapporsi ad una comunità consolidata (cosa, questa, che è alla base del vantaggio competitivo delle Casse), ma ad un policromo mosaico di varia umanità.
Naturalmente la già quasi impossibile fase di avvio venne ancor più aggravata da incompetenze, leggerezze e, in qualche caso, malversazioni. Dei problemi seguiti alla gestione Mazzonis – Caruso per le colpe attribuite dall'Inchiesta Mosso al primo Direttore della Cassa è già stato a suo tempo detto. Per amore della verità è necessario spendere qualche parola anche sull'ultima vicenda che lasciò l'azienda in condizioni disperate. L'ammanco, come si è già detto, ammontava a quasi 60 milioni di Lire (581.000 euro dei nostri giorni), cosa drammatica se si pensa che il capitale sociale non raggiungeva i 40.000 euro di oggi, ed era avvenuto, per usare le parole di un "Pro Memoria" firmato da Enzo Badioli, "a seguito di gravi responsabilità operative dell'ex Presidente", cioè di Fausto Mosso.
Le colpe attribuite a quest'ultimo sono sintetizzate nella dura prosa del verbale redatto il 18 marzo 1963 dal commissario Paoletti: "Sentito il comitato di sorveglianza presente nelle persone dei signori dr. Mario Adinolfi, presidente e dr. Henny Berardinelli, il Commissario straordinario, considerato che nel corso delle indagini svolte ha potuto constatare che il socio, ex presidente dr. Fausto Mosso, a parte ogni altro possibile rilievo e conseguente azione e ragione, ha tenuto una condotta incompatibile con i motivi etici e sociali propri della Cassa e con l'interesse della Cassa stessa; a) per aver nella detta sua qualità di presidente, consentito pagamento al-

lo scoperto per diversi milioni a determinati intestatari di conti correnti non affidati, oppure oltre i limiti di affidamento ritualmente deliberati; b) per avere sempre nella detta qualità assunto l'impegno verso persone del tutto estranee alla Cassa di far assegnare ad elementi che esse avrebbero designati, la maggioranza dei posti di Consiglio d'amministrazione, con sostituzione di tutto il personale dipendente con altri elementi di gradimento dei nominandi nuovi amministratori; che, pertanto, salvo e riservato ogni altro rilievo, contestazione, azione e ragione in ogni competente sede, ricorre per quanto innanzi esposto nei confronti del predetto socio l'ipotesi contemplata dall'art.10 penultimo comma, lettera c) dello statuto sociale, DELIBERA il dr. Fausto Mosso, iscritto al libro dei soci sotto il n. 3, intestatario di n. 10 quote, è dichiarato decaduto da socio, per esclusione ai sensi dell'art. 10, penultimo comma, lettera c) dello Statuto sociale".

LA STRATEGIA DEL COMMISSARIO PAOLETTI

Il periodo di Amministrazione straordinaria, dall'ottobre 1961 all'aprile 1963 fu in gran parte dedicato a salvare il salvabile: il Paoletti con indubbia abilità verificò ogni esposizione, fece rientrare gli affidi irregolari, passò a perdita i crediti non più esigibili. Tutte queste operazioni vennero concordate con i due organismi più interessati alle vicende della Cassa: l'Ente Nazionale delle Casse Rurali e Artigiane, ai cui vertici era approdato da poco Enzo Badioli e la Cassa Nazionale per il Credito alle Imprese Artigiane (Artigiancassa), diretta da Guido Pifferi. Queste due persone, quindi, furono fin dai primi mesi molto vicine al Commissario: in particolare Guido Pifferi distaccò un proprio dipendente, Luigi Vendolo, per assistere quotidianamente il Paoletti.

Venne poi stilato il piano di risanamento dal quale abbiamo iniziato la nostra narrazione; quel piano d'azione, che fu poi ufficialmente riprodotto nella forma che abbiamo trascritto dal verbale del Consiglio n. 105 a firma del commissario Paoletti, era stato prima elaborato presso l'Ente nazionale e poi presentato per una approvazione di massima alla sede romana della Banca d'Italia.

La testimonianza ci viene da due documenti, entrambi reperiti presso l'archivio storico del disciolto Ente nazionale.

Il primo è il verbale di una riunione tenutasi presso l'Ente stesso il 28 aprile 1962: vi presero parte Enzo Badioli, Zaccaria Negroni all'epoca presidente dell'Ente di zona laziale, il lombardo Carlo Valtorta, Filippo Carlo Gargiullo, condirettore generale dell'Ente, Renato Di Marino e Ludovico Nesbitt, addetto dell'Ente Lazio. Insieme a costoro vennero invitati anche i rappresentanti di alcune Casse rurali del

Lazio che mandarono il direttore e, in un caso, anche il presidente: si trattava delle Casse di Marino, Genzano, Ronciglione, Anagni, Spello e Palestrina.
"I presenti – recita il documento – si sono trovati unanimemente d'accordo nell'intenzione di fare il possibile, anche con sacrifici finanziari, perché le Casse rurali rappresentate intervengano nel risanamento della Cassa Rurale dell'Agro Romano, nelle forme da stabilirsi secondo intese e direttive a prendersi con la Banca d'Italia. La liquidazione della Cassa in parola avrebbe gravi ripercussioni su tutte le consorelle italiane ed in particolare su quelle del Lazio".
Veniva poi tracciato sinteticamente il piano: "a) intervento finanziario, costituendo un fondo risanamento a garanzia delle partite accertate e da accertarsi; b) autorizzazione della Banca d'Italia allo spostamento della sede della Cassa Rurale dell'Agro Romano in zona più vicina possibile al centro di Roma, oppure apertura di un recapito al centro di Roma per favorire l'inserimento dei soci artigiani e l'attività in favore di tale settore (20.000 artigiani a Roma). Ciò per conseguire un risanamento di un'azienda che abbia possibilità economiche di sviluppo e di valida opera creditizia; c) indagine amministrativa sulla reale situazione della Cassa Rurale dell'Agro Romano; d) collaborazione dell'Organizzazione Artigiana presieduta dall'On. Zaccaria Negroni per favorire l'inserimento di artigiani romani nella Cassa rurale; e) organizzazione della Cassa rurale su basi nuove ed efficienti: Presidente e Consiglio di amministrazione capaci e attivi; Collegio dei sindaci competente e selezionato; Direttore idoneo (scelto e con oneri a carico dell'Ente nazionale per un equo periodo di sistemazione: 1-2 anni)".
Il secondo documento è relativo ad una riunione svoltasi presso la sede di Roma della Banca d'Italia il 10 maggio. Vi parteciparono i direttori delle Casse rurali di Ronciglione (Primitivo Giordani) e di Anagni (Leone Ambrosi De Magistris), un funzionario della Cassa di Marino (Luigi Alfonsi), oltre a Badioli, Negroni, Filippo C. Gargiullo e, naturalmente, il "padrone di casa" Giuseppe De Liguori.
Fu Enzo Badioli a presentare al De Liguori il piano, facendo seguito, come recita il verbale, "a precedenti incontri con dirigenti della Banca d'Italia" e pregandolo di presentarlo a sua volta "ai superiori Organi della Banca d'Italia" nell'auspicio che fosse "di gradimento".
L'auspicio, partiva, con un certo timore, dalla consapevolezza della sua difformità rispetto all'operazione di riordino fin lì auspicata dalla Banca d'Italia dato che, per ripianare le perdite, non si prevedeva alcun aumento di capitale. Tutta la manovra si incentrava su un'operazione di solidarietà, come, d'altra parte, era giusto per una Cassa rurale.
La solidarietà più concreta venne dall'operazione finanziaria gestita in prima persona dall'Ente nazionale: il 23 maggio veniva diramata una circolare "riservatissima" ai presidenti di molte Casse rurali di questo tenore:

"Egregio Presidente,
è con soddisfazione che mi pregio comunicarLe la riuscita di un'importante iniziativa presa da questo Ente Nazionale per il risanamento della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano, caduta in grave crisi a causa di cattiva amministrazione.
La maggior parte delle Casse rurali e artigiane del Lazio, con encomiabile spirito di solidarietà e convinte anche del loro vantaggio nell'evitare la liquidazione o l'assorbimento di una Consorella, tanto più trattandosi di un'azienda situata nelle immediate vicinanze di Roma, hanno deliberato di partecipare all'operazione di risanamento di cui trattasi nelle seguenti forme:
a) versamento di un importo in prestito alla Cassa Rurale dell'Agro Romano, per un periodo non inferiore a cinque anni, al tasso dello 0,50% annuo:
b) versamento di altre somme, liberamente disponibili, su altro c/c di corrispondenza ordinario presso la Cassa stessa al tasso del 4,50% annuo.
Le persone che comporranno la nuova amministrazione e la direzione della Cassa danno pieno affidamento nella sicura ripresa dell'azienda, che sarà comunque curata e seguita direttamente da questo Ente Nazionale.
Avrò molto piacere se anche la Sua Cassa vorrà collaborare alla suddetta operazione che, tenuto anche presente il particolare momento economico, acquista un significato morale e di prestigio di tutta la Categoria.
In caso di positiva determinazione, come mi auguro, Ella vorrà fare adottare dal Suo Consiglio di Amministrazione apposita deliberazione, da inviare, per l'autorizzazione, in copia da Lei autenticata, alla competente Filiale della Banca d'Italia secondo i testi di cui Le accludo copia (punto a).
Per il versamento in c/c di corrispondenza ordinario (punto b) sarà sufficiente una semplice richiesta, sempre alla Banca d'Italia competente per zona, del seguente tenore:
"Si prega di autorizzare questa Cassa rurale a intrattenere un c/c di corrispondenza ordinario presso la Cassa Rurale dell'Agro Romano".
Qualora Ella ritenesse opportuni altri chiarimenti sull'operazione di cui trattasi, vorrà comunicarmelo ed io personalmente avrò il piacere di recarmi presso la Sua Cassa per intrattenere Lei ed il Suo Consiglio di Amministrazione più ampiamente in merito.
Resto in attesa di leggerLa e frattanto Le invio i miei più cordiali saluti.
Dr. Enzo Badioli"

Dato che, stando alla documentazione superstite, è evidente che non fossero tutte quelle esistenti in quel momento, viene da chiedersi che criterio di scelta sia stato usato: certamente ci si rivolse a quelle del Lazio, ma anche ad altre fuori regione. Si conservano copie della circolare inviata alle Casse di Spello (Perugia), Foligno (Perugia),

Enzo Badioli

Enzo Badioli, figura di spicco del Movimento Cooperativo nel secondo dopoguerra, ha contribuito negli anni '60 alla rivitalizzazione del Credito Cooperativo italiano e, unitamente, allo sviluppo della Banca di Credito Cooperativo di Roma. Originario di una famiglia di Pesaro composta da gente operosa, nacque il 3 aprile 1921. Suo padre era meccanico alla Benelli, sua madre casalinga. Subito dopo la Guerra si dedicò all'insegnamento, ma anche all'impegno sociale ed alla politica in una società provata dagli eventi bellici, in attesa di riavviare un nuovo cammino, politico, economico, sociale. Si sposò nel 1949 con la sua ex compagna di studi Amelia Gnassi da cui ebbe 5 figli.

Proprio nel momento del "miracolo economico", nel maggio 1961, Badioli venne nominato, con decreto del ministro del Tesoro Paolo Emilio Taviani, presidente dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali con l'impegno di rivitalizzare un'organizzazione che vantava una lunga tradizione, avviata a Loreggia nel 1883 con la costituzione della prima "Cassa Cooperativa di prestiti".

Da subito Badioli intuì la necessità di una trasformazione del Credito Cooperativo da movimento a sistema, mantenendo però l'originaria vocazione.

Per questo favorì la nascita di strutture innovative, dando un impulso di coordinamento ed efficienza all'intero sistema delle Casse Rurali italiane. Nel 1963 fonda l'Iccrea, organismo costituito come strumento di servizio per migliorare l'operatività e dare maggior forza alle Casse in tutto il territorio nazionale. A seguire creerà le società di servizio: il Ciscra (Centro interregionale servizi delle Casse Rurali e Artigiane, l'Ecra (l'editrice del gruppo), la Coopeld (Cooperativa per l'elaborazione dati) e il Mocra (società assicuratrice), l'Agrileasing (la società di leasing del gruppo). È il 1975 quando Badioli è all'apice del suo percorso nel Movimento, cumulando alla carica di presidente di Federcasse e dell'ICCREA, la guida di Confcooperative. Egli spende le sue energie per la riorganizzazione del sistema associativo territoriale.

Nel marzo 1983 Badioli lascia la guida di Confcooperative e poco dopo anche di Federcasse e ICCREA, dedicando tutto il suo impegno alla presidenza della Cassa Rurale ed Artigiana di Roma, sino alla trasformazione in Banca di Credito Cooperativo di Roma, denominazione deliberata dall'Assemblea dei soci il 23 aprile 1995. Il giorno seguente Badioli si spegne ai piedi della stele di Arnaldo Pomodoro, che egli stesso aveva voluto far collocare presso la nuova sede di viale Oceano Indiano. La stele è un'opera altamente simbolica per lo squarcio lungo i fianchi che raccoglie e lega tanti soggetti con robusti segmenti. Un'opera che rappresenta la forza che nasce dallo stare uniti, per questo egli fece scrivere alla base della stele "Ut Unum Sint".

Zaccaria Negroni

Nacque a Marino (Roma), il 17 febbraio 1899. La sua famiglia era una delle più importanti del paese. Zaccaria Negroni era il primo di tre fratelli: intelligente e brillante negli studi, era dotato di una personalità affabile che lo rendeva simpatico e familiare. Studiò al Politecnico di Torino, e, dopo tre esami sostenuti con profitto, nel 1917 venne chiamato alle armi e mandato, come ufficiale, sul fronte di guerra.
Ritornò da questa esperienza drammatica molto turbato; sentendo che qualcosa era cambiato, ne parlò col suo parroco di Marino, monsignor Guglielmo Grassi. Questi fece sbocciare in lui una vocazione al cattolicesimo attivo e lo nominò presidente del locale circolo dell'Azione Cattolica. Tornato a Torino si iscrisse al circolo Cesare Balbo della FUCI e a quello Guido Negri dell'Azione Cattolica; divenne membro del Partito Popolare e iniziò a svolgere attività di sindacato, partecipando alle riunioni di fabbrica. Laureatosi in ingegneria elettronica, nel 1923 a 24 anni ritornò a Marino, dove nel 1925 insieme a due compagni costituì il primo gruppo dei "Discepoli di Gesù", associazione riconosciuta dalla Chiesa nel 1949.
Nel 1927 venne nominato dal nuovo presidente nazionale dell'Azione Cattolica, Iervolino, delegato nazionale degli aspiranti, incarico che mantenne fino al 1943.
Nel 1944, subito dopo la Liberazione, Marino si trovò in una gravissima situazione causata dai pesanti bombardamenti. Il Governo Militare Alleato nominò Zaccaria Negroni sindaco per il suo impegno a favore degli sfollati, dei feriti e dei diseredati. "L'ingegner sorriso", come fu soprannominato, si impegnò senza risparmiarsi nell'opera di ricostruzione, attraverso la creazione di vincoli di solidarietà sociale. Nei successivi anni si adoperò per la ricostruzione di Marino e mantenne la carica di sindaco fino al 1953, quando, nelle file della Democrazia Cristiana, fu eletto Senatore e poi dal 1958 Deputato al Parlamento.
Nei dieci anni della sua attività parlamentare si adoperò con impegno per risolvere i problemi della scuola, dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera e soprattutto del settore artigianale. Fu membro delle Commissioni Finanze e Tesoro, Istruzione, Lavoro e Previdenza Sociale. Nel frattempo dal 1948 al 1976 ricoprì le cariche di Vicepresidente e poi Presidente dell'Azione Cattolica della diocesi di Albano.
Dal 1957 al 1966 fu Presidente dell'Associazione Cristiana Artigiani Italiani (ACAI). Nel 1962-1963 ricoprì la carica di Presidente dell'Ente di zona delle Casse Rurali e Artigiane Lazio e Umbria. Per due anni, dal 1969 al 1970 ricoprì anche la carica di Presidente dell'ENAPI (Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie). Sempre in questi intensi periodi, fu nel decennio 1967-1977 insegnante di religione nell'Istituto Magistrale di Marino e dal 1970 al 1979 anche preside della stessa scuola.
Zaccaria Negroni muore a Marino il 1° dicembre 1980. Il vescovo di Albano ha aperto il processo diocesano per la sua beatificazione.

PARTECIPAZIONE DELLE CASSE LAZIALI AL PRESTITO (0,5%)			
Cassa rurale	**lire correnti**	**lire 2001**	**euro 2001**
Anagni	2.000.000	37.513.600	19.374
Bassano di Sutri	1.000.000	18.756.800	9.687
Capranica	2.000.000	37.513.600	19.374
Palestrina	4.000.000	75.027.200	38.748
Trevignano	2.000.000	37.513.600	19.374
Formello	1.000.000	18.756.800	9.687
Marino	10.000.000	187.568.000	96.871
Genzano	10.000.000	187.568.000	96.871
Roccapriora	5.000.000	93.784.000	48.435
Selci Sabino	1.000.000	18.756.800	9.687
Ronciglione	10.000.000	187.568.000	96.871
Totale	48.000.000	900.326.400	464.980

Montecatini Terme (Pistoia), Bellaria (Forlì), Lusia (Rovigo), Castel Guglielmo (Rovigo), Adria (Rovigo). Si ha però il dubbio che fossero molte altre le interpellate insieme, probabilmente, agli organismi associativi locali esistenti all'epoca.
Da quanti venne una risposta possiamo solo ipotizzare partendo dai ringraziamenti tempestivamente inviati da Badioli o da altra documentazione reperita; più semplice è determinare il prestito quinquennale all'interesse simbolico dello 0,5%: dato che la somma era richiesta per appianare quella perdita di 60.000.000 risultante al momento del commissariamento, il contributo delle "consorelle" non superava quella cifra.
Nel bilancio di consegne al nuovo Consiglio di amministrazione nell'aprile 1963 si individuano sotto la voce "c/c solidarietà Casse rurali" 46 milioni e 496 mila lire. La ripartizione, che peraltro supera di qualche milione quella cifra può essere dedotta alla tabella che segue, relativa ai prestiti sottoscritti dalle Casse laziali. Va detto che tra le più sollecite ci fu la Cassa Rurale di Ronciglione che di fatto rese l'aiuto maggiore alla consorella in difficoltà: oltre all'operazione finanziaria, infatti, la Cassa del viterbese esercitò per qualche tempo una sorta di "tutoraggio" nei confronti dell'azienda romana come si avrà modo di mostrare tra qualche riga.

Non si riesce a comprendere in modo esaustivo se a queste somme ne vadano aggiunte altre: l'unico caso che può con certezza essere portato a sostegno della tesi che al risanamento parteciparono in questa forma anche realtà estranee all'ambiente laziale viene da una delibera dell'Unione Regionale delle Cooperative di Credito della Lombardia, della quale esponente di primo piano era il comm. Carlo Valtorta.
"Il Comitato direttivo, all'unanimità – così il verbale della riunione del 4 settembre 1962 conservato presso l'Archivio della Federazione lombarda – convinto della opportunità di far partecipe all'operazione di risanamento della Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano, tramite il fondo di Solidarietà Cooperativa, tutte le Casse rurali lombarde, delibera, nello spirito di solidarietà della categoria e per il prestigio del movimento, di versare alla Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano

l'importo di lire 5.000.000 (cinquemilioni) su un conto corrente di corrispondenza intestato a questa Unione Regionale, da aprirsi presso la stessa al tasso simbolico creditore dello 0,50% annuo, importo sul quale non saranno effettuati prelievi e che sarà restituito entro il termine di 5 anni".

Primitivo Giordani

Quanto alla formula di depositare denaro all'interesse del 4,5% (secondo il punto b. della circolare di Badioli), essendo l'operazione meno impegnativa, catalizzò l'interesse di molte più Casse: quella di Nettuno, per esempio, faceva sapere che la propria "situazione patrimoniale ed economica non consentiva purtroppo come era nei desideri di aderire all'iniziativa nella forma indicata al punto a)… Tuttavia – proseguiva la lettera del presidente Luigi Giusti – daremo il nostro apporto, seppur modesto, per la riuscita dell'operazione collaborando nei modi e nella forma di cui al punto b)".

Sta di fatto che nel bilancio di consegne già citato la voce c/c corrispondenza ammontava a ben 320 milioni di lire!

Questa serie di operazioni di solidarietà finanziaria prefiguravano bene quella rete di imprese tra loro coordinate che era stato negli ideali di Campilli e che stava per diventare il maggior obiettivo per Badioli: si trattò d'una operazione corale, che chiamò a raccolta (a prescindere dagli esiti concreti di quel richiamo) tutto il Movimento in modo più unico che raro nella realtà bancaria del tempo.

La seconda, ma non meno importante, forma di solidarietà sarebbe poi venuta nel cooptare nella compagine sociale uomini nuovi, sensibili agli ideali del cooperativismo e del sostegno alle imprese di piccole dimensioni: il capitale sociale crebbe non per l'aumento delle singole quote detenute, ma, come era d'obbligo per una società di persone, grazie alla crescita della compagine sociale.

L'utilizzo delle persone ai fini del risanamento ebbe la più fulgida espressione nella condivisione dei tecnici, a partire dal direttore/reggente Primitivo Giordani: il 30 luglio 1962 il Commissario "vista la comunicazione data dall'Ente nazionale… nomina il sig. Primitivo Giordani Direttore". Il verbale così continuava: "Il sig. Primitivo Giordani manterrà in essere il suo rapporto di lavoro con la Cassa Rurale ed Artigiana di Ronciglione, dalla quale continuerà a percepire l'ordinaria retribuzione, restando così esonerata la Cassa Rurale dell'Agro Romano da ogni onere di esborso".

Un altro uomo prestato alla Cassa era Ludovico Nesbitt, funzionario dell'Ente di

L'edificio che ha ospitato la sede a piazza Pompei

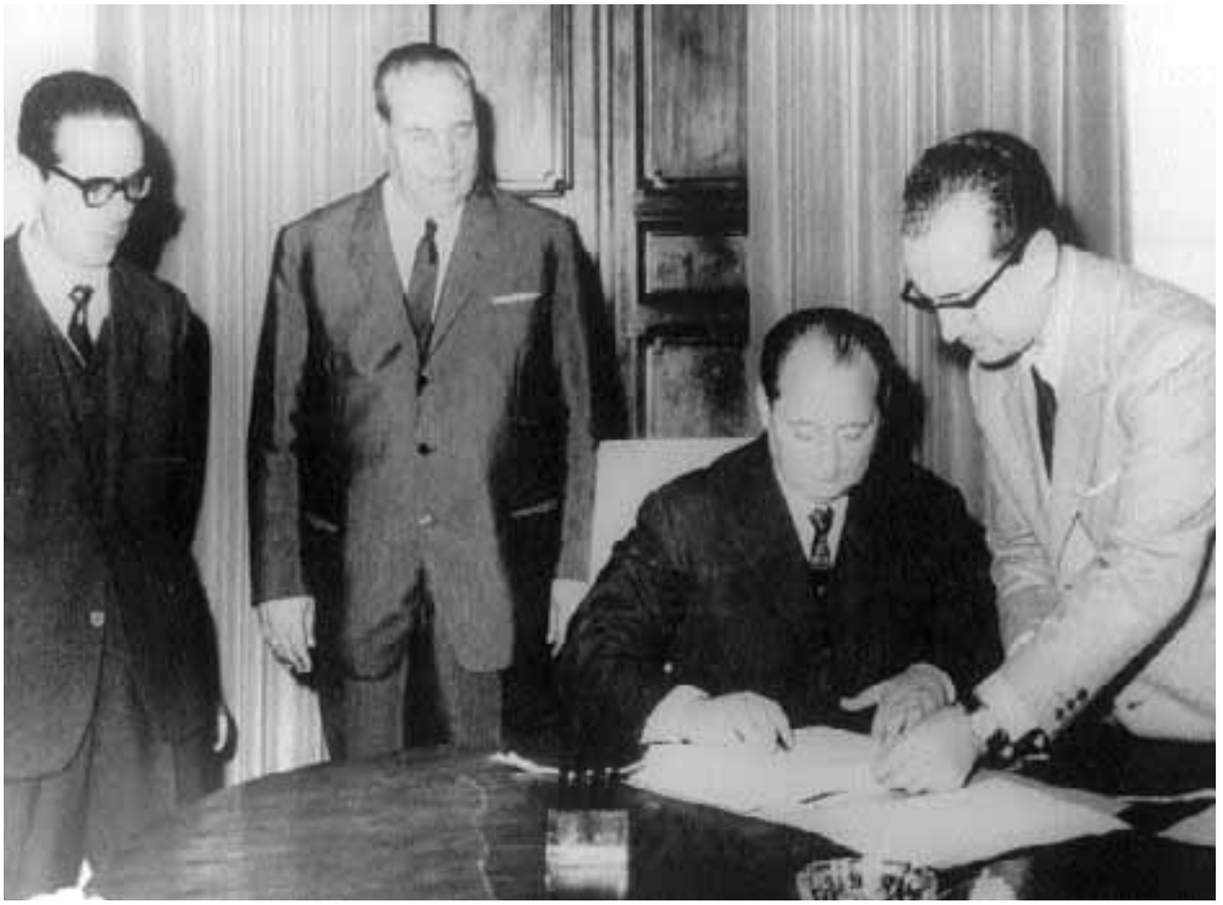
zona laziale che sostituiva il Direttore nei momenti di suo impedimento.
Nello stesso momento veniva costituito, sempre con l'apporto di esponenti di Casse laziali, il Comitato di sconto: Petrucci, direttore della Cassa rurale di Genzano, Marcello Cola (di Palestrina), Casimiro Alfonsi (di Marino), Luigi Cosimelli (presidente di Ronciglione). A questi si aggiungevano i soci Emidio Sigismondi e Primo Ponzo della Borgata Finocchio.
La struttura organizzativa veniva poi gradatamente affinata: il 17 agosto 1962, il Commissario "inquadra[va] tra il personale dell'azienda il rag. Francesco Liberati che già presta[va] servizio presso la Cassa rurale distaccatovi dall'Ente nazionale… in qualità di impiegato di 2ª categoria con decorrenza 1 luglio 1962 e con la retribuzione mensile provvisoria di 50.000 lire [484 euro di oggi]". Il giovane neodiplomato si affiancava agli altri dipendenti della Cassa (Renzo Chierichini, Flavio Faraoni e Marco Casale) e mostrava subito grandi capacità, così che neppure sei mesi più tardi il Commissario lo promuoveva impiegato di prima categoria.
Intanto, in seguito ad autorizzazione della Banca d'Italia, il 18 maggio la Cassa rurale aveva trasferito la sede e gli uffici in piazza Pompei 7-8. La scelta andò al di là delle previsioni della prima ora quando si era convinti che, al massimo, sarebbe stata concessa l'autorizzazione ad operare in un'area periferica, anche se non così lontana dal centro come era Borgata Finocchio.
Quando l'Ente nazionale elaborò il piano di risanamento, quindi nei primi mesi del 1962, si osò chiedere di più: "Per quel che riguarda il trasferimento della sede della Cassa dell'Agro Romano – così la minuta del piano presentata alla sede romana della Banca d'Italia – la località prescelta sarebbe piazza Lazzaro Papi, alla confluenza delle vie Gino Capponi, Luigi Cibrario, Pietro Colletta, Cesare Correnti e Alfredo Baccarini, in zona di fitto agglomerato urbano, sul lato destro della via Appia Nuova, all'altezza di piazza dell'Alberone. I locali presi in considerazione sarebbero situati al piano terreno di uno stabile di nuova costruzione, alla via Gino Capponi, a pochi passi dalla piazza Papi".
La scelta finale, quella di piazza Pompei, se non arrivava al nucleo storico della Capitale, di fatto entrava nel cuore urbano della città: la Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano si apprestava a divenire, se non ancora di nome, almeno di fatto, la Cassa Artigiana di Roma.

capitolo secondo

il credito cooperativo nel cuore dell'urbe

QUASI UNA RINASCITA

Quando, la mattina del 7 aprile 1963, si riaprirono le porte della vecchia sede di via Casilina n. 1880, solo apparentemente sembrò di poter riprendere un cammino bruscamente interrotto 18 mesi prima, da dove lo si era lasciato.
Ma nulla era più come prima. E, quel giorno, si celebrava certo formalmente l'Assemblea generale ordinaria dei soci della vecchia Cassa miracolosamente scampata al fallimento, ma si dava vita, di fatto, ad una realtà del tutto nuova.
Già il dibattito con cui si apriva l'assise, sequela, probabilmente, di animate discussioni svoltesi tra i soci alla vigilia dell'avvenimento, dava il segno del cambiamento avvenuto: "i soci Serafini Luigi, Di Marino Renato e Terziani Pietro… fanno voti perché al più presto venga riaperto uno sportello della Cassa nella Borgata Finocchio che nel frattempo ha avuto grande sviluppo", recita il verbale ma, non essendo la questione all'ordine del giorno, la cosa venne fatta morire subito dal commissario Paoletti che sedeva alla Presidenza. La richiesta sarebbe tornata più volte, avendo sempre come capo del "partito della borgata" Luigi Serafini, un altro insegnante elementare dalle grandi, ma velleitarie, ambizioni. Ma anche quando lo sportello sarebbe stato riaperto, il baricentro dell'azienda non sarebbe stato più a Borgata Finocchio, ma a Roma centro.
Si può dire che a partire da questo momento l'originaria aspirazione di Campilli e dei vertici del Movimento della cooperazione di credito avesse avuto formale compimento: la città d'Italia "con il maggior numero di artigiani", per usare le parole di Enzo Badioli, finalmente aveva ufficialmente la sua Cassa.
Bastava scorrere la lista dei candidati amministratori che veniva presentata da un membro del vecchio Consiglio, Mario Mancini, per dare un segno di continuità, per rendersi conto di come stavano cambiando le cose; qualche giorno più tardi, il giornale politico-finanziario romano "Agenzia economica e finanziaria", nel dare la notizia della ripresa dell'attività della Cassa, elencava con puntigliosa precisione il profilo economico-istituzionale di quegli uomini: "dr. Enzo Badioli (presidente Ente Nazionale delle Casse Rurali, Agrarie ed Enti Ausiliari), prof. Guido Pifferi (direttore generale della Cassa per il Credito alle Imprese Artigiane, libero docente della cattedra di Tecnica delle Ricerche di Mercato presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma), cav. del lav. Anacleto Gianni (presidente della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Roma, presidente dell'As-



Il Ministro dei Lavori Pubblici Fiorentino Sullo firma il decreto di concessione per l'inizio dei lavori dell'autostrada Roma-L'Aquila. Alle sue spalle Anacleto Gianni, vice presidente della società concessionaria S.A.R.A. e consigliere della Cassa dell'Agro Romano (1963)

sociazione Regionale delle Camere di Commercio del Lazio, presidente del Consorzio provinciale per l'Istruzione tecnica); avv. Domenico Contigliozzi (consigliere dell'Ordine degli avvocati); dott. Raimondo Magnani (presidente Associazione Mutilati del Lavoro, vice presidente Ente Nazionale Casse Rurali Agrarie ed Enti Ausiliari), cav. Luigi Cosimelli (presidente Cassa Rurale di Ronciglione); sig. Emidio Sigismondi (possidente e agricoltore)".

Nessuna altra Cassa rurale operante in quel momento sul territorio nazionale, poteva contare di un numero così abbondante di nomi altisonanti, ognuno legato ad ambiti economici ben precisi e, quindi, capaci di offrire garanzia ai depositanti e di attrarre nell'orbita dell'impresa un numero elevato di operatori economici. Per comprendere al meglio questa metamorfosi è però necessario fare un passo indietro ed illustrare brevemente come si era arrivati a quel risultato.

La premessa indispensabile era stata nel risanamento dell'azienda ben più che avviato nella fase commissariale: si è già detto della puntigliosità con cui l'avv. Carlo Paoletti svolse il proprio compito, individuando al meglio i meritevoli di credito ed evitando ulteriori esposizioni rischiose; va aggiunto che tutto ciò non sarebbe bastato se non fosse intervenuto con caparbia determinazione l'Ente Naziona-

le delle Casse Rurali. L'elemento risolutivo fu, in ultima analisi, quella cordata di Casse consorelle che contribuirono a chiudere la voragine del disavanzo di cui va dato atto, naturalmente, alla persona che era riuscita a catalizzare tanto interesse in questa operazione.
Mai nel passato era successo che una rete di Casse organizzate salvasse una consorella: generalmente, viceversa, vi erano state sì cordate, ma capaci di trascinare nel baratro anche le Casse sane come era avvenuto a Bagnolo Piemonte negli anni '20. Oppure, fino ai primi anni '30 si era più volte verificato che Casse in difficoltà fossero sostenute dalla banca popolare cattolica di riferimento.
Negli anni '50 molte volte singole Casse erano entrate in dissesto, ma né l'Ente nazionale né, tanto meno, la Federazione nazionale erano riuscite a fare qualcosa. Nel caso della piccola azienda del Finocchio, invece, fu l'Ente a porsi sulle spalle il maggior carico atto a risolvere il problema e, ovviamente, dietro l'Ente il suo nuovo presidente Enzo Badioli. Va notato un altro elemento interessante: mentre fino a quel momento gli uomini più in vista dell'Ente rispetto alle Casse erano Gargiulo padre e figlio accanto al presidente Foresi, da quel momento in poi l'unica leadership esercitata fu quella del giovane presidente marchigiano.
Il risanamento della Cassa dell'Agro Romano fu il suggello di una sorta di patto d'onore tra un uomo proveniente dall'esterno e il Movimento: un patto che ebbe l'effetto di elevarlo rapidamente al ruolo di incontrastato capo del Movimento: in un certo senso partì completamente da lì la riforma profonda di un Movimento appannato e snaturato negli anni tra le due guerre da una struttura verticistica che aveva sostituito l'originaria pratica della sussidiarietà.
La vicenda del risanamento della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano rappresenta una sorta di paradigma, seguito negli anni successivi innumerevoli volte da casi di operazioni di salvataggio analoghe, in un rilancio progressivo di quei valori di condivisione che erano propri del Movimento delle origini e che negli anni '30 e '40 erano stati sacrificati sull'altare del dirigismo efficientista.
Le dimensioni a livello contabile delle prime fasi della svolta ci possono venire da un'analisi più approfondita dell'evoluzione interna nel periodo cruciale (aprile 1962 – aprile 1963) esemplificate dalla tabella alla pagina seguente.
Già a primo acchito si può notare l'evoluzione in positivo di tutto il quadro, ma soprattutto dai dati emerge la grande crescita dei conti di corrispondenza con le Casse rurali, la grande crescita dei depositi, la grande crescita degli impieghi in prestiti a breve. Il portafoglio artigiano, che nelle fasi precedenti aveva raggiunto livelli abnormi, risulta invece adeguatamente ridimensionato. Le premesse, quindi, per un'evoluzione in direzioni ben diverse rispetto a quelle fin lì seguite possono ritenersi originate in questo momento di svolta.
Allo stesso modo, la preparazione del cambiamento fu predisposta con la coopta-

DATI DI BILANCIO 1962-1963			
	1962 (aprile)	**1963 (aprile)**	**Variazione %**
Attivo			
cassa	1.067.081	2.365.821	122
c/c corrispondenza	334.408	107.813.343	32.140
titoli di proprietà	–	55.628.775	–
portafoglio ordinario	22.907.000	180.855.028	690
portafoglio risc. artigiano	94.213.269	45.164.957	-52
c/c attivi	11.144.024	53.019.035	376
effetti per l'incasso	2.276.470	22.238.628	877
mobili e spese impianto	1.320.519	1.681.496	27
debit. diversi	3.919.254	21.754.900	455
sofferenze	48.571.469	54.567.254	12
altro	1.443.349	63.712.669	4.314
depositi presso istituti	–	30.000.000	–
spese e perdite	12.593.349	–	-100
Totale	199.790.192	638.801.906	220
Passivo			
capitale	3.919.000	3.359.000	-14
riserva	2.147.269	2.147.269	–
depositi	43.117.950	193.217.090	348
c/c corrispondenza	39.149.306	320.158.786	718
credit. portafoglio riscont. artigiano	94.213.269	45.164.957	-52
cred. effetti incasso	1.549.811	8.851.065	471
cred. diversi	3.352.964	9.344.017	179
fondo TRF	381.450	1.251.450	228
altro	–	7.771.594	–
c/c casse rurali	–	46.496.398	–
utile	199.790.192	1.040.280	-99
perdite e profitti	11.959.230	–	-100
Totale	399.580.441	638.801.906	60

zione nella compagine sociale di uomini nuovi, a partire da coloro che avrebbero preso in prima persona l'onere dell'amministrazione dell'Istituto: l'immissione più significativa avvenne il 18 marzo 1963, poche settimane prima dell'Assemblea quando una delibera del commissario Paoletti ammetteva tra i soci "Badioli dr. Enzo, insegnante, per 5 quote, Pifferi prof. Guido, docente universitario, per 10 quote, Gianni gr. uff. Anacleto, industriale, per 5 quote, Contigliozzi avv. Domenico, avvocato, per 5 quote, Magnani dr. Raimondo, commercialista, per 5 quote, Cosimelli cav. Luigi, agricoltore, per 5 quote, Adinolfi dr. Mario, commercialista, per 10 quote, Angelone Angelo, impresario edile, per 250 quote, Lefevre Marcello, orefice, per 10 quote, Pagnoncelli Adelaide, agricoltore, per 25 quote, Giovagnoli Agostino, pastaio, per 10 quote, Negroni on. Zaccaria, ingegnere, per 10 quote, Partenope Giorgio, medico chirurgo, per 5 quote, Santarelli Giuseppina, agricoltore, per 5 quote, Tordeschi Maio, artigiano, per 30 quote". Va aggiunto che si trattava di persone tutte residenti al di fuori della Borgata, che portavano un capitale pari a quasi il 10% del totale.

Al centro Enzo Badioli; a sinistra Raimondo Magnani; a destra Giuseppe Fabbrini. (Foto scattata in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'ICCREA in via Adige il 28 maggio 1966)

UNO "STILE" COMPLETAMENTE NUOVO

Lo "stile" diverso inaugurato dalla nuova Presidenza fu subito palese: l'operazione di "sprovincializzazione" dell'Istituto attuata mediante l'ingresso dei nuovi soci fu accompagnata da un risoluto cambiamento di rotta delle modalità operative. Alla prima seduta del Consiglio presieduto da Enzo Badioli, seduta che si tenne, come molte altre delle successive, in via del Tritone 169, presso la sede dell'Ente nazionale, venne costituita una Commissione consultiva "avente lo scopo di esaminare preliminarmente le domande di fido e di coordinare i concetti basilari, cui deve uniformarsi l'istruttoria delle pratiche di affidamento". Era un modo concreto per togliere dall'aleatorietà il processo di istruzione degli affidamenti, che tanto aveva nuociuto nelle fasi precedenti.

La scelta degli uomini chiamati a farne parte fu molto oculata dato che cadde su un commerciante, Carlo Borra ("proprietario di beni immobili, amministratore unico della ditta *Ferramenta ed utensilerie toscane"*), sul politico più vicino al mondo dell'artigianato presente sul territorio, Zaccaria Negroni, e su un imprenditore del settore edile, l'ing. Aldo Formiconi, in quel momento presidente dell'Ente di zona laziale.

Un documento redatto dal Servizio vigilanza della Banca d'Italia in occasione del suo

primo apparire come consigliere dell'Istituto, ne traccia questo breve profilo: "Nato a Foligno nel 1922 e domiciliato a Roma in via Asmara 38, industriale edile, titolare della società *Tamanaco*, costruttore del Centro residenziale *Avila* sulla via Cassia. Ha eseguito importanti lavori all'estero ove ha tuttora notevoli interessi, specialmente in Venezuela. Presidente dell'Ente di zona delle Casse Rurali ed Artigiane del Lazio e dell'Umbria, consigliere dell'Istituto di Credito delle Casse Rurali e Artigiane di Roma e membro del Comitato esecutivo dell'Istituto stesso".
Era quest'ultimo l'uomo emergente nell'ambito dell'impresa, e sarebbe stato lui, come si vedrà, a succedere a Badioli nella carica di presidente poco più tardi. Per Formiconi quello con la Cassa rurale non era il primo incontro con il mondo della cooperazione, dato che, appena rientrato in Italia dopo un lungo periodo di attività come industriale in America Latina, era stato al vertice di una cooperativa edilizia e forse per questo motivo era stato chiamato alla presidenza dell'Ente di zona.
Una volta entrati a far parte della compagine sociale anche Borra e Formiconi, a questo "Comitato" fu attribuito anche il compito di selezione dei nuovi soci. Incarico, quest'ultimo, certamente molto delicato ed in ogni caso sempre più impegnativo dato che le richieste di associazione come, ed ancor più, quelle di finanziamento andarono crescendo in modo molto rilevante. E, con queste, fortunatamente, questa volta aumentava sensibilmente anche la massa fiduciaria.
Va aggiunta a questo punto un'osservazione molto rilevante: soci, nuovi affidati e depositanti, erano sempre più estranei all'area di attività originaria. Questo non significa certamente che la Cassa stesse allentando i suoi rapporti con il territorio, anzi, questi legami venivano stretti ogni giorno di più con il porsi in relazione con associazioni ed enti presenti in ambito locale. Era però l'ambito territoriale di riferimento a subire una rapida espansione, allargandosi sempre più a tutta la fascia semicentrale dell'Urbe ed anche oltre. Per inciso vale la pena di ricordare che il 31 luglio di quell'anno venne accolta nella compagine sociale (con una partecipazione di ben 200 quote) la "Provincia Romana della Compagnia di Gesù". D'altra parte il collegamento con la gerarchia cattolica doveva essere molto stretto come testimoniano, ad esempio, le numerose lettere indirizzate dal Badioli al Card. Pietro Palazzini, suo conterraneo, all'epoca segretario della Sacra Congregazione del Concilio (oggi denominata Sacra Congregazione per il Clero). Sia detto, per inciso, che, tra i dicasteri vaticani era, questo, il più legato tradizionalmente alle Casse rurali, dato che per decenni aveva gestito i rapporti tra il clero e gli organismi economici di matrice cattolica.
Tutto questo senza che venissero scalfite le finalità ideali di un Istituto che non voleva, queste le parole precise di Badioli, "tralasciare di dedicarsi con particolare cura all'esercizio del piccolo credito, specialmente artigiano, che è uno dei suoi preminenti fini istituzionali".

Aldo Formiconi

Aldo Formiconi, nato a Foligno il 23 marzo 1922, era di adozione riminese. Seguiva gli studi di ingegneria all'Università di Bologna, quando, durante la Seconda Guerra Mondiale, fu chiamato alle armi. Terminata la guerra, si laureò in ingegneria civile e nel 1946 fondò la Cooperativa Edile Riminese. Nel 1947 incominciò a lavorare per una ditta di costruzioni di Rimini, che nel 1948 lo inviò in Venezuela per esplorare il mercato locale, svolta decisiva questa nella vita familiare e professionale di Aldo Formiconi. È in questo paese, infatti, che trova il terreno fertile per esprimere le sue gran doti imprenditoriali, organizzative e professionali, fondando nel 1953 la sua prima impresa di costruzione che si trasformerà, nel decennio successivo, nel Gruppo Formiconi, un complesso di imprese integrate e altamente specializzate, dedicate alla fabbricazione e costruzione di impianti petroliferi, petrolchimici ed industriali. Grazie alla sua visione, all'instancabile capacità di lavoro e alle sue doti professionali, il gruppo si posizionò rapidamente come uno dei leader del mercato venezuelano e ancor oggi resta esempio di prestigio, serietà e altissima qualità.

Nel 1956 si sposò con Rose Capacchione, una giovane italo americana, che lavorava a Caracas per l'Ambasciata USA, da cui ebbe tre figli. Per le turbolenze politiche e sociali che viveva il Venezuela in quegli anni, nel 1960 decise di trasferire la sua famiglia a Roma: cominciò così a dividere il suo tempo tra il Sudamerica ed il suo Paese di origine. In Italia iniziò varie attività edilizie, che diverranno veri successi permettendogli di dimostrare ancora una volta le sue capacità imprenditoriali.

A fine 1963 Aldo Formiconi divenne presidente dell'Ente di zona C.R.A. Lazio e Umbria. Il 10 novembre dello stesso anno divenne socio della Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano e nel 1965 ne fu eletto presidente, incarico che ricoprì fino al 1973.

Aldo Formiconi si mantenne attivo fino a pochi mesi dalla sua morte che avvenne il 29 ottobre 2002, lasciando un'impronta indelebile in quanti ebbero l'opportunità di conoscerlo.

Nella foto: Aldo Formiconi in udienza dal Papa Paolo VI
in occasione del IV Convegno Nazionale delle Casse Rurali (25 ottobre 1964)

Tutto ciò sarebbe stato immediatamente evidente quando si trattò di prendere in esame, per poi deliberare e attuare, un ritorno della Cassa nella Borgata che l'aveva vista nascere.
Già nella seduta del 30 maggio 1963 era lo stesso Presidente ad illustrare la questione: "Gli abitanti della Borgata Finocchio continuano a rivolgere vivissime premure affinché la Cassa acconsenta a riaprire, eventualmente anche con orario di lavoro ridotto, un proprio sportello nella Borgata. Come è noto la relativa autorizzazione è subordinata al preventivo assenso dell'Autorità di Vigilanza, la quale a suo tempo e per imprescindibili ragioni, ebbe ad aderire al trasferimento della sede della Cassa stessa a Roma città. Invero, il disagio degli abitanti della Borgata per poter usufruire dell'assistenza bancaria della Cassa è veramente proibitivo, essendo gli attuali uffici dell'azienda situati a circa 15 km dal piccolo centro di origine, dove risiede gran parte dei soci e numerosa clientela". Conscio, naturalmente delle eventuali obiezioni che, in ragione delle vicende precedenti, avrebbero potuto essere avanzate, Badioli sottolineava il differente contesto nel quale la Banca si sarebbe venuta a trovare: "È presumibile – continuava – anche per le assicurazioni da più parte avute, che nella rinnovata atmosfera di fiducia che attualmente circonda la Cassa, sia possibile svolgere nella Borgata, che conta attualmente 15.000 abitanti e promettenti iniziative agricole, commerciali ed artigianali, un'attività di raccolta del risparmio veramente proficua, risparmio che è ora accentrato in cifra ingente presso il locale ufficio postale essendo la zona rimasta priva di sportelli bancari". Cosa, quest'ultima, che fa presumere il carattere strumentale dell'apertura e della evidentemente repentina chiusura dello sportello del Banco di Santo Spirito!
Ma la proposta del Presidente non era appiattita esclusivamente sulle richieste che venivano dalla borgata di Finocchio: ora che il nucleo portante dell'impresa era ben stabile nel cuore della città, si poteva ben guardare con interesse ad un'espansione nelle aree più esterne. "In relazione alle necessità di sviluppo dell'azienda senza che questa abbia a dipartirsi dai suoi fini istituzionali volti ad accordare l'assistenza creditizia alle categorie economiche minori, il Consiglio decide di chiedere all'Organo di Vigilanza anche l'istituzione di uno sportello in Borgata San Basilio, località priva di sportelli bancari, nonché in Trastevere, nei pressi di Ponte Garibaldi, ove sono stabilite moltissime piccole e medie imprese artigiane".
Il sogno di tornare, da trionfatori, a Borgata Finocchio si realizzò solamente due anni dopo: la domanda presentata alla Banca d'Italia il 30 maggio del '63 venne accolta il 10 aprile 1965 e il vecchio sportello presso la stazione di benzina fu riaperto il 30 giugno successivo. La Cassa non era più il modesto istituto di dieci anni prima, ma le caratteristiche esterne dello sportello di "Finocchio" erano ancora quelle; un solo impiegato, "a cui sarà affiancato – come recita il verbale – altro personale in un secondo tempo, quando l'affluenza di maggiore clientela lo richiederà" e, so-

prattutto, un locale ancora fatiscente e probabilmente poco sicuro: "Per quanto concerne l'assicurazione contro rapine e furti – così il direttore Maroni in Consiglio – sarà trasportata nella filiale di Finocchio una cassaforte e che la somma assicurata è di lire 5.000.000; per altro in considerazione della località alquanto isolata ove trovasi la nostra agenzia, si dispone che il contante sia per ora trasferito ogni sera nella sede di piazza Pompei". Un compito veramente difficile per un giovane impiegato, quello di far dimenticare un passato appannato e di far sperare in un futuro del tutto diverso. Se l'operazione riuscì, in larga misura lo si dovette proprio a lui, come più volte veniva detto nel verbale elogiandone le capacità professionali e le doti umane: Francesco Liberati, questo il nome del giovane, portò così la vecchia sede divenuta filiale in breve tempo ad un livello di operatività fin lì sconosciuto.

RITORNO A BORGATA FINOCCHIO

Quando venne riaperta definitivamente la filiale di Borgata Finocchio, era il 30 giugno 1965, Enzo Badioli ormai da un paio di mesi aveva lasciato la carica di presidente della Cassa Rurale. La decisione era stata da lui stesso annunciata in modo repentino durante l'ultimo Consiglio che aveva preceduto l'Assemblea ordinaria dei soci di quell'anno: "A questo punto – così il verbale – il Presidente comunica che a seguito dei molteplici impegni dovuti assumere in relazione alla sua azione direttiva nel Movimento delle Casse rurali, è obbligato, pur con molto rincrescimento, a presentare le sue dimissioni dalla Presidenza della Cassa".
Naturalmente tutti avevano espresso "rincrescimento per la sua decisione e, pur rendendosi conto delle ragioni che l'avevano motivato, [avevano pregato] il Presidente di voler recedere dalla medesima, facendo presente quanto [fosse] determinante ai fini di una stabilizzazione della normalità nell'attività della Cassa la sua presenza e la sua dinamica attività e quanto la Cassa avrebbe risentito della mancanza della sua guida in questo momento di promettente sviluppo".
La decisione però, irrevocabile, fu resa pubblica nel corso dell'Assemblea generale del 4 aprile successivo; in modo solo formalmente distaccato il verbale sottolinea le ragioni della scelta: "Egli accettò la carica in un momento molto delicato della Cassa Rurale, pur essendo oberato da molti altri incarichi che abbracciavano più vasti interessi di tutte le Casse rurali. Ora che la Cassa dell'Agro Romano è rientrata nella normalità ed anzi dà segni indubbi di promettente sviluppo, ritiene opportuno lasciare ad altra amministrazione la presidenza, onde avere maggior tempo disponibile da dedicare alle altre organizzazioni. Prosegue il Presidente rammaricandosi vivamente di dover insistere in questa sua decisione, considerata la stima e la considerazione che tutti i soci hanno avuto per lui; peraltro tale rammarico è mitigato dal

Adriano Vandi

fatto che lascia la Cassa completamente risanata ed avviata verso mete molto promettenti".
D'altra parte lasciava la Cassa in buone mani: quelle di quell'ing. Aldo Formiconi che proprio lui aveva chiamato al proprio fianco fin dal primo giorno come membro del Comitato di sconto. Nella stessa occasione venivano eletti consiglieri Romualdo Marino e Renato Giovannini, mentre alla presidenza del Collegio sindacale veniva chiamato il prof. Adriano Vandi.
Quanto a Badioli, in virtù delle dimissioni di un consigliere, rimaneva tra gli amministratori.
Il periodo, tutto sommato breve, di permanenza di Enzo Badioli ai vertici della Cassa era stato oltremodo significativo per molti motivi: il giovane presidente aveva avuto modo di affinare la conoscenza del mondo della cooperazione di credito dall'interno, riuscendo in un breve arco di tempo a dialogare con i leader storici delle Casse rurali in modo paritario, si era poi affinato nella tecnica della conduzione bancaria accanto ad un direttore esperto come Primitivo Giordani ed inoltre aveva potuto intrecciare (ottimizzando i risultati) le finalità di riordino e di riorganizzazione del Movimento e quelle di governo della Cassa.
Nella sua persona i diversi ruoli rivestiti, in un certo senso, si confondevano, ma senza che ciò, almeno in questa fase, una cosa penalizzasse l'altra: le riunioni del Consiglio si tenevano quasi sempre in via del Tritone 169, sede dell'Ente nazionale; le proposte e le innovazioni prospettate al Movimento, venivano subito accolte dai vertici della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano. Quando, ad esempio, si trattò di procedere al risanamento della Cassa Rurale di Bellegra con un'operazione che tanto somigliava a quella compiuta a suo favore – era l'autunno del 1963 – la Cassa romana accordò senza esitazione "uno scoperto in c/c di corrispondenza di L. 2.000.000 nonché un finanziamento di L. 8.000.000 su firma in proprio degli amministratori".
Ma fu, soprattutto, nella vicenda della costituzione e dell'avvio dell'Istituto di Credito delle Casse Rurali e Artigiane (ICCREA) che si esplicò al meglio la sinergia con la Cassa capitolina. Nel consiglio del 19 novembre il Presidente informava in anteprima gli amministratori "che l'iniziativa di costituire in Roma un Istituto di Credi-

to delle Casse rurali ed artigiane, già nota, sta[va] per trovare finalmente la sua realizzazione. Ricorda che l'Istituto ha lo scopo di agevolare, coordinare ed incrementare l'attività delle Casse rurali ed artigiane, mediante lo svolgimento delle funzioni creditizie di intermediazione e di assistenza. Aggiunge che l'Istituto avrà la sua sede in Roma, col capitale di lire 300 milioni suddiviso in azioni da Lire 100.000, da sottoscriversi dalle Casse rurali ed artigiane. Il Presidente fa presente i vantaggi che da tale Istituto potranno ricavare in generale le Casse rurali ed artigiane ed invita a discutere e a deliberare in merito all'argomento posto all'ordine del giorno".

Si stava chiudendo un'annosa questione aperta subito dopo la guerra e lungamente dibattuta in seno al movimento ed anche al suo esterno. Il primo cenno all'eventualità di una costituzione di un "Istituto Centrale di Credito tra le Casse Rurali ed Artigiane e tra Banche Popolari Cattoliche" era venuto da una circolare a firma Luigi Palma, direttore generale dell'"Istituto Cattolico di Attività Sociali" (ICAS) che, nei primi mesi dopo la fine della guerra, aveva preso l'iniziativa di riorganizzare le strutture economiche e sociali del Movimento cattolico ricreando quell'autonomia gestionale e politica di cui aveva goduto negli anni del primo '900.

La proposta era caduta nel vuoto per vari motivi, non ultimo quello determinato dalla volontà di non entrare in rotta di collisione con gli Istituti di diritto pubblico e, soprattutto, con la potente Associazione delle Casse di risparmio che, di fatto, rappresentavano i referenti finanziari esclusivi delle Casse rurali.

Il progetto era stato ripreso nel 1951 da Palmiro Foresi, quando aveva dato vita ad un "Comitato di studio composto dai presidenti delle aziende più grandi". Tale organismo, tre anni più tardi, aveva presentato una dettagliata relazione nella quale aveva delineato compiutamente il progetto di un istituto denominato appunto ICCREA avente lo scopo di porsi come centrale delle Casse rurali e come "istituto finanziario per il credito alla cooperazione". Lo statuto che veniva proposto delineava bene la fisionomia di una cooperativa a responsabilità limitata di medie dimensioni, localizzata a Roma, partecipata dalle Casse rurali in proporzione dello 0,50 per mille dei propri depositi fino ad una concorrenza di 10 milioni di lire (124.000 euro attuali). Naturalmente il percorso effettivo del progetto risultava non facile all'interno del Movimento, dato che da più parti erano già avanzate riserve d'una certa rilevanza per "un Istituto lontano e centralizzato che dovrebbe raccogliere i depositi locali". Ma ancor più rilevanti erano state le opposizioni che venivano dall'esterno: gli interessi delle banche corrispondenti in quel momento con le Casse rurali (Casse di risparmio ed Istituti di diritto pubblico) erano molto grandi.

Soprattutto però il freno era venuto dalle Autorità di Vigilanza: se un istituto di coordinamento era necessario, questo avrebbe dovuto avere una fisionomia "pubblica" per non andar contro al senso della normativa in vigore che, negli anni '30, aveva vincolato in tal modo le Casse rurali e artigiane.

Borgata Finocchio: il distributore della Shell negli anni '60. Dietro, a sinistra, l'edificio che ospitava la Cassa dell'Agro Romano

E a questo punto, nonostante che nel Movimento venisse periodicamente ripreso il discorso, di fatto il progetto si era arenato, per riprendere dopo l'arrivo di Badioli all'Ente e di Guido Carli alla Banca d'Italia.

Va subito detto che il giovane presidente dell'Ente non si smosse d'un millimetro dall'ipotesi tradizionalmente portata avanti nel mondo cattolico, di collocare cioè nell'ambito privatistico l'Istituto centrale di categoria; anzi, tutta la strategia portata avanti fin dal suo primo apparire ai vertici del Movimento fu proprio quella di slegare tutti gli organi di collegamento delle Casse rurali da vincoli che potevano loro venire dall'esterno. La prima operazione coronata da successo fu appunto quella del dar vita all'Istituto centrale; l'altra, ancor più rilevante, quella che lentamente svuotò l'Ente nazionale da ogni incombenza fino a renderlo un involucro vuoto, mentre riempiva di mansioni significative l'organismo di autogoverno delle Casse, la Federazione nazionale.

L'autorizzazione che Badioli chiese al Consiglio, quel 19 novembre 1963, di poter "intervenire all'atto di costituzione dell'Istituto" come presidente della Cassa dell'Agro Romano, quindi, e non come presidente dell'Ente nazionale, era il suggello di questo stato di cose. Era, questo, un modo per sottolineare come l'Ente fosse sì il promotore ideale dell'Istituto centrale, ma concretamente con l'Ente non doveva avere alcun legame: l'ICCREA nasceva come espressione diretta delle aziende di base e non come concessione "graziosa" dei vertici del sistema bancario.

Il Ministro dell'Agricoltura Mario Ferrari Aggradi al IV Convegno Nazionale delle Casse Rurali. A destra Enzo Badioli e il governatore della Banca d'Italia Guido Carli (Roma, Teatro Adriano 24 ottobre 1964)

L'intreccio tra Cassa dell'Agro Romano ed ICCREA nascente non si fermava al solo fatto di avere entrambe la stessa persona come presidente, ma abbracciava anche ambiti ulteriori, ad esempio il frequente passaggio di funzionari e dirigenti da un ente all'altro. Fin dal gennaio del 1964, il condirettore Giovanni Tani, che era stato assunto per affiancare il direttore reggente Primitivo Giordani con il tacito obiettivo di addivenire a breve termine ad una sua promozione, fu chiamato a passare all'ICCREA, in quanto "particolarmente competente in materia di vigilanza"; ed anche il direttore Giovanni Maroni, entrato in Banca il 25 novembre dello stesso anno, con il 1 luglio 1965 passò a dirigere l'Istituto centrale.

La cosa più interessante, però, in relazione a questa conduzione "parallela" dei due Enti risultò ancor più palese quando "il Consiglio [della Cassa rurale] su proposta del Presidente autorizza[va] l'apertura di un conto corrente a nome dell'Ente nazionale … per conto dell'Istituto di Credito delle Casse Rurali ed Artigiane, conto nel quale verranno fatte affluire con versamento dall'Ente nazionale le quote di sottoscrizione delle varie Casse rurali al capitale dell'istituendo Istituto". Ed inoltre, "il Consiglio decide[va] di autorizzare la Cassa ad anticipare provvisoriamente, in attesa del completamento dei versamenti, la somma occorrente per completare il deposito dei 3/10 del capitale sociale dell'Istituto presso la Banca d'Italia".

Anche in seguito, per lo meno fino a che Badioli fu presidente della Cassa, buona parte della disponibilità dell'ICCREA venne depositata presso l'azienda romana.

Il Presidente del Consiglio Aldo Moro al IV Convegno Nazionale delle Casse Rurali. A destra Enzo Badioli e Guido Carli. All'estrema sinistra della foto, Aldo Formiconi

IL RISANAMENTO ATTUATO

Le due assemblee generali indette da Enzo Badioli come presidente, il 25 aprile 1964 e il 4 aprile dell'anno successivo, si trasformarono in una apoteosi per l'uomo che era risuscito a risanare in modo esemplare la piccola Banca.
Nel 1964, parlando più come massimo responsabile del Movimento che come capo dell'amministrazione della Cassa rurale, tracciò le coordinate precise in cui si doveva collocare un istituto chiamato ad operare nel contesto di una grande metropoli senza per questo dover perdere i propri connotati originari. "La posizione peculiare occupata dalla Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano nei confronti delle sue consorelle – così il suo intervento, per come veniva riportato dal verbale – era tale da giustificare uno stato di particolare attesa e d'interessamento della sua gestione e funzionalità, non tanto per le note vicende trascorse, ma soprattutto perché, in seguito al trasferimento della sede, la nostra azienda veniva inserita nella vasta e complessa economia creditizia di un centro urbano dell'importanza di Roma: il che assumeva, non si può certo disconoscerlo, l'aspetto di un'esperienza nuova per la categoria … Una Cassa rurale può sorgere e sa operare in un centro urbano, senza per questo subire alcun processo di involuzione, o peggio ancora, venir meno ai suoi precisi e specifici fini istituzionali. Non involuzione, quindi, ma

evoluzione giuridica ed economica della Cassa di Roma in conseguenza del fenomeno innegabile, a tutti noto, di profonda trasformazione della nostra società contemporanea, per il quale le Casse che prima erano chiamate a occuparsi prevalentemente di una o due categorie, sono ora sollecitate dalla realtà quotidiana a operare in un mondo più vasto, che va dall'agricoltore all'artigiano, dal commerciante all'albergatore, dal piccolo imprenditore al professionista".
E continuava: "Oggi la Cassa Rurale deve poter fare del credito a tutte queste categorie, solo che essa, per lo spirito che l'anima, per le limitazioni che s'impone, è e rimarrà l'azienda dei piccoli e più modesti operatori economici ... essa si inserisce nel dispositivo bancario per sostenere una parte ben individuata della domanda di moneta di assistenza creditizia in generale; quella domanda, cioè, che specialmente nei centri urbani rimane, almeno in parte, trascurata e che, invece, ha oggi particolare bisogno di essere sorretta e potenziata".
E concludeva: "La complementarietà della Cassa Rurale con la rimanente parte del sistema bancario viene ribadita prendendo lo spunto da alcuni dati relativi anche alla raccolta del risparmio, i quali stanno a dimostrare che, grazie alla sua modesta ma attraente veste di cooperativa, la Cassa può – con maggiore facilità – penetrare nel mondo del piccolo risparmiatore e convogliare in un unico alveo risorse che, per la loro umile e modesta entità, si manterrebbe con tutta probabilità al di là del circuito di raccolta del risparmio, senza mai entrare a farvi parte. Ora, non è chi non veda quanto nocive sarebbero simili dispersioni in una fase economica come l'attuale, tutta protesa a frenare i consumi ed incoraggiare il più possibile il risparmio, specialmente quello privato e familiare, che rende arduo qualunque controllo e qualunque disciplina".
L'Assemblea del 1965, invece, fu tutta protesa a dar conto dei grandi risultati raggiunti nel triennio seguito al commissariamento e a creare le premesse perché il cambiamento ai vertici fosse il più possibile indolore. Già i dati analitici dell'ultimo anno erano di per sé molto eloquenti: "L. 977.973.412 per le voci dell'attivo, L. 955.732.454 per le voci del passivo cui si aggiungono L. 13.358.929 del patrimonio e L. 4.921.000 per il risconto dell'attivo, terminando l'utile netto di esercizio in L. 961.029". In valuta attuale questo significava un attivo di bilancio superiore ad 8 milioni di euro ed utili prossimi ai 42.000 euro: cosa non irrilevante per un'azienda che tre anni prima era praticamente al fallimento!
Non poteva tutto ciò non essere inteso con soddisfazione dai soci più in vista come rilevava il verbale: "Prende a questo punto la parola il socio dott. Di Marino che mette in particolare risalto come nella Cassa Rurale, pur durante un periodo di delicata congiuntura, si sia verificato un incremento sui depositi ben superiore a quello medio registrato in campo nazionale. Il dott. Di Marino chiude il suo intervento rivolgendo al Presidente del Consiglio di amministrazione il plauso dell'Assemblea per

i risultati conseguiti ed esprime nel contempo il vivo compiacimento di tutti per la sostanziale collaborazione del personale". Va aggiunto come, probabilmente, i risultati che emergevano dai dati di bilancio spiccavano ancor più in relazione al fatto che proprio in quell'arco di tempo sistema economico e, di conseguenza, sistema bancario nazionale stavano imboccando la strada di una crisi inaspettata che sarebbe poi culminata con la recessione del decennio '70.
Naturalmente, dato che l'artefice della rinascita della Cassa era da considerarsi in prima istanza il presidente Badioli, quando questi comunicò con le parole che abbiamo già riportato la volontà di lasciare la carica, la platea assembleare reagì vivacemente: "Numerosi soci, tra i quali il sig. Elio Cherubini, il dott. Mancini, il dott. Di Marino, il sig. Terziani e molti altri, pregano il dott. Badioli di recedere dalla sua decisione, ma di fronte alla sua fermezza, gli esprimono tutti il loro rincrescimento per le sue dimissioni e tutta la loro gratitudine per aver così efficacemente difeso gli interessi dei soci e della società. Tutti gli astanti si uniscono alle parole dei suddetti soci e fanno una dimostrazione solidale di affetto con ripetuti applausi all'indirizzo del dott. Badioli. Il dott. Mancini infine prega il Presidente di permettere che venga scelto il suo nome come consigliere in luogo di altro consigliere dimissionario. Il Presidente, visibilmente commosso, ringrazia ed accetta".
Le dimissioni presentate dai consiglieri Anacleto Gianni e Carlo Borra permisero un più complesso rimpasto in modo che, a votazione avvenuta, risultarono eletti Aldo Formiconi (che da un anno sedeva nel Consiglio di amministrazione subentrato al consigliere Raimondo Magnani), Enzo Badioli, Renato Giovannini e Romualdo Marino. I primi due avevano ottenuto 56 voti, 55 gli altri e 57 ne ottenne il neo-presidente del Collegio sindacale Adriano Vandi.
L'acquisizione di quest'ultimo, tecnico di spiccata capacità professionale, faceva da "pendant" con la presenza in consiglio dell'altro tecnico di rilievo, il vice presidente Guido Pifferi, mentre Marino e Giovannini rappresentavano due associazioni degli artigiani come non avrebbe mancato di sottolineare lo stesso Badioli (ma in qualità di presidente dell'Ente nazionale) nel primo consiglio successivo all'assemblea: "Il dott. Badioli – così il verbale – fa rilevare che particolari cure sono rivolte alle categorie degli artigiani, che dovrebbero trovare nella Cassa l'organizzazione creditizia più adatta a cui rivolgersi, sia per farvi convergere i propri risparmi e disponibilità liquide, sia per richiedere assistenza finanziaria. Si compiace pertanto che siano venuti a far parte del consiglio altri due esponenti del movimento artigiano. L'avvocato Marino risponde ringraziando sia per la cordiale accoglienza ricevuta nel Consiglio, sia per l'onore che i soci della Cassa hanno voluto fargli nominandolo amministratore. Prosegue… rallegrandosi vivamente per l'andamento degli affari e per il dinamismo della Cassa, facendo presente l'opportunità di insistere presso l'Organo di Vigilanza al fine di ottenere l'apertura di sportelli in altre zone del-

Livio Malfettani

la città ove più intensa è l'attività artigianale, al fine di poter assistere meglio la categoria, dando ad essa anche la soddisfazione di avere un Istituto agile e sollecito a soddisfare le necessità creditizie proprie della categoria stessa. Prende quindi la parola il dott. Giovannini, il quale si associa alle parole dell'avv. Marino nel ringraziare i soci e nel complimentare l'attività svolta dal precedente Consiglio, prosegue assicurando tutto il suo appoggio, raccomandando peraltro di studiare i modi di applicare alle operazioni di credito richieste dagli artigiani, condizioni più favorevoli di quelle applicate dagli altri istituti di credito".

È il caso di aggiungere che autorevoli rappresentanti del mondo dell'artigianato organizzato rimasero sempre nel Consiglio della Cassa: il prof. Pifferi, direttore di Artigiancassa fino alla scomparsa, Marino e Giovannini e, alla improvvisa morte di quest'ultimo, Giorgio Quercia, mentre, qualche anno più tardi veniva cooptato anche Eustacchio Stasi, segretario generale dell'Associazione Cristiana Artigiani Italiani.

In tema poi di rapporti con altre organizzazioni va segnalata la presenza in Consiglio, pur per un breve periodo, di Livio Malfettani, presidente della Confederazione Italiana delle Cooperative, la centrale organizzativa "bianca" cui aderiva anche Federcasse e con la quale Badioli stava intessendo in quegli anni il fruttuoso riavvicinamento che lo avrebbe portato, alla metà degli anni '70, ad assumerne in prima persona la presidenza.

La sensibilità di Badioli rispetto al mondo della cooperazione nel suo insieme era molto elevata e proprio in quegli anni, dal vertice del movimento delle Casse rurali, stava pilotando un ambizioso programma formativo in collaborazione con

Corso estivo presso il Centro di Cultura universitario al Passo della Mendola 1-8 luglio 1965. Tra i relatori, al centro, Enzo Badioli

l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, proprio a questo scopo. Si tennero tre diversi convegni estivi in anni consecutivi presso il Centro di cultura universitario al Passo della Mendola ed il tema di fondo era sempre quello: promuovere la preparazione tecnica degli uomini del Movimento non prima però di aver somministrato abbondanti dosi di cultura cooperativa per sottolineare a fondo la peculiare identità delle Casse rurali.

Solo mantenendosi ancorate al proprio ruolo di banche cooperative, a suo avviso, potevano vincere la sfida con un sistema creditizio sempre più agguerrito: qualche anno più tardi, quando fu sul punto di riprendere la presidenza della Cassa dopo un anno di assenza dallo stesso Consiglio di amministrazione, come si vedrà, ebbe ad esprimere con precisione questo concetto: "Fa notare, il Presidente, che tra i punti programmatici futuri il più rilevante, è senza dubbio quello che la Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano rappresenti il punto di riferimento per tutta la categoria. È pur vero che le Casse rurali vivono di esclusivo volontarismo, senza cioè imposizioni o vincoli con gli organi centrali, compreso l'Istituto, ma è altrettanto vero che i rapporti con gli stessi devono essere o divenire quanto più stretti ed esclusivi possibili. Quindi, proprio qui da Roma deve partire l'esempio, non solo per tutte le Casse d'Italia ma anche per il mondo estraneo alla nostra categoria. Il punto fermo del programma delle Casse rurali è che si può realizzare un nuovo tipo di *credito diverso* rispetto a quello esercitato dagli altri istituti bancari, la nostra categoria è chiamata a sostenere in definitiva che, come esistono il di-

Corso estivo presso il Centro di cultura universitario al Passo della Mendola 1-8 luglio 1965. Tra i partecipanti, a sinistra, Adriano Vandi

ritto al lavoro, all'istruzione ed alla libertà di opinione ecc., così deve esistere per ogni cittadino il diritto al credito. Abbiamo dunque assunto un impegno che potrà essere realizzato dalle Casse rurali quando esse ispirano la loro azione al dettato dei loro statuti. Il Presidente continua ricordando che le Casse non sono enti di beneficenza ma imprese economiche e che rigidi criteri imprenditoriali devono assistere la nostra attività. Ma il punto focale è che, mentre per le Casse rurali l'utile è lo "strumento" per raggiungere gli scopi ideali indicati dallo statuto, per le altre aziende l'utile è il fine ultimo ed essenziale dell'esplicazione di ogni loro attività. Il Presidente conclude affermando che, per quanto sopra esposto, la Cassa dell'Agro Romano ha l'impegno di condurre la propria attività strettamente legata agli organi centrali e regionali, perché si realizzi il programma della categoria". Ma proprio sul punto dell'identità della Cassa rurale e del suo posto nel mondo del credito si accese qualche tempo più tardi una dura polemica tra il Presidente dell'Ente e il Presidente della Cassa che pur lo stesso Badioli aveva indicato come proprio successore. Sarebbero stati quelli, come si vedrà, ancora anni drammatici per l'Istituto, prima che, nell'ultimo ventennio del secolo, il comune "intendere e sentire" del Consiglio di amministrazione avrebbe condotto l'azienda a traguardi inimmaginabili in precedenza.

LE SINERGIE DI DUE PRESIDENTI

L'azienda che Enzo Badioli consegnò, il 28 aprile 1965, ad Aldo Formiconi non aveva più nulla del fragile istituto uscito a malapena da una crisi di grandi proporzioni: nel momento del proprio insediamento lo stesso nuovo presidente non mancò di sottolinearlo con decisione. D'altra parte, basta scorrere pochi dati contabili, riportati nella tabella che segue, per averne la piena certezza:

PRINCIPALI DATI AZIENDALI 1963-1965						
Anno	1963	1965	1963	1965	Var. % 62-65	Var. % 62-65
	Valori correnti		Valori costanti (€ 2001)		Valori corr.	€ 2001
Patrimonio	5.506.269	15.175.563	49.610,65	123.702,78	175,61	149,35
Massa fiduciaria	513.375.876	1.126.669.396	4.625.439,04	9.183.984,54	119,46	98,55
Investimenti	279.039.020	837.271.569	2.514.099,39	6.824.973,83	200,06	171,47
Titoli di proprietà	55.628.775	175.313.052	501.206,85	1.429.054,85	215,15	185,12
Effetti all'incasso	22.238.628	35.689.316	200.366,68	290.919,53	60,48	45,19
Utile	1.040.280	1.838.606	9.372,77	14.987,30	76,74	59,90

Gli investimenti si erano infatti triplicati mentre la massa fiduciaria si era più che raddoppiata. A differenza del periodo precedente, però, come si può notare, gli impieghi erano ben coperti dai fondi a disposizione, mentre svolgeva funzione di garanzia un patrimonio quasi triplicato e titoli di proprietà che ottemperavano i vincoli stabiliti dalla normativa in vigore per le Casse rurali (art. 20 T.U.).
Un piccolo neo, per lo meno tale in quel momento fu considerato, al momento del passaggio di consegne: la data prevista era quella del primo Consiglio utile, convocato per il 14 aprile, ma in quel momento il neo-presidente era assente perché "impegnato per urgenti motivi fuori Roma", e fu quindi il vice presidente Guido Pifferi ad accogliere i nuovi entrati nel Consiglio di amministrazione. Nella riunione successiva, quella dell'effettiva consegna, erano i due neoconsiglieri ad essere assenti in modo che il Presidente fu costretto a rammaricarsi di non averli potuti accogliere con tempestività. E fu Badioli in quel momento ad accogliere i ringraziamenti formali "per quel che aveva fatto a favore della Cassa dell'Agro Romano".
Un piccolo incidente, quindi, al quale se ne aggiunse subito un altro su una questione relativa alla retribuzione del personale nell'anno precedente per il quale il nuovo Presidente sembrava non essere in pieno accordo con Badioli. Ma tutto si fermò lì e si passò subito a trattare dei problemi contingenti come, ad esempio, quello della necessità di riattare la vecchia sede di contrada Finocchio che sembrava già in quei primi giorni di attività promettere assai bene.
Gli anni della presidenza di Aldo Formiconi coincisero con il momento di maggior intensità nel processo di rinnovamento del Movimento: la costituzione del-

l'ICCREA, nel cui Consiglio di amministrazione l'ingegnere romano entrò dal primo giorno, la riorganizzazione di Federcasse e, soprattutto, il rapido passaggio delle strutture periferiche da Enti di zona a Federazioni locali. Fu lui, in ambito laziale, a guidare la confluenza dell'Ente Lazio Umbria nella Federazione Lazio Umbria e, dato che non si trattò di un semplice cambio di denominazione, ma di una vera e propria riorganizzazione che tendeva a riprodurre uno stato di cose soppresso d'autorità negli anni '30, si sviluppò un vivace dibattito relativo alle caratteristiche che tale struttura locale doveva assumere.
Naturale, in questo contesto, che differenze d'opinioni insieme ad antagonismi non sempre giustificati portassero anche a contrasti molto accesi che si potevano ripercuotere negli organi amministrativi delle aziende. Nel caso della nostra Banca, poi, la presenza in Consiglio del presidente dell'Ente nazionale, dell'ICCREA e, a partire dal 1966, di Federcasse, insieme al presidente dell'Ente di zona (poi Federazione) qualche problema in più lo poneva: Badioli fu per un certo periodo semplice consigliere e poi vice presidente, soggetto, quindi, a Formiconi, presidente della Cassa e della Federazione laziale, ma non poteva certo smettere del tutto il proprio ruolo di leader nazionale del Movimento.
Il primo problema di rilievo che Aldo Formiconi dovette affrontare fu quello della sostituzione del direttore generale, dato che, come si è detto, Giovanni Maroni era stato nominato direttore di ICCREA in seguito alle improvvise dimissioni del direttore dell'Istituto centrale Arturo Raitano. Il commiato fu abbastanza difficile: nel giro di poco tempo i due uomini che erano stati collocati ai vertici della Cassa, dopo il ritorno di Primitivo Giordani a Ronciglione, erano stati entrambi chiamati da Badioli all'Istituto centrale. Formiconi non mancò di farlo notare: "Il Presidente si rallegra con il dott. Maroni per l'incarico ricevuto, ma si rammarica che venga con ciò a crearsi una situazione di fatto particolarmente difficile, dato il breve tempo trascorso nella Cassa dal dott. Maroni. Infatti, a seguito dell'ambientamento di quest'ultimo nei confronti della clientela e del personale, l'andamento degli affari della Cassa aveva preso un soddisfacente ritmo e, pertanto, la sostituzione dello stesso dott. Maroni dovrebbe aver luogo con gradualità in modo che la persona incaricata di prendere il suo posto possa essere messa bene al corrente del giro degli affari e della clientela di maggior riguardo". A lui si associò il vice presidente Pifferi che da questo momento in poi non avrebbe mai mancato di fornire un appoggio molto deciso alle tesi del Presidente, in qualsiasi caso.
Fu la necessità di non lasciare la Cassa in mani inesperte (anche se nella fase transitoria due impiegati, Ludovico Nesbitt e Giorgio Savini furono incaricati di curare il difficile passaggio) a spingere gli amministratori a rivolgersi ad un nominativo di certa esperienza anche se avanti negli anni: "Giovanni Lucentini, nato a Roma l'8 febbraio 1900 è stato fino al marzo 1965 funzionario della sede di Ro-

ma della Banca Popolare di Novara, con permanenza, negli ultimi 20 anni nella direzione dell'Ufficio rischi, sconti, insoluti e protesti". Sembrava la cosa più agevole affidare la direzione della Cassa ad un uomo che conosceva bene la piazza di Roma e, dati i rapporti intensi ai tempi delle presidenze Mazzonis e Fabrizi tra Cassa e sede capitolina della Popolare novarese, doveva essere anche al corrente dei trascorsi dell'azienda che andava a dirigere.

Invece, al di là delle aspettative, la vicenda si tramutò in un amaro "*déjà vu*" che parve riaprire ferite a fatica rimarginate: il primo sentore di qualche anomalia in atto venne agli amministratori fin dall'inizio dell'anno successivo, quando si iniziò a registrare un inspiegabile progressivo aumento del rapporto impieghi/depositi: questi ultimi non crescevano secondo le aspettative mentre gli investimenti in prestiti non ne seguivano l'andamento in modo analogo. Per giunta, rimarcavano in continuazione Enzo Badioli ed il presidente del Collegio sindacale Adriano Vandi, non sempre veniva rispettato l'impegno a preferire, nei crediti, agricoltori ed artigiani.

Fu un'ispezione della Banca d'Italia, nell'aprile di quell'anno, a portare alla luce una serie di anomalie che difficilmente potevano essere immaginate: il verbale riservato di una seduta straordinaria del Consiglio di amministrazione tenutosi il 20 aprile fornisce un quadro preciso della situazione. "Dai primi controlli eseguiti dagli ispettori sono emerse delle irregolarità in materia di fidi, e cioè sono stati constatati numerosi sconfinamenti messi in opera arbitrariamente dal direttore sia nel portafoglio commerciale e finanziario, sia nei confronti degli affidati in conto corrente ed infine anche nel settore dei conti correnti passivi. Nei riguardi di un solo cliente, ad esempio, di fronte ad un fido concesso per L. 8.000.000, è stata constatata alla data del 19 corr. una esposizione di L. 30.000.000 di cui 17 milioni per sconto di portafoglio e 13 milioni per anticipazione sul libretto di deposito a risparmio non deliberato dal Consiglio di amministrazione". Senza qui entrare in particolari inutili al fine della nostra ricostruzione, giova ricordare come si fosse paradossalmente riprodotto lo stesso meccanismo perverso che anni prima aveva visto un direttore governare l'azienda con logiche che di fatto erano a questa estranee, anche assumendo direttive che gli venivano dall'esterno della Cassa, come avrebbe avuto modo di dire il presidente Formiconi.

La triste vicenda si trascinò fino alla fine dell'anno, quando le dimissioni autonomamente presentate dal Lucentini risolsero il suo difficile rapporto con la Cassa. Nella lettera con la quale comunicava al Consiglio la propria decisione, il direttore riconosceva "di avere a volte esulato dalle attribuzioni e dai poteri [a lui] conferiti", ma, ci teneva a precisare, "comunque sempre con l'intento di favorire l'incremento della Cassa". Aggiungeva, poi, che quasi tutti "i nominativi" contestati erano rientrati e che, quindi, l'esposizione era ridotta a poca cosa.

Con questa vicenda, conclusasi con la limitazione dei danni e con l'impegno congiunto, come ebbe a sottolineare in più d'una occasione Adriano Vandi, dei due "presidenti", Formiconi e Badioli, sembrarono del tutto svaniti i fantasmi (diretti e indiretti) del passato: davanti alla Cassa si apriva con il nuovo anno una stagione del tutto nuova, nel contesto dell'ormai completamente riorganizzato movimento. Sul finire del 1966, infatti, aveva preso vita la Federazione interregionale Lazio Umbria ed il suo Presidente, Aldo Formiconi, non nascondeva di voler "collocare la Cassa della Capitale su un piano – come riporta il verbale del 30 gennaio 1967 – di *Rurale modello* di tutto il movimento, tenuto conto del crescente andamento della massa fiduciaria che ha già raggiunto la ragguardevole cifra di oltre un miliardo".
Tra l'altro proprio sul finire dell'anno precedente si erano concluse due altre vicende che riportavano al passato e che, a quel punto, potevano essere del tutto archiviate: il 3 agosto 1966 in Consiglio il Presidente comunicava che Fausto Mosso, a suo tempo denunciato dal commissario straordinario Paoletti, era stato rinviato a giudizio con provvedimento della Procura della Repubblica e nel contempo annunciava che l'ex presidente Luigi Mazzonis di Pralafera "titolare del certificato nominativo n.133 per 250 azioni", aveva chiesto di recedere da socio.

LA "RURALE MODELLO" DI ALDO FORMICONI

Il periodo di presidenza Formiconi, una volta superati questi inconvenienti dell'avvio, portò in breve l'azienda in posizioni di grande rilevanza non solo nell'ambito regionale, ma anche in quello nazionale: al 64mo posto tra le Casse rurali nel 1965 per entità dei depositi, raggiunse all'inizio del decennio '70 le prime posizioni.

PRINCIPALI DATI AZIENDALI 1965-1973

Anno	Soci	Patrimonio		Massa fiduciaria		Investimenti		Titoli di proprietà		Effetti incasso		Fondi di ammortamento		Utile	
		(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)
1965	208	15,2	123.703	1.126,7	9.183.985	837,3	6.824.974	175,3	1.429.055	35,7	290.920	3,4	27.318	1,8	14.987
1970	196	86,2	616.920	9.020,1	64.591.639	3.708,7	26.557.672	2.676,4	19.164.895	1.891,9	13.547.816	47,5	339.972	15,2	109.048
1971	135	125,8	858.015	12.271,1	83.686.934	4.860,6	33.148.131	2.644,7	18.036.113	2.373,6	16.187.650	59,8	407.587	19,0	129.312
1972	185	150,3	970.653	14.752,9	95.259.691	4.508,0	29.108.332	3.958,1	25.557.310	1.090,6	7.042.071	70,7	456.657	11,2	72.449
1973	214	170,8	999.027	17.175,0	100.479.491	4.662,0	27.274.203	7.371,4	43.125.203	1.105,0	6.464.524	83,1	486.287	2,1	12.403

(a) milioni di lire (valori correnti)
(b) moneta costante (euro 2001)

La tabella che si mostra indica in modo inequivocabile questo dato di fatto: la massa fiduciaria (il problema "storico" dell'azienda) che nel 1965 aveva raggiun-

to il miliardo di lire, nel 1973 avrebbe superato i 17 miliardi. Lo stesso forte incremento ebbero gli impieghi in prestiti che da 800 milioni raggiunsero i 4 miliardi e mezzo, mentre i titoli di proprietà passavano da 175 milioni a 7 miliardi.
Depurati dall'inflazione e tradotti in moneta attuale, i dati non si scostano in modo significativo da quanto appena esposto: la massa fiduciaria passò da 9 milioni a 100 milioni di euro, gli investimenti da quasi 7 a 27 milioni, i titoli da 1 milione a 43 milioni.
Diverso il dato relativo agli utili conseguiti: mentre fino al 1971 la crescita è oltremodo significativa (in euro costanti da 14.000 a 129.000), negli anni successivi si assistette ad un rapido decremento, con 72.400 nel 1972 a fronte di 12.400 nel 1973.
Questa serie di numeri invita ad una riflessione che può essere compiuta a partire da un'analisi più approfondita; se si nota la variazione percentuale delle principali voci di situazione depurate dall'inflazione, si osserva, come mostra la tabella che segue, che tali andamenti permettano di individuare due fasi ben precise: un quinquennio caratterizzato dalla crescita impetuosa (a parte il numero dei soci) di tutte le variabili, seguito da un triennio di forte rallentamento, se non di arretramento sostanziale.

PRINCIPALI DATI AZIENDALI 1965-1973 (variazioni percentuali)

Periodo	Soci	Patrimonio	Massa fiduciaria	Investimenti	Titoli di proprietà	Effetti incasso	Fondi di ammortamento	Utile
1965-1970	-6	399	603	289	1.241	4.557	1.145	628
1970-1973	9	62	56	3	125	-52	43	-89

Ma prima di cercare le ragioni di tale dato di fatto, che, come si può ben immaginare non sono riconducibili ad un'unica causa, è il caso di illustrare le varie fasi della importante presidenza di Aldo Formiconi.
Dopo la falsa partenza turbata dalla vicenda Lucentini, il cammino della Cassa sembrò essere spianato: la sinergia rappresentata dalla presenza in Consiglio del Presidente nazionale (che dal 1966 oltre all'Ente e all'ICCREA guidava anche la Federazione nazionale) e del Presidente dell'Ente di zona (che si apprestava in quell'arco di tempo a trasformarsi in Federazione laziale) faceva sì che qui, prima che altrove, si potessero sperimentare pratiche e politiche proponibili poi al resto del movimento. Quanto al rapporto tra i due leader sembra in quel momento del tutto scevro da ombre: una conferma di tale comunione d'intenti viene, ad esempio, dalla scelta, originata da una proposta di Badioli di affidare anche la direzione della Cassa al presidente Formiconi per dare "autorevolezza maggiore" a tale funzione. La descrizione dell'operato del Presidente fatta in quella occasione da Enzo Badioli, tradisce una stima molto elevata per un uomo che "ha dimostrato un ottimo interessamento ed una grande conoscenza dei problemi della Cassa". Nel

L'inaugurazione della nuova sede dell'ICCREA in via Adige (28 maggio 1966)

dichiarare la propria "commossa accettazione" dell'incarico straordinario che, per la verità, richiama alla mente di chi scrive qualche sventurato precedente, l'ingegnere folignese formulava il piano programmatico ed operativo che, a suo avviso, avrebbe fatto di quella dell'Agro Romano una "Rurale modello" di tutto il Movimento: "Tenuto conto del crescente andamento della massa fiduciaria che ha già raggiunto la ragguardevole cifra di oltre un miliardo e mezzo, individua[va] nei punti seguenti l'azione da intraprendere immediatamente per un ulteriore consolidamento della Cassa: a) ricerca di un direttore serio e di sperimentata conoscenza del difficile *mestiere* di direttore di *Rurale*; b) selezione progressiva del personale curando attentamente la preparazione professionale dello stesso; c) adeguamento dei locali e delle attrezzature alle crescenti esigenze funzionali dell'azienda; d) sviluppo e potenziamento dell'attività creditizia a favore dei piccoli operatori con particolare riguardo agli agricoltori e agli artigiani". Il verbale continuava: "A questa impostazione del Presidente fa seguito un dibattito al quale partecipano tutti i consiglieri e in particolare il dr. Badioli, il quale si sofferma, tra l'altro, sulla necessità di fare davvero della Cassa Rurale dell'Agro Romano la Cassa rurale modello di tutto il movimento".

Il 1967 fu un anno di assestamento: d'altra parte non si poteva poi pretendere molto da un presidente-direttore (che in tale veste subito si affidò agli impiegati più esperti su cui poteva contare ed in primis Flavio Faraoni nominato ai primi di

L'on. Giulio Andreotti inaugura la nuova sede della Cassa in via Adige (12 giugno 1967)

quell'anno capufficio), dato che nello stesso arco di tempo nella veste di leader della neonata Federazione Interregionale era alle prese con problemi che travalicavano le vicende dell'azienda. Subito dopo la costituzione del nuovo organismo di coordinamento, ad esempio, si trovò a dover gestire la grave crisi della Cassa di Nettuno al cui risanamento impegnò anche la Cassa dell'Agro Romano. Si trattò poi di dar vita concretamente alla struttura federativa con l'istituzione di un fondo federale di garanzia e con il tentativo, non riuscito, di dar vita a una struttura finanziaria che in un certo senso si sarebbe sovrapposta all'attività dell'ICCREA.
È un elemento, questo, sul quale si dovrà ritornare perché creò sicuramente tensioni tra vertici della Federazione e vertici dell'ICCREA.

L'attenzione maggiore nel corso dell'anno fu data all'organizzazione interna dell'azienda e all'adozione di una serie di innovazioni tecnologiche, per l'epoca all'avanguardia: "Per la Cassa – così ad esempio il verbale del 3 febbraio – lo sconto cambiario rappresenta una delle più convenienti operazioni attive; ciò del resto è ampiamente dimostrato dalla notevole mole di lavoro del portafoglio nell'ultimo anno. Questo lavoro, stando ai primi dati del '67, è notevolmente aumentato sia come importo che come numero di effetti. Tutto ciò ci ha spinto a ricercare la possibilità di meccanizzare il nostro portafoglio rivolgendo dapprima la nostra attenzione verso altre aziende similari. Poiché tale indagine non ha dato i frutti sperati, ci si è rivolti verso altre forme più complete. I risultati di tale indagine hanno dimostrato che la migliore forma di meccanizzazione consiste nell'uso di una macchina di più ampie possibilità e in un accordo con un centro di elaborazione. Mediante l'acquisto di questa macchina e l'accordo con il Centro Sintax, la Cassa avrà a sua disposizione una notevole molteplicità di dati contenuti in particolari stampati. Gli elaborati forniti dal Centro Sintax sono: prospetto del rischio commerciale che perverrà alla Cassa decadalmente per coloro i quali hanno presentato effetti allo sconto e mensilmente per tutti gli altri affidati al castelletto. Per ciascun cliente si evidenziano nel prospetto l'esposizione in numero di effetti e importi per decade, mese e tipo di carta; prospetto del rischio finanziario che verrà riscosso mensilmente; l'inventario degli effetti; il riepilogo delle giacenze; la lista dei debiti finanziari estinti. Il prezzo della macchina è di L. 3.600.000. Si cer-

Aldo Formiconi legge la sua relazione alla inaugurazione della sede della Cassa in via Adige. Alla sua destra Giuseppe Fabbrini, direttore dell'Ente Nazionale Casse Rurali

cherà di poter raggiungere un accordo con la Società Olivetti, anche tramite l'intervento di altre persone, perché ci venga fatto un adeguato sconto".
Anche gli ambiti più tradizionali, come quelli della sistemazione dei locali e degli stabili ove erano alloggiate sede e filiale, furono oggetto di attente cure: l'agenzia "storica" della Borgata Finocchio venne ampliata, riattata e dotata di nuovi mobili. D'altra parte, come più d'una volta ebbe a ricordare il presidente Formiconi, l'espansione operativa della vecchia sede sotto la guida di Francesco Liberati aveva dell'incredibile se si pone mente alle difficoltà di qualche anno prima: nel 1966 la massa fiduciaria aveva raggiunto la ragguardevole cifra di 500 milioni di lire circa. In primavera venne data autorizzazione ad aprire un terzo sportello presso la sede ICCREA di via Adige, a sottolineare il rapporto molto forte tra le due aziende, ma già prima della fine dell'anno il rapporto quasi idilliaco tra i due presidenti sembrò incrinarsi. Il primo motivo di contesa sembra essere legato ad una difformità di vedute in merito alla via da seguirsi nei riguardi di una pesante esposizione in sofferenza. L'insoddisfazione di Enzo Badioli nei riguardi della via prescelta dal Presidente lo spinse subito a mettere in discussione la sua capacità di svolgere anche la funzione di direttore dell'azienda: "Ritiene quindi urgente e necessario – così nel verbale del 20 ottobre – procedere immediatamente alla nomina di un direttore della Cassa".
La scelta, dopo che Badioli aveva spinto per un concorso pubblico mentre Formiconi propendeva per una cooptazione, cadde su Ettore Daddi, uomo di fiducia del

Enzo Badioli legge la sua relazione alla inaugurazione della sede della Cassa. Alla sua destra Aldo Formiconi e Giuseppe Fabbrini

Presidente: il profilo che questi illustrò in consiglio era quello d'un uomo esperto, impiegato per più di trent'anni in vari istituti bancari, dal Credito Italiano, al Credito Varesino fino (questa probabilmente la motivazione dei suoi legami con Formiconi) al Banco Nacional de Descuento.

Va detto che la scelta creò qualche perplessità in seno al Consiglio, non tanto per la personalità del dirigente, da tutti stimato come uomo di grande capacità ed esperienza, quanto per l'età già avanzata: a qualcuno sembrava non fosse molto opportuno affidarsi ad un direttore che, nel giro di poco tempo, si sarebbe trovato in età di pensione. Fu Badioli a "tagliare corto" affermando che, sopra ogni cosa, si sarebbe dovuto tener in conto la parola del Presidente: "Solo un uomo di sua piena fiducia – concluse – può essere il suo primo collaboratore".

Di fatto il biennio 1968-69 si svolse senza problemi interni di qualche rilevanza, mentre l'Italia di quegli anni si ritrovava dal sogno di poter dominare una fisiologica congiuntura negativa, all'incubo delle agitazioni sociali, del rincaro del denaro, di una crisi economica ormai palesemente strutturale.

All'interno dell'Istituto si era alle prese, nell'agosto del 1968, con un'ispezione della Banca d'Italia più approfondita del solito, con tutta la sua carrellata di rilievi e raccomandazioni tra le quali la più rilevante era quella che invitava a non confondere mai più, per l'avvenire, ruoli esecutivi e ruoli politici all'interno dell'azienda. Quella appena conclusa avrebbe dovuto essere veramente, secondo gli organi della vigilanza, l'ultima mai più ripetibile esperienza di direzione/presidenza. Il punto finale della relazione lascia però intendere come, magari sotto la cenere, qualche malcontento serpeggiasse tra gli amministratori: "Infine, perché sia assicurato un ordinato sviluppo alle attività degli organi sociali è necessario che venga dimessa ogni opposizione personale e che, in un clima di reciproco rispetto, vengano a coordinarsi le contrapposte funzioni amministrative e di controllo, al fine esclusivo di tutelare gli interessi dell'azienda".

Vi era poi una contrapposizione sempre più aspra con uno dei sindaci, ma tutto sommato si trattava d'una questione veramente circoscritta che si concluse con le dimissioni spontanee di questi, "per motivi di studio".

In ogni caso, per tutto quel periodo l'obiettivo prioritario sembrava essere quello

Agitazioni sociali del '68

di sostenere in modo adeguato il ruolo speciale di una Cassa, come ebbe a sottolineare il Presidente in occasione dell'Assemblea generale dei soci del 1968, "per la sua ubicazione nella Capitale costantemente sotto le luci della ribalta. Il suo funzionamento – continuava – deve servire agli organi di vigilanza come esempio dell'andamento dell'intero Movimento delle Casse rurali". Movimento che, però, in ambito nazionale e regionale si stava in quel momento, lo si è già anticipato, riorganizzando.

L'ingegneria strutturale pensata da Badioli e dagli altri che seguivano gli stessi obiettivi prevedeva un organismo nazionale di natura politico-strategica, la Federcasse, come espressione centrale di Federazioni regionali. Queste ultime, a loro volta, sarebbero state gli organi ove rappresentare gli interessi delle singole aziende. Una sorta di piramide, quindi, che aveva però alla base la fonte di legittimazione. La Federazione nazionale che era operativa fin dal 1950 rivestiva un ruolo esclusivamente sindacale e si attivava, di fatto, solo in occasione della scadenza dei contratti di lavoro dei dipendenti delle Casse rurali. Era, di fatto, l'organismo creato negli anni '30 come supporto tecnico, l'Ente nazionale, ad aver nel dopoguerra acquisito il vero ruolo di vertice politico del sistema. Ma si trattava, come è noto, di un ente creato dall'alto, controllato dall'esecutivo e non partecipato dalle Casse.

Il primo obiettivo di Badioli era quello, quindi, di togliere spazi all'Ente di cui

Alcuni dipendenti alla inaugurazione della sede della Cassa in via Adige. Si riconoscono, tra gli altri, da sinistra: Claudio Cola, Flavio Faraoni, Alfredo Cantiani, Francesco Liberati, Ludovico Nesbitt

pur era presidente, per attribuirli alla Federazione e di trasformare i terminali locali dell'Ente, gli Enti di zona, in Federazioni regionali controllate dalle aziende.
Il secondo obiettivo, in un certo senso funzionale al primo, era quello di dare autonomia finanziaria al Movimento dando respiro all'ICCREA e togliendo ogni forma di sudditanza tra Casse ed Istituti di credito di diritto pubblico.
Il tutto doveva avvenire nel contesto di una presa di coscienza forte da parte delle Casse rurali di essere un tutt'uno con il Movimento cooperativo, specialmente con quello che si riconosceva nei principi espressi dalla Confederazione Cooperativa Italiana, il cui presidente Livio Malfettani, per un breve periodo sedette tra i consiglieri della Cassa romana.
Ora, questa impostazione non poteva ammettere scelte fuorvianti: non poteva ammettere ad esempio, che si appannassero i principi cooperativi delle Casse e non poteva ammettere che si pensassero strutture di coordinamento, anche locale, non previste nel progetto d'insieme.
Certamente non poteva essere tollerata una "Cassa Regionale delle Casse Rurali e Artigiane del Lazio Umbria, società per azioni con sede in Roma" che facesse di fatto da contraltare all'ICCREA, né tanto meno, un piano di riorganizzazione com-

Alcuni dipendenti dell'agenzia 1 di piazza Pompei: da sinistra, Domenico Aleandri, Ludovico Nesbitt, Alfredo Cantiani, Onorio Baldessarri Claudio Cola, Felice Cascioli, Alberto Cannone

plessivo di tutte le Casse laziali (di fatto sotto l'egemonia palese della Cassa romana) come era quello concepito da Aldo Formiconi e presentato, sul finire del 1968, per la sua approvazione di massima, al Governatore della Banca d'Italia.

LE AMBIZIONI DI UN PROGETTO ALTERNATIVO

"Mentre le organizzazioni politiche ed economiche, avvalendosi dei sussidi della scienza e della tecnologia, perfezionano costantemente le loro strutture per adeguarle alle mutevoli esigenze sociali e di mercato – esordiva così l'articolato documento – le Casse rurali ed artigiane del Lazio Umbria, consce della perenne validità della loro funzione, hanno deciso di darsi un assetto che le metta in grado di adeguarsi alla realtà economica e sociale del momento, senza rinunciare alle loro essenziali caratteristiche di aziende di credito locali, di società cooperative ed alla loro autonomia".

Si passava poi ad analizzare le cause di alcuni fenomeni oggi ben conosciuti, ma che

Foto di gruppo all'agenzia di Finocchio alla fine degli anni '60. Da sinistra verso destra: Francesco Liberati (all'epoca direttore dell'agenzia), Giorgio Salvatori (impiegato), Innocenzo Ponzo (socio fondatore e consigliere), Alberto Fusco (impiegato), Giuseppe Abela (impiegato) e Elio Cherubini (socio fondatore e 1° presidente)

in quel momento cominciavano con timidezza ad apparire all'orizzonte: "Il sistema bancario italiano, tipica espressione dell'economia nazionale, è ormai avviato, sotto l'illuminata guida delle Autorità del credito, verso fenomeni di vasta concentrazione nazionale per inserirsi degnamente nel mercato monetario mondiale, ed è quindi giusto che anche le nostre Casse rinnovino le loro strutture per rendere più incisiva la loro azione nell'ambito regionale. Tale esigenza, oltre che dall'imperiosa legge del secolo, che impone il suo incalzante ritmo a tutti i settori della produzione, procede da due ordini di considerazioni: *a)* le Casse Rurali ed Artigiane sono indispensabili; *b)* esse hanno urgente bisogno di essere risanate ed organizzate in un sistema unitario regionale, che, esaltandone anziché mortificarne l'autonomia, ne coordini l'attività. Il sistema dovrà inquadrarsi in un più vasto piano di riorganizzazione nazionale da realizzarsi attraverso la riforma del T.U., già in avanzata fase di studio da parte dei nostri Organi centrali".

Si aggiungeva poi: "Le Casse sono indispensabili: *a)* all'economia nazionale perché, attraverso la loro capillare rete di sportelli, raccolgono il risparmio nelle zone più remote, disagiate e depresse per reinserirlo nel ciclo produttivo a vantaggio delle economie locali, frenando l'urbanesimo e attenuando gli squilibri territoriali; *b)* al sistema bancario perché ne integrano la struttura, operando nelle zone di sviluppo arretrate ed in favore dei modesti operatori economici della campagna e della periferia della città; *c)* all'elevazione morale dei ceti più sprovveduti perché sono un'alta e responsabile scuola di democrazia e, non avendo scopo di lucro, sono le uniche aziende di credito in grado di combattere l'eterna piaga dell'usura vorace e di attuare il principio del diritto di ogni cittadino al credito. La nuova disciplina delle Casse rurali mira soprattutto a realizzare le condizioni necessarie per il loro ordinato sviluppo, cioè: la sicurezza dei depositi, la redditività dei risparmi e l'incisività degli impieghi".

Veniva poi illustrato l'ambizioso progetto che, di fatto, costituiva una vera e propria alternativa rispetto a quello in gestazione ad opera di Enzo Badioli: "Il programma per realizzare tali scopi, senza pregiudicare l'autonomia delle associate, è di trasformare le Casse in aziende moderne e di porle sotto la guida di una società, capace di assicurar loro una positiva gestione, *attraverso la fusione dei loro bilanci in un bilancio consolidato, relativo a tutto il gruppo.* Tale società, avente come soci le Casse rurali operanti nel Lazio e nell'Umbria, sorgerà sotto forma di so-

cietà per azioni e darà vita ad *una vera e propria "holding" alla rovesci*a, la quale avrà sui soci poteri di controllo, d'ispezione e d'intervento, pur non possedendo alcuna delle loro azioni. Essa sarà a sua volta controllata dai soci, che ne sottoscriveranno il capitale in proporzione alla loro effettiva potenzialità".

Gli interni dell'agenzia di via Adige negli anni '60

E, dato che si forniva, in appendice al documento, anche una ipotesi (ma già completamente confezionata) di statuto, la seconda parte della lettera ne passava in rassegna con dovizia di particolari le varie parti: "Nell'illustrare lo statuto della società proposta, che chiameremo *Cassa Regionale delle Casse Rurali ed Artigiane del Lazio Umbria, S.p.a, con sede in Roma*, daremo chiara ragione di tali poteri, ritenuti indispensabili a realizzare gli scopi della progettata riforma.

Diremo subito, tuttavia, che:

- il potere di controllo darà alla *holding* la possibilità di individuare le cause delle carenze delle Casse socie e di programmarne la necessaria ristrutturazione anche attraverso opportune concentrazioni;
- il potere d'ispezione darà la possibilità di verificare, senza soluzione di continuità, la regolarità del loro funzionamento;
- il potere d'intervento darà la facoltà di eliminare tempestivamente qualsiasi remora al buon funzionamento delle Casse socie.

Concludiamo queste necessarie premesse precisando che la forma di società per azioni, scelta per costituire la *Cassa Regionale*, è stata dettata da esigenze del tutto contingenti, che non devono suonare offesa al sistema di cooperative, che si vuol proteggere. La responsabilità, che deriva alla società madre dal compito di consolidare i bilanci delle associate, consiglia di superare il concetto cooperativistico e democratico dell'uguaglianza dei soci, e di servirci, proprio per la difesa di tale principio, dell'istituto delle *società per azioni*; istituto universalmente noto per la sua specifica efficacia a raggiungere lo scopo in questione".

Ed ecco, in dettaglio i vari punti dello statuto progettato: "*Titolo Primo – Costituzione, Sede e Durata*: in questo titolo si enuncia la forma prescelta per la costituzione, la sede e la durata della società. Il criterio informatore della scelta della forma sociale è già stato spiegato nella premessa.

Titolo Secondo – Oggetto sociale: le disposizioni raccolte sotto questo titolo, costituiscono i motivi della riforma e saranno quindi oggetto di un'attenta analisi.

L'art. 3 assegna alla *Cassa Regionale* il compito di garantire la gestione economica delle Casse socie e di consolidarne i bilanci. Dalle realizzazioni di tali scopi dipenderà l'utilità della riforma: infatti soltanto se le Casse socie diventeranno efficienti, presenteranno conti economici equilibrati ed eviteranno perdite, saranno realizzate le condizioni per il loro coordinato sviluppo e per l'incremento della loro incisività e cioè: la sicurezza e la redditività dei risparmi loro affidati. Per giungere a tali risultati, però, la "Cassa Regionale" deve poter esercitare, senza remore, le funzioni previste sotto le lettere a) e b) dello stesso art. 3".
E, dato che, gli articoli 3 e 4, il "cuore" della proposta, incidevano a tal punto nel "sistema" delle Casse rurali e artigiane, trasformando una struttura blandamente confederale in un *gruppo bancario* nel senso pieno del termine, è meglio per chiarificare riportarli integralmente:
"*Art. 3.*
La società ha lo scopo di garantire la gestione economica delle Casse socie attraverso la fusione dei loro bilanci in un bilancio consolidato, relativo a tutto il gruppo. A tal fine esercita le seguenti funzioni:
a) sindacale – per coordinare, controllare e responsabilizzare l'attività delle associate e per assicurare, a tutte le aziende del gruppo, le premesse di una positiva gestione;
b) finanziaria – per equilibrare ed integrare la loro attività creditizia e garantire a tutte una prudenziale liquidità.
La società si propone inoltre:
• di potenziare e sviluppare l'attività delle Casse rurali ed artigiane operanti nel Lazio e nell'Umbria;
• di partecipare – attraverso l'esercizio del credito agevolato e l'attuazione di provvedimenti incentivi previsti dallo Stato, dal Governo regionale e da qualsiasi altro Ente pubblico o privato – alle iniziative tese allo sviluppo economico-sociale della Regione.
Art. 4.
La Cassa Regionale dovrà:
1) procedere – almeno ogni quinquennio ed ogni qualvolta il Consiglio ne ravvisi l'opportunità – alla revisione delle associate;
2) compilare ogni anno – oltre al proprio bilancio – il bilancio consolidato, relativo a tutto il gruppo di Casse socie, che sarà sottoposto, contestualmente al primo, all'approvazione dell'assemblea.
La Cassa Regionale potrà:
a) rappresentare le Casse socie nei confronti dell'Istituto di credito e delle organizzazioni centrali di categoria, degli istituti di credito corrispondenti e dei pubblici uffici;

b) assisterle attraverso la consulenza tecnica, contabile, amministrativa, tributaria e legale;
c) dettare norme e predisporre stampati al fine di uniformare la loro contabilità;
d) amministrare il *Fondo Federale di riserva* che esse, sotto qualsiasi forma e denominazione, venissero a costituire;
e) ricevere, custodire ed amministrare i titoli di proprietà ed almeno il dieci per cento dei loro depositi;
f) ricevere depositi in numerario, sia a risparmio che in conto corrente, anche da non soci;
g) effettuare anticipazioni su titoli – per una durata non superiore a cinque anni – e concedere prestiti in conto corrente alle Casse socie, per la durata massima di anni due, contro il rilascio di idonee garanzie cambiarie o di valide fidejussioni;

Pubblicità della Cassa degli anni '60

h) concedere mutui ipotecari quinquennali e prestiti a terzi, per la durata massima di anni due, contro il rilascio di idonee garanzie cambiarie o di valide fidejussioni;
i) concedere mutui, per la durata massima di anni trenta, agli enti pubblici o assimilati, che abbiano per scopo lo sviluppo economico e sociale della Regione".
Come si può notare l'innovazione era talmente grande da porre, almeno rispetto al caso italiano, questa proposta all'esterno del Movimento. E, certamente, poco valeva l'affermazione, sottolineata nella seconda parte del documento, delle ascendenze "raiffeiseniane" della proposta e della sua analogia con esperienze già praticate in altre parti d'Europa: "Giova osservare che la nuova formula organizzativa, che si basa sulla *gestione di gruppo*, ormai collaudata da decenni di positiva esperienza nei più progrediti paesi d'Europa, non mira a distruggere l'autonomia delle Casse socie, ma la esalta, responsabilizzandone l'attività, come precisa il secondo comma dell'art. 3. I dirigenti delle associate saranno sempre, di conseguenza, chiamati a rispondere della loro eventuale cattiva amministrazione ... Resta quindi lapalissiano che, qualora una Cassa chiudesse il proprio bilancio in perdita, tale perdita si ripercuoterebbe su tutte le altre consorelle, le quali hanno quindi interesse a seguire l'andamento delle aziende deficitarie ed a suggerire alla Cassa Regionale i provvedimenti necessari al suo risanamento. La *Cassa Regionale* potrà inoltre svolgere un'attività di rappresentanza e di assistenza, potrà concentrare presso di sé servizi e mezzi comuni a tutte le associate, come eventuali *Fondi Federali di riserva*, titoli di proprietà e parte della loro liquidità. Questi po-

teri, previsti dalle lettere a), b), c), d) ed e) dell'art. 4, trasferiscono alla Cassa Regionale una parte del governo delle associate, facilitandole i complessi compiti istituzionali. Le operazioni elencate sotto le lettere f) e g) le offrono poi la possibilità di intervenire per avviare le Casse Rurali ed Artigiane di nuova istituzione e per sostenere le associate che si trovino nell'impossibilità di far fronte ad esigenze creditizie locali, cresciute più in fretta della massa fiduciaria raccolta. Le lettere h) ed i) dell'art. 4 riconoscono infine alla "Cassa Regionale" la facoltà di concedere mutui quinquennali anche a terzi e trentennali agli enti pubblici o assimilati, che abbiano per scopo lo sviluppo economico e sociale della Regione. Se alla "Cassa Regionale" venissero negate dette possibilità, come pure quella di raccogliere risparmi anche da non soci, si limiterebbe la sua azione, tesa ad accrescere l'incisività del Movimento in seno alla Regione, e quindi i suoi compiti si ridurrebbero a quelli, pur sempre necessari, di un istituto di vigilanza con poteri d'intervento sulla gestione interna delle associate. La Federazione, tuttavia, confida che codesta spett.le Amministrazione Centrale non voglia limitare il raggio di azione della *Cassa Centrale*, perché limitazioni di tal genere contrasterebbero l'autorevole invito alla "Concentrazione", pronunciato, il 29 febbraio di questo anno, dal governatore Carli, ed impedirebbero alla *Cassa Regionale* di coordinare l'attività delle associate e di procurarsi i mezzi per adempiere scrupolosamente alle stesse irrinunciabili funzioni di controllo".

In conclusione si trattava del capitale sociale (che si immaginava "sottoscritto dai soci, cioè le Casse rurali che dimostreranno di avere tutte le carte in regola per esservi ammesse, in proporzione alle loro potenzialità fino all'importo di lire 50.000.000") e della predisposizione di "requisiti minimi" per permettere alle Casse rurali di operare ("La scrivente Federazione … farà tutto quanto in suo potere per aiutare le aziende che non hanno i requisiti richiesti per accedere alla società e cercherà di eliminare le cause di minorità oppure si penserà ad una fusione. Preciseremo che lo strumento della concentrazione sarà usato con meditata parsimonia e soltanto quando ogni altro rimedio risulti inefficace. Procederemo quindi in tale direzione nei seguenti casi:

1) quando le dimensioni di una Cassa siano troppo modeste perché essa possa operare economicamente e seguire il progresso tecnico;

2) quando tra i soci non vi siano persone in grado di amministrarla.

In tutti gli altri casi la gestione di gruppo rende quasi superfluo procedere a concentrazioni, anche se, irrobustendo le singole Casse, si consoliderebbe il sistema che esse costituiscono").

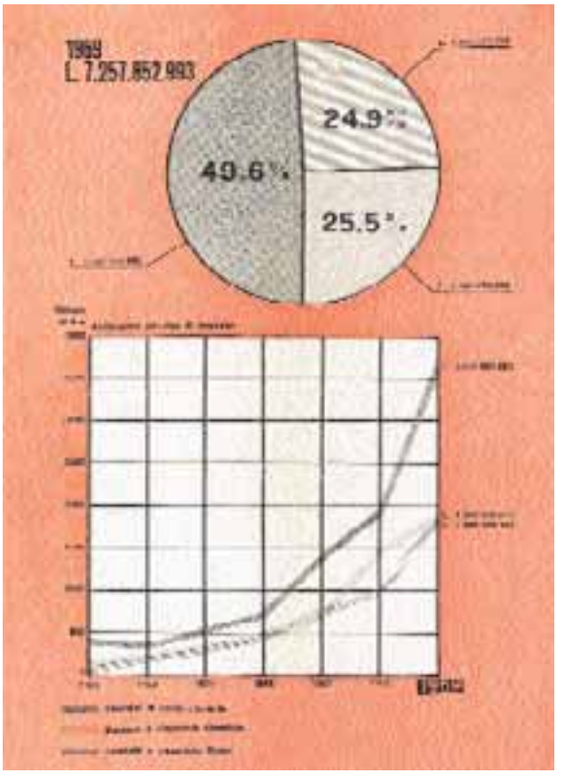
Il capitolo di chiusura tradiva una chiara natura politica: "La presentazione del "Piano" coincide con il centocinquantesimo anniversario della nascita di Friedrich Wilhelm Raiffeisen, l'ideatore delle Casse rurali. La Federazione ha ri-

flettuto a lungo sulla circostanza, non soltanto per un senso di ammirata e riconoscente stima verso il geniale sociologo tedesco, ma soprattutto per convincersi dell'attualità del suo messaggio. Di fronte alla dimostrata necessità delle Casse rurali, non si poteva resistere alle ripetute sollecitazioni di codesta spett.le Amministrazione Centrale a procedere alla loro riorganizzazione. Il progetto di riforma, che la Federazione si onora di sottoporre all'approvazione di codesta Amministrazione Centrale, non ha la pretesa di rendere immune da mende il Movimento in Zona, ma soltanto l'ambizione di legare, con un vincolo di solidale responsabilità, le quaranta Casse operanti nel Lazio e nell'Umbria e di metterle al servizio dell'economia regionale. Si ritiene pertanto che le Autorità, sempre pensose del benessere economico e sociale delle industriose popolazioni laziali ed umbre, nel tormentato processo di trasformazione delle economie locali in atto, vorranno considerare la premente proposta che, in osservanza delle direttive che codesta spett.le Amministrazione Centrale riterrà opportuno impartire, la Federazione è ansiosa di tradurre in operante realtà".

Il progetto rimase solo sulla carta, ma il solo fatto di essere inviato direttamente alla Banca d'Italia e solo per conoscenza al direttore dell'Ente nazionale Giuseppe Fabbrini, ne fece sicuramente un fattore di disturbo nel contesto del crescente antagonismo tra Badioli e Formiconi. Alla base del contendere stava certamente anche l'antagonismo personale che molte volte si accende tra due uomini ambiziosi, ma di fatto dalle carte emerge in modo palese inconciliabilità di vedute in merito a questioni di non secondaria importanza. Quella descritta è forse la prima; altre ne sarebbero venute in seguito fino a sfociare in un'aperta rottura esplosa poco prima dell'Assemblea dei soci del 1971.

LA "CASSA RURALE METROPOLITANA"

"Signori soci – così esordiva il presidente Formiconi nell'Assemblea ordinaria del 1970 – la nostra Cassa costituisce oggi più di ieri un tipico esempio di Cassa rurale che vive ed opera nell'ambiente metropolitano in cui è inserita, a contatto con le più svariate forme di attività economica. Forse unica in tutto il Movimento, essa rappresenta pertanto un esperimento nuovo, al di fuori dello schema statico e superato della normativa vigente, un esperimento che, di fronte all'odierna realtà in così sconvolgente effervescenza, accetta gli stimoli e le sollecitazioni in direzioni spesso radicalmente innovatrici per aprirsi consapevolmente la via a situazioni ricche di promettenti prospettive. Perciò siamo anche noi impegnati a fondo nel processo di evoluzione che oggi coinvolge tutte le strutture bancarie del nostro Paese". La relazione continuava mostrando i lusinghieri traguardi rag-



Diagrammi dal Bilancio 1969

QUADRO COMPARATIVO			
VARIAZIONE PERCENTUALE DEI DEPOSITI 1964-1969			
	Sistema bancario	Casse rurali	CRA Agro Romano
1964	8,8	13,5	9,5
1965	17,7	24,0	57,4
1966	15,2	22,4	39,7
1967	14,5	20,0	77,8
1968	13,3	17,6	55,8
1969	11,9	15,4	66,9

giunti nel corso dell'anno in materia di depositi con una dinamica superiore rispetto a quella del resto del sistema bancario e di gran lunga più vivace rispetto a quella delle Casse consorelle.

E se in termini percentuali, la variazione era quella illustrata da una tabella che veniva proposta e che qui viene da noi riportata, anche in termini assoluti, poi, "la massa fiduciaria [era] passata dai soli 654 milioni alla fine del 1963, ai ben 7.257 milioni alla fine del 1969, moltiplicandosi cioè nella misura di oltre 11 volte in soli sei anni".

L'orgoglio giustamente manifestato dal Presidente per un'opera che in gran parte era avvenuta durante il proprio mandato si estendeva a mostrare anche le risultanze positive delle altre voci di bilancio, in particolare degli impieghi in prestiti accordati alle piccole e medie imprese e alle famiglie ed utilizzati "nonostante l'aumento, seppur lieve, dei saggi attivi applicati". A questo proposito, continuava, "occorre rilevare che l'inasprimento dei tassi si è reso indispensabile a motivo della situazione del mercato, via via più difficile".

Quell'insistere principalmente sulle risultanze positive della raccolta era motivato principalmente da un problema che andava in quell'arco di tempo emergendo sempre più e che in parte si è già anticipato: una concorrenza inusitata tra istituti di credito che "opera[va] ormai senza nessuna tregua nella raccolta dei depositi: l'iniziativa di allargare a categorie sempre più numerose di clienti l'offerta di tassi d'interesse speciali sui depositi a risparmio e sui conti correnti, pesa sempre di più sul conto economico di tutte le banche". Si tratta, continuava il Presidente, "della prassi dello *scartellamento* che dovrà stimolarci ad intensificare gli sforzi per far fronte al futuro della Cassa nel modo migliore".

La strada da percorrere era quella, a suo avviso, di "intensificare gli sforzi per

RACCOLTA PRESSO I DIVERSI SPORTELLI DELLA CASSA 1968-1969				
	1968	1969	Incremento Valori assoluti	Incremento Percentuale
Sede	1.238,9	2.307,8	1.068,9	86,2
Agenzia 1	1.800,5	2.503,0	702,5	39,0
Agenzia 2	1.301,4	2.447,0	1.145,6	88,0

Pubblicità della fine degli anni '60

rendere la Banca più competitiva"; la competizione veniva anzitutto dal potenziamento della presenza nel centro storico della città dato che i depositi venivano principalmente da lì, come venne manifestato nella tabella sopra riportata, mentre ci si sarebbe "dovuto abituare – così le sue precise parole – a concepire la Banca non più come un soggetto passivo in attesa della clientela, ma come una organizzazione agile e aggressiva, pronta ad offrire un ventaglio di soluzioni possibili e vantaggiose al potenziale cliente". E continuava: "In alcune banche americane, ad esempio, vige la regola che nessun direttore di filiale deve stare in ufficio nel pomeriggio, ma dedicarsi invece alle visite ai clienti. Stiamo anche noi puntando i nostri sforzi in questa direzione".

"Signori soci – concludeva il Presidente – al termine di questa breve relazione sull'attività della Cassa e sui risultati soddisfacenti raggiunti nell'esercizio 1969 non possiamo trascurare di soffermarci sui motivi di incertezza e di perplessità che appaiono sull'orizzonte della nostra Cassa. Gli interventi e le iniziative di spinta che riusciamo, con molti sforzi, a mettere in moto, non sono infatti sufficienti ad allontanare i pericoli derivanti da cause esterne ben precise". E continuava auspicando cambiamenti eclatanti: "Innanzitutto il superato ordinamento giuridico al quale si trova incatenata la nostra, come tutte le altre, Cassa rurale. È una disciplina che frena la spontanea crescita di Casse che come la nostra sono inserite nell'economia composita di una grande città con compiti e funzioni tutt'altro che trascurabili specie nelle popolate borgate periferiche. Noi abbiamo ritenuto di dare alla Cassa un volto nuovo e dimensioni nuove in armonia con le direttive delle autorità di vigilanza per la ristrutturazione del sistema bancario tendente ad assicurare il conseguimento di maggiori livelli di efficienza delle aziende di credito. Tale indirizzo, che ci trova convinti e consenzienti, parte dal presupposto che i costi di produzione dei servizi bancari sono inversamente proporzionali alla dimensione delle aziende. Da

tale premessa hanno origine, come logica conseguenza, le motivazioni per proporre iniziative miranti alla più ampia dimensione delle Casse rurali. Riconoscendo la sostanziale validità di tali motivazioni, noi abbiamo cercato di potenziare le strutture della Cassa per conseguire una più elevata produttività mediante perfezionamenti tecnici e organizzativi ed una più efficace coordinazione del lavoro dei tre sportelli. E tutto ciò senza nulla sacrificare agli obiettivi sociali e morali in base ai quali la Cassa è sorta e deve vivere".

Come si può notare si trattava, sostanzialmente, dello stesso ordine di ragionamenti che venivano nel contempo proposti in ambito regionale e che stavano per dare vita a quell'organico progetto di ristrutturazione del quale si è già trattato.

Se a tutto ciò si aggiungono altri due fatti che probabilmente agirono da detonatori, si capisce perché di lì a qualche mese i rapporti in Consiglio sarebbero degenerati.

Il primo fatto fu la richiesta da parte del Presidente di una modifica dello Statuto che permettesse di attribuirgli un ruolo decisionale molto elevato, in pratica una sorta di delega d'amministrazione. La seconda, avanzata negli stessi mesi, aveva lo scopo di poter distribuire una parte di utili ai soci "alla ragione dell'interesse legale ragguagliato al capitale effettivamente versato".

Si sarebbe trattato, di fatto, d'una profonda trasformazione che avrebbe finito per equiparare la Cassa ad una banca popolare.

Ed è a questo punto comprensibile la reazione piccata di Badioli che, dai vertici del Movimento, custodiva una sorta di "ortodossia" del sistema "Casse rurali". In quello stesso arco di tempo, poi, stava conducendo un'accesa campagna che aveva per slogan "coordinare invece di accentrare", "dare poco a molti e non molto a pochi" e frasi similari che riconducevano ad una visione del Movimento fatta di coordinamento, ma anche di piccole autonomie. "Propugnare come taluni fanno – ebbe a dire ad esempio in occasione della presentazione di un bilancio ICCREA – non la migliore e più moderna organizzazione, ma la graduale scomparsa delle aziende di piccole e medie dimensioni operative, significa nutrire un malinteso senso del progresso tecnologico ed economico in genere".

Lungi dal disconoscere le crescenti difficoltà del momento, Enzo Badioli propugnava però una risposta diversa, che si basava sull'accentuazione dei principi cooperativi. Da qui scaturiva nello stesso arco di tempo la proposta di sensibilizzare in tal senso gli operatori del Movimento (ad esempio con appositi convegni di studio come quelli organizzati presso il Centro di cultura dell'Università Cattolica della Mendola), e di avvicinare le Casse rurali al mondo della cooperazione complessivamente presa, fino ad accettare lui stesso, qualche anno più tardi, la carica di presidente di Confcooperative.

E, viceversa, l'appunto (divenuto ben presto accusa aperta) ad Aldo Formiconi ed

in parte anche a Guido Pifferi era quello di disconoscere di fatto i principi cooperativi per rincorrere tecnicismi più o meno opportuni.
Proprio su questi temi si giocò la profonda rottura mai più ricomposta.

Consegna dei libretti di risparmio ai migliori studenti della Borgata Finocchio (1970)

25 APRILE 1971: UNO SCONTRO INEVITABILE

"L'anno che si è chiuso, diciamolo subito, è stato per la nostra Cassa un anno tutt'altro che facile".
Esordiva così, in modo un poco drammatico, il presidente Formiconi nell'Assemblea ordinaria dei soci del 25 aprile 1971. Ad apprezzarne la relazione erano presenti 76 soci, i consiglieri Pifferi, Badioli, Stasi e Ponzo e i sindaci Vandi, Cannata e Ioni.
La lettura, sulla quale si ritornerà, andò via liscia, gli applausi non mancarono, il primo a prendere la parola nella discussione che seguì l'intervento del presidente del collegio sindacale Adriano Vandi, fu Enzo Badioli.
Chi lo conosceva rimase probabilmente stupito di fronte a quelle poche parole di circostanza, anomale sulla bocca d'un uomo che aveva abituato tutti a ben altre *performance*. "Terminato il suo intervento – recita il verbale – il dott. Badioli, per impegni precedentemente assunti, è costretto a lasciare la seduta".
Dopo di lui prese la parola Di Marino, come soleva fare ad ogni Assemblea, per "evidenziare l'incremento avuto dalla Cassa, [per] esalta[re] in particolare quello registrato presso l'agenzia di via Casilina, [per] auspica[re] sempre migliori fortune al Presidente e agli amministratori". E, dato che, all'ordine del giorno vi era un parziale rinnovo di cariche (curiosamente durante tutto il tempo della presidenza Formiconi le scadenze erano parcellizzate), e che a scadere erano il presidente Formiconi, il consigliere Badioli e il sindaco Vandi, "perorò la rielezione delle stesse persone per l'opera spassionata da esse prestata alla Cassa Rurale e in particolare dal dott. Badioli, nella sua veste di Presidente nazionale degli Organismi centrali delle Casse rurali".
La votazione venne compiuta a scrutinio segreto e diede risultati clamorosi: su 75 votanti Aldo Formiconi ebbe 74 voti, Adriano Vandi 75, Enzo Badioli nessuno. Il suo posto venne occupato da un nuovo consigliere, Mario Appolloni, che ottenne 63 voti.

Schiaffo più violento al Presidente nazionale, già Presidente della Cassa, non poteva essere sferrato. Se il verbale non registra alcunché in merito a quella seduta, l'eco di quel fatto non mancò. Badioli stesso sette giorni più tardi volle con una lettera comunicare la propria amarezza a tutte le Casse di Lazio e Umbria riunite per l'Assemblea federale di quell'anno.
Questa lettera, conservata nell'archivio storico dell'Ente Nazionale, oltre ad indicare il livello aspro della contesa, fornisce la prova di come essa fosse il risultato di quella differenza di vedute nel riordino del "sistema casse", che si è già indicato. È il caso quindi, di riportarla integralmente.
"Cari amici – queste le parole di Badioli – mi dispiace non essere presente oggi alla Vostra assemblea, perché mi viene a mancare la possibilità di richiamare personalmente la Vostra attenzione su quanto ebbi a scriverVi qualche tempo addietro. La Vostra Federazione per la sua posizione geografica si trova in più stretta colleganza con le autorità centrali e quindi è quella a cui dette autorità fanno immediato riferimento per dedurne giudizi su tutte le Casse. Questa responsabilità, se da una parte Vi può far piacere, dall'altra Vi obbliga ad un ritmo di lavoro più controllato.
Proprio in virtù dell'accennata responsabilità ancor più gravi ed ingiustificate appaiono le assenze della Vostra Federazione dagli organismi di vertice e dal Consiglio di amministrazione dell'ICCREA, alle cui riunioni – debbo con rammarico sottolineare – da ben un anno non partecipa il Vostro rappresentante ing. Formiconi, il quale peraltro non ha neanche firmato per accettazione la nomina a consigliere, dimenticando il suo primo dovere che era quello di darne comunicazione alla Federazione che lo aveva proposto.
In termini di eguale gravità è da rilevare l'assenza al Consiglio nazionale dell'Ente. Queste assenze, forse, non sono frutto di pura casualità, ma meditato rifiuto di qualche cosa. Se è così, la Federazione del Lazio nella sua ampia libertà di espressione, non deve chiudersi in sterili prese di posizione, ma rappresentare il proprio punto di vista, le proprie considerazioni per contribuire all'elaborazione della politica generale della categoria.
Ho già ripetuto che per contare bisogna essere forti e che per essere forti bisogna essere uniti. Ma l'unità si ritrova nella consapevole certezza di essere partecipi attivi nelle scelte, ultime e determinanti. È un errore pretendere l'unanimità quando si manifesta come supina ed acritica accettazione del pensiero e dell'azione altrui. Anzi nella libera dialettica delle proposizioni sta la forza di ogni organismo sano e consapevole. Occorre poi la capacità di saper giungere alla sintesi, frutto di comuni esperienze ed accettati contributi. Bisogna purtroppo riconoscere che la Federazione del Lazio non è stata compartecipe di questo processo di maturazione della politica generale della categoria. E non vale per giustificarsi presentare un "carnet" di assenze. Dirò di più: che il proprio dissenso o meglio il proprio punto di vista non si manifesta

ritirandosi e non partecipando; questo almeno nella famiglia delle Casse rurali dove dobbiamo essere ancorati alle cose concrete, dove dobbiamo portare avanti un discorso difficile per essere accettati, dove l'impegno e la presenza testimoniano qualcosa di più del puro esercizio del credito. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'esercizio del credito pur nella sua espressione più puntuale, scrupolosa e formalmente esatta, non deve mai ridursi ad un atto arido e privo di calore umano. Le Casse rurali non sono per questo tipo di attività.

La Federazione del Lazio, pur con la sua attività pratica, intensa e benemerita, pur con il suo notevole volume di assistenza tecnica ed amministrativa è rimasta assente nell'impegnativo gioco delle idee, a tutto scapito dei contributi utili e concreti che avrebbe dovuto apportare. Su questo punto di tutta importanza ho voluto richiamare la Vostra consapevole attenzione perché l'Assemblea discutendolo, sappia trovare l'indirizzo giusto per reinserirsi con la sua specifica incisività nelle scelte di fondo del Movimento, così come fanno le altre Federazioni regionali.

Ed infine consentitemi di informarVi di un episodio accaduto qualche giorno fa e non privo della sua importanza perché può spiegare qualcosa. Domenica scorsa la Cassa dell'Agro Romano ha tenuto la sua Assemblea, riconfermando presidente l'ing. Formiconi ed eleggendo consigliere il sig. Appolloni che sostituisce il Vostro Presidente nazionale. Debbo doverosamente farVi presente che l'"operazione" è avvenuta senza che ne fossi avvertito e – oggi lo posso dire – contro la mia volontà. Le Casse del Lazio debbono conoscere questi fatti perché molti anni fa, su mio invito, aiutarono l'Agro Romano ad uscire dalla gestione commissariale e, successivamente, sempre su mio invito, elessero e riconfermarono loro presidente l'ing. Formiconi al quale, pur togliendo la mia fiducia, bisogna riconoscere passione ed amore per la Cassa Rurale dell'Agro Romano, che per le particolari attenzioni a suo tempo avute dagli Organi centrali, oggi amministra oltre nove miliardi.

Non vogliate ritenere che questo mio messaggio sia stato scritto per sottolineare personalismi od altro. Non credo di poter essere giudicato ambizioso. Sono sempre pronto a ritirarmi quando la politica generale della categoria lo richiedesse. Ma dovevo dire tutto questo all'Assemblea del Lazio perché la sostituzione del Presidente nazionale, sia pure dal Consiglio di amministrazione di una Cassa, è un fatto che non può essere subito archiviato. Essa ha un'origine e delle cause che debbono emergere, chiara l'una e precise le altre, per il bene del Movimento e per correggere gli eventuali errori da noi commessi.

Mi auguro che dalla Vostra discussione, dalla Vostra viva partecipazione nasca un orientamento preciso, serio e consapevole, al di là di ogni fatto contingente e di ogni visione personalistica per il bene delle Casse rurali del Lazio, alle quali auguro successi e traguardi sempre più grandi.

Enzo Badioli".

Se la polemica venne resa pubblica nel corso delle due assemblee, di fatto aveva raggiunto il punto di rottura nel Consiglio che, il 21 aprile, precedeva l'Assemblea ordinaria annuale.
Era quella l'occasione nella quale il Presidente, come consuetudine, leggeva ai consiglieri la relazione preparata per l'Assemblea per chiederne la sottoscrizione. E, come si è detto, quell'anno i problemi da porre sul tappeto erano molti dato che soprattutto per impulso del Governatore della Banca d'Italia da qualche anno il sistema bancario, fino a quel momento completamente "ingessato" sulle posizioni di rigida specializzazione che erano state sancite dalla legge del 1936, stava conoscendo qualche evoluzione:
"L'anno che si è chiuso – questo l'esordio già riportato – è stato per la nostra Cassa un anno tutt'altro che facile. Già nella relazione dello scorso anno dicemmo che si avvertivano i sintomi di un domani più difficile di ieri per le banche soggiungendo che aumentava quasi giorno per giorno la fatica per mantenere su di un livello sostenuto il ritmo di sviluppo della nostra Cassa; la concorrenza bancaria ha manifestato, infatti, la costante tendenza ad acuirsi come dimostra il progressivo aumento dei tassi passivi – a seguito della caduta del precedente accordo interbancario. Le aziende di credito che fino allora avevano mantenuto un reciproco e consapevole senso di responsabilità, hanno impresso una svolta importante al mercato che si è avviato verso un graduale processo di liberalizzazione mai visto in precedenza".
Ma la relazione del Consiglio di amministrazione dell'azienda, a detta del suo Presidente, non si era fatto attendere: "In questa situazione – che ha investito in pieno la nostra Cassa – la linea d'azione del Consiglio d'amministrazione si è ispirata a criteri di vigile realismo, di accorta e prudente strategia, di tempestiva revisione dei propri schemi operativi, cosicché gli eventi non hanno provocato all'azienda dannosi turbamenti. Naturalmente, trovandoci coinvolti nel turbinoso processo di slittamento verso l'alto dei tassi, che ha investito progressivamente tutto il sistema bancario, non abbiamo mancato di reagire alla tendenza della clientela di ritirare i propri depositi per incanalarli verso aziende concorrenti offerenti maggiori tassi di interesse. Abbiamo dovuto anche noi, è vero, offrire saggi di interesse moderatamente più elevati, ma ciò senza contribuire a portare i costi a livelli eccessivamente maggiorati, anzi facendo maturare le condizioni per fare accettare alla nostra clientela un contenimento delle punte più avanzate.
In questo quadro trova nuova conferma la validità della funzione della Cassa rurale, cioè della piccola banca cooperativa che consente, anche nei momenti difficili del mercato quando le restrizioni del credito si generalizzano, il mantenimento di stabili volumi di credito e di inalterate condizioni operative. Tutto ciò, ovviamente, non senza sforzi e difficoltà per far fronte alla situazione di concorrenza che è andata via via inasprendosi senza tregua".

Fin qui tutto sembrava scontato e Formiconi poteva illustrare nel modo consueto le voci di bilancio più significative:
"Malgrado questa difficile – e possiamo dire anomala – situazione che ora lentamente si va normalizzando, la nostra massa fiduciaria è cresciuta ugualmente non nella stessa proporzione degli scorsi anni, ma in misura tuttavia superiore sia a quella media registrata dal sistema bancario sia a quella media verificatasi presso le Casse rurali:… il tasso di incremento dei nostri depositi è stato del 24,2% rispetto alla media del 16,9% del sistema delle Casse rurali e alla media del 16,1% dell'intero sistema bancario. Non siamo più ai livelli percentuali eccezionalmente toccati nel triennio 1967-69: ciononostante, se volgiamo indietro lo sguardo e teniamo presenti i valori assoluti, possiamo con soddisfazione constatare che in questi ultimi sette anni la nostra massa fiduciaria è aumentata di quasi quattordici volte, passando dai soli 654 milioni alla fine del 1963 ai ben 9.020 milioni alla fine del 1970".
Quanto agli investimenti, veniva fatta notare una trasformazione rispetto agli anni precedenti nel contesto di una situazione che destava qualche preoccupazione:
"L'impegno della Cassa nell'incremento della raccolta del risparmio è stato parallelamente rivolto anche all'impiego delle disponibilità. La dinamica presenta però caratteristiche diverse: a fronte di un notevole balzo in avanti degli impieghi a medio termine, c'è stato nell'anno un rallentamento negli impieghi a breve. E ciò in quanto la Cassa è stata indotta a concedere con misurata prudenza taluni finanziamenti a breve scadenza a causa dei pericoli derivanti dalla loro concessione. Il bilancio che presentiamo – attraverso i saldi dei conti che evidenziano l'impiego di fondi – conferma infatti la diversa ripartizione, rispetto all'anno scorso, delle disponibilità liquide in investimenti a breve e lungo periodo … Relativamente agli investimenti creditizi il prospetto che segue dimostra l'andamento dei fidi accordati e come si è comportata la nostra clientela nell'utilizzo degli affidamenti stessi alla fine del 1970. Il rallentamento degli impieghi è dovuto da un lato all'aumento del costo del denaro a causa dell'incremento, sia pure lieve, verificatosi nei tassi passivi per la concorrenza fra le banche; dall'altro lato una minore richiesta di finanziamento da parte degli operatori i quali evidentemente hanno avuto, in questo ultimo anno, maggiore esigenza di capitali di investimento rispetto ai capitali di giro. Lo vediamo chiaramente dal fatto che sono aumentati maggiormente gli investimenti a medio termine rispetto a quelli a breve termine … tra il 1969 ed il 1970 gli affidamenti accordati dalla Cassa sono passati globalmente da 3.702.291.681 a 4.601.791.681 con un aumento del 24,2%, mentre i fidi utilizzati complessivamente dalla clientela sono contemporaneamente passati da 2.638.876.518 a 3.157.681.512 cioè sono aumentati del 19,6%. Basta confrontare queste due percentuali globali per rendersi conto che nel 1970 s'è manifestato un rallentamento

dell'utilizzo dei crediti da parte della nostra clientela: cioè mentre alla fine del 1969 il rapporto fra fidi accordati e fidi utilizzati era globalmente del 71,2 sul finire del 1970 il rapporto è sceso al 68,6%".

A compensare le minori possibilità nell'attività propria dell'Istituto, ecco la scelta di diversificare l'offerta, con un'impostazione che precorreva i tempi: "Nuovi servizi bussano alla porta della Cassa. Un servizio, ad esempio, che va assumendo e assumerà ancor più in avvenire, un'importanza veramente notevole e decisiva è quello di consulenza, informazione e consiglio a tutti coloro, anche non clienti ma potenziali soggetti di risparmio, di credito e di servizi che si rivolgono alla Cassa. Per l'esplicazione di tale servizio abbiamo in animo di assumere idonee iniziative per assicurare un'adeguata preparazione del personale che dovrà essere dotato, oltre che di conoscenze tecniche, anche di garbo nel trattare con il pubblico, così da generare fiducia, fondati motivi di sicurezza negli indirizzi suggeriti e simpatia. La validità della consulenza assumerà sicuramente un ruolo determinante nel contatto con il pubblico. L'importanza dei servizi è poi facilmente desumibile dal tipo di evoluzione sociale in atto. Una fascia sempre più ampia di clientela sarà, in avvenire, consumatrice di servizi bancari: si dubita, infatti, che il numero dei possibili richiedenti di fido – escluse le aziende – continui ad aumentare come in passato, mentre è altamente probabile che l'incremento dei redditi e dei risparmi individuali conduca nell'area della domanda potenziale di servizi bancari vasti gruppi di cittadini, di tutti i ceti, specialmente di percettori di redditi di lavoro subordinato. Questa nuova clientela offrirà ancora i suoi risparmi, ma assumerà sempre più il carattere di richiedente di servizi bancari anziché di credito. A tali servizi va riconosciuta un'azione promozionale incisiva e oggi più che mai si deve riconoscere che essi costituiranno sempre più, accanto ovviamente all'intermediazione creditizia vera e propria, la linfa più feconda per una introduzione sempre più massiccia e nello stesso tempo capillare in tutti gli strati sociali. Va da sé che questa nuova attività presenterà una nuova immagine della Cassa Rurale tutta diversa da quella che la tradizione era solita suggerire".

Ed era proprio qui il punto di crisi: progettare un'impresa diversa da quella Cassa rurale che il Movimento proponeva non era certamente negli obiettivi di Badioli, per il quale, come si è già detto, dalla crisi si poteva uscire solamente radicalizzando (anche ideologicamente) il proprio essere "Cassa rurale e artigiana".

Ed infatti, appena aperta la discussione, Enzo Badioli non poté evitare di intervenire con determinazione: "A suo parere la relazione dovrebbe essere integrata sotto due aspetti. Si dovrebbe aggiungere infatti qualche riferimento al movimento delle Casse rurali del quale la Cassa dell'Agro Romano assume, oggi come oggi, un posto di rilievo per la sua posizione geografica. In secondo luogo egli avrebbe preferito che nella relazione fosse dato maggior risalto ai problemi di na-

Consegna dei libretti di risparmio ai figli dei soci a Finocchio

tura ideologica. Infine il dott. Badioli dichiara di non essere d'accordo sulla formulazione di alcuni periodi".
E dato che il prof. Pifferi e l'avv. Quercia si schierarono subito con Aldo Formiconi e che questi non fece altro che mettere ai voti la relazione ottenendo l'unanimità, Badioli abbandonò polemicamente la seduta.
"In sua assenza – conclude il verbale – i consiglieri, ancora scossi per la vivacissima discussione avvenuta, si sono soffermati a commentare alcuni singolari atteggiamenti del dott. Badioli spesso critici nei confronti della Cassa. L'ing. Formiconi fa notare al riguardo che tale comportamento del dott. Badioli è – secondo lui – la conseguenza della sua duplice posizione di presidente nazionale e di consigliere della nostra Cassa, posizione che non sempre gli permette di sdoppiarsi nell'interesse delle due distinte amministrazioni".

QUASI UN EPILOGO

L'assenza di Badioli dal Consiglio della Cassa durò giusto un anno: all'Assemblea del 23 aprile 1972 fu eletto vicepresidente con 85 voti (su 110 votanti) e prese il posto di Guido Pifferi scomparso da qualche mese. Provvisoriamente al posto

dell'anziano professore che, come si è ricordato più volte, rappresentava di fatto Artigiancassa, Formiconi aveva cooptato Franco Voltaggio Lucchesi accettato nella stessa seduta del Consiglio come socio e nominato immediatamente vicepresidente. Alle elezioni però, il Presidente nazionale ebbe la meglio.
Nel contempo un altro importante cambiamento era avvenuto in seno alla Cassa: nella primavera del 1971 era uscito di servizio il direttore Ettore Daddi e con il 1° gennaio 1972 era stato assunto in sua vece Marcello Cimicchi, con un passato di funzionario della Banca Popolare di Spoleto.
I dodici mesi che intercorsero tra l'Assemblea del 1972 e il commissariamento della Cassa decretato con provvedimento del Ministero del Tesoro il 12 aprile 1973, furono tra i più difficili per l'Istituto: alle due visioni in materia di conduzione della Banca e di riordino del Movimento si sovrappose in misura crescente la contrapposizione personale tra i due *leader*.
Ogni occasione era buona per innestare rilievi e contraddittori a non finire nei quali in molti casi venivano coinvolti anche gli esponenti del Collegio sindacale: si polemizzava sulle attribuzioni del presidente o sul modo di fare beneficenza, sulla presenza dei sindaci o sull'assenza prolungata di questo o quell'amministratore.
Furono però due circostanze a rendere la situazione veramente insostenibile: in estate una campagna di stampa denigratoria su presunte inchieste della Magistratura in merito ad un assegno proditoriamente respinto da uno sportello della Cassa e poi, in autunno, un grave episodio di infedeltà (o forse è meglio definire, di leggerezza) di alcuni dipendenti che avrebbe provocato un'ispezione dell'Organo di Vigilanza. Si trattava di una sorta di occultamento di gravi posizioni debitorie da parte di alcune aziende del settore dello spettacolo.
Mentre il primo fatto si risolse in una bolla di sapone, il secondo apparve subito come molto grave: quando, il 20 novembre successivo, il Presidente riferì sulle prime risultanze dell'ispezione della Banca d'Italia, la cosa fu oltremodo palese.
"Le risultanze ispettive compiute dagli Organi di Vigilanza hanno accertato una serie di operazioni poste in essere senza preventivo affidamento o eccedenti il fido deliberato … per un totale di lire 1.426.545.769 [pari a 9.107.550 euro dei nostri giorni]. Di tale esposizione il Presidente fa presente che circa 300 milioni sono stati già recuperati attraverso l'esperimento di ogni azione legale possibile. Il Presidente, comunque, anche a nome del Consiglio formula fin d'ora un vivo ringraziamento agli Ispettori della Banca d'Italia per l'opera da loro svolta".
La situazione non era per nulla facile. Si pensi che tali numeri avevano come corrispettivo un patrimonio di 170 milioni di lire.
Il 12 gennaio dell'anno successivo veniva consegnata alla Banca la documentazione completa relativa all'ispezione compiuta tra il 9 settembre e il 10 dicembre dai funzionari della Vigilanza Vincenzo Chiumariello e Giovanni Vanni: il documen-

to confermava la gravità della situazione anche se molte delle esposizioni erano già rientrate.
Sul modo di gestire la crisi non si trovò alcun accordo tra Presidente e vice Presidente, anzi, la vicenda innestò tutta una serie di sospetti che portarono più d'una volta uno o l'altro a minacciare clamorose dimissioni. Nel corso del Consiglio del 10 febbraio successivo, ad esempio, dalla pacata discussione in merito ai conti trimestrali chiusi il 31 dicembre si passò inevitabilmente a toccare il problema delle perdite, quello del controllo dell'operato dei dipendenti, quello della capacità di controllo dei sindaci … fino a degenerare nella contrapposizione personale: "Il dott. Badioli – così il verbale – a questo punto fa riferimento ad un incontro avuto con l'ing. Formiconi la sera precedente nei locali della Cassa e nel corso del quale si è animatamente discusso non solo sul modo di procedere nei riguardi dei dipendenti infedeli, ma anche sui modi di conduzione della Cassa attuati dal Presidente, modi di procedere sui quali si sono manifestati dei contrasti. Il Presidente espone al Consiglio il proprio pensiero in proposito nel senso che solo facendo emergere la realtà dei fatti e le relative precise responsabilità, si difendono gli interessi innanzitutto dei terzi depositanti, e poi della Cassa e dei suoi organi, i cui componenti sono tutti assolutamente estranei ai fatti stessi. Se si adottasse un criterio diverso si autorizzerebbe a dubitare della detta effettiva ed assoluta non responsabilità degli organi aziendali, presenti e passati. Il dott. Badioli, replicando, precisa testualmente: "Non intendo difendere, né ho mai difeso l'operato dei dipendenti infedeli, i quali debbono essere allontanati. Non sono d'accordo sul modo di gestire l'imbrogliata questione determinatasi nella Cassa, né sul modo di gestire la questione del personale in quanto il Presidente sembra interessato solo a tutelare il suo buon nome". A questo punto, avendo il discorso assunto toni accesi il dott. Badioli insiste che egli intende esclusivamente perseguire l'accertamento della verità nel superiore interesse di tutti. Il Presidente, mentre formula l'augurio che il dott. Badioli receda dalla sua dichiarazione di dimissioni, invita il Consiglio a continuare la discussione dell'ordine del giorno in quanto gli argomenti da discutere sono urgenti e importanti. Il Consiglio si associa all'augurio formulato dal Presidente che il dott. Badioli receda dalle sue dimissioni".
Le dimissioni furono poi ritirate, ma non per questo i problemi si appianarono: "Sulla situazione economico-finanziaria della Cassa – così il presidente Formiconi in una dichiarazione letta nel Consiglio del 22 marzo – e sui provvedimenti da adottare per il suo assestamento organizzativo e di gestione, è in corso di elaborazione una dettagliata relazione illustrativa. Mi sia concesso di portare oggi a conoscenza degli amministratori quelle che, a mio avviso, sono talune considerazioni. L'entità del deficit patrimoniale calcolato dagli Ispettori della Banca d'Italia in L. 206.784.382 può oggi … prevedersi in realtà in un importo notevolmente in-

feriore sia per i recuperi, anche se lievi, già ottenuti, e sia per quelli fondatamente possibili in futuro per le energiche iniziative ed azioni intraprese dalla Cassa con il valido interessamento dei legali avv.ti Contigliozzi, Bertozzi e Ciaschi. Ma se pur si volesse tener conto del deficit calcolato dagli Ispettori, esso non rappresenterebbe motivo di preoccupazione per l'avvenire dell'azienda, la cui capacità di reddito è notevole, come dimostrano le risultanze di tutti gli esercizi passati; ed è comunque tale da far ritenere possibile raggiungere in breve tempo (2 o 3 anni nella peggiore delle ipotesi) il pieno riequilibrio patrimoniale. Ed è proprio in relazione a questo convincimento, e quindi in piena coscienza, che mi sono indotto ad offrire la mia garanzia personale, con il mio patrimonio, a tutela dei terzi depositanti, del capitale sociale e del buon nome della Cassa Rurale, oggi pregiudicato, lo si rammenti, unicamente per le abusive rilevanti erogazioni di credito concesse da ben sei impiegati infedeli".

Ed in effetti, a guardare la situazione complessiva dell'azienda, non è possibile disconoscere queste affermazioni del presidente Formiconi: oltre che la generosa proposta di un uomo legato affettivamente all'azienda che aveva contribuito a ricreare, la sua sembra essere una sorta di "mano sul fuoco", una scommessa vera e propria formulata da un esperto uomo d'affari. La Cassa in sé aveva tutte le potenzialità per potersi riprendere. Ad un patto, però: quello dell'unità d'intenti e di obiettivi da parte dei suoi amministratori.

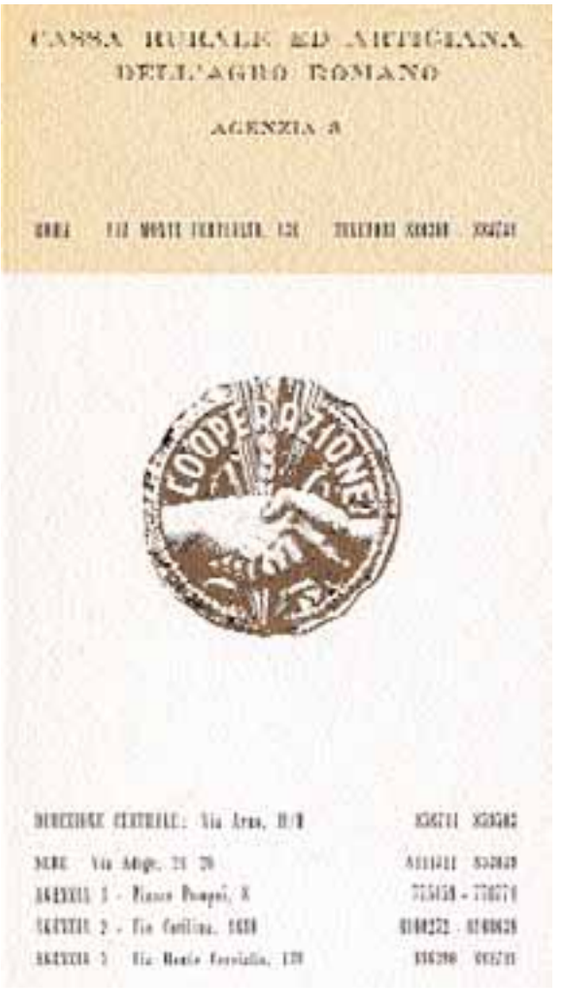
"Viceversa – continuava – come risulta palese dall'esito di tutte le riunioni del Consiglio tenutesi a partire dal 15 settembre 1972 (da quando cioè, a seguito di accertamenti interni, si sono avute le prime indicazioni delle gravi irregolarità compiute dai dipendenti) questa unità d'intenti è mancata, e manca".

Badioli, da parte sua, opponeva all'offerta spontanea di Formiconi una sua proposta che rimaneva, però, saldamente ancorata nell'ambito strettamente istituzionale.

Tale proposta era già stata da tempo fatta conoscere alla Banca d'Italia e consisteva in una garanzia da parte dell'ICCREA "per tutte le eventuali perdite della Cassa Rurale dell'Agro Romano". La contropartita, più o meno apertamente avanzata, era nelle dimissioni del Presidente, come ben si evince da una lettera dello stesso Badioli del 15 febbraio precedente: "L'andamento dell'ultima riunione del Consiglio di amministrazione tenutasi il 10 corr. – il cui svolgimento ha dimostrato, ancora una volta, la frattura esistente con il presidente ing. Formiconi, sia sul piano gestionale della Cassa sia su quello, certamente più importante, del dibattito civile – e più ancora l'esperienza compiuta in questi mesi di responsabilità nella conduzione della Cassa, mi inducono a richiamare l'attenzione dell'intero Consiglio di amministrazione sulle pieghe che sta assumendo la situazione all'interno della nostra cooperativa.

Sin dall'inizio del mio mandato mi sono trovato davanti una situazione caratte-

rizzata dall'assoluta prevalenza del Presidente le cui attribuzioni – di fatto – risultavano di ostacolo ad una gestione collegiale, finendo per condizionare tutti gli aspetti tecnici, esecutivi ed amministrativi dell'operatività della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano. È evidente che un'azienda non può reggersi su una situazione come la nostra nella quale, oggi, vi sono problemi gravi e difficili che richiedono serenità di lavoro e compattezza di vedute per essere risolti. Le prospettive per uscire dalla crisi attuale esigono una completa ristrutturazione e un sostanziale riordinamento della nostra Cassa che possono discendere soltanto da una gestione veramente collegiale. Occorre, pertanto, che il Consiglio di amministrazione reintegri nel suo ambito tutti i poteri e le facoltà statutarie relative alla gestione, in ossequio anche alla disposizione della Banca d'Italia contenuta nel rapporto ispettivo. Il rispetto che dobbiamo al mandato affidatoci dall'Assemblea e la normale diligenza inerente alla nostra funzione di amministratori, devono sempre essere presenti nella nostra attività come espressione di un impegno dal quale non possiamo derogare. Per tali ragioni ritengo doveroso che si provveda a revocare tutte le attribuzioni demandate a chicchesia perché non hanno ragione d'essere, attese le caratteristiche giuridiche dell'azienda e né, d'altronde, si sono rivelate funzionali; che si proceda ad amministrare la Cassa in termini congiuntivi per cui nessuna iniziativa o atto influenti sull'opposizione della Cassa possono essere assunti se non dal Consiglio; che si instauri una prassi in base alla quale i suggerimenti e le soluzioni prospettati dai consulenti siano portati, in linea assolutamente prioritaria, all'esame dell'organo consiliare il quale soltanto è in grado di autorizzarne l'introduzione operativa all'interno della Cassa.
Sollecitato da consiglieri e da soci a non abbandonare le mie responsabilità nel Consiglio di amministrazione, Vi assicuro che darò tutto il mio appoggio per la rinormalizzazione della nostra cooperativa di credito confidando nella vostra comprensione e collaborazione".
Gli ultimi mesi prima dell'epilogo trascorsero tra accuse e insinuazioni nel contesto di una vicenda che ormai stava divenendo di dominio pubblico. Vi fu un episodio di lettere anonime mai chiarito, una serie di fughe di notizie riservate di cui non si conobbe mai la paternità, un'interminabile serie di parole che portavano la litigiosità interna al Consiglio a livelli che ricordavano un passato della Cassa ormai lontano.
Nella seduta del 22 marzo sembrò vicina una composizione della vertenza quando Formiconi presentò cinque diverse bozze di mozione, la prima delle quali prevedeva l'accettazione dell'offerta dell'ICCREA, ma senza, come contropartita, le sue dimissioni che gli sembravano richieste a mo' di ricatto. Nessuna, però, raggiunse la maggioranza.
L'ultima accesa discussione riguardò le modalità con cui si sarebbe dovuta informare


CASSA RURALE ED ARTIGIANA
DELL'AGRO ROMANO
AGENZIA 8
COOPERAZIONE

Depliant della inaugurazione dell'agenzia di via Monte Cervialto

la compagine sociale della grave situazione in atto, se con un'Assemblea convocata ad hoc o nell'Assemblea ordinaria ormai imminente.
In una seduta del Consiglio nella quale era assente Formiconi, era stata dal vice-presidente fatta approvare una mozione che già convocava un'Assemblea straordinaria, ma per vizio di forma (non era stato messo l'argomento all'ordine del giorno) la decisione era stata annullata.
Un Consiglio fu appositamente convocato per il 29 marzo allo scopo di dirimere la questione "all'unanimità, dopo ampia discussione ed anche a seguito dei chiarimenti precisati, si deliber[ò] di convocare l'Assemblea ordinaria e straordinaria dei soci per il giorno 28 aprile 1973 in prima convocazione e per il 29 aprile 1973 in seconda convocazione, nei locali di via Arno 11 in Roma, per deliberare sul seguente o.d.g.: Parte ordinaria: 1. Approvazione del bilancio al 31 dicembre 1972, udite le relazioni del Consiglio di amministrazione e del Collegio sindacale e destinazione dell'utile d'esercizio. 2. Determinazione del fido massimo diretto ed indiretto da concedersi ad un medesimo obbligato. 3. Determinazione della misura della tassa di ammissione che i nuovi soci sono tenuti ad effettuare. 4. Medaglie di presenza per i consiglieri di amministrazione e compensi al Collegio sindacale. 5. Varie ed eventuali. Parte straordinaria: 1. Modifica art. 3 Statuto sociale. 2. Autorizzazione per l'effettuazione di operazioni in cambi nei limiti previsti dalle autorizzazioni rilasciate dagli organi competenti e nel rispetto delle disposizioni valutarie".
Punti di un ordine del giorno, questi, mai trattati, dato che con Decreto del Ministro del Tesoro Malagodi, il 12 aprile 1973 "gli organi amministrativi della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano [venivano] sciolti in applicazione del combinato disposto degli artt. 33 del Testo Unico … e 57 del R.D.L. 12 marzo 1936, n. 375 e successive modificazioni".
Lo stesso giorno il governatore della Banca d'Italia Guido Carli nominava commissario straordinario Giacomo Augenti e membri del Comitato di sorveglianza Luigi Michelangeli, Alessandro Nigro e Lionello Bartolomei.

L'ultima seduta del Consiglio di amministrazione presieduto da Aldo Formiconi si era svolto il 16 aprile ed era stata ancor più travagliata; il primo punto dell'ordine del giorno così recitava: "Deliberazione in ordine al piano di assestamento aziendale sollecitato dalla Banca d'Italia e comunicazioni della stessa all'Organo di Vigilanza".
Furono ripresentate le due proposte: quella che proveniva dall'ICCREA e quella personale di Formiconi. Quest'ultimo, a sorpresa, tentò di giocare un'ultima carta: "Comunque – disse – anche altre soluzioni possono essere studiate". E, se Badioli faceva pesare il suo ruolo di presidente dell'ICCREA, lui avrebbe potuto ben opporvi il proprio di presidente della Federazione laziale: "Il Presidente rammenta ancora che lo stesso Consiglio della Federazione delle Casse Rurali del Lazio e dell'Umbria ha, in una recente sua riunione, solidarizzato con la Cassa Rurale dell'Agro Romano ed in particolare col suo Presidente. Alla stessa Federazione ci si potrebbe dunque rivolgere anche per un aiuto materiale nell'ambito della solidarietà fra le Casse Rurali del Lazio e dell'Umbria, così come è avvenuto in precedenti casi ed anche di recente per la Cassa di Moiano e per quella di Nettuno".
A questo punto la reazione di Badioli si fece durissima e riportò, in modo un po' sarcastico, la polemica là dove era partita: "Il dr. Badioli – così il verbale – rinnova la richiesta all'ing. Formiconi che è *stanco, avvilito, disgustato* di ritirarsi subito, grati della sua attività. Il dr. Badioli prosegue ricordando che i soci sono ancor più perplessi perché il dualismo resta: ribadisce che la conduzione della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano deve essere riportata nell'ambito di conduzione di tutte le Casse rurali, quale perseguita dall'Istituto".
Si chiudeva così, in modo drammatico, una pagina importante della storia di un'azienda di credito nata in una borgata di periferia, divenuta la Cassa della Capitale e cresciuta fino a raggiungere il terzo posto, per depositi raccolti, tra le Casse rurali italiane. In quel momento la Banca poteva contare su una sede direzionale in via Arno, di una sede in via Adige e su tre agenzie: in piazza Pompei, a Borgata Finocchio e in via Monte Cervialto.
Aveva tutte le caratteristiche di un medio istituto di credito locale.

UNA GESTIONE COMMISSARIALE, QUASI ORDINARIA

Probabilmente in pochi altri casi gestione commissariale fu più breve: iniziata in primavera, nell'autunno dello stesso anno era già in fase conclusiva.
Si trattò, però, d'una amministrazione ben diversa da quelle che generalmente interessano istituti di credito in difficoltà: il commissario si dedicò certo principal-

mente alle operazioni di recupero dei crediti, ma non mancò di continuare un'attività molto simile a quella ordinaria dando affidamenti (secondo quanto riferito in un'intervista da Badioli in modo anche troppo "allegro"), stipulando convenzioni, cooptando nuovi soci.

D'altra parte il bilancio al 31 dicembre 1972 da lui approvato il 18 giugno del 1973, lo permetteva come ben risulta dal verbale redatto per l'occasione: "Nel corso dell'anno 1972 la raccolta è aumentata complessivamente di 2.481,8 milioni con un incremento percentuale rispetto alla consistenza iniziale pari al 20 per cento. In cifra esatta la raccolta ha raggiunto al 31 dicembre 1972 l'ammontare di L. 14.752.927.924 contro i 12.271.147.338 dell'esercizio precedente. In particolare, i conti correnti sono saliti da 6.371,8 milioni di lire alla fine del 1971 a 8.510,3 milioni alla fine del 1972, con un incremento del 33,5 per cento. I depositi a risparmio nell'insieme sono passati da 5.899,3 milioni di lire alla fine del 1971 a 6.242,6 milioni alla fine del 1972, con un incremento percentuale del 5,8 per cento.

La ripartizione degli investimenti creditizi al 31.12.72 era la seguente:

- portafoglio commerciale e finanziario	L.	1.179.487.434
- c/c attivi	L.	392.026.311
- mutui ipotecari	L.	2.152.366.183
- mutui chirografari	L.	11.676.385

Il portafoglio scontato è stato nel 1972 di 5.651,4 milioni di lire contro i 4.866,4 milioni del 1971 con un aumento di 785 milioni. Sono state perfezionate 128 operazioni di mutuo ipotecario per un importo complessivo di 700 milioni che hanno portato il totale degli investimenti in tale settore a 2.152.366.183 contro i 2.078.449.233 del 31 dicembre 1971.

Per quanto riguarda il credito all'artigianato sono state perfezionate n. 29 operazioni per un importo di L. 211 milioni. Parte delle disponibilità liquide della Cassa sono state investite in titoli per un ammontare di 3.958 milioni con un aumento di 1.314 milioni rispetto all'esercizio precedente. Il servizio di incassi assegni ed effetti ha registrato aumenti sia nel numero delle unità che negli importi. I 111.520 titoli lavorati nel 1971 sono passati nel 1972 a 120.910 per un importo di 17.811 milioni contro 15.226,3 milioni del 1971 con un incremento costituito da 9.390 pezzi per 2.584,7 milioni.

L'emissione degli assegni circolari dell'Istituto di Credito delle Casse Rurali ha raggiunto l'ammontare di 12,2 miliardi con un aumento rispetto al 1971 di 1,5 miliardi. Il fondo di indennità di licenziamento del personale ammonta a L. 86.174.191 dopo essere stato accreditato nel corso dell'anno L. 24.895.038 a carico delle spese di esercizio e risulta regolarmente investito nella Polizza Aziendale INA. Tutto ciò premesso io sottoscritto dr. Giacomo Augenti approvo il bilancio nelle risultan-

ze indicate nel documento contabile allegato e decido che l'utile di L. 373.307 venga destinato alla riserva ordinaria che passa da L. 48.390.526 a L. 48.763.832".
In definitiva era pur vero che vi erano 644 milioni di perdite sicure, ma l'ammontare della raccolta che, nonostante i guai degli ultimi mesi non si era fortunatamente mai contratta in modo significativo (l'unico problema era venuto da assegni della Cassa respinti da altre banche romane), permetteva di guardare con serenità al futuro.
Una delle operazioni più significative fu rivolta all'allargamento della compagine sociale, come riporta il verbale del 22 giugno: "Tenuta presente l'opportunità di incrementare nei termini di statuto il numero dei soci, rimasto stazionario a causa di un ingiustificato e improvviso aumento della tassa di ammissione deliberata dall'Assemblea generale del 23 aprile 1972 da L. 5.000 a L. 25.000 oltre il sovrapprezzo di L. 1.000 per ogni azione e alle responsabilità di cui all'art. 9 dello Statuto, delibera di ripristinare detta tassa di ammissione nella misura già in atto sino al 1975, in L. 5.000". Bisogna dire che in quella occasione la proposta presentata dai vecchi soci Elio Cherubini e Guido Seriacopi era passata con una maggioranza molto esigua dato che, in un certo senso, era in contrasto con i principi generali della cooperazione.
Ed in effetti, nel giro di poche settimane, il numero dei soci ammessi registrò un'impennata non irrilevante; tra gli altri, il 18 settembre veniva accolto Felice Alberto Svidercoschi "esperto in materia agraria e mutualità" che sarebbe poi entrato nel Consiglio di amministrazione ed avrebbe rappresentato la Cassa romana in seno al Consiglio dell'Ente di zona, dove nel contempo la presidenza era passata da Formiconi a Leone Cataldi.
Il provvedimento certamente più rilevante di questo breve periodo fu una convenzione stipulata il 4 ottobre con l'Ente Maremma – Ente di sviluppo in agricoltura per la Toscana e il Lazio – "per agevolare l'accesso al credito da parte di cooperative agricole con la concessione di prestiti agrari agevolati e non, mediante rilascio di specifiche garanzie fidejussiorie da parte dell'Ente stesso".
Qualche giorno più tardi veniva stipulato il piano di risanamento con la partnership dell'ICCREA: ancora una volta, come esattamente dieci anni prima, protagonista dell'operazione era Enzo Badioli.
I tratti più significativi dell'operazione, che permise in poco tempo alla Cassa di riprendere con maggior determinazione il proprio cammino, sono evidenziati dai passi più significativi del testo:

"Premesso

che la relazione sulla situazione tecnica della Cassa al 30 giugno 1973, rassegnata dal Commissario straordinario alla Banca d'Italia ha evidenziato che su un ammontare complessivo di sofferenze per lire 813 milioni sono prevedibili – sulla

base di criteri molto prudenziali di valutazione – perdite per L. 643,9 milioni (di cui si allega un elenco analitico firmato dal commissario stesso); che sulla situazione patrimoniale della Cassa non gravano ulteriori componenti negative al di fuori delle perdite sugli impieghi come sopra calcolate; che la Cassa può essere sollecitamente restituita all'amministrazione ordinaria a condizione che le perdite acclarate siano ammortizzate tramite la concessione di un finanziamento di lire 3.500 milioni al tasso dello 0,50% annuo da parte dell'ICCREA, che nel quadro delle iniziative previste dall'art. 2 dello statuto aveva dichiarato in precedenza la sua completa e totale disponibilità a venire incontro a tutte le esigenze tecniche, economiche e finanziarie giudicate necessarie per il ripianamento delle perdite in parola e per la rinormalizzazione operativa della "Cassa"; tutto ciò premesso e ritenuto da formare parte integrante del presente atto

si conviene tra le parti

l'ICCREA concede alla "Cassa" un'anticipazione in conto corrente garantita da titoli costituiti in pegno di L. 3.500 milioni al tasso dello 0,50% annuo per un periodo di tempo – a partire dal 1° gennaio 1973 – non eccedente i tre anni e cioè fino a che la "Cassa" non avrà ammortizzato l'importo di L. 643,9 milioni, … con l'incameramento del differenziale di interesse e/o con l'incasso di eventuali quote di recupero a valere sulle perdite, ovvero con gli eventuali margini attivi di profitto che si rendessero disponibili; la "Cassa" si impegna a fornire all'ICCREA tutti i dati contabili, le relazioni tecniche e quant'altro risulti collegato all'accertamento delle perdite subite; e a fornire trimestralmente informazioni sugli sviluppi delle sofferenze corredate da note, sull'andamento economico della "Cassa" stessa; la "Cassa" acquista tramite l'ICCREA, i titoli da costituire in pegno il cui prezzo alla data del 18/10/1973 sarà mantenuto, per espressa pattuizione, inalterato fino al termine dell'operazione di finanziamento per quanto concerne eventuali scarti negativi rispetto al prezzo di acquisto stesso, salvo il caso che i titoli avessero mutamenti di valore di segno positivo (la cui contropartita spetterebbe, ovviamente, alla "Cassa"); l'anticipazione si intende con decorrenza 1° gennaio 1973 e pertanto resta a favore della Cassa l'importo degli interessi al 7% sino al momento della costituzione a garanzia dei titoli e per contro la Cassa corrisponde all'ICCREA gli interessi sulla predetta anticipazione di L. 3.500 milioni a partire dalla stessa data 1° gennaio 1973 … La Cassa autorizza l'ICCREA a curare l'incasso dei titoli costituiti in pegno estratti o scaduti, delle cedole e dei premi, eventualmente spettanti ai titoli stessi; nonché a provvedere allo sostituzione, che si rendesse necessaria, dei titoli depositati rimanendo rato e valido quanto sarà eseguito al riguardo. I titoli che, in dipendenza delle operazioni di cui sopra, o per qualsiasi altra causa, entrassero a far parte del deposito in garanzia, resteranno pure vincolati a pegno a favore dell'ICCREA".

Un accordo non scritto ma molto rilevante perché concordato con l'Organismo di Vigilanza, poi, prevedeva la sostituzione del direttore generale e, soprattutto, la presenza ai vertici dell'Istituto del presidente di ICCREA, Enzo Badioli.

IL "SAN MARTINO" DELLA CASSA RURALE E ARTIGIANA DELL'AGRO ROMANO

Come nei tradizionali avvicendamenti dei contratti agrari di un tempo, la storia della Cassa dell'Agro Romano sarebbe dovuta ripartire il giorno di San Martino, nel cinema del quartiere di periferia dove era nata vent'anni prima.
Così, per lo meno, era nelle aspettative di tutti, dato che l'Assemblea era prevista, secondo quanto risultava dall'avviso fatto pervenire ai 214 soci "in prima convocazione sabato 10 novembre alle ore 9.30 nella sede di via Arno 11/d ed in seconda convocazione presso il cinema Adam di via Casilina km 18 alla stessa ora del giorno successivo". All'ordine del giorno vi erano tre punti: "Cauzione amministratori, nomina del presidente, del vice presidente e dei cinque membri del Consiglio di amministrazione, nomina del presidente e dei membri del Collegio sindacale". La Cassa stava per riprendere la sua via amministrativa ordinaria.
Ma quella domenica di San Martino non si tenne alcuna Assemblea dato che i giochi erano già stati fatti.
Negli angusti locali di via Arno il sabato, di buon'ora, si erano infatti presentati in una inusuale Assemblea di prima convocazione 89 soci, con, in più, 53 deleghe in modo che essendo in 142 su 200 con diritto di voto, avevano potuto dar vita regolarmente all'importante assise.
Il primo a prendere la parola fu, naturalmente, Giacomo Augenti che, dopo un rapido cenno alle cause che avevano portato al commissariamento della Cassa, diede conto del lavoro da lui portato a compimento. "Nel corso della gestione – disse – è stata anzitutto rivolta particolare cura al miglioramento dei vari servizi, provvedendo a rettificare e integrarne il funzionamento e colmando le lacune riscontrate … Nel contempo si è provveduto ad approvare il bilancio al 31 dicembre 1972, il cui progetto predisposto dal cessato Consiglio non fu possibile portare in Assemblea a seguito della intervenuta Amministrazione straordinaria. Detto bilancio, rettificato in relazione ai rilievi di cui al citato rapporto ispettivo ed agli ulteriori accertamenti condotti dagli organi della gestione straordinaria, è stato poi trasmesso agli organi competenti di Vigilanza e depositato ai sensi di legge. A causa delle rettifiche apportate e con riferimento soprattutto ai rilevanti crediti della Cassa iscritti tra le sofferenze, non è stato per il 1972 assegnato alcun dividendo sulle azioni dei soci".

Mostrava poi una tabella dalla quale si evinceva una crescita sostanziale delle poste sia passive che attive della Cassa pressoché in tutti gli sportelli.

	al 16 aprile 1973	al 31 ottobre 1973
DEPOSITI A RISPARMIO		
Sede	1.070.586.417	1.181.920.566
Agenzia n. 1	2.250.847.450	2.223.307.182
Agenzia n. 2	2.829.901.151	3.186.310.504
Agenzia n. 3	543.270.188	549.180.054
C/speciale	38.562.667	65.110.480
Totale	6.733.167.873	7.205.828.786
CONTI CORRENTI		
Sede	1.834.356.915	1.863.270.842
Agenzia n. 1	2.374.890.712	2.016.069.827
Agenzia n. 2	2.273.289.416	2.549.022.896
Agenzia n. 3	700.688.054	833.556.592
Totale	7.183.225.097	7.261.920.157
IMPIEGHI		
Portafoglio	1.027.287.565	1.129.772.668
Portafoglio riscontato (Artigiancassa)	661.747.597	603.592.928
C/correnti	523.792.249	545.936.569
Mutui	2.207.587.515	2.510.166.938
Totale	4.420.414.926	4.789.469.103

Unico "neo" della gestione, una concentrazione atipica di rapine a mano armata: due in pochi mesi: "In merito – così il commissario – sono state effettuate le necessarie denunce e ci si è adoperati perché la Cassa non subisca alcun danno; a tutt'oggi rimangono da sistemare pratiche di recupero per 69,5 milioni e 62,4 milioni concernenti rispettivamente valori rivenenti dalle rapine del 30 luglio e dell'11 settembre".

Non mancava infine di indicare nell'ICCREA e nel suo Presidente gli artefici del progetto di risanamento della Cassa: "1. Provvedendo a mettere temporaneamente a disposizione della Cassa elementi direttivi qualificati ed altro personale già esperto in lavoro bancario; consentendo di ricoprire le falle causate dall'allontanamento degli impiegati implicati nei fatti illeciti, ed essere in grado di dare continuità a tutti i servizi senza che la normale attività operativa della "Cassa" ne risentisse; 2. Mettendo, infine, dopo aver ottenuto le prescritte autorizzazioni dei competenti superiori Uffici della Banca d'Italia, a disposizione della Cassa il rilevante finanziamento triennale a tasso simbolico idoneo a riassorbire, con gli utili differenziali, le notevoli perdite della Cassa ed a consentirne così la sollecita restituzione all'Amministrazione ordinaria".

Prima di passare alle votazioni, intervennero Luigi Serafini ed Enzo Badioli, recita il verbale, "per esporre i loro pensieri su quella che [sarebbe dovuta] essere la gestione della Società" futura e, finalmente, i soci poterono deporre le schede nelle urne.

Con 139 votanti, risultarono eletti:

Presidente	Badioli Enzo	Voti 132
Vice Presidente	Grotti Riccardo	Voti 128
Consigliere	Angelone Angelo	Voti 136
Consigliere	Appolloni Mario	Voti 136
Consigliere	Gatti Serafino	Voti 136
Consigliere	Ponzo Innocenzo	Voti 133
Consigliere	Svidercoschi Alberto	Voti 135

Accanto a nomi conosciuti, perché legati alle fasi precedenti della Cassa, ne apparivano altri nuovi, tutti legati in modo molto evidente ad Enzo Badioli ed all'azienda che rappresentava, di fatto, il suo "ponte di comando" di tutto il movimento: l'ICCREA.
Ancora più evidente la cosa in relazione ai sindaci: il posto di presidente del Collegio venne preso da Giuseppe Fabbrini, l'uomo che Badioli aveva chiamato nell'Ente Nazionale e in Federcasse per sostituire l'ingombrante presenza di Gargiulo padre e poi di Gargiulo figlio, nella funzione di direttore generale. Un uomo del quale si poteva ad occhi chiusi fidare. Sindaci effettivi venivano poi eletti Bruno de' Cocci e Sebastiano Roccia, supplenti Leandro Fermetti e Giuseppe Santini. La cronaca della giornata il verbale la fa chiudere lì, con poche parole di commiato da parte dell'Augenti e con l'approvazione da parte dell'Assemblea di una mozione (alquanto significativa per la nostra narrazione) proposta da Renato Di Marino:
"L'Assemblea dei soci dell'Agro Romano, preso atto della relazione del Commissario straordinario … in ordine alle iniziative assunte per la sistemazione tecnica, normativa e patrimoniale della nostra cooperativa, dalla quale è emersa la possibilità di una pronta ripresa della situazione aziendale favorita peraltro dal sostegno finanziario disposto dall'Istituto di Credito delle Casse Rurali e Artigiane; esprime il suo plauso all'azione e all'impegno del predetto dott. Augenti …; rivolge il suo ringraziamento alla Banca d'Italia … partecipa all'ICCREA, all'Ente nazionale e alla Federazione italiana e per essi a tutte le Casse rurali ed artigiane i sentimenti di viva gratitudine per il determinante aiuto ricevuto per la propria ristrutturazione operativa a testimonianza del profondo legame ideale, morale ed economico che unisce l'intera categoria; riconferma il proprio impegno perché tali legami si rafforzino sempre più e trovino motivi e occasioni di maggiore consolidamento nei positivi risultati che la nostra Cassa conseguirà in futuro ordinando la propria attività al perseguimento degli obiettivi tesi alla formazione dei valori cooperativistici della società italiana".
Ed erano proprio queste ultime due frasi a significare il mutamento di rotta che la nuova presidenza della società voleva con determinazione imprimere all'Istituto.

In prima fila da destra verso sinistra: Francesco Liberati, Giuseppe Marchetti, Ludovico Nesbitt e Claudio Micozzi Ferri

Come primo atto del nuovo Consiglio di amministrazione, che si riunì il giorno dopo per le consegne e per la prima riunione effettiva, vi furono l'accettazione delle dimissioni del direttore (al quale sarebbe poi subentrato Giuseppe Marchetti, già direttore della Cassa Artigiana del Tuscolo) e la riconferma, se vi fosse stato ancora bisogno, della mozione Di Marino presentata all'Assemblea.

Tanta pervicace insistenza sul problema della fedeltà ai principi cooperativi e ai legami con il resto del Movimento aveva lo scopo di sottolineare in modo molto forte, come d'altra parte stava facendo in quegli stessi anni in altri ambiti del Movimento, la natura di cooperativa dell'azienda che, a suo avviso, come d'altra parte a più riprese abbiamo già accennato, si era appannata se non addirittura rinnegata negli ultimi anni della gestione precedente.

La questione venne esplicitamente affrontata dal Presidente più d'una volta: nel Consiglio del 27 novembre, ad esempio, che si aprì con un elogio ufficiale e con la promozione di due funzionari che, nel difficile frangente della crisi, si erano distinti per impegno ed abnegazione, Francesco Liberati e Ludovico Nesbitt, e con la presentazione ai consiglieri del nuovo direttore Marchetti, ebbe a sottolineare i principi dai quali muoveva: "La Cassa – così recita il verbale – esce da una grave situazione di disordine provocata dai ben noti fatti. Nel contempo era percepibile la progressiva situazione di distacco, e a volte di contrasto che la Cassa dell'A-

gro Romano stava assumendo, nei confronti della categoria e del mondo della cooperazione. Fa notare, il Presidente, che tra i punti programmatici futuri il più rilevante è senza dubbio quello che la Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano rappresenti il punto di riferimento per tutta la categoria. È pur vero che le Casse rurali vivono di esclusivo volontarismo, senza cioè imposizioni o vincoli con gli organi centrali, compreso l'Istituto, ma è altrettanto vero che i rapporti con gli stessi devono essere o divenire quanto più stretti ed esclusivi possibili. Quindi, proprio qui da Roma deve partire l'esempio, non solo per tutte le Casse d'Italia, ma anche per il mondo estraneo alla nostra categoria. Il punto fermo del programma delle Casse rurali è che si può realizzare un nuovo tipo di credito diverso rispetto a quello esercitato dagli altri istituti bancari, la nostra categoria è chiamata a sostenere in definitiva che, come esistono il diritto al lavoro, all'istruzione ed alla libertà di opinione ecc., così deve esistere per ogni cittadino il diritto al credito. Abbiamo dunque assunto un impegno che potrà essere realizzato dalle Casse rurali quando esse ispirano la loro azione al dettato dei loro statuti. Il Presidente continua ricordando che le Casse non sono enti di beneficenza ma imprese economiche e che rigidi criteri imprenditoriali devono assistere la nostra attività. Ma il punto focale è che, mentre per le Casse rurali l'utile è lo "strumento" per raggiungere gli scopi ideali indicati dallo statuto, per le altre aziende l'utile è il fine ultimo ed essenziale dell'esplicazione di ogni loro attività. Il Presidente conclude affermando che, per quanto sopra esposto la Cassa dell'Agro Romano ha l'impegno di condurre la propria attività strettamente legata agli organi centrali e regionali, perché si realizzi il programma della categoria".

Ancora più esplicito, perché deciso a scendere ancor più nei particolari di quelli, che considerava gravi deviazioni, nel predisporre, il 15 gennaio dell'anno successivo, la relazione al bilancio di quel travagliato 1973: "Il Presidente – sono sempre brani tratti dal verbale – illustra … la bozza di bilancio 1973, sottolineando i dati essenziali ed alcuni squilibri in esso riscontrabili. Il primo riguarda la raccolta. Questa è avvenuta a tassi elevati per cui in futuro la Cassa dovrà, non solo diminuirne il costo, ma anche frazionarla, possibilmente, in depositi di piccola consistenza. Il secondo squilibrio deriva dalla grossa sproporzione tra la raccolta effettuata (17 miliardi) e gli investimenti eseguiti (4 miliardi) con conseguenti utili in relazione. Fa rilevare il Presidente che i mutui a medio termine rappresentano oltre il 50% degli investimenti, che il portafoglio riscontato non ha consentito redditi e che le linee di credito per scoperti di conto sono limitatissime. Per quest'ultimo punto si nota che gli eccessivi ricavi su scoperti tollerati non sono configurabili con la conduzione di un'azienda sana, per cui in questo settore occorrerà, seppur gradualmente, riportarci ai dettami statutari e soprattutto allo spirito cooperativistico che contraddistingue le Casse rurali. Infatti, i pur limitati scoperti di

conto (media del 1973 circa L. 542 milioni) hanno consentito all'azienda dei ricavi per 203 milioni in quanto si è consentito alla clientela non affidata l'utilizzo di enormi somme non liquide con conseguenti scoperti di valuta. Se l'azienda non avesse consentito tali scoperti, a redditività delle linee di credito per affidamenti in c/c sarebbe stata del 14,71%. Un simile squilibrio ha dato origine a sofferenze che attualmente ammontano ad oltre 700 milioni con un ulteriore minor ricavo di almeno 70 milioni annui, salvo, sempre, l'esame degli immobilizzi e di altre eventuali possibili sofferenze che dovessero insorgere nel corrente anno e nel 1975.
Un terzo squilibrio, derivante anch'esso dalla carenza di investimenti, è quello che nel compilare il conto economico di competenza si è dovuto utilizzare gran parte della rendita rinveniente dall'anticipazione concessa dall'ICCREA dello 0,50%. Un altro squilibrio deriva da imposte e tasse per L. 118.726.796 relative a precedenti esercizi, ma spesate nel 1973, nonché da impegni in corso per L. 138.559.882".
E proprio a questo punto il Presidente faceva la rivelazione che, in un certo senso, confermava quanto da lui sostenuto in merito alle "deviazioni" messe in atto durante la presidenza Formiconi: "Sulle tasse il Presidente fa rilevare come la passata gestione, dimentica della natura cooperativistica della Cassa, avesse distribuito utili ai soci oltre i limiti previsti dal D.L.C.P.S del 1947, che stabilisce i connotati cooperativistici ai fini fiscali. Questa decisione ha comportato un accertamento da parte degli uffici competenti con conseguente assoggettazione della Cassa al versamento dell'imposta sulla società. Infine si denota squilibrio anche nel portafoglio titoli. Ad oggi la perdita annuale è di oltre 65 milioni, senza voler poi considerare la minusvalenza di altri 85 milioni circa. Pertanto, ai fini patrimoniali si registra una deficienza di circa 150 milioni".
I mesi successivi furono dedicati alla concreta attuazione del "nuovo corso": una politica di allargamento della base associativa e di attenzioni maggiori per i vecchi soci, assunzioni e riorganizzazione del personale allo scopo di rendere più efficienti le operazioni, coordinamento delle attività tra sede e diverse agenzie, anche per preparare la richiesta di apertura di nuovi sportelli. A questo scopo anche all'esterno si metteva in atto una politica di marketing soprattutto rivolto a sensibilizzare alla mutualità, come ebbe ad esprimersi il consigliere Svidercoschi nel consiglio del 5 febbraio, "quei settori ad essa più congeniali, quali i coltivatori diretti, operatori commerciali ed artigiani".
Intanto diventava sempre più evidente l'inadeguatezza della ragione sociale originaria della Cassa ora che l'evoluzione dei fatti aveva del tutto fatto tramontare, nell'ambito del sistema bancario, gli ostracismi al suo operare nell'Agro, ma anche nella città di Roma. Anzi, ormai la gran parte delle operazioni, oltre che il punto di comando dell'impresa, erano ben collocate all'interno dell'Urbe.

1975: UN ANNO PARTICOLARE

Il 1975 si prospettò fin dai primi giorni come un anno non qualunque per la Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano: già alla seduta del Consiglio del 21 gennaio Enzo Badioli lo richiamò agli amministratori. "Il Presidente – così il verbale – ricorda l'urgenza di far coincidere con l'Assemblea ordinaria, una seduta straordinaria per il proseguimento dell'attività della Cassa. Infatti … l'Atto costitutivo … prevede la sua durata fino al 31 dicembre 1975. Di qui l'urgenza di un'Assemblea straordinaria".

I fondatori avevano messo formalmente a calendario, come consuetudine, per il ventesimo anno dalla costituzione, una sorta di verifica generale. Mai avrebbero immaginato, probabilmente, che nel corso di quei due decenni ci sarebbero state così tante occasioni per ripensare e rifondare l'esperienza. L'ultima giusto un anno prima della scadenza.

Sta di fatto che, secondo il Presidente, l'occasione poteva essere sfruttata per introdurre alcune modifiche statutarie "poche per la verità, alcune delle quali richieste dalla Banca d'Italia, pensando che nella eventualità dell'approvazione della riforma del Testo Unico sulle Casse rurali, riforma già in esame presso gli organi legislativi dello Stato, diversi articoli dello Statuto dovranno trovare una diversa formulazione".

Le modifiche che vennero esaminate erano veramente limitate e del tutto scontate: di fatto ampliavano l'operatività della Cassa (ma senza derogare in merito alle limitazioni geografiche e cronologiche dei suoi interventi) in ambiti che i fondatori non avevano potuto vent'anni prima considerare perché inesistenti.

Una modifica, però, era altamente significativa ed era contenuta nell'articolo primo: "È costituita la *Cassa Rurale e Artigiana di Roma* – Società cooperativa a responsabilità limitata. La società ha la sede sociale e la direzione generale in Roma ed opera in tutto il territorio del Comune". Era il sogno di Campilli e degli altri precursori trasformato anche formalmente in realtà: una Cassa artigiana legittimata anche nel nome ad essere operativa in una grande città, anzi, nella più grande città del Paese!

Paradossalmente, dopo aver acquisito alcuni suggerimenti da parte delle Autorità di Vigilanza, l'approvazione delle modifiche da parte dell'Assemblea generale dei soci che si tenne il 27 aprile, subito ratificata dal Tribunale di Roma, non ottenne il benestare definitivo della Banca d'Italia se non per "l'autorizzazione per l'assunzione della denominazione *Cassa Rurale e Artigiana di Roma*", come venne riferito nel Consiglio del 15 luglio". La cosa che in altri tempi avrebbe creato più problemi (e per la quale in verità più si temeva), passò via liscia senza alcuna obiezione, diversamente da veramente limitatissime variazioni statutarie che non pregiudicavano assolutamente l'essenza della cooperativa di credito.

Il cambio del nome era quindi cosa fatta e, in quei primi giorni d'estate si pensava

di poterlo effettivamente attuare con l'anno nuovo dato che, una volta ottenute le approvazioni, occorreva adeguare le insegne e la strumentazione interna (timbri, modulistica, matrici degli assegni). E non era cosa da poco.
Le cose, come si vedrà, andarono poi diversamente.
Intanto la Banca stava anche concretamente acquisendo quella rilevanza, non solo in ambito locale, che il suo Consiglio di amministrazione perseguiva; in uno degli ultimi Consigli, tenutisi alla vigilia della pausa estiva di quell'anno, Enzo Badioli poteva con orgoglio comunicare "la posizione occupata dall'Azienda rispetto alle 648 consorelle operanti in Italia": quella che era stata per un lungo periodo la "cenerentola" di una borgata periferica era ascesa nel "gotha" delle Casse ove erano presenti solo istituti del Nord.

Le posizioni in base alla massa fiduciaria erano:

1	Carate Brianza	L.	26.096.000.000
2	Treviglio	L.	22.875.000.000
3	Agro Romano	L.	19.089.000.000
4	Faenza	L.	17.689.000.000
5	Cantù	L.	17.242.000.000

Mentre, in base agli investimenti:

1	Agro Romano	L.	11.604.000.000
2	Carate Brianza	L.	11.276.000.000
3	Cantù	L.	9.563.000.000
4	Treviglio	L.	9.197.000.000
5	Faenza	L.	8.009.000.000

Il *trend* di crescita della Banca era soprattutto localizzabile tra la fine del 1974 ed il 1975. Limitandosi al primo semestre dell'anno la variazione positiva era molto rilevante, come appare dalla tabella che segue:

	31.12.1974	30.6.1975	Var. 74-75	Var. % 74-75
Massa fiduciaria	19.089.026.929	22.191.908.882	3.102.881.953	16,3
Investimenti	11.603.681.000	14.080.342.000	2.476.661.000	21,3
(valori in lire correnti)				

Una dinamica, questa, che costringeva a mettere in atto forme di gestione innovative ed adeguate: "Con recente delibera il Consiglio di amministrazione – così ad esempio il verbale del 22 luglio – ha autorizzato la creazione di un gruppo di studio per la totale meccanizzazione della nostra Rurale, ciò in relazione al crescente sviluppo della nostra azienda in tutti i comparti".

La sede Rai di via Teulada

E continuava: "Attualmente l'organico della Rurale si compone di 86 dipendenti, di cui uno distaccato in via Torino [presso la sede dell'ICCREA] e uno in via Adige. Il rapporto tra massa fiduciaria e dipendenti è di L. 258.045.452 di mezzi amministrati per ogni impiegato. Il Presidente, comunica inoltre che tutte le voci contabili al 30.6.1975 corrispondevano agli inventari dei valori in essere presso l'Azienda alla stessa data. Ciò dimostra che una migliore organizzazione tecnica e una più razionale strutturazione aziendale è particolarmente necessaria nella nostra Rurale che opera esclusivamente sulla piazza di Roma. Infatti, occorre considerare che tutte le altre aziende di credito che operano nel Comune di Roma hanno anche filiali in piccoli comuni di provincia dove il rischio – a fronte degli investimenti – è molto ridotto e compensa quindi quello assai elevato che si riscontra nella nostra città. Pertanto, se per le altre aziende di credito si può valutare un rischio nella misura dello 0,50 circa sulla media annua degli investimenti, per la nostra Rurale si deve considerare una percentuale di rischio minima dell'1%. Viene a questo punto ricordata la continua opera di espansione e di penetrazione in molti settori economici e in particolare nel settore mercantile".

La crescita dei depositi era dovuta ad una politica dei tassi che si rivolgeva con preferenza al piccolo risparmiatore: "I tassi da noi applicati – comunicava con orgoglio il Presidente il 26 febbraio – sono superiori a quelli applicati all'Amministrazione delle poste".

Inoltre, sia sul versante del passivo che su quello dell'attivo pesavano positivamente le numerose convenzioni firmate tra il 1974 e il 1975: tra le altre è il caso di ricordare quelle con la RAI, con le ACLI, con la Tirrena assicurazioni, con l'Associazione librai italiani.

Una certa risonanza ebbe quella stipulata con l'Ente radiotelevisivo: "Le trattative – comunicava il Presidente ai primi di gennaio – sono state portate a termine e … quanto prima la RAI provvederà ad aggiungere il nome della Cassa dell'Agro Romano tra le banche corrispondenti … riservandoci sul conto corrente tutto il movimento relativo al personale dipendente, con noi convenzionato, ed al lavoro riguardante alcuni nostri clienti".

Tra gli affidati un posto particolare andavano assumendo poi sempre più gli organismi del movimento delle Casse rurali e del mondo della cooperazione "bianca" in genere.

L'ultimo Bilancio della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano

Emblematico, a tale riguardo, quanto deciso il 25 marzo: "Il Consiglio – così il verbale relativo alla riunione di quel giorno – tenuto presente che verrà proposto all'Assemblea dei soci di contenere entro il limite di L. 56 milioni il fido massimo da poter concedere a ciascun obbligato, delibera, sentito il parere del Collegio sindacale, di proporre all'Assemblea stessa alcuni affidamenti riguardanti organizzazioni del movimento delle Casse rurali ed altri enti cooperativi. Le proposte da formulare all'Assemblea riguardano:

- MOCRA – ASSICURAZIONI spa. (Movimento Casse Rurali ed Artigiane) con sede in Roma, via Garigliano 74/A, L. 50 milioni scoperto c/c, con astensione dal voto del presidente Enzo Badioli e del consigliere Serafino Gatti;
- CISCRA (Centro Interregionale Servizi delle Casse Rurali ed Artigiane srl.) con sede in Roma, via Adige 28, L. 50.000.000 scoperto c/c e L. 50.000.000 castelletto sconto effetti commerciali e L. 15.000.000 fideiussioni per conto terzi con astensione dal voto del presidente Enzo Badioli;
- COOPELD (Cooperativa per la elaborazione dei dati - coop. a r.l.) con sede in Roma, via Adige 28, lire 80 milioni scoperto c/c, con astensione dal voto del presidente Enzo Badioli;
- S.A.V. (Società Anonima Viminale spa.) con sede in Roma, via Clitunno 24/F, lire 75 milioni scoperto c/c; 75 milioni fidejussioni per conto terzi, con astensione dal voto del presidente Enzo Badioli, del vice presidente Riccardo Grotti e del presidente del Collegio sindacale Giuseppe Fabbrini;
- CO.S.V.E.P.(Codifica Spunta Verifica e Perforazione srl.) con sede in Roma, viale Mazzini 25, L. 80 milioni scoperto c/c;
- I.F.I.C.(Istituto Finanziario Italiano Cooperative – Sede Sociale Roma – via Crispi 36, Roma, L. 150 milioni scoperto c/c;
- ECRA (Edizioni Casse Rurali ed Artigiane srl.), via Adige 26, L. 50 milioni scoperto c/c, con astensione dal voto del vice presidente Riccardo Grotti;
- Federazione Italiana delle Casse Rurali ed Artigiane via Adige 26, con astensione dal voto del presidente Enzo Badioli e del vice presidente Riccardo Grotti;
- Consorzio Provinciale A.C.L.I. tra le Coop. Edilizie soc. coop. a r.l., via Cre-

scenzio 2, finanziamento diretto di lire 150 milioni da restituire in rate quadrimestrali da lire 10 milioni; Consorzio di Bonifica dell'Agro Romano, con sede in Roma, via Viminale 43, finaziamento diretto di lire 100 milioni da restituire in rate quadrimestrali da L. 7.000.000;
- COOTA – Consorzio tra le Cooperative dei Tabaccai, con sede in Roma, castelletto sconto effetti commerciali di lire 150 milioni;
IFI (Istituto Finanziario Italiano spa.) con sede in Roma, via Lancisi 25, castelletto sconto effetti commerciali con scadenza massimo 12 mesi, L. 100 milioni, garantito da polizza fidejussoria della Compagnia di Assicurazione "TIRRENA".
Il Presidente comunica che, ai sensi e per gli effetti dell'ultimo comma dell'art. 15 del T.U. contenente la normativa dell'attività delle Casse Rurali, il fido che l'Assemblea può concedere ad ogni singolo obbligato non può superare – tenuto presente l'ammontare del patrimonio della nostra "Rurale" comprensivo del riparto degli utili sottoposto all'approvazione dell'Assemblea dei soci – l'importo di L. 118 milioni.

Il primo Bilancio della Cassa Rurale e Artigiana di Roma

In relazione a ciò il presidente sottolinea che i seguenti affidamenti devono essere autorizzati, dopo l'avvenuta approvazione da parte dell'Assemblea, anche dall'Organo di Vigilanza:
- S.A.V. (Società Anonima Viminale) L. 75 milioni scoperto c/c e L. 75 milioni fidejussioni per conto terzi;
- Consorzio Provinciale A.C.L.I. tra le Coop. Edilizie, finanziamento diretto di L. 150 milioni da restituire in rate quadrimestrali da lire 10 milioni;
- COOTA – Consorzio tra le Cooperative dei Tabaccai, castelletto sconto effetti commerciali di L. 150 milioni;
- I.F.I.C. – Istituto Finanziario Italiano Cooperative Sede Sociale - Roma – via Crispi 36, L. 150 milioni scoperto c/c".
La logica di tali decisioni è ben comprensibile se si richiama alla mente quanto avvenuto il 13 febbraio precedente, quando il consiglio nazionale di Confcooperative aveva eletto suo presidente Enzo Badioli. Con quella carica il Presidente accentrava in sé un potere quale nessun altro suo predecessore nell'ambito della cooperazione di credito aveva mai avuto. Dopo tanti anni si profilava la possibili-

cronaca 80

LE VIRTU' E L'ERA DI
ENZO
BADIOLI

Enzo Badioli in un giornale del 1981

tà di legare in modo stretto le diverse anime della cooperazione di matrice cattolica cominciando dalla vera e propria scommessa di riorganizzare complessivamente il settore, a partire dalla costituzione di *Unioni* territoriali su scala regionale, che riproducevano in un certo modo la stessa operazione riuscita nel settore del credito.

La sfida era quella di trasformare un'organizzazione un po' stantia in una "impresa Confcooperative", togliendola "da un ruolo passivo e assistenziale" fin lì praticato ed avviarla sulla strada che fosse in grado di cogliere i bisogni delle associate. L'evoluzione, d'altra parte, risultava indispensabile anche per completare, questa volta dalla parte di Confcooperative, l'integrazione con il gruppo delle Casse rurali.

E, tra le Casse rurali e artigiane, in particolare il rapporto positivo avrebbe dovuto interessare la Cassa romana, quella più vicina ai vertici del Movimento.

Per comprendere la genesi di alcune delle sigle che abbiamo citato nello stralcio di verbale sopra proposto, occorre ricordare come era già in progetto, almeno tra Badioli e suoi più stretti collaboratori, un percorso che avrebbe portato a ripensare e a tentare di risolvere l'annoso problema del credito alla cooperazione. Sia detto per inciso (dato che riguarda il periodo successivo a quello che si propone questo paragrafo) quanto stabilito dal Comitato esecutivo Federcasse del 5 ottobre 1977 come "Progetto per la ristrutturazione e il potenziamento del settore finanziario". Si preparò, in quella occasione, una operazione di sistemazione a delle finanziarie legate alla cooperazione bianca, fondendo la FINCRA (finanziaria del gruppo Federcasse con partecipazione di minoranza di CCI) nell'IFIC (finanziaria della CCI il cui socio di maggioranza relativa era Fincoop Lombardia, finanziaria posseduta dalla lombarda società SONVIDA). Il procedimento di concentrazione avrebbe poi dovuto procedere alla fusione di Fincoop Lombardia nell'IFIC, con contemporaneo elevamento, in massima parte sostenuto dal gruppo delle Casse, del capitale sociale a 5 miliardi di lire.

Va ugualmente aggiunto come l'avvio delle operazioni di riorganizzazione di Confcooperative ebbe come ripercussione anche il progetto scissionistico di chi, nella Centrale cooperativa, riteneva che tutto ciò avrebbe pregiudicato le caratteristiche associative delle imprese accentuando quelle imprenditoriali. Scissione che, due anni dopo, venne nella sostanza riassorbita.

Purtroppo questa speranza di rinnovamento complessivo del Movimento cooperativo sarebbe andata a buon fine molto bene, dato che si sarebbe conclusa il 17 marzo 1983 con le dimissioni di Badioli da presidente di Confcooperative e dato che questo episodio avrebbe innescato tutta una serie di ripercussioni anche in casa Federasse. E Badioli ne fece anche in quella sede le spese.
Ciò non toglie nulla a quella grande utopia nata nel 1975, insieme all'altra grande utopia, quella, però poi realizzata: quella di sposare anche formalmente il Credito cooperativo con la grande città. Nella riunione del 21 ottobre il Presidente "a parziale modifica di quanto riferito in altra occasione comunica[va] che la nuova denominazione di *Cassa Rurale e Artigiana di Roma* [avrebbe potuto] essere adottata come massimo a tutti gli effetti entro il 30.11.1975 e non dal 1 gennaio 1976 come già indicato, in quanto si [era] riusciti a predisporre celermente tutte le incombenze necessarie".
Ed in effetti il cambio ufficiale, annunciato "in pompa magna" nella prima Festa del socio che si tenne l'8 e il 9 di novembre successivi, avvenne per quella data, in concomitanza con il ritorno della sede sociale nei ristrutturati locali di via Adige.
Il 30 novembre si chiusero per l'ultima volta gli sportelli della *Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro romano,* il 1° dicembre si aprirono quelli della *Cassa Rurale e Artigiana di Roma.* Il connubio eretico ***piccolo credito-grande Capitale*** era, anche formalmente, una realtà.

epilogo

dalla cassa rurale e artigiana alla bcc di roma

DUE FASI

A leggere con attenzione i dati contabili, subito balzano agli occhi, della lunga seconda presidenza di Enzo Badioli, due fasi ben distinte: un primo momento che dal 1975 giunge fino alla metà del decennio successivo ed un secondo che a partire grosso modo dal 1987-88 giunge fino al momento della improvvisa morte del banchiere pesarese.
La tabella che qui di seguito viene mostrata lo fa notare chiaramente:

PRINCIPALI DATI AZIENDALI 1975-1995
Valori in euro 2001 (moneta costante)

Anno	Soci	Agenzie	Patrimonio	Raccolta totale	Impieghi	Utile
1975	383	6	1.066.693	118.469.836	62.322.616	250.820
1976	493	6	1.282.362	124.520.036	89.228.359	291.039
1977	677	8	1.479.478	145.965.387	101.220.538	157.963
1978	847	10	2.071.351	194.853.471	109.707.415	693.903
1979	998	11	2.535.179	253.838.871	123.653.508	751.714
1980	1.071	11	2.872.000	273.754.853	136.733.494	932.108
1981	1.136	12	3.501.573	286.807.818	140.249.109	1.202.226
1982	1.162	13	5.378.017	324.951.586	131.998.468	2.523.904
1983	1.248	14	8.240.281	374.373.137	136.046.752	3.264.797
1984	1.347	14	10.705.865	420.534.827	142.380.809	3.633.048
1985	1.436	14	13.251.811	498.456.216	155.149.810	3.676.242
1986	1.520	15	16.064.428	611.883.508	169.834.249	3.941.727
1987	1.557	16	20.857.893	767.586.443	198.394.410	5.882.394
1988	1.696	16	33.545.993	964.244.375	250.675.167	13.958.637
1989	1.795	16	49.777.115	1.097.993.135	283.114.209	18.646.564
1990	1.927	18	67.723.623	1.301.842.888	361.213.216	21.282.050
1991	2.064	23	90.250.080	1.586.923.887	479.528.558	23.844.821
1992	2.211	26	112.920.569	1.788.413.129	521.108.932	28.063.223
1993	2.874	31	151.417.537	2.141.696.113	590.654.281	34.784.948
1994	3.242	32	164.572.023	2.032.063.615	646.499.933	19.507.974
1995	3.463	34	179.216.322	2.104.517.392	649.919.794	25.636.011

Depurati dall'inflazione (all'epoca molto rilevante) e tradotti in nostra moneta attuale i dati parlano chiaro: una prima fase fu sicuramente di assestamento, una seconda di rapida crescita.
Se poi facciamo emergere da questi stessi dati la variazione percentuale, è anche abbastanza agevole collocare con precisione il momento del "*take off*": il 1988.

L'agenzia n. 4 di Fidene nel 1979

PRINCIPALI DATI AZIENDALI 1975-1995
Variazioni percentuali (moneta costante)

Anno	Patrimonio	Raccolta totale	Impieghi	Utile
1975	100	100	100	100
1976	120	105	143	116
1977	139	123	162	63
1978	194	164	176	277
1979	238	214	198	300
1980	269	231	219	372
1981	328	242	225	479
1982	504	274	212	1.006
1983	773	316	218	1.302
1984	1.004	355	228	1.448
1985	1.242	421	249	1.466
1986	1.506	516	273	1.572
1987	1.955	648	318	2.345
1988	3.145	814	402	5.565
1989	4.666	927	454	7.434
1990	6.349	1.099	580	8.485
1991	8.461	1.340	769	9.507
1992	10.586	1.510	836	11.189
1993	14.195	1.808	948	13.868
1994	15.428	1.715	1.037	7.778
1995	16.801	1.776	1.043	10.221

Questo fatto permise alla Banca di affrontare con decisa autorevolezza gli straordinari cambiamenti che, nel contesto della progressiva integrazione europea, investirono il sistema bancario italiano negli anni '90; la struttura caratterizzata dal monopolio funzionale e territoriale uscito dalle riforme degli anni '30 e solo parzialmente modificato durante la presenza di Guido Carli ai vertici della Banca d'Italia, si ritrovò a dover fare i conti con cambiamenti epocali dove la parola d'ordine stava per divenire una: concorrenza.

La Banca rispose bene alla sfida perché riuscì in modo ottimale ad esercitare il suo ruolo di banca locale e, al tempo stesso, di elemento trainante di un sottosistema regionale a sua volta inserito in una rete nazionale. Ma lo poté fare dive-

nendo sempre più il riferimento stabile di gran parte del mondo del Credito cooperativo del centro Italia, anche perché la sua crescita imponente dell'ultimo scorcio degli anni '80 e dei primi anni '90 (divenuta poi enorme sul finire del secolo) ne pose le premesse. E se, è necessario sottolinearlo, nelle difficoltà di quel laborioso passaggio molte Casse minori evitarono di scomparire, la "sorella maggiore" romana poté, aggregandole, limitare danni al Movimento.

Giuliano Vecchi

Tornando però all'osservazione iniziale ci si può chiedere quali ragioni motivano la "cesura" del 1988. Come sempre le cause degli avvenimenti non possono essere ricondotte ad un'unica spiegazione: certamente però, in questo caso, la principale riguarda proprio Enzo Badioli e le drammatiche vicende che accompagnarono la fine della sua leadership nel Movimento nazionale.

Si tratta di avvenimenti non piacevoli che non possono però, in una ricostruzione storica, essere obliterati. Della difficile sua permanenza ai vertici di Confcooperative si è detto: i grandi entusiasmi dei primi tempi sfociarono ben presto in difficoltà inaspettate che si ripercossero sul Movimento delle Casse rurali. A testimoniare lo spirito con cui Enzo Badioli si era imbarcato nella complessa avventura bastino alcune parole pronunciate da lui stesso nel Consiglio nazionale della Confederazione del luglio 1975: "Anche se il nostro modo di lavorare ci costringe a tenere sempre i piedi ben piantati per terra…, anche se il metodo cooperativo è fatto di… grigia e a volte monotona gestione…, un pizzico di utopia è necessaria, al pari della capacità professionale, dell'onestà, della disponibilità a spenderci per gli altri… per non fermarci, per non rinunciare davanti a ostacoli che spesso ci paiono insuperabili".

Giuliano Vecchi, segretario generale di Confcooperative e consigliere dal 1979 al 1985 della Cassa di Roma, diede più tardi un'interpretazione del tutto condivisibile dell'operazione che, in un certo senso, riportava in luce l'utopia della *Cassa rurale moderna* che il primo presidente di Federcasse, il bresciano Livio Tovini, aveva enunciato nel lontano 1917 nel corso del primo congresso dell'organizzazione:

"Tutto è cominciato dalla decisione di riportare la Federcasse in Confcooperative. E non doveva essere solo una *riaggregazione* in nome della comune ispirazione ai valori cristiani. Nel pensiero di Badioli (che aveva un'altissima considerazione dell'utilità dei valori cooperativi per la società in generale) la cooperazione di credito do-

veva essere al centro di una costruzione intercooperativa. Gli sembrava ovvio, poiché la cooperativa di credito aveva per lui come missione fondamentale la crescita complessiva della comunità locale attraverso il metodo cooperativo. Mi regalò un libro sulla vita e l'opera di F.W. Raiffeisen. "C'è tutto qui" mi disse "non dobbiamo fare altro che diffondere questa cultura e avere strumenti forti per sostenerla". È facile dire, per ora almeno, che questo è rimasto un sogno. Badioli stesso, nei giorni dell'apparente sconfitta, cercava persino di convincermi che era un'idea sbagliata: "... le cooperative pensano alle Casse come a strumenti per avere credito senza meritarlo e le Casse per parte loro credono sempre meno al metodo cooperativo". Il pessimismo non riusciva però a mettere radici nel suo animo, come dimostrerà una testimonianza con la quale intendo concludere queste note. Torniamo per ora al Badioli in Confcooperative. Al Congresso del 1975. Il Congresso del rinnovamento, del risveglio e del rilancio promozionale di Confcooperative. Intorno a Badioli si riunì un gruppo che entrò al Congresso con meno di un terzo dei voti e ne uscì con una maggioranza di due terzi. Come riconobbe lealmente lo stesso Malfettani, la proposta e il *leader* che l'impersonava avevano conquistato tutti. Questa proposta si trasformò in vero e proprio progetto di grande respiro per la Confederazione e per l'intero Movimento cooperativo nazionale, nella relazione di Badioli al Consiglio nazionale di luglio. Per brevità, i punti salienti: convocazione di una conferenza organizzativa per promuovere una presenza capillare efficiente nel territorio (Unioni provinciali) e per completare il processo di regionalizzazione; costituzione di un istituto articolato di educazione e formazione cooperativa (*INECOOP* e *IRECOOP*), di un centro studi (*CENSCOOP*) e di una finanziaria (*IFIC*); accelerazione del processo consortile; iniziative legislative per la riforma della cooperazione e per rafforzare l'autofinanziamento della cooperazione, avvio di un processo di internazionalizzazione; nuovi rapporti con le altre centrali cooperative. La spinta di Badioli fu determinante. Non credo di far torto ad alcuno se sottolineo come in quella fase egli apparve leader dell'intero Movimento cooperativo italiano. Questa attività ha avuto come punti culminanti la celebrazione della Conferenza nazionale governativa sulla cooperazione (per una settimana almeno tutto il mondo economico, politico e sociale si fermò per capire questo fenomeno) e il pubblico riconoscimento del ruolo della cooperazione (con alcune leggi di agevolazione fiscale che ancora oggi sono considerate fondamentali). Mi sembra rilevante ricordare però che in quel periodo il senatore Giovanni Marcora pensava alle cooperative come allo strumento per salvare e rilanciare molte imprese in difficoltà e fare entrare così la classe operaia nel *gotha* dell'economia (e solo la sua tragica scomparsa lo fermò); il governo Andreotti propose formalmente di affidare al Movimento cooperativo il patrimonio della *Soc. Generale Immobiliare* per progettare pezzi di città (e solo l'incomprensione della triplice sindacale impedì la realizzazione del progetto) e in Coopercredito, potenziato, aumentò il peso del

Aldo Barnaba

Movimento cooperativo, lasciando intravedere la possibilità di creare una "rete" con le finanziarie promosse dalle centrali e analoghi strumenti regionali. L'attenzione non era rivolta però soltanto ai grandi progetti. È di quegli anni, ad esempio, la costituzione del segretariato per le cooperative di solidarietà sociale, fenomeno al quale Badioli guardava con grande speranza.

Aggiunge però lo stesso Vecchi: "Così come fu straordinario il *crescendo* di quella fase, fu rapido il declino, sul quale influì certo una grave malattia ma anche e non meno le disavventure dell'IFIC e la mancata difesa da parte di troppi amici al sospetto di accostamento con la P2.

Molti pensarono a un leader finito il cui ricordo era persino ingombrante. Gli rimaneva soltanto la sua Cassa".

E qui sta il punto che maggiormente ci interessa quando ci poniamo la domanda che sembra molto lontana da questo genere di ragionamenti: perché mai la Cassa di Roma conobbe dopo il 1985 la fase (all'interno naturalmente della presidenza Badioli) di maggior spinta propulsiva?

La risposta emerge molto bene dalla continuazione di quell'intervento di Giuliano Vecchi: "Nella sua Cassa [Badioli] ha trovato intatta la stima e la fiducia dei soci, degli amministratori e del personale, è cominciata l'ultima straordinaria tappa della [sua] vita pubblica … Quasi non gli pesassero le numerose ferite fisiche e morali, aveva ritrovato intatto lo spirito del costruttore, la sensibilità ai nuovi bisogni cui dare risposta cooperativa".

Una testimonianza, questa, cui fa da eco quella, più recente, di un altro importante protagonista di quegli anni: Alfredo Ferri. "Ricordo – scrive in riferimento alla crisi del Movimento della metà degli anni '80 – l'uscita di Badioli dalla scena con questo suo invito all'unità, a braccia aperte verso di noi che gli avevamo voltato le spalle. Ebbe molti pregi, ma il Movimento non gli perdonò i pochi errori, qualcuno grave. Non ricevette, allora, alcun atto o parola di riconoscenza. Badioli ritornò alla presidenza della sua Cassa, quella di Roma, dimostrando in breve tempo, con lo sviluppo che seppe imprimerle, di poter dare ancora molto".

Senza rischiare di apparire cinici, possiamo ben dire, quindi, che il ritorno di Enzo Badioli a tempo pieno alla guida della Cassa (nel settembre 1987 lasciò al consigliere Aldo Barnaba, anche il posto nel CdA della Federazione laziale) giovò certamente all'Istituto, anche se, come in ogni cosa, non si tratta dell'unica causa.

Enrico Falcone alla fine degli anni '80

Il 16 settembre 1987 veniva nominato direttore generale Francesco Liberati, che già dalla primavera guidava di fatto la Banca in assenza del direttore Giuseppe Marchetti, colpito dalla grave malattia che lo avrebbe portato, nel giugno successivo, alla morte.

Si trattò d'una scelta per certi versi inedita dato che, per la prima volta, il direttore generale era un dirigente interno, profondo conoscitore della Banca e del contesto operativo; inoltre, come abbiamo mostrato, aveva vissuto tutte le fasi del suo complesso sviluppo fin dai primi anni '60. La sua carriera si era svolta sia nelle sedi cittadine che nelle aree periferiche: tra l'altro è importante ricordare come, giovane funzionario, era stato lui a vincere la difficile scommessa legata al ritorno della Cassa a Borgata Finocchio.

Ora, Liberati, che solo per pochi mesi a cavallo tra il 1974 e il 1975 in un venticinquennio, era stato assente dalla Banca per una esperienza esterna, era certamente la persona più adatta, soprattutto per il lucido pragmatismo, per imprimere questa accelerazione incredibile all'Istituto. E, insieme a questo fatto, certamente funzionale allo sviluppo, fu l'arrivo in Cassa, a partire dall'8 dicembre 1988, di Enrico Falcone con il compito di "coordinare l'assetto organizzativo e di gestione dei sistemi informatici, con particolare riferimento alla riforma delle segnalazioni statistiche all'Organo di Vigilanza". Grazie anche a questo inedito *team* operativo, una volta adeguato lo Statuto con la modifica che venne approvata in un'Assemblea straordinaria nel dicembre 1987, venne messa in atto a partire dall'anno successivo un'importante riforma della struttura contabile che perseguiva l'obiettivo, come scrive Attilio D'Alanno, "non soltanto di evidenziare i risultati raggiunti a date prefissate, ma anche quello di verificare la rispondenza dei risultati stessi con gli obiettivi programmatici. La riforma prevede[va] una sostanziale innovazione metodologica della materia ed [era] finalizzata al raggiungimento di importanti obiettivi tra i quali: l'introduzione di un nuovo piano dei conti; la rilevazione automatica della contabilità di filiale e di quelle degli uffici accentrati nella direzione generale; la modifica di alcune impostazioni contabili secondo le indicazioni dell'Organo di Vigilanza, nonché l'allineamento della struttura contabile aziendale alle nuove direttive emanate in materia di segnalazioni statistiche, dal predetto Organo di Vigilanza".

PIANI TRIENNALI PER LO SVILUPPO

Tutto ciò si inseriva in modo ottimale in quella che fu una delle innovazioni più importanti del periodo Badioli-Liberati: l'introduzione dei "Piani triennali di sviluppo". Il primo, approvato il 18 maggio 1988, si basava su due punti primari: patrimonializzazione e funzionalità. "La recente approvazione del nuovo Statuto sociale avvenuta nel corso dell'Assemblea straordinaria dei soci tenutasi nel dicembre '87 e lo svolgimento delle elezioni per il rinnovo delle cariche sociali che ha avuto luogo nell'aprile scorso – così nella lettera di presentazione indirizzata da Enzo Badioli alla sede romana della Banca d'Italia il 24 maggio successivo – costituiscono per la Cassa Rurale ed Artigiana di Roma eventi di fondamentale rilievo, poiché si rende ora concretamente possibile, anche alla luce delle direttive indicate da codesto Istituto, effettuare una previsione operativa di ampio respiro che tenga tra l'altro conto delle implicazioni connesse alla liberalizzazione del mercato del credito, prevista per il 1992. Ove si consideri infatti che la data di scadenza degli Organi sociali risulterà anticipata di un semestre circa rispetto alla data della predetta liberalizzazione, appare evidente che, pur dovendosi prevedere una certa gradualità nell'applicazione delle relative norme, occorre fin d'ora valutare l'impatto che la nuova disciplina del credito potrà avere sulla nostra istituzione che svolge la propria attività essenzialmente a favore delle famiglie e delle piccole e medie imprese".

Il testo del documento programmatico partiva appunto dalla liberalizzazione del credito prevista per il 1992, definita "il più rimarchevole passo in avanti della Comunità Europea verso l'effettiva unità politica ed economica degli Stati aderenti", per poi indicare i due elementi strategici che si sceglieva di mettere in atto per attenuare la prevista durezza dell'impatto: patrimonializzazione e funzionalità operativa per ridurre i costi e reggere alla pressione inedita della concorrenza.

Ed il documento entrava poi nei dettagli: "*Patrimonio*. È già stato rilevato in sede di illustrazione del bilancio relativo al 1987 come la Cassa abbia avviato fin dal 1986 (prima ancora cioè della nota circolare dell'Organo di Vigilanza) un processo di patrimonializzazione che possa risultare gradatamente correlato sia alle dimensioni della raccolta, sia agli investimenti. È un punto fermo della nostra strategia. Esso dovrà pertanto trovare graduale sviluppo attraverso vie diverse e pur convergenti che privilegino più che l'incentivazione della raccolta fine a se stessa, il giusto raccordo tra tale incremento e gli indici di patrimonializzazione desiderati. La crescente affermazione della nostra Cassa nel contesto delle categorie imprenditoriali e delle famiglie ci fa ritenere che, senza accentuare alcuna azione di sviluppo, la raccolta perverrà a fine triennio, se non prima, intorno ai 1.000 miliardi. Questo più che costituire (per quanto ora detto) un obiettivo, diviene in realtà

Assemblea ordinaria 1988 all'Hotel Sheraton

un parametro del quale occorre tener conto per programmare i livelli del patrimonio e della funzionalità: dei due elementi-chiave, cioè, capaci di assicurare alla nostra istituzione tranquillità di gestione. Partendo dunque da tale parametro e tenendo conto del fatto che è stato possibile negli ultimi due anni incrementare il patrimonio rispettivamente di 5 miliardi e di 8 miliardi circa, pervenendo ad un totale di 32 miliardi circa, l'obiettivo diviene per la fine del triennio portare il patrimonio stesso intorno ai 60 miliardi. L'obiettivo ora indicato, sia chiaro, non è agevole ma è certamente raggiungibile. Occorrerà, affinché esso si concretizzi, che alcune concomitanti azioni trovino sviluppo e tra esse, in particolare, il contenimento delle spese (ivi compreso il costo del denaro), lo sviluppo degli investimenti, l'ottimizzazione dei mezzi amministrati da ciascun dipendente.

Sono azioni che chiamano in causa direttamente tutto il personale ed, ovviamente, in primo luogo il personale direttivo che deve dare il proprio contributo avendo ben presente, in ogni operazione, il fine cui si intende pervenire. Il contenimento delle spese infatti – così come d'altra parte le altre previste azioni – non può essere raggiunto soltanto con un'azione di vertice, ma postula una collaborazione che, per essere veramente efficace, deve essere anche propositiva. Deve cioè partire da collaborazioni ed intuizioni della struttura, prima di essere tradotte in disposizioni esecutive.

È per tale motivo che si prevede di intensificare le occasioni di incontro e di colloquio con il personale, mediante calendari articolati non soltanto per Agenzia, ma spesso anche per settore operativo. Sarà così possibile ascoltare suggerimenti e vagliare ogni singola proposta ottenendo, se possibile, un generalizzato consenso che troverà quindi codificazione in apposite disposizioni di servizio. Nel decorso esercizio il contenimento delle spese, rispetto all'esercizio precedente, è stato dell'11,77%, pari cioè a 900 milioni circa. È questo un notevole risultato e, pur auspicando ulteriori riduzioni di spesa, va tuttavia detto che un ottimo risul-

L'agenzia 1 di piazza Roselle (1987)

tato potrebbe essere considerato l'evitare la risalita delle spese stesse nelle voci per le quali è stato operato il citato contenimento nel decorso esercizio. Quanto al costo del denaro, occorrerà proseguire l'azione intrapresa al fine di contenere tale costo entro parametri di accettabilità sia al fine dell'incremento patrimoniale, sia per ricondurlo almeno entro i limiti cui esso è attestato nella generalità del sistema creditizio. Attualmente infatti l'onere della convenzione INPS (non ancora del tutto eliminato) nonché i tassi praticati ai Soci conducono ad una indicazione del 7,57% quale tasso passivo globalmente considerato. Appare ovvio che dovrà in proposito essere svolta un'accurata previsione del possibile andamento del mercato finanziario, così come ogni aggiustamento dovrà essere applicato con cautela e per successive frazioni di punto. Anche gli aspetti relativi agli investimenti sono da considerarsi di rilevante interesse al fine di accelerare il processo di patrimonializzazione. Attraverso essi, infatti, sarà possibile dare maggiore concretezza alle risultanze attive del nostro bilancio ed è da ritenere in proposito che nel ricordato arco del triennio (sempre tenendo presente il previsto incremento della raccolta), gli investimenti debbano passare dai 230 miliardi almeno intorno ai 400 miliardi, raggiungendo così un rapporto raccolta/impieghi che, se non ancora ottimale, sarà tuttavia in linea con gli obiettivi enunciati e consentirà di aggiungere ulteriori profitti per il più volte ripetuto fine dell'incremento del patrimonio".

Il secondo aspetto era correlato al primo ed in un certo senso rappresentava la condizione per rendere efficaci gli effetti positivi del primo: "*Funzionalità*. Essa si pone, in una moderna concezione dell'impresa creditizia, come irrinunciabile strumento di progresso e ad essa occorre guardare con costante attenzione, non dimenticando peraltro che la meccanizzazione dei servizi appare cosa relativa se non sorretta da personale capace di trarre dalla meccanizzazione stessa quanto essa può e deve dare. Prima ancora pertanto di affrontare in questa breve nota programmatica l'importante tema della meccanizzazione, è da sottolineare la necessità di proseguire ed accentuare le azioni volte ad incrementare la professionalità del personale e ciò sia attraverso corsi di formazione a carattere specifico organizzati all'interno della nostra Cassa, sia attraverso la partecipazione di singoli elementi a corsi esterni quando la complessità della materia e la serietà degli enti organizzatori lo consigli. L'obiettivo è infatti strettamente correlato all'esigenza di poter disporre di elementi ad elevata qualificazione, anche in relazione al pro-

Lo sportello presso l'UPLA (1990)

gramma di sviluppo della meccanizzazione che, attualmente assai carente, dovrà necessariamente essere portata a livelli ottimali soprattutto al fine di snellire quanto più è possibile il "lavoro di sportello". È questo infatti non soltanto un metro per valutare, ai fini interni, l'efficacia dei risultati conseguiti dall'applicazione graduale dei processi di meccanizzazione, ma è anche, per l'esterno, un metro di giudizio circa il grado di efficienza alla quale sarà pervenuta la Cassa. Funzionalità ed immagine costituiscono, in sostanza, aspetti difformi di un unico problema che è quello di conferire alla Cassa il più alto grado possibile di utilizzazione degli apparati che l'odierna tecnologia pone al servizio dell'esercizio del credito. Appare dunque necessario avviare con urgenza un articolato piano di meccanizzazione che preveda prioritariamente sia il collegamento di tutte le filiali in tempo reale tramite apparecchiature idonee a garantire il funzionamento dell'apparato anche nel caso di guasto del calcolatore centrale, sia l'avviamento di tutte le procedure previste per fidi e garanzie, mutui, contabilità, debitori e creditori, partite viaggianti, ecc., sia la meccanizzazione ed il conseguente potenziamento dell'Ufficio Estero". E venivano elencate innovazioni oggi scontate, ma all'epoca pionieristiche: "Queste sono le procedure che, alla luce delle concrete esigenze, risultano più urgenti anche perché sono propedeutiche all'invio, in modo automatico con gli inizi del prossimo anno, delle nuove segnalazioni di Vigilanza; alla ristrutturazione conseguente alla trasformazione degli sportelli ad operatività limitata; all'istituzione del terminalista cassiere; all'installazione di terminali P.O.S. (*point of sale*) presso i punti vendita; al potenziamento dell'unità centrale. Sarà anche considerata in tempi quanto più possibili ravvicinati l'installazione, a titolo sperimentale, all'interno di una filiale-pilota di una apparecchiatura automatica che permetta di effettuare alcune operazioni di sportello senza intervento di personale della Cassa. Altro argomento di rilevante impegno è costituito dalla opportunità di trasformare, nel triennio, i nostri sportelli con operatività limitata in sportelli ad operatività piena, così come consentito dalle recenti disposizioni della Banca d'Italia. Queste trasformazioni dovranno essere conseguite secondo un ordine di priorità legato evidentemente alle convenienze della Cassa e non vi è dubbio che tra le più urgenti siano da annoverare l'apertura dello sportello presso l'UPLA (Unione Provinciale delle Leghe Artigiane), la piena operatività per l'attuale sportello CORIDE, la

trasformazione dell'ufficio cambio di via Torino in filiale nella stessa zona, il trasferimento in altra sede dello sportello operante presso la Centrale del Latte.
Notevole rilievo assume infine a tale proposito la possibilità di ottenere il libero accesso del pubblico per utilizzare appieno lo sportello posto all'interno dell'INPS.
Problema a sé stante, per dimensione e per validità è inoltre costituito dalla riunione in unica, moderna Sede della Presidenza e della Direzione Generale con gli altri Servizi operativi, così da evitare l'attuale perdita di tempo e la minore conseguente capacità funzionale. La ricerca di un idoneo edificio è stata già avviata e, non appena possibile, le soluzioni che via via si prospetteranno saranno sottoposte al vaglio del Consiglio di amministrazione".
La conclusione suonava come un atto di fiducia: "Il programma di trasformazioni e ristrutturazioni ora sommariamente descritto è certamente impegnativo, ma è da ritenere che esso sia non soltanto di non impossibile conseguimento ma addirittura ulteriormente ampliabile, prevedendo, in relazione all'incremento graduale del patrimonio, l'inoltro all'Organo di Vigilanza di richieste per nuovi sportelli, specie nelle zone che (come quella di espansione RAI in Grottarossa) si preannunciano particolarmente interessanti anche per la previsione di successivi, stabili insediamenti. L'insieme degli obiettivi enunciati, pur se volti al conseguimento di finalità ben precise quali la patrimonializzazione e la funzionalità, coinvolgono, come già detto, tutto il personale di ogni grado, ciascuno essendo chiamato a dare la propria opera senza mai perdere di vista che gli obiettivi stessi non costituiscono astratte espressioni di volontà, ma, al contrario, concrete esigenze in vista delle profonde modificazioni che inevitabilmente saranno apportate al sistema creditizio in relazione all'impatto con la liberalizzazione del mercato bancario europeo. Non potranno pertanto essere consentiti abbassamenti di tensione, e nella quotidianità operativa, sarà utile che ciascuno nella propria responsabilità si adoperi per il raggiungimento dei fini comuni, ottimizzando i mezzi amministrati, il che potrà servire, tra l'altro, di utile parametro per le conseguenti valutazioni di competenza della Direzione e del Consiglio".
Il secondo Piano, approvato il 24 luglio 1991 si configurava come la logica prosecuzione del primo, come scriveva Badioli nella lettera di presentazione inviata due giorni dopo al personale direttivo: "L'elaborato costituisce la logica prosecuzione del programma a suo tempo predisposto per il precedente triennio e, con riferimento ai positivi risultati raggiunti, formula le nuove linee di sviluppo volte ad assicurare una sempre maggiore efficienza produttiva ed una ancor più accentuata solidità patrimoniale, nonché a fornire ai soci ed alla clientela servizi e strumentazioni costantemente rispondenti alle crescenti e mutevoli esigenze del credito".
L'esordio tendeva ad illustrare l'inedito scenario di sfondo in cui ci si apprestava ad operare: "Il mercato del credito – si leggeva nel documento – è andato soggetto ne-

Da sinistra, Riccardo Grotti, Aldo Barnaba e Felice Cascioli alla cerimonia inaugurale dell'agenzia di Tor Bella Monaca (1990)

gli ultimi anni a rapidi e profondi mutamenti con effetti tangibili sui diversi canali del mercato monetario e finanziario. Si è assistito al sorgere di nuovi intermediari finanziari, di nuovi servizi complementari e integrativi rispetto a quelli tradizionali, nonché di tecniche di finanziamento alternative che hanno alimentato un originale processo di innovazione finanziaria con evidenti riflessi sia a livello di singole aziende sia sulle più significative grandezze macroeconomiche".

Tutto ciò, naturalmente, non riguardava solo l'ambito nazionale: "L'accresciuta internazionalizzazione dei mercati finanziari, come pure le Direttive del Consiglio della CEE afferenti alla libertà di stabilimento bancario, di prestazione di servizi e al coordinamento delle normative comunitarie sull'attività bancaria, hanno impresso nuove sollecitazioni all'intero mercato del credito, proponendo scenari gestionali diversi da quelli del passato".

Le conseguenze anche nell'ambito prettamente operativo non erano di poco conto: "Gli effetti che tali circostanze hanno prodotto e potranno produrre sulla gestione delle banche sia sul piano patrimoniale, sia su quello economico e finanziario possono ricondursi sostanzialmente al passaggio da una fase di iperintermediazione ad una fase di disintermediazione e despecializzazione operativa la cui manifestazione più rilevante è rappresentata dalla diminuzione del tasso di crescita della raccolta, dal contenimento degli impieghi (e conseguentemente dal ridotto apporto del cosiddetto margine di interesse al complessivo equilibrio eco-

nomico di gestione), nonché da una ridotta caratterizzazione operativa tra banche diverse. La disintermediazione è frutto anche del contestuale mutamento nelle preferenze della domanda delle imprese verso soluzioni diverse dai prestiti bancari, nonché dal processo di finanziarizzazione in atto nei portafogli delle famiglie e dal mutamento dei criteri di finanziamento del deficit pubblico. Ne è evidente prova il fatto che ad una contrazione sui conti economici dell' incidenza del margine di interesse collegato specificamente alla gestione impieghi/depositi, fa riscontro un incremento dell'attività extracreditizia connessa con la compravendita di attività finanziarie per conto della clientela e quindi del margine di intermediazione".

E, dato che "l'avvio di processi concorrenziali nel mercato del credito [rendeva] sempre più necessaria l'attuazione di politiche evolutive e di bilancio collegate direttamente all'ampiezza della zona operativa di ogni singola azienda di credito", si era costretti in primo luogo ad accentuare i tradizionali vantaggi competitivi ("rafforzare i vincoli con i soci e con la clientela già esistente … in stretto collegamento con le strutture del gruppo"), oltre che a cercare di essere più efficienti nell'allocare risorse e nel contenere i costi.

Ed ecco allora in primo luogo il rafforzamento del patrimonio: "L'aumento dei mezzi propri divenuto obiettivo primario nello scorso triennio, anche a seguito dei valori minimi obbligatori imposti dall'Organo di Vigilanza, costituisce tuttora nella Cassa una linea di condotta da seguire per poter guardare al futuro con serenità. La ponderata espansione dei mezzi amministrati abbisogna di un'adeguata e sicura copertura patrimoniale raggiungibile solo in minima parte con un ampliamento della compagine sociale, ma realizzabile invece soprattutto attraverso un'attenta ed oculata gestione in grado di garantire la realizzazione di consistenti surplus economici necessari per ampliare notevolmente i mezzi propri a disposizione dell'azienda. I risultati finora raggiunti parlano di un incremento di capitali propri nell'ultimo triennio pari al 218,75%. È un risultato di grande rilievo che consente di guardare al futuro con grande fiducia e che stimola a programmare per il nuovo triennio traguardi di rinnovata validità. È in proposito da ritenere che, salvo imprevedibili eventi estranei alla nostra gestione, l'obiettivo del raggiungimento di una consistenza patrimoniale a fine triennio oltre i 200 miliardi, possa essere raggiunto, dando così alla nostra Cassa una ulteriore, maggiore solidità".

L'altro elemento innovativo andava nella risposta ai nuovi bisogni di soci e clienti nell'ambito di servizi offerti: "Si rende sempre più indispensabile valutare attentamente le caratteristiche della domanda di servizi rivolta alla Cassa soprattutto da depositanti ma anche da imprese. Per quanto riguarda più specificatamente il settore famiglie occorre rilevare che esso rappresenta un punto di grande importanza per lo sviluppo futuro della Cassa a motivo sia del sostanziale monopolio che le

Interno dell'agenzia 4 di Fidene (1991)

stesse famiglie ancora detengono nel campo dei servizi a pagamento e dell'intermediazione in titoli, sia della loro ulteriore penetrazione nel settore dei crediti al consumo e dei finanziamenti delle abitazioni. La rilevanza di tali segmenti di domanda deriva inoltre da motivazioni connesse con la stessa struttura del sistema finanziario, essendo l'aggregato famiglie il soggetto presso il quale si formano più consistenti surplus finanziari".

Tutto ciò, naturalmente, senza contrarre quello che, in ogni caso, continuava ad essere il *core business* dell'azienda: "L'azione dovrà essere ancor più efficace nel versante impieghi economici per i quali ci si adopererà per assicurare una crescita media annua del 16% circa a fronte di stime per il sistema che parlano di incrementi del 14% nel '91 e dell'11,5% nel '92. Gli 850 miliardi che si ritiene di poter realizzare a fine '93 (contro gli attuali 550 miliardi di oggi) potranno garantire un rapporto *impieghi/raccolta* superiore al 50%. Le forme di impiego che subiranno sensibili incrementi possono essere individuati nei conti correnti e nei mutui chirografari che in un certo senso costituiscono le forme di crediti più adatte per dare impulso e stimolo allo sviluppo dell'attività economica in un ambito geografico circoscritto quale può essere considerato il comprensorio territoriale nel quale opera la C.R.A. di Roma; la crescita economica e sociale delle aree di competenza costituisce infatti, oltre che un obiettivo primario, anche la ragione funzionale della stessa Cassa".

Anche il piano sportelli della Cassa veniva accuratamente inquadrato nella generale politica di sviluppo e di penetrazione nel tessuto territoriale: "Il piano prevede una maggiore presenza sul territorio con l'istituzione di nuove agenzie, sportelli leggeri, sportelli automatici e con l'individuazione di agenzie capogruppo in grado di gestire una linea di condotta comune sul mercato. La nuova articolazione territoriale dovrebbe risultare composta nel '94 da 31 sportelli, con un incremento di 8 unità rispetto alla situazione attuale. Bisogna in sostanza effettuare scelte insediative razionali ed efficienti sulla scorta di attente diagnosi delle esigenze bancarie, di analisi di mercato … privilegiando le zone dell'area periferica metropolitana, nelle quali maggiore e più incisiva risulterà l'azione incentivante della Cassa". In questa ottica si poneva il varo della nuova sede centrale di viale Oceano Indiano collocata in una posizione "di cerniera" tra città, periferie e nuovo centro direzionale metropolitano.

Qualche mese più tardi, proprio per meglio razionalizzare questi obiettivi, veniva istituito un comitato di direzione con funzioni di tipo consultivo su particolari ma-

Inaugurazione dell'agenzia 20 di Roma Selva Nera (2 settembre 1991). Da sinistra: il direttore dell'agenzia Alberto Galletti, Francesco Liberati, Enzo Badioli, Aldo Barnaba, il consigliere Mario Appolloni, Mons. Diego Bona e il Parroco della Chiesa Natività di Maria SS., il consigliere Giovanni Aversa

terie ed argomenti riguardanti la gestione. Ne erano chiamati a farvi parte, oltre al Presidente ed al Direttore generale, Luigi Moretti vice direttore, Ermanno Vicinanza (che in un primo tempo aveva sostituito Ludovico Nesbitt nella carica di vice direttore), direttore dell'area amministrazione e finanza, Enrico Falcone, direttore dell'area organizzazione e sistemi e Roberto Gandolfo, direttore area affari.

Nel luglio del 1994 veniva varato il "Piano strategico 1994-1996": "Il precedente piano strategico conclusosi con l'esercizio 1993 – così l'esordio – è stato completamente centrato, dimostrando che la concorrenza e la turbolenza del mercato possono essere affrontate con lo sviluppo armonico ed integrato di tutti i comparti della gestione aziendale. Risulta importante sottolineare che la strategia di seguito delineata rappresenta il naturale completamento dei precedenti piani in termini organizzativi mentre introduce alcune innovazioni di rilievo in relazione alle opportunità operative consentite dalla nuova normativa e dalla evoluzione del mercato".

Anzitutto venivano elencate le particolarità dell'impresa in relazione alle innovazioni introdotte dalla normativa da poco entrata in vigore che, sostanzialmente, liberalizzavano le opportunità operative del Credito cooperativo: "La specialità che caratterizza la disciplina delle Banche di credito cooperativo si riflette essenzialmente nei rapporti intercorrenti tra la banca e i propri soci. L'interesse primario del socio si sostanzia nel vantaggio derivante dalla possibilità di utilizzare i

Interno dell'agenzia 2 di Finocchio (1991)

prodotti e i servizi della banca che viene tutelata dalla previsione di legge secondo cui le banche operano prevalentemente a favore dei soci. In attuazione della regola della prevalenza le Istruzioni di Vigilanza prevedono che più del 50% del totale delle attività di rischio sia destinato a soci o ad attività prive di rischio (attività a ponderazione zero). La tipologia delle operazioni effettuabili, diversamente dalla disciplina precedente che determinava analiticamente l'attività, consente di svolgere ogni attività prevista dall'art. 10 del T.U., al pari di quanto è stabilito per le altre banche. Solo per alcuni tipi di operazioni riguardanti la negoziazione titoli ed i cambi sono previste particolari cautele. Inoltre, l'ambito delle partecipazioni detenibili, che la precedente disciplina limitava agli organismi di categoria ed alle società per la gestione dei servizi strettamente funzionali, è stato ampliato con le partecipazioni in banche, società finanziarie e imprese che svolgono attività assicurativa (entro la soglia massima del 20% del capitale dell'impresa partecipata), nonché con le società cooperative a responsabilità limitata promosse dal Movimento cooperativo ed operanti nella zona di competenza territoriale della banca. Un altro punto innovativo si riferisce alla territorialità che consente anche l'apertura di sedi distaccate subordinata all'acquisizione, in ciascun comune di insediamento e nei comuni limitrofi, di almeno 200 soci".

Venivano poi, sinteticamente, elencati gli obiettivi strategici:

• "perseguire un risultato economico, adeguato alle dimensioni raggiunte ed alla rischiosità della gestione, tale da rafforzare il livello di patrimonializzazione in atto;

• assicurare un più elevato livello organizzativo;

• elevare il livello qualitativo della struttura dei controlli interni;

• accrescere armonicamente i livelli quantitativi dei comparti: raccolta, impieghi, investimenti e servizi resi alla clientela;

• ampliare la distribuzione territoriale proseguendo nella strategia che privilegia insediamenti in aree suburbane e in piccoli centri;

• allargare la gamma dei prodotti da offrire alla clientela per essere più efficaci sul mercato;

• contribuire all'affermazione delle Banche di credito cooperativo nel sistema bancario italiano attraverso una maggiore partecipazione alla definizione della strategia del Movimento e costituzione del Gruppo Creditizio Banca di Credito Cooperativo di Roma previa autorizzazione dell'Organo di Vigilanza"

Infine, tra le innovazioni più rilevanti messe in atto, dopo aver manifestato la vo-

Enzo Badioli e Giuseppe De Rita al convegno per il quarantennale della Cassa

lontà di rendere ancor più forte il legame con le strutture del Movimento, si ponevano le basi per una drastica riforma dell'architettura della società: "Al fine di assicurare una maggiore efficienza operativa è stata richiesta l'autorizzazione dell'Organo di Vigilanza per la costituzione del Gruppo Creditizio Banca di Credito Cooperativo di Roma. Le società facenti capo al Gruppo saranno di tipo strettamente funzionale e riguarderanno, per la parte delle esigenze attualmente rilevate, la gestione del complesso immobiliare della Cassa e del suo Sistema informativo. Il 1994 è un anno importante non solo per quanto sopra enunciato, ma anche e soprattutto perché viene celebrato il quarantennale della Cassa nell'ambito del convegno "Il Credito Cooperativo per lo sviluppo di una grande area metropolitana". Convegno tenuto il 19 novembre in cui viene sancito definitivamente lo speciale legame con la cittadinanza, testimoniato anche dalla presenza del sindaco Francesco Rutelli. Nel convegno, arricchito dalla partecipazione del Vicario del Santo Padre per la città di Roma, S.E. Cardinale Camillo Ruini, viene presentata una ricerca del CENSIS sul tema "Società romana, credito al consumo e usura". È in questa occasione che Giuseppe De Rita, presidente del CENSIS, conia di fronte a mille soci riuniti all'Auditorium della Tecnica nel palazzo della Confindustria all'Eur, lo slogan di BCC come "banca della gente".

Un momento della posa della Stele di Arnaldo Pomodoro nella nuova sede della Banca dell'Eur

ARRIVO DI UN LONTANO PROGETTO E PARTENZA PER EQUILIBRI PIÙ AVANZATI

Se soprattutto a partire dal 1988 l'azienda conobbe un *trend* di sviluppo molto rapido, nel periodo precedente la seconda gestione Badioli (tra il 1975 e il 1987) vi erano già, in sintesi, tutte le premesse teoriche per poterlo attuare senza tradire i principi tradizionali del Credito cooperativo ai quali, come si è già mostrato illustrando i fatti precedenti, Enzo Badioli era molto legato.

Attraverso brani tratti dalle relazioni al bilancio di alcuni di quegli anni lo si può ben vedere: "La Cassa Rurale – con queste parole iniziava la relazione all'Assemblea del 12 aprile 1975 – è un'impresa bancaria e come tale deve essere condotta:

deve produrre, deve rendere. È però, anche e soprattutto, una cooperativa. Questo comporta per noi amministratori, da una parte l'impegno di garantire la regolarità amministrativa, lo sviluppo delle attività, l'efficienza dell'organizzazione, l'ottenimento di adeguati margini di redditività, dall'altra il compito di mantenere la Cassa in linea con i principi del metodo cooperativo, facendo della stessa uno strumento al servizio dei soci e della loro comunità, condizionando alla promozione delle loro economie individuali, familiari, di lavoro, le proprie ragioni di esistenza e di operatività ed incoraggiando ogni forma utile ed efficace di associazionismo. Non è fuor di luogo richiamare questi concetti al termine di un esercizio che ha visto la nostra cooperativa di credito superare positivamente le difficoltà inerenti ad una fase congiunturale – per tutto il Paese – molto delicata e complessa e segnare quei consistenti progressi che illustreremo più avanti.
La Cassa rurale cresce di dimensioni ed il rischio che incombe su ogni organismo come il nostro, teso verso livelli via via più elevati di sviluppo, è di dimenticare le proprie finalità e le proprie funzioni sociali – per le quali è stato voluto – di trasformarsi in una ordinaria azienda d'affari.
Per eludere questo pericolo occorre che gli operatori della Cassa – amministratori, soci, dipendenti – si impegnino a considerare l'attività che praticano, non in termini di esclusivo tornaconto economico, ma come modo di assolvere ad una responsabilità verso gli altri, consapevolmente assunta al momento di decidere la propria adesione ad una cooperativa.
Si tratta quindi di verificare, ancor prima della proficuità delle risultanze di gestione, gli aspetti che qualificano la presenza della Cassa Rurale ed Artigiana di Roma nel suo contesto ambientale, di accertarne l'efficacia come strumento di incentivazione, di individuare – anche in chiave programmatica – le concordanze con la politica più generale di sviluppo cooperativo".
Certamente, però, il punto di partenza del nuovo corso stava nel fatto che, finalmente, con tutta legittimità, anche al punto formale, la Cassa si collocava *nella* città di Roma.
"Cari soci – così nella stessa occasione – il primo fatto sul quale dobbiamo soffermarci è la conquista di uno spazio sempre più definito da parte della nostra cooperativa ed il delinearsi in termini sempre più precisi della sua peculiare funzione nell'area del comune di Roma. Il senso di questa conquista è simbolicamente sintetizzatile nel cambiamento della denominazione sociale – deliberato nel corso dell'Assemblea generale del 27 aprile '75 – da Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Romano a Cassa Rurale ed Artigiana di Roma. Ciò che ci ha spinti ad assumere la nuova denominazione non è certo stato un intento *promozionale*; deve piuttosto rintracciarsi nella acquisita consapevolezza che il ruolo della Cassa cooperativa non ha solo un significato ed un rilievo se svolto nelle zone urbane di periferia,

ma che può rivelarsi della massima efficacia se applicato ad assistere e sostenere determinate categorie sociali e produttive presenti anche nei quartieri centrali.
Ogni quartiere – ai confini esterni o nel cuore della città – è oggi investito da problemi di organizzazione partecipativa, avverte l'esigenza di duttili strumenti di autogestione, manifesta tendenze verso l'associazionismo. La precedente denominazione non rifletteva più, dunque, le possibilità che si profilano per la nostra azione. Cambiandola e riferendola all'intero contesto cittadino non abbiamo fatto altro che prendere atto di una realtà evolutiva incontestabile, adeguandoci ad essa anche nominalmente. Con questo non si vuole dire che la *Cassa Rurale ed Artigiana di Roma* non riconosca più come uno dei suoi principali obiettivi di impegno quello di contribuire a rompere taluni schemi di crescita dell'area urbana, trascurando di incrementare la propria presenza nelle zone periferiche a più elevata densità residenziale e soggette al pericolo di una continua degradazione ambientale. In tali zone vi è – di frequente – la necessità impellente di ristrutturare l'apparato produttivo e commerciale, per cui l'elemento creditizio si pone in termini prioritari e, al tempo stesso il *punto creditizio* può fungere da polo di attrazione per le esigenze di decentramento delle funzioni economiche e residenziali. Restiamo perciò convinti del fatto che la localizzazione di uno sportello della nostra Cassa in rioni o sprovvisti di servizi bancari o che comunque possono trarre beneficio dalla disponibilità di un organismo creditizio cooperativo, concorre a coagulare la vita associata, rappresenta un valido mezzo per elevare le condizioni di sviluppo economico e sociale, è in grado tra l'altro di contenere gli spostamenti verso le zone centrali fin troppo congestionate. Riscontrando tuttavia che nell'intero ambiente urbano si riproducono quelle situazioni – di basso reddito, di marginalità economica e sociale, di carenze di forme aggregative – che, un tempo tipiche delle zone rurali, stanno all'origine del manifestarsi del fenomeno cooperativo, siamo venuti profilando un ampliamento dei nostri orizzonti di intervento.
Attraverso la considerazione più attenta della realtà strutturale e produttiva del comune di Roma abbiamo individuato una sfera potenziale d'azione le cui esigenze creditizie inevase comprovano ancora una volta l'utilità della presenza della cooperativa di credito. Da tale individuazione dobbiamo ricavare stimoli ed indirizzi per qualificare in modo sempre più organico ed incisivo la nostra funzione. Il punto fondamentale d'approccio in questo senso ci è fornito dalla vasta diffusione in tutti i quartieri di Roma di esercizi commerciali di piccole dimensioni e di non meno numerose imprese artigiane. Secondo i dati degli ultimi censimenti ISTAT – censimento della popolazione e censimento del commercio e dell'industria – sono funzionanti nel comune circa 115.000 imprese con oltre un milione di addetti. Tra queste imprese, le più omogenee all'attività della nostra cooperativa di credito sono le imprese individuali e le imprese artigiane: delle prime se ne contano

oltre 100.000 unità con circa 250.000 persone che vi lavorano; delle seconde ve ne sono 37.000 con 85.000 addetti, molte delle quali sono anche individuali.
Importanza rilevante hanno poi le piccole imprese ad indirizzo commerciale, che risultano complessivamente in numero di 72.000, con in media tre addetti ciascuna: in particolare le licenze al commercio al minuto in sede fissa rappresentano circa l'80% del totale, con 59.000 negozi, e le licenze al commercio al minuto ambulante che risultano quasi 14.000.
Sono categorie che oltre ad abbisognare di un supporto creditizio specificatamente adeguato alla loro natura di piccole imprese – ben difficilmente ottenibile dal sistema – rivelano un interesse ed una propensione spesso inconsapevoli, anche per la scarsa conoscenza dello strumento cooperativo, verso la realizzazione di forme di aggregazione associativa, da cui possono trarre una spinta dinamica, sia per l'organizzazione della loro attività, sia per acquisire una maggior forza competitiva sul mercato ed elevare le proprie capacità di reddito.
È nostro compito assisterle sul piano creditizio; è nostro compito avviarle alla utilizzazione della formula cooperativa. Spetta cioè a noi attivarci per occupare uno spazio cooperativo che – implicando un intreccio di funzioni promozionali anche di natura sociale ed educativa – altri non possono ricoprire.
Mentre pertiene alle autorità politiche ed amministrative locali e nazionali ed agli organi di vigilanza valutare la portata che può assumere lo sviluppo della cooperazione di credito e la cooperazione in genere negli stessi centri urbani, favorendone la progressiva affermazione.
Dobbiamo in proposito esprimere la speranza che qualora il nostro "esperimento" – certamente da perfezionare per i pericoli e le difficoltà insite in ogni tentativo originale – continuerà ad avere successo, questa cooperazione e disponibilità non potranno mancare.
Un successo – quello sinora ottenuto dalla nostra Cassa – che appare di portata ancora maggiore se si considera che risale a poco più di due anni la sua uscita dall'amministrazione straordinaria.
Siamo stati in grado di risanare la situazione patrimoniale, pregiudicata tre anni or sono da iniziative non ortodosse e certamente deplorevoli di alcuni dipendenti, e di recuperare posizioni di sicuro sviluppo grazie anche all'aiuto generoso ed incondizionato del nostro Istituto centrale. È al tempestivo intervento dell'Istituto centrale che va buona parte del merito se oggi possiamo raccoglierci qui in Assemblea, se possiamo chiudere l'esercizio con favorevoli risultanze, se possiamo delineare prospettive e programmi per il futuro. All'ICCREA dobbiamo dunque esprimere sincera gratitudine; così come dobbiamo rivolgere un plauso al nostro personale.
Ai dipendenti tutti, dal direttore ai funzionari, ai capi d'agenzia, agli impiegati di ogni ordine e grado va il vivo ringraziamento di questa Assemblea.

La Sede dell'ICCREA in via Torino

Hanno collaborato intensamente, con responsabilità, con sacrificio, all'opera di riorganizzazione e di rilancio, dimostrando di aver profondamente recepito lo spirito che deve animare la nostra cooperativa di credito, quale impegno si richiede per conferirle un volto nuovo, per farle raggiungere i traguardi che si è data. L'Istituto centrale e l'intera categoria sanno comunque che gli oneri impostisi per sostenere la Cassa Rurale di Roma rappresentano un investimento.

La nostra Cassa è chiamata a fungere da "esempio" chiarificatore sulla convenienza e, spesso, sulla necessità che una cooperativa abilitata all'esercizio del credito sia presente ed operi – mantenendo fede alla propria vocazione originaria – anche in una grande città; laddove, cioè – come abbiamo già rilevato – fermentano e diventano pressanti quelle istanze di giustizia sociale che noi cooperatori possiamo contribuire a far emergere ed a soddisfare.

Un altro aspetto fondamentale, al quale bisogna riferirsi per poter stabilire la congruità della nostra azione rispetto al ruolo cui siamo chiamati ad assolvere, riguarda le linee caratterizzanti la politica di intervento della Cassa Rurale di Roma.

È importante a tal fine ribadire che trattandosi nel nostro caso di fornire un "servizio" a favore di famiglie e di piccoli o medi imprenditori economici, la Cassa rurale non può e non deve limitarsi ad offrir loro, pure e semplici quantità monetarie, ma deve qualificarle attraverso termini bancari particolari, cioè adeguati alle possibilità finanziarie di quei ceti.

Si tratta, in primo luogo, di assicurare ai soci ed ai clienti una tutela al valore del loro risparmio e, soprattutto in una congiuntura inflazionistica, di consentir loro – non certo avvezzi a smaliziate manovre di investimento in un mercato moneta-

Roma dall'alto

rio e finanziario sempre più incerto e complesso – di fare affidamento su una remunerazione equa e costante.
Vi è poi da considerare che la dimensione limitata delle imprese che a noi si rivolgono non permette a queste né di poter agevolmente scaricare sui prezzi di vendita i costi crescenti, affievolendosi in tal modo le possibilità di costituire margini sufficienti di autofinanziamento, né di avere una forza contrattuale sul mercato del credito tale da poter spuntare tassi attivi tollerabili.
Esse risentono con la massima intensità i riflessi negativi di un andamento irregolare del costo del danaro e rischiano di vedersi paralizzare le prospettive di espansione o addirittura di sopravvivenza.
Anche sotto il profilo dell'offerta del credito l'attività della Cassa rurale acquista dunque connotati diversi, che essenzialmente consistono nella ricerca di una moderazione del livello dei tassi praticati".
Naturalmente, il fatto di operare in una grande metropoli portava in evidenza problemi altrove inesistenti: "La problematica tipica del nostro Movimento – così due anni più tardi – si arricchisce poi per la nostra Cassa Rurale di tutti gli specifici problemi di una grande area urbana. Roma ormai si avvia verso i 4 milioni di abitanti e ciò esaspera e dilata tutte quelle carenze e quelle tensioni che a livello di più piccoli agglomerati urbani risultano ancora sopportabili.

I problemi di una grande città possono essere divisi in due grandi gruppi: uno di natura umana, l'altro di natura pratica. È indubbio che una delle differenze maggiori che vi è tra un piccolo centro ed una metropoli è il rapporto che ciascun individuo ha con il microcosmo che lo circonda. In una grande città l'uomo è fondamentalmente un isolato. Spezzati quei legami di conoscenza profonda che sono tipici dei paesi, compresso ed in molti casi annullato il principio di solidarietà umana, eliminato il concetto di reciproca fiducia, nella metropoli l'individuo al di fuori della famiglia, ha in genere solo rapporti formali con gli altri cittadini. Tutto ciò poi viene esasperato dal fatto che quasi sempre si vive in una zona della città e si lavora in tutt'altra parte, con la conseguenza di un'ulteriore frammentazione dei rapporti interpersonali. Da questo quadro deriva una situazione di profonda frustrazione del cittadino che si sente escluso da qualsiasi partecipazione attiva ai momenti decisionali, deresponsabilizzato, spinto sempre più verso forme esasperate di consumismo; che vede esaltato, in poche parole, l'egoismo. Queste distorsioni nello sviluppo sociale ed umano dei cittadini che in quanto tipiche della grande città sono state da anni oggetto di attento studio, acquistano poi ulteriori caratteri negativi in quelle città, come è il caso di Roma, in cui vi è stato un processo abbastanza recente e massiccio di inurbamento, in un contesto economico con una debole struttura produttiva. In questi casi, al disorientamento dell'individuo si aggiunge la frustrazione derivante dal vivere in una posizione emarginata economicamente e socialmente".

Se l'aver raggiunto anche formalmente il traguardo di Banca della Capitale era un grande risultato, traguardi più avanzati, inimmaginabili agli occhi dei fondatori erano ora alla portata della Cassa Rurale di Roma. "Noi sappiamo – così la relazione del 1984 – di poter fare di più e vogliamo farlo. Ed è per questo che, tra l'altro, riteniamo che alcuni vincoli che ancora legano il nostro mondo debbano essere sciolti e che, particolarmente, debba essere consentito, attraverso apposito provvedimento legislativo di modifica dell'attuale normativa, di poter inserire nella nostra compagine sociale una più alta percentuale di soci proveniente da settori diversi da quelli agricoli e dell'artigianato. Di quanto tale percentuale, attualmente ancorata al 20%, debba essere modificata non è agevole dire in questa sede; il Consiglio di amministrazione desidera tuttavia non soltanto richiamare l'attenzione dell'Assemblea sul problema, ma dare ad essa l'assicurazione che ci si dovrà battere in ogni opportuna sede affinché, allargando la base sociale ad altre categorie, possa essere conseguita una più ampia rappresentatività della comunità nella quale operiamo.

Allorché, infatti, la nostra Cassa fu costituita, essa diresse per molti anni la prevalente attività verso le zone rurali e periferiche di Roma ed in particolare verso l'Agro Romano da cui trasse anche la propria denominazione. Ma la società civile in questi anni è profondamente mutata e non soltanto ora la nostra maggiore opera-

tività, ma anche la diversa stratificazione della popolazione impongono all'interno della nostra cooperativa una diversa composizione … Se, in sostanza, la funzione di una Cassa Rurale ed Artigiana presenta in un grande centro urbano esigenze di mutamento strutturale per una più rispondente azione di sostegno all'economia locale, non va dimenticato che le stesse esigenze si delineano ormai anche nelle aree a minore densità abitativa, così che ogni nostra proposta innovativa in questo particolare settore va concentrata a livello di gruppo per dare ad essa la forza che deriva da una concordata pressione a livello governativo.
Consideriamo nostro dovere, nell'interesse della Cassa e della comunità, portare avanti questo impegnativo discorso anche perché, liberi come siamo da angustie concettuali, tipiche di coloro che intendono basare ogni loro azione esclusivamente sul consolidamento dei risultati economici raggiunti, siamo al contrario consapevoli che essi costituiscono soltanto un aspetto, sia pur fondamentale, degli scopi che la nostra Cassa intende perseguire in costante adesione ai propri fini solidaristici e di sviluppo della comunità locale.
È questo, d'altra parte, un passaggio obbligato per far sì che la Cassa Rurale ed Artigiana di Roma possa divenire sempre di più una moderna cooperativa di credito aperta alla promozione ed allo sviluppo di tutte le categorie della piccola e media imprenditorialità in un quadro di servizi bancari e parabancari.
Non sarà battaglia né semplice né di breve momento, ma confidiamo di avere il vostro consenso per ampliare nelle singole borgate in cui siamo presenti e nello stesso nucleo cittadino, attraverso l'inclusione nella base societaria di nuove categorie, la diffusione del solidarismo, della valorizzazione della persona, della democrazia nell'esercizio del credito".
E, naturalmente, come per il resto del sistema bancario, l'orizzonte ormai era in procinto di superare anche i confini della Nazione, come ben si leggeva nella relazione del 1989: "Ma per noi essere banca locale, banca dell'imprenditore personale (e non solo dell'impresa) non significa, e per quanto detto non può significare, guardare solo al locale. Significa invece essere una *banca per i piccoli* che però pensa *in grande* le proprie strategie.
Ben sappiamo che esiste un vincolo molto forte tra banche locali da un lato ed impresa minore e famiglie dall'altro. Si tratta di un rapporto che affonda le sue radici nella storia, nello stesso fenomeno della cooperazione. Oggi questo rapporto non è più determinato esclusivamente da ragioni di continuità fisica, si basa sulle condizioni di convenienza dei servizi offerti. Ancor di più, sulla capacità delle banche di essere in grado di percepire (e quindi recepire) le reali esigenze dell'imprenditoria minore (e delle famiglie) fornendo risposte mirate. Questa situazione è particolarmente evidente a Roma, come la nostra ricerca ha ampiamente dimostrato. Oggi possiamo dire che il piccolo imprenditore romano sta sviluppando una cul-

tura finanziaria, riesce ad operare (anche se ancora limitatamente) una selezione tra le varie aziende di credito e soprattutto è particolarmente attento al livello ed alla qualità dei servizi non strettamente creditizi offerti dalla banca. Il 57% delle nostre imprese artigiane chiede un maggiore sviluppo dell'attività di informazione sui finanziamenti e gli investimenti.

Essere banca dei piccoli significa, oggi più che mai, avere capacità di ascolto delle loro esigenze. Disporre quindi di una struttura omogenea in grado di recepire le esigenze, avere comunanza di matrici storico-culturali. La Cassa è in grado di fare questo perché le imprese sono al suo interno, e perché la sua attività si basa sul principio della mutualità che è un caposaldo della democrazia economica.

È dibattito corrente il tema della eccessiva presenza delle imprese all'interno delle banche. Sono note le posizioni dell'Autorità di Vigilanza sul problema. Ma per una Cassa rurale il problema è già stato risolto: fin dalla genesi. Le Casse nascono come banche per l'impresa costituite dalle imprese proprio per salvaguardare (e sviluppare) la capacità di tenuta del tessuto imprenditoriale minore. Ed è la presenza delle imprese al nostro interno che costituisce il punto di forza e ci differenzia dalle altre istituzioni.

Se siamo banche per l'impresa la nostra funzione istituzionale non è tanto da ricercare nella *tutela del risparmio* (come cita la legge bancaria), quanto invece nell'esercizio del credito. Nella funzione di finanziamento dell'innovazione imprenditoriale e quindi di sostegno del processo di sviluppo economico.

Ed è quello che stiamo facendo espandendo l'attività d'impiego tanto che, come risulta da autorevoli classifiche, la Cassa si trova ai primi posti per vicinanza alle imprese, intesa come capacità di incrementare i prestiti alla clientela.

Ma essere vicini alle imprese significa anche migliorare la propria rete sul territorio per essere sempre più in grado di rispondere ai fabbisogni di prossimità. Ed è per questo che stiamo sviluppando i nostri sportelli proprio in quelle circoscrizioni in cui maggiore è stata la crescita delle imprese.

Essere banca europea non implica tanto la capacità di *andare in Europa*. Significa invece essere adeguati ad affrontare la sfida competitiva che proviene dall'Europa. Non tanto dai grossi gruppi bancari europei, quanto da quelli che già operano sul territorio nazionale e che incalzati dalla concorrenza andranno alla ricerca di ulteriori segmenti di sviluppo. La sfida è già cominciata per le banche locali: i risultati di una recente indagine evidenziano che il 98% degli intervistati ritiene che vi è stato un incremento della concorrenza negli ultimi tre anni. E questa sfida competitiva si vincerà sulla capacità di stare sul mercato in maniera non solo efficace, ma anche efficiente. Incrementando la produttività e migliorando il sistema aziendale interno. È già in atto un trend che vede la riduzione dei costi della Cassa all'interno di un più complessivo processo di razionalizzazione della nostra struttura aziendale. Per

fare questo non ci siamo fermati. Anzi la politica di apertura di nuovi sportelli ed il riconoscimento della piena operatività di quelli preesistenti ci ha consentito di rendere più capillare la nostra attività, in ottemperanza alla logica strategica di realizzare servizi in prossimità all'imprenditoria minore. Così abbiamo raddoppiato i nostri sportelli nel decennio, triplicando il rapporto fondi intermediati/sportelli. Ed i risultati sono tangibili e testimoniati anche in questo caso dalla lusinghiera posizione che la Cassa occupa nella graduatoria delle aziende di credito italiane più efficienti e dal guadagno di quote sul mercato degli impieghi bancari della provincia. L'efficienza esterna deve accompagnarsi a quella interna. L'evoluzione della domanda delle imprese romane va in questa direzione, l'imprenditore oggi chiede alla sua banca, più che nel passato, capacità di risolvere i problemi di finanziamento, non solo (e non tanto) fornendo credito a basso costo, ma prospettandogli le soluzioni più idonee al soddisfacimento della sua domanda di credito".

AI VERTICI DEL SISTEMA COOPERATIVO

Un altro punto importante dal quale ci si proponeva di partire era nella ripresa di quei principi di pan-cooperativismo (sostenuto dal Credito cooperativo) che mai nella storia italiana si era realizzato.
E la cooperazione, nell'intenzione di Badioli, era lo strumento ideale per lo sviluppo: "Gli obiettivi di fondo della strategia, la valorizzazione del Mezzogiorno – così, ad esempio, nella relazione all'Assemblea del 4 marzo 1979 – non si capisce come possano essere raggiunti se non si opera nel senso di allargare nelle aree meridionali la struttura imprenditoriale che non può essere realizzata attraverso la creazione di qualche altra cattedrale nel deserto, ma soprattutto suscitando piccola imprenditoria e cooperative. In questo nostro impegno dobbiamo continuare a mantenere fermi due punti di riferimento tra loro interconnessi. Il primo è rappresentato dalla salvaguardia della nostra natura cooperativa. La crescita della nostra realtà economica non deve avvenire a scapito della originalità del nostro modo di concepire l'attività bancaria. Il secondo aspetto è la difesa ed il rafforzamento dei legami con il mondo cooperativo.
La Cassa rurale, cioè non può essere concepita solo come un fatto tecnico, ma è anche un momento politico e sociale e perciò fa parte del gruppo cooperativo".
E, in quell'occasione, il Presidente della Cassa parlava all'unisono con il Presidente di tutto il Movimento cooperativo "bianco": "Quest'anno la Confcooperative celebra il 60° anniversario della propria costituzione. Questa ricorrenza deve farci rammentare che la Confederazione nacque su iniziativa delle cooperative di consumo, delle cooperative di produzione e lavoro e delle Casse rurali. Cioè già nel

1919 le Casse rurali sentivano la necessità di legarsi alle altre realtà cooperative. Tra noi e il mondo della cooperazione devono esserci stretti legami sia operativi che di strategia. L'idea di gruppo che ha rappresentato la carta vincente degli ultimi anni del nostro Movimento, deve quindi allargarsi e comprendere tutto il sistema cooperativo. È proprio di fronte alla scarsa attenzione del mondo politico ed alla opposizione non disinteressata di gruppi economici che risulta attuale e valido il vecchio detto che *l'unione fa la forza*; una forza che concepiamo ovviamente non per egemonizzare gli altri, ma per far progredire l'imprenditoria minore, per collaborare al riscatto delle zone e dei gruppi sociali marginali, per ottenere una legislazione che ci ponga veramente in grado di esplicare in piena libertà la nostra attività sulla falsariga di quanto già da tempo avviene negli altri paesi europei. E propedeutica a questa finalità crediamo che sia la realizzazione di un più articolato sistema creditizio. Ancora troppi sono i comuni che nel Sud risultano privi di sportello bancario. In queste zone, già per altri versi sfavorite dalla mancanza di adeguate infrastrutture, dal retaggio dell'indiscriminato abbandono dell'agricoltura, dall'emigrazione che ha privato i paesi della popolazione di età intermedia, una unità bancaria potrebbe accendere quella fiammella capace di far rinascere economicamente zone fortemente sottosviluppate. Ma questa unità bancaria non può essere lo sportello di chi ha come unico obiettivo il massimizzare il proprio guadagno. Deve essere necessariamente una struttura inserita nella realtà economica e sociale. Non può cioè che essere una cooperativa di credito nella quale i risparmi che si realizzano vengono impiegati *in loco* nelle iniziative economiche possibili e che fa da volano alle famiglie suscitando nell'individuo quel gusto al rischio che è momento decisivo per l'imprenditorialità minore. Siamo quindi convinti che i problemi indubbiamente gravi e complessi che affliggono il Mezzogiorno (ma lo stesso discorso vale per le zone meno sviluppate del Centro e del Nord) sono alleviabili, se non risolvibili, attraverso un potenziamento della rete delle Casse rurali, perché riteniamo che un più fitto sistema di cooperative di credito può favorire la nascita e l'attecchimento di una fitta rete di piccole imprese. Del resto, l'esperienza e la realtà dei Paesi europei ove vi è stata sempre una politica più aperta ed attenta nei confronti della cooperazione, testimonia che le piccole imprese possono meglio decollare se accanto hanno piccole aziende di credito che ne fanno da supporto. Dobbiamo, quindi, fare ogni sforzo per mutare una radicata avversione della burocrazia centrale nei confronti della cooperazione e delle Casse rurali affinché sia permessa la costituzione di nuove Casse rurali ovunque la realtà economica ne ravvisi la necessità".

La messa in atto di iniziative di carattere chiaramente mutualistico rendeva la Banca ben diversa rispetto agli altri istituti di credito. Così, ad esempio le conclusioni della relazione del 1979:

Il punto informativo della CRAMAS in una Assemblea sociale all'Hotel Sheraton. In primo piano l'impiegata Gabriella Capponi

"Il Consiglio, a seguito degli interventi e delle indicazioni emerse nell'Assemblea dello scorso anno, propone all'attenzione dei soci le seguenti iniziative:

1) mutui "prima casa" ai soci secondo la legge di edilizia popolare del 1938: la Cassa mette a disposizione dei propri soci un plafond di L. 2.000.000.000 per la costituzione di case a favore dei soci privi di una proprietà abitativa nel nostro comune, i prestiti hanno la durata di 20 anni, un importo massimo di 50 milioni ed il tasso del 10% annuo: il tutto è reso operativo da un regolamento approvato dal Consiglio di amministrazione;

2) formazione della CRAMAS – Mutua di assistenza sanitaria integrativa e di servizi per i soci ed i dipendenti della Cassa – con lo scopo di coprire le eventuali spese di ciascuno nelle cliniche convenzionate con la mutua stessa. A questo scopo il Consiglio propone di destinare alla Mutua 20 milioni, in aggiunta a quelli stanziati l'anno precedente e da prelevare dal fondo di beneficenza;

3) aumento del massimale per la copertura dei rischi professionali ed extra-professionali dei Soci da L. 2 milioni a L. 5 milioni in caso di morte e da L. 2 milioni a L. 10 milioni in caso di invalidità permanente, con un premio annuo di lire 12 milioni da prelevare dal fondo di beneficenza;

4) proposta per la gita sociale in Egitto dal 6 al 14 settembre in aereo con un costo medio per persona di L. 730.000, che per i soci ed i dipendenti il Consiglio propone di ridurre a L. 500.000, prelevando la differenza di circa lire 20 milioni dal fondo di beneficenza e, come per il passato, con la rateizzazione senza interessi per 18 mensilità della spesa residua per ciascun socio, dipendente o familiare.

Il nostro statuto si è modificato a seguito dell'Assemblea straordinaria dello scorso anno. La modifica statutaria istituisce presso la Cassa i "Comitati di Sconto". È questa un'iniziativa che non si è potuta ancora realizzare per i ritardi con cui abbiamo avuto l'autorizzazione. Il Consiglio di amministrazione comunica, infine, che la Cassa è stata autorizzata ad aprire uno sportello presso la nuova Centrale del Latte del Comune di Roma ed è stata autorizzata ad assumere i Servizi di Tesoreria dell'Unioncamere, dell'Assimoco, dell'Intereuropea, dello Easa, della Casa, del Cnipa e dell'Unolcoop.

Il Consiglio, nel consegnare all'Assemblea i dati relativi alla gestione del 1979, ritiene che il bilancio stesso debba essere valutato non solo e non tanto per le cifre indicate, ma per il volume di impegno morale e sociale che la Cassa sviluppa e realizza nella propria zona di competenza. È proprio questa caratteristica che ci di-

Enzo Badioli all'inaugurazione della sede di viale Oceano Indiano all'Eur

stingue e della quale siamo orgogliosi. È proprio per questa specifica azione che ci sentiamo cooperatori, cioè uomini uniti nel vincolo della solidarietà per portare il nostro contributo di crescita e di sviluppo nella nostra Comunità".

COOPERAZIONE COME UTOPIA O COME REALTÀ CONCRETA? LA CONDIZIONE NECESSARIA: "UT UNUM SINT"

Il discorso pronunciato da Enzo Badioli all'inaugurazione della sede di viale Oceano Indiano il 26 giugno 1993, può ben considerarsi il punto d'arrivo riepilogativo di tutta una vicenda, iniziata tra le brume della Borgata di periferia ed approdata nel cuore finanziario della Capitale. L'utilizzo dell'antico *slogan* della cooperazione cattolica, tratto dal capitolo 17 del Vangelo secondo Giovanni, *slogan* che appariva sul bordo di una campana a sua volta accostata all'antico simbolo cristiano del melograno, è un segno importante di continuità. Badioli era molto sensibile anche alla simbologia come dimostra l'adozione per il Movimento delle due ***C*** incrociate, derivate chiaramente dall'immagine densa di significato della "croce di Salomone" visibile tra i mosaici di moltissime basiliche paleocristiane.

Il passato, quindi, si poneva come garanzia per il futuro, in una visione molto coerente:
"L'inaugurazione della sede sociale della nostra Cassa Rurale rappresenta per tutti non solo un punto di certezza del nostro modo di fare banca, ma disegna ancora una volta con precisa coerenza la possibilità per il Credito cooperativo di crescere e rafforzarsi in un'area metropolitana come è quella di Roma. Siamo nati quarant'anni fa come cooperativa, lo siamo ora, e ci proponiamo nello spirito e nella realtà di esserlo domani, anche se i numeri che ci riguardano: soci, mezzi amministrati, patrimonio, aumentano anno dopo anno. Siamo un'impresa cooperativa dove la solidarietà unisce dipendenti, soci e clienti in un volontario atto di partecipazione che ha come punto di riferimento "il prossimo" e che tende a rendere la gestione del denaro a misura d'uomo. Il pericolo che il mondo contemporaneo corre è quello di vivere in una società che si nutre quasi esclusivamente del quotidiano e che perciò sembra condannata ad esaurirsi nel semplice scambio economico su binari essenzialmente materiali, avendo come obiettivo unico il benessere, un benessere effimero che si pensa di raggiungere bruciando consumi su consumi. Procedendo in questa direzione la nostra società rischia di autoconsumarsi, perché giorno dopo giorno perde il riferimento ai valori di sempre: la famiglia, l'amicizia, la solidarietà. Stiamo perdendo il gusto di parlare in famiglia, fra gli amici, abbiamo perso il gusto dello scrivere per comunicare per corrispondenza. Il quotidiano è una routine di silenzi occupati dalla televisione, di calcoli per sopraffare il vicino, di smarrimento nel labirinto della ricerca del benessere immediato. Lo sviluppo di una società, di un'impresa, di una comunità, richiede partecipazione responsabile di ogni individuo a costruire secondo la propria capacità ed i propri talenti un ordinato equilibrio morale ed economico, dove ciascuno possa trovare la dimensione etica del proprio essere. Gli attori di questo processo sono la famiglia, la scuola, la chiesa, l'impresa. La famiglia è cellula della società, ma è anche il punto di riferimento per i processi di produzione, perché è l'anello di trasmissione tra il sistema dei valori e quello del lavoro in forma organizzata. L'aver considerato scisse le due sfere, quella etica e quella di produzione, ha comportato la semplificazione di considerare l'impresa come il luogo di produzione e la famiglia come quello del consumo. Abbiamo in questi anni perso, disimparando a parlare e correndo su binari esclusivamente materiali ed egoistici, la dimensione della solidarietà e dell'amicizia. Invece famiglia ed impresa sono l'insieme inscindibile su cui basare lo sviluppo della nostra società. La famiglia, momento vivo della comunità che si riconosce nel "prossimo"; l'impresa, quale garanzia di funzionamento della democrazia economica che genera il mercato. La pluralità di imprese e la pluralità di famiglie sono garanzia di libertà di iniziativa economica e, quindi, momento di autentica democrazia e di reale progresso. Ho avuto oc-

casione più di una volta di indicare la nostra differenza come impresa cooperativa rispetto alle altre banche: siamo una banca diversa perché crediamo nei valori di sempre. Nel libero mercato, nel mondo della concorrenza, nella ricerca del profitto, nello sforzo di rendere un servizio: c'è in noi una componente di carattere etico che fa la differenza. La mutualità nasce agli albori della società industriale per dare una risposta non rivendicazionista e violenta al disagio sociale che si stava diffondendo per l'affievolimento dei valori tradizionali, all'emergere dei problemi dovuti alla concentrazione del lavoro nelle grandi fabbriche, in sintesi per tutelare i soggetti più deboli ed esposti. Oggi sotto molti aspetti viviamo una situazione analoga che richiede una spinta di concreta solidarietà, un effettivo impegno di servizio. L'inaugurazione della nuova sede sociale rappresenta tutto questo: il valore della mutualità per un'impresa che opera in una realtà complessa ed articolata come quella romana si esprime ancora nel monogramma che vede l'intreccio delle due "C" Credito Cooperativo. Oltre trent'anni fa quando lanciai il nostro simbolo dissi che le Casse rurali intendono esprimere attraverso il loro emblema l'idea della solidarietà che è fondamento della cooperazione. Le due "C" di Credito Cooperativo sono gli anelli di una salda catena che unisce e fortifica gli individui nella lotta quotidiana per la vita e nello sforzo per la propria elevazione materiale e morale. Abbiamo già scritto nell'insegna della nuova sede Credito Cooperativo: perché non solo siamo un'impresa che ha nell'etica la base per le sue scelte, ma perché crediamo nella solidarietà e desideriamo dare testimonianza della nostra presenza. Una scultura di Pomodoro è stata collocata nel piazzale antistante l'ingresso della sede. Una stele di bronzo per rappresentare la forza che nasce nello stare uniti. Lo squarcio lungo la stele raccoglie e lega tanti soggetti con robusti segmenti. Nella base della stele ho fatto scrivere ***Ut unum sint***: fa' o Signore che siamo tutti una sola cosa. È la nostra testimonianza per l'intero movimento del Credito Cooperativo: solidarietà ma per essere uniti".

conclusioni

l'eredità di enzo badioli

ANNI DI NUOVA CRESCITA

Il 24 dicembre 1994 scompare il vice presidente della Banca Aldo Barnaba. Il 24 aprile 1995 viene meno Enzo Badioli. La morte coglie il Presidente al posto di lavoro, ai piedi della stele da lui voluta davanti alla nuova sede della Banca in viale dell'Oceano Indiano. La scomparsa avviene all'indomani dell'Assemblea sociale. Un'Assemblea particolarmente importante in cui i soci erano stati chiamati ad approvare, in sede straordinaria, il mutamento della denominazione sociale in "Banca di Credito Cooperativo di Roma" e il nuovo Statuto, redatto sulla scorta del testo tipo predisposto dalla Federazione nazionale a seguito dell'entrata in vigore della nuova Legge Bancaria (D. Leg. 385/93).
Approvato poi, in sede ordinaria, il bilancio di esercizio 1994 il quale, nonostante il delicato momento congiunturale attraversato dal Paese e dal sistema bancario, aveva segnato lusinghieri risultati: impieghi in crescita del 13,7%, raccolta totale in aumento dell'11,4% (raccolta diretta +6,3%); utile a 30,9 miliardi di lire.
Il Consiglio di amministrazione nella seduta del 28 aprile nomina nuovo presidente l'avvocato Claudio Schwarzenberg. Nel corso dell'anno vengono aperte due nuove filiali, a Dragona e a Pantano Borghese. Il 15 novembre si tiene un convegno nei saloni dell'Abi indetto dalla Banca su "Formula Cooperativa, Partecipazione e Credito". Relatori ufficiali sono Francesco Capriglione, ordinario di Diritto delle Banche e delle Borse all'Università di Pisa, Alessandro Azzi, presidente di Federcasse, Elisa Manna del CENSIS, Paolo Leon, ordinario di Economia Pubblica alla III Università di Roma e Nino Galloni, direttore generale della Cooperazione del Ministero del Lavoro. L'incontro è occasione per una verifica dell'evoluzione del Credito cooperativo dopo l'entrata in vigore della nuova legge bancaria.
Il 21 aprile 1996 presso l'Auditorium della Tecnica - Palazzo Confindustria si tiene l'Assemblea ordinaria dei soci. I risultati dell'anno concluso sono positivi: gli impieghi segnano una crescita del 5,9%, la raccolta totale un aumento del 9,1% (raccolta diretta +2,8%); l'utile netto è di 42,8 miliardi di lire.
A maggio viene aperta l'agenzia di Ostia, a luglio l'agenzia di Mentana e in ottobre l'agenzia Aurelio in via Gregorio VII, raggiungendo in tutto 39 sportelli. Il 6 ottobre, si riunisce l'Assemblea straordinaria dei soci. All'ordine del giorno ci sono le fusioni per incorporazione della Banca di Credito Cooperativo di Cerveteri e di quella di Mandela e Vicovaro. Inoltre c'è la modifica agli articoli 1, 32, 35, 45, e 46

Enzo Badioli, Francesco Liberati e il notaio Alfio Grassi all'Assemblea sociale del 24 aprile 1995

dello Statuto sociale. In quello stesso anno la Banca effettua le prime emissioni obbligazionarie e l'Istituto si classifica al 4° posto nell'Oscar della Trasparenza per la qualità del proprio documento di bilancio. Viene inoltre costituita la Fondazione Enzo Badioli, con lo scopo di diffondere e valorizzare il pensiero e l'opera del compianto Presidente nel campo sociale ed economico, promuovendo nel contempo lo sviluppo del Credito cooperativo.

A dicembre viene approvato il piano strategico per il triennio 1996-1999, un piano strategico per la cooperazione del 2000. Per accentuare il radicamento nelle aree di insediamento vengono definiti budget di agenzia anche per gli interventi di beneficenza e le sponsorizzazioni.

L'Assemblea sociale ordinaria 1997 si svolge il 20 aprile. All'ordine del giorno l'approvazione del bilancio dell'esercizio 1996 e la nomina del nuovo Consiglio di amministrazione. L'esercizio trascorso ha fatto registrare un utile di 49,3 miliardi di lire (+15,3%) che ha consentito l'ulteriore incremento del patrimonio alla quota di 348 miliardi di lire. Dopo le relazioni del presidente Claudio Schwarzenberg e del direttore generale Francesco Liberati, è intervenuto il presidente di Federcasse Alessandro Azzi che ha ricordato nella sua relazione i vari aspetti della situazione del Credito cooperativo in Italia. In questo contesto, per il presidente Azzi, la Banca di Credito Cooperativo di Roma è considerata una sorta di laboratorio per tutto il Movimento: "Un'azienda cooperativa che non solo crede nei valori della cooperazione, ma li adotta come metodo organizzativo ed atteggiamen-

Alessandro Azzi, presidente di Federcasse, all'Assemblea sociale 1997

to di fondo nelle relazioni". È intervenuto anche il direttore di Federcasse Franco Caleffi, che ha testimoniato da socio la sua soddisfazione per risultati tanto positivi, non solo sul piano economico, conseguiti in tempi difficili, da un'azienda di Roma che lavora a Roma e nel Lazio. Dopo la relazione del Collegio sindacale e gli interventi dei soci si è proceduto all'approvazione del bilancio. Quindi è stato nominato il nuovo Consiglio di amministrazione. Entrano Guido Di Capua, Francesco Liberati, Massimo Manara, Mauro Pastore, Antonio Pompei e Sebastiano Roccia (già sindaco). Escono Angelo Angelone, Mario Gargano e Corrado Marchionni che viene nominato sindaco. Anche il Collegio sindacale viene rinnovato: ne fanno parte, oltre a Marchionni, Martino Politi, presidente, e Fabrizio Murri. Il 24 aprile il Consiglio di amministrazione conferma presidente della Banca Claudio Schwarzenberg, nominando vicepresidente vicario Massimo Manara e vicepresidente Giovanni Aversa. Nella stessa seduta il Consiglio nomina consigliere delegato Francesco Liberati, che mantiene la funzione di direttore generale. La Banca viene inclusa dall'Abi nel campione delle aziende più rappresentative, sul quale elabora le sue statistiche e i suoi rapporti; a settembre la Banca entra a far parte della compagine azionaria della Filas, la Finanziaria Laziale di Sviluppo, società per azioni costituita dalla Regione Lazio.

Il 31 ottobre Massimo Manara è nominato presidente della Federazione delle BCC del Lazio Umbria Sardegna.

L'Assemblea dei soci della Banca si riunisce nel 1997 una seconda volta, in sede ordi-

Claudio Schwarzenberg

Claudio Schwarzenberg nacque a Fiume il 5 agosto 1938. Ancora bambino fu costretto ad abbandonare la propria città natale, occupata dalle truppe titine. La propria condizione di esule determinò il suo impegno civile e politico in favore della causa giuliano-dalmata, impegno che perseguì ricoprendo la carica di Presidente della Società di Studi Fiumani dal 29 gennaio 1984 all'1° giugno 1986 e quella di Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio dal gennaio 1993 all'ottobre 1997.

Conseguì la laurea in giurisprudenza con pieni voti presso l'Università di Roma nel 1963; qui e all'Università di Camerino svolse attività di assistente volontario. A partire dal 1975 fu libero docente e professore incaricato di "Esegesi delle fonti del diritto italiano" presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Palermo e professore incaricato di "Ius romanum" nella facoltà di diritto canonico presso il Pontificio Istituto Orientale. Incaricato dell'insegnamento di "Storia delle istituzioni politiche" presso il Corso di perfezionamento in Scienze Amministrative nella facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo romano e nella stessa sede incaricato di "Storia del lavoro e del movimento sindacale" nella scuola di perfezionamento in diritto sindacale, del lavoro e della previdenza sociale. In un intenso ventennio di attività didattica e scientifica ha svolto seminari di studi, corsi di esercitazioni e ha portato a termine numerose apprezzate pubblicazioni.

Prestigioso avvocato amministrativista, Claudio Schwarzenberg è stato anche Presidente di Sezione della Commissione Tributaria Regionale nonché Consigliere di Amministrazione dell'Acea, della Assobancaria e della Federazione Italiana delle Casse Rurali ed Artigiane. Dal 1986 al 1995 è stato Consigliere della Banca di Credito Cooperativo di Roma e dal 1995 al 2000 ne è stato il Presidente.

Claudio Schwarzenberg è scomparso prematuramente a Roma il 14 agosto 2000.

Massimo Manara

naria e straordinaria, il 16 novembre. Vengono nominati due nuovi sindaci supplenti: Elio di Odoardo e Felice Marini subentrano ai dimissionari Vittorio Nisti e Giuseppe Santini. In sede straordinaria l'Assemblea valuta positivamente due distinte operazioni di insediamento in nuove aree territoriali. La prima riguarda l'apertura di una sede distaccata a Civitavecchia e la seconda relativa alla fusione per incorporazione della BCC di Scurcola Marsicana in Abruzzo. Entrambe le operazioni rivestono un preciso significato etico-solidaristico. A Civitavecchia, infatti, esisteva una precisa domanda di credito cooperativo da parte di un Comitato promotore locale, che aveva richiesto formalmente di entrare a far parte della Banca e di poter contare su un'agenzia locale. L'incorporazione di Scurcola Marsicana, d'altra parte, non riveste una sola significativa valenza commerciale, ma è anche un'azione che rientra in un'opera di salvaguardia dei valori del credito cooperativo sul territorio.

Nel corso dell'anno vengono aperte due nuove agenzie, a Corcolle e a Maccarese.

Il 16 aprile del 1998 si riunisce il Consiglio di amministrazione della Fondazione Enzo Badioli. Con la presidenza di Claudio Schwarzenberg, il Consiglio è composto da Alessandro Azzi, Francesco Badioli, Francesco Liberati, Isabella Nuccitelli Solventi, Franco Piccinelli, Domenico Rosati. Revisori dei Conti sono Bruno De Cocci (presidente), Danilo Franzolin e Sebastiano Roccia. Viene nominato direttore della Fondazione Maurizio Aletti.

L'Assemblea sociale del 19 aprile 1998 è ordinaria e straordinaria. Per la parte ordinaria prevede l'approvazione del bilancio d'esercizio 1997 e altre deliberazioni sociali. "Nel corso del 1997 – dice il Presidente – è stata ulteriormente ampliata la rete delle agenzie (due nuove agenzie più quella derivante dall'incorporazione della BCC di Scurcola Marsicana), per consentire un maggiore presidio del territorio, ed è stato dato un importante spazio alle iniziative di rilevanza sociale". All'intervento del Presidente segue quello del direttore generale-consigliere delegato Liberati, che illustra i risultati aziendali, particolarmente positivi. L'esercizio 1997, infatti, ha fatto registrare un utile di quasi 57 miliardi di lire, che ha consentito l'ulteriore incremento del patrimonio a 403 miliardi di lire, superiore per oltre due terzi all'ammontare necessario alla copertura dei rischi assunti. Rilevante è stato sia l'in-

L'inaugurazione del restauro della Fontana del Tritone

cremento degli impieghi a clientela, sia la crescita della raccolta complessiva e, in particolare, di quella indiretta. L'utile netto ha registrato un incremento superiore al 15% ed il ROE (l'utile netto in rapporto al patrimonio) è risultato pari al 14,1%.
Dopo la relazione del Collegio sindacale e gli interventi dei soci, si è proceduto all'approvazione del bilancio relativo all'esercizio 1997.
È seguita poi la sessione straordinaria che ha deliberato le fusioni per incorporazione di due Banche di Credito Cooperativo: quella della Sabina, con tre agenzie nella provincia di Rieti, e quella di Ortucchio, con due sportelli nella Marsica.
Il mese di aprile si conclude con un altro evento importante: la restituzione alla città di Roma della Fontana del Tritone, il cui restauro è stato finanziato interamente dalla Banca. Presenti Claudio Schwarzenberg, il sindaco Francesco Rutelli, l'assessore alle Politiche Culturali del Comune di Roma Gianni Borgna, il sovrintendente ai Beni Culturali Eugenio La Rocca, viene inaugurato ufficialmente il restauro a Piazza Barberini. Il Sindaco, "comandando" il ritorno dell'acqua nella Fontana, ha salutato l'intervento con queste parole "Congratulazioni alla Banca di Credito Cooperativo di Roma, che con questa sponsorizzazione ha permesso di far tornare all'originario splendore il monumento berniniano. E migliaia di persone, ogni giorno, potranno vedere il risultato del vostro lavoro".
Grazie alle incorporazioni delle BCC in Abruzzo, la Banca può procedere all'apertura di nuove agenzie. La prima è quella di Capistrello, in giugno, seguita, qualche mese più tardi, da quella di Tagliacozzo. Nel corso dell'anno vengono aperte altre nuove agenzie a Cisterna di Latina e a Roma, nel quartiere di Montespaccato; viene inoltre aperta la sede distaccata di Civitavecchia.
Prima della fine dell'anno si tiene una nuova Assemblea. Domenica 9 novembre, infatti, si svolge nell'ormai tradizionale Auditorium della Tecnica-Confindustria, l'Assemblea dei soci della Banca in sede ordinaria e straordinaria. Ormai gli appunta-

Assemblea sociale del 9 novembre 1998

menti assembleari diventano sempre più frequenti per i soci della Banca, ma questo non è certamente un male. Tutt'altro, come il presidente Claudio Schwarzenberg ha tenuto a sottolineare dicendo che "l'intensificarsi della frequenza degli incontri assembleari è un fatto positivo per la nostra vita cooperativa. L'Assemblea, infatti, è il momento principe di confronto, riflessione e dialogo tra i soci. Il momento in cui trova massima espressione la possibilità di partecipazione alla gestione societaria e di condivisione delle scelte strategiche di sviluppo."
Dopo aver approvato l'istituzione della sede di Rieti, l'Assemblea ha deliberato l'incorporazione della BCC del Parco Nazionale d'Abruzzo e quella della BCC di Trasacco. Aziende cooperative le cui caratteristiche e il posizionamento geografico sono coerenti alle linee dei programmi strategici della Banca.
Nel presentare tali opportunità, il Presidente ha anche ricordato che si tratta di "un intervento fondamentale per mantenere all'interno del Movimento presìdi di credito cooperativo vivi e vitali. L'esperienza delle operazioni portate a termine negli ultimi anni ha dimostrato il successo del nostro intervento, fondato sul rilancio dei principi cooperativi e sul progressivo radicamento come banca locale. In particolare – ha proseguito il Presidente – la Banca di Credito Cooperativo di Civitella Alfedena costituisce un'occasione strategica di sviluppo nel territorio del "Parco Nazionale d'Abruzzo". Tale area non è solo di grande interesse ambientale e ricca di potenzialità economiche, ma anche armonica rispetto agli insediamenti che la Banca già disponeva nella Marsica, essendo il prolungamento naturale della stessa. Per quanto concerne la Banca di Credito Cooperativo di Trasacco il Presidente ha affermato che "la sua acquisizione potrà consentire di consolidare la nostra presenza nella Marsica e rafforzare il posizionamento competitivo. Con questa operazione, infatti, la Banca disporrà di due sportelli a Tra-

sacco e, pertanto, si potrà spostarne uno in una nuova piazza che verosimilmente sarà Avezzano."

Nel corso dell'anno, nelle aree di nuovo insediamento per incorporazioni di Bcc, caratterizzate da un'importante tradizione cooperativa autonoma, viene avviata l'azione dei Comitati Locali. Tali Comitati sono degli organi cui è demandato il compito di rappresentare e promuovere le istanze territoriali, fungendo da volano delle politiche di promozione e valorizzazione della progettualità sociale. Essi operano da elementi di affermazione della Banca come istituzione locale: per questo sono chiamati a curare la promozione dell'immagine dell'azienda, lo sviluppo dei rapporti con le istituzioni amministrative e le organizzazioni di categoria, a intraprendere azioni per favorire l'accrescimento, il coinvolgimento e la partecipazione dei soci alla vita cooperativa, nonché a promuovere gli interventi per lo sviluppo commerciale aziendale.

L'accentuato sviluppo dimensionale unitamente alla diversificazione degli ambiti territoriali e dei livelli operativi in nuove aree di offerta, comportano esigenze crescenti di adeguamento della struttura sul piano organizzativo e funzionale.

Per tale ordine di motivi viene attuata nel corso dell'anno una revisione costante della struttura, con modifiche organizzative che hanno interessato l'area affari, l'area finanza, il settore marketing e sviluppo, lo staff di direzione generale. La rete delle agenzie viene riaggregata per gruppi funzionali in base al criterio dell'affinità operativa e della logistica territoriale. L'organigramma aziendale ha comunque mantenuto le caratteristiche della flessibilità e della snellezza, evitando eccessivi riporti gerarchici e garantendo, nel contempo, un più elevato livello di integrazione tra le funzioni.

Sono anche istituiti quattro Comitati interfunzionali: qualità del credito, finanza, sviluppo organizzativo, politiche commerciali. I Comitati hanno l'obiettivo di sviluppare i rapporti ed il coordinamento tra le unità organizzative della struttura.

Il primo agosto del 1998 viene avviato operativamente il progetto Ce.Se.Coop. nella consapevolezza della particolare priorità che l'ambito organizzativo-informatico riveste per il sistema bancario e per le BCC in particolare, soprattutto in questi anni di rilevante innovazione strutturale sia nei mercati che nei servizi offerti alla clientela.

Nel corso del 1998 la Banca è anche impegnata con le operazioni di adeguamento dei propri sistemi informatici e con la formazione del personale per essere pronta all'introduzione dell'euro a partire dal 1° gennaio 1999. Inoltre, la Banca organizza dei seminari di informazione-formazione sulla nuova moneta rivolti agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori. Con l'appoggio degli insegnanti degli istituti vengono effettuati 91 seminari in 58 scuole delle province di Roma, Latina, Rieti e L'Aquila.

Claudio Schwarzenberg e Francesco Liberati all'Assemblea dei soci del 18 aprile 1999

Il 18 aprile 1999 viene riunita l'Assemblea dei soci in sede ordinaria e straordinaria all'Auditorium della Confindustria.
I lavori vengono aperti dal presidente Schwarzenberg che illustra la relazione del Consiglio di amministrazione sulla gestione. Una relazione ampia che mette in luce i profondi mutamenti in atto sia a livello di contesto che riguardo alla crescente complessità dell'attività bancaria. Il Presidente ha anche ribadito l'importanza della politica di gruppo interregionale, sottolineando l'impegno della Banca a sostegno della Federazione Lazio Umbria Sardegna e del Movimento interregionale nel suo complesso.
All'intervento del Presidente segue la relazione del direttore generale-consigliere delegato Francesco Liberati che delinea i tratti essenziali del bilancio d'esercizio 1998. Un anno di risultati più che soddisfacenti, con tre elementi caratterizzanti: la crescita dei volumi intermediati, l'incremento del margine operativo lordo e lo sviluppo del patrimonio della Banca che ha toccato quota 458 miliardi (un livello superiore per oltre il 60% al patrimonio necessario per coprire i rischi assunti). Liberati ha anche evidenziato il processo di crescita orizzontale sul territorio, a seguito delle fusioni per incorporazione realizzate nel 1998 e dei nuovi sportelli aperti. Così, considerati gli 11 sportelli derivanti dalle operazioni di concentrazione realizzati, la rete degli sportelli della Banca nel 1998 è cresciuta complessivamente di 16 unità, portando a fine anno il numero totale delle agenzie a quota 58.
Nel concludere il suo intervento il Consigliere delegato ha fatto presente che "di

Martino Politi

fronte a noi vi sono anni impegnativi, come e forse di più dell'anno concluso. Anni in cui prenderà progressivamente corpo la nostra Banca di Credito Cooperativo degli anni 2000".

Successivamente alla relazione del Collegio sindacale, illustrata dal presidente Martino Politi, sono stati aperti gli interventi dei soci, che hanno approfondito vari aspetti della vita aziendale sia sul piano interno che sotto il profilo cooperativo.

Dopo l'approvazione del bilancio d'esercizio 1998, l'Assemblea nomina due nuovi consiglieri di amministrazione, Ernesto Andreoli e Antonio Pugliese e, quindi, tra gli applausi del pubblico vengono premiati nove soci per la loro particolare collaborazione con la Banca.

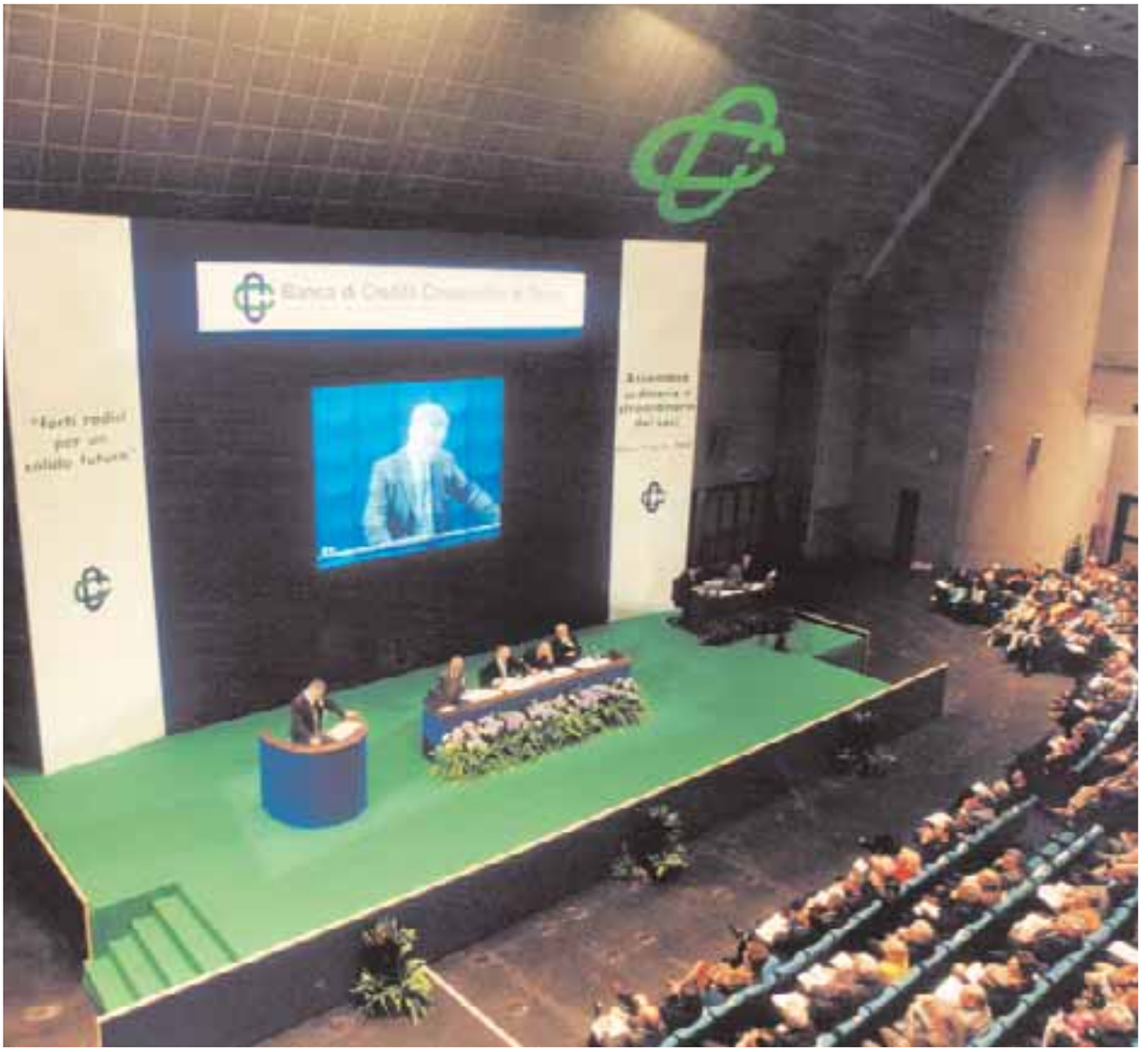
Si è quindi aperta l'Assemblea in sede straordinaria con la generale approvazione delle operazioni di aggregazione con le due consorelle di Amatrice e Tornimparte.

Il 21 agosto vengono acquisite le attività e le passività della Banca di Credito Cooperativo di Velletri; il 5 novembre vengono acquisite le attività e le passività della Banca Santi Pietro e Paolo di Credito Cooperativo di Roma.

Prima della fine dell'anno si tiene un'ulteriore Assemblea sociale, in sede ordinaria e straordinaria. "Un'Assemblea – come rileva il presidente Schwarzenberg aprendo i lavori nell'Auditorium della Confindustria domenica 7 novembre – indetta per diverse e importanti ragioni. In primo luogo per l'integrazione del Collegio sindacale, organo che, con l'entrata in vigore della nuova normativa di Vigilanza, ha assunto un ruolo più importante ed esteso in materia di controlli rispetto al passato. In secondo luogo, per proseguire nel cammino di crescita e rafforzamento aziendale, mediante l'apertura di due nuove sedi distaccate e una nuova operazione di aggregazione bancaria".

Viene quindi approvata l'integrazione del Collegio sindacale nominando sindaco effettivo in luogo di Corrado Marchionni, che ha rassegnato le dimissioni, Elio di Odoardo, già sindaco supplente e, quindi, al posto di quest'ultimo è nominato Bruno Piperno.

Chiusa la parte ordinaria, il consigliere delegato Francesco Liberati procede ad illustrare i significativi risultati aziendali relativi al primo semestre 1999 e, suc-



Assemblea sociale del 9 aprile 2000 alla Fiera di Roma: l'intervento del direttore generale di Federcasse Franco Caleffi

cessivamente, presenta i tratti essenziali dello stato di attuazione del processo di integrazione delle BCC incorporate nel corso degli anni '90.
Il presidente Schwarzenberg ha poi aperto i lavori in sede straordinaria ricordando che "per consolidare la crescita futura, dobbiamo continuare a guardare avanti, pensando a garantirci nuovi spazi operativi e commerciali in aree omogenee dal punto di vista sociale ed economico a quelle di nostra tradizionale presenza". In questa ottica quindi è approvata l'istituzione di due nuove sedi distaccate nei comuni di Poggio Mirteto e di Civita Castellana.
È quindi deliberata la fusione per incorporazione della Banca di Credito Cooperativo di Montereale. Un nuovo tassello che va a potenziare la presenza della Banca in Abruzzo e che, allo stesso tempo, è un contributo per il mantenimento di un presidio attivo del Credito cooperativo nell'aquilano.

Foto in occasione di una riunione dei Presidenti dei Comitati Locali: da sinistra, Francesco Gori, Roberto Mattei, Roberto Gandolfo, Gianni Del Castello, Nazzareno Chiacchiarini, Vladimiro Bertozzi, Enrico Falcone, Paolo Senzacqua, Maria Amalia Bonifazi, Francesco Liberati, Ernesto Andreoli, Antonella Giannini, Ulisse Sbriccoli, Vittorio Polidori, Giovanni Dari Mattiacci, Angelo Cesarini

Il 1999 è un anno di particolare impegno anche sul fronte informatico, con l'attenzione rivolta al cosiddetto "Millennium Bug", legato al cambio di data dal 1999 al 2000.

L'Assemblea sociale 2000 si svolge il 9 aprile nell'Auditorium del Palafiera di Roma. La relazione del Consiglio sulla gestione viene illustrata dal vicepresidente vicario Massimo Manara, quindi Francesco Liberati evidenzia i tratti essenziali dell'attività e dei risultati del 1999. Un anno che ha visto un incremento della raccolta complessiva del 20% ed un aumento degli impieghi del 31,4%. L'utile netto è risultato di 39,2 miliardi di lire. Il patrimonio tocca il livello di 514,8 miliardi di lire. Vengono rinnovate anche le cariche sociali. È nominato il nuovo Consiglio di amministrazione: escono i consiglieri Luigi Bocchini e Sebastiano Roccia ed entrano Enrico Francesco Gori e Corrado Marchioni.

Pochi giorni dopo, il 12 aprile, il Consiglio di amministrazione nomina Francesco Liberati presidente della Banca. Nella stessa riunione Enrico Falcone viene nominato direttore generale.

Il 14 agosto, dopo una lunga e sofferta malattia, viene meno Claudio Schwarzenberg.

Da segnalare che il 20 ottobre il Comune di Roma delibera la partecipazione alla compagine sociale della BCC di Roma. Questa importante decisione è stata presa dalla Giunta comunale anche tenendo conto del ruolo primario che la Banca ha svolto al servizio della cittadinanza.

Francesco Liberati ed Enrico Falcone

Il 23 ottobre, viene inaugurata la rinnovata sede di via Sardegna. Una cerimonia semplice alla presenza di numerose personalità ed ospiti di onore, tra cui il Cardinale Camillo Ruini, Vicario del Santo Padre per la Diocesi di Roma, Alessandro Azzi, presidente di Federcasse, Francesco Storace, presidente della Regione Lazio, Luigi Marino, presidente della Confcooperative. Dopo il taglio del nastro da parte del cardinale Ruini, il presidente Liberati ha ringraziato gli ospiti per la loro partecipazione, ricordando i motivi che hanno portato allo spostamento degli uffici della Presidenza e della Direzione Generale nella palazzina di via Sardegna. Motivi di spazio certamente – ora le aree operative rimaste nella struttura di viale Oceano Indiano all'EUR possono lavorare con maggiore efficienza – ma anche di comodità dato che via Sardegna è in posizione baricentrica e facilmente raggiungibile da tutti soci. Questa palazzina peraltro, ha continuato il Presidente, ha già ospitato la sede della Banca sino al 1993 e quindi si tratta di un "ritorno" nel segno della continuità. È intervenuto anche Alessandro Azzi che, dopo aver detto che la Banca rappresenta ormai un punto di riferimento per il Movimento del Credito Cooperativo italiano, ha rivolto gli auguri della Federcasse per la nuova sede che, tra l'altro, è molto vicina alla sede della Federazione in via Massimo D'Azeglio. Ha quindi preso la parola il Cardinale Camillo Ruini, che è anche socio onorario della Banca, sottolineando il ruolo della Cooperativa di credito nella capitale e nelle periferie, dove svolge un servizio creditizio orientato alla persona ed è vicina a moltissime parrocchie nella lo-

L'inaugurazione della rinnovata sede di via Sardegna: il taglio del nastro di S.E. Cardinale Camillo Ruini (23 ottobre 2000)

ro attività pastorale. Il direttore generale Enrico Falcone ha poi letto un passo del Vangelo e il Cardinale ha impartito la benedizione con l'augurio che la Banca possa rinnovare la sua missione nel segno della Dottrina sociale della Chiesa.

BUONA BANCA E BUONA COOPERATIVA: LE SFIDE DEGLI ANNI 2000

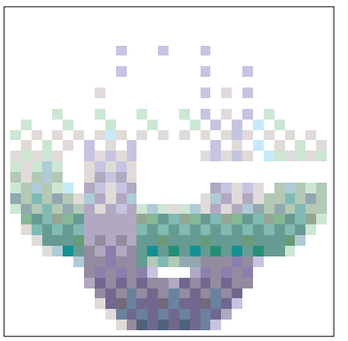
In occasione del Cinquantenario della Banca, il CENSIS ha realizzato una ricerca su "Il futuro nel credito *social oriented*: Il contributo della Banca di Credito Cooperativo di Roma". Ebbene, in un passaggio del rapporto conclusivo viene ricordato che la "realtà è un continuo divenire, non esistono aziende che cambiano e che

non cambiano, ci sono aziende che cambiano e aziende che chiudono …". Questo per affermare come il fattore che negli ultimi anni ha rappresentato il vessillo della Banca sia stato il cambiamento continuo. Un atteggiamento culturale oltre che una priorità strategica, nella consapevolezza che solo questo orientamento avrebbe assicurato prospettive di crescita al Credito Cooperativo a Roma e nelle province di riferimento, aree dove la concorrenza bancaria ha raggiunto in questi anni livelli parossistici. Solo così è stato possibile dare seguito al sogno dei padri fondatori della Banca, dei soci promotori, dell'on. Campilli, di Enzo Badioli e di tutti coloro che hanno fornito il proprio sostegno a un'idea che era fortemente osteggiata negli ambienti creditizi dell'epoca.

Il cambiamento come condizione permanente, dunque, con successivi adeguamenti organizzativi, l'ampliamento incessante dell'offerta di prodotti e servizi, l'immissione di nuovi profili professionali e la promozione costante delle risorse interne. E un obiettivo sempre più chiaro: quello di essere sempre più "buona banca e buona cooperativa". Di qui la ricerca continua dell'efficienza, creando valore per promuovere nuovo sviluppo e alimentare un circuito virtuoso facendo dell'utile economico una leva di propulsione sociale. E per questo, il rispetto dell'esigenza di rimanere strettamente ancorati alla matrice di azienda eticamente orientata all'interno di un Gruppo bancario identificato e solidale, connotato da una precisa responsabilità sociale di impresa. In tal senso, la Banca di Credito Cooperativo di Roma non deve dimenticare le sue radici, pur essendo oggi compresa tra le prime settanta aziende creditizie del Paese. In altre parole, la Banca ha futuro solo all'interno di un Movimento attivo, che cresce rinnovando una funzione antica su basi moderne: una rinnovata missione, cioè, per soddisfare esigenze emergenti nei tradizionali segmenti di clientela, in una società che cambia incessantemente.

Di fronte alla nostra società si parano anni difficili, anni che solo uno straordinario impegno collettivo può trasformare in una fase di recupero per un Paese che oggi soffre di squilibri irrisolti, di una inedita e mutevole concorrenza internazionale e, forse, di una carenza motivazionale profonda. Tutti i soggetti della società civile, individui, aziende, istituzioni, sono chiamati a dare il proprio contributo per ricreare quelle condizioni che permisero al Paese negli anni '50 del secolo scorso di superare lo stato di miseria di magna parte della popolazione, divenendo una delle maggiori potenze industriali del mondo occidentale. Oggi, come allora, ognuno è chiamato a dare il suo contributo, anche nel proprio piccolo. Rinnovando questo ruolo, la Banca di Credito Cooperativo di Roma continuerà la sua missione al servizio della gente, puntando ad accrescere il "capitale sociale", richiamato dal presidente Francesco Liberati nella presentazione di questa opera. Un impegno per essere sempre più "buona banca e buona cooperativa" seguendo la rotta segnata dalla stella polare della cooperazione di credito.

radici recuperate



CENNI STORICI SULLE BANCHE CONFLUITE NELLA BCC DI ROMA

A partire dai primi anni ’90 la Banca di Credito Cooperativo di Roma è intervenuta più volte a sostegno e salvaguardia del Credito cooperativo nelle regioni di riferimento sia con azioni di tutoraggio di consorelle in momentanee difficoltà sia attraverso operazioni di fusione per incorporazione o di acquisizione delle attività e passività.

In tutto sono confluite nella BCC di Roma 17 Banche di credito cooperativo del Lazio e dell’Abruzzo.

Di queste, le operazioni di fusione per incorporazione sono state 14. Con tali operazioni la Banca è subentrata in tutti i diritti e gli obblighi delle banche incorporate ed i loro soci sono entrati a far parte della compagine sociale della BCC di Roma. Con l’atto di fusione, in pratica, le BCC confluite nella Banca sono divenute parte integrante della Banca stessa, con tutto il loro bagaglio di storia, tradizioni, conoscenze.

In tal modo si sono potute preservare banche che spesso avevano alle loro spalle una storia molto lunga – in un caso più che centenaria – alle quali le comunità locali erano molto legate e che in moltissimi casi hanno contribuito grandemente allo sviluppo e alla prosperità dei centri dove esse operavano.

Nel caso di acquisizione delle attività e passività, la BCC di Roma ha rilevato solamente i crediti e i debiti aziendali quali risultavano dagli atti di cessione; le banche originarie sono state liquidate e quindi i soci delle BCC acquisite non sono divenuti soci della BCC di Roma. Quest’ultima strada è stata percorsa solo in tre casi, quando la situazione interna delle BCC non consentiva la fusione per incorporazione.

In ogni caso sono stati sempre preservati i posti di lavoro del personale coinvolto nelle operazioni: in tutto, dalle 17 BCC aggregate, provengono 191 dipendenti che continuano a lavorare come dipendenti della BCC di Roma per lo più nelle stesse aree gravitazionali delle banche originarie.

LE BCC INCORPORATE DAL 1991 AL 2003			
	Data di costituzione	Data di incorporazione	Numero sportelli al momento della incorporazione
CRA BEATO TOMMASO DI CORI (Lt)	18.05.1923	02.01.1991	2
CRA DI SACROFANO (Roma)	14.05.1966	01.10.1993	1
BCC DI CERVETERI (Roma)	15.03.1986	25.11.1996	1
BCC DI MANDELA E VICOVARO (Roma)	15.06.1957	25.11.1996	1
BCC DI SCURCOLA MARSICANA (Aq)	30.05.1965	31.12.1997	1
BCC DELLA SABINA (Ri)	01.01.1988*	30.06.1998	3
BCC DI ORTUCCHIO (Aq)	23.07.1964	30.06.1998	1
BCC DI TRASACCO (Aq)	08.05.1996	21.12.1998	1
BCC PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO - CIVITELLA ALFEDENA (Aq)	05.08.1994**	31.12.1998	5
BCC DI AMATRICE (Ri)	30.01.1902	09.07.1999	2
BCC VALLE RAIO DI TORNIMPARTE (Aq)	01.06.1991	09.07.1999	1
BCC DI MONTEREALE (Aq)	28.04.1910	31.12.1999	3
BCC LIDO DEI PINI (Ardea - Roma)	10.04.1994	30.11.2001	1
BCC DI SEGNI (Roma)	04.11.1894	31.10.2003	2

** Nata dalla fusione tra la CRA di Selci Sabino (costituita il 16.10.1916) e la CRA di Collelungo Sabino (costituita il 03.07.1910) variando la propria ragione sociale.*
*** Nata dalla fusione tra la BCC di Civitella Alfedena (costituita il 26.09.1909) e la CRA di Scanno e Villalago (costituita il 16.10.1989) variando la propria ragione sociale.*

LE BCC ACQUISITE		
	Data acquisizione	Numero sportelli
BCC DI VELLETRI (Roma)	21.08.1999	1
BANCA SANTI PIETRO E PAOLO DI CREDITO COOPERATIVO DI ROMA	06.11.1999	1
BCC NOMENTANA DI MENTANA (Roma)	11.05.2002	1

Le schede storiche sulle BCC incorporate descritte nel prosieguo, sono state realizzate sulla base della documentazione disponibile: verbali dei CdA, verbali delle Assemblee, verbali dei Collegi Sindacali, Libri Soci, Bilanci, relazioni varie, documenti degli Enti di zona, articoli su Credito e cooperazione *e altre riviste. Tale documentazione non è stata disponibile in tutti i casi, non consentendo una ricostruzione storica omogenea per tutte le banche, a parte alcune eccezioni. Nel caso della BCC di Amatrice, ad esempio, si è potuto utilizzare il volume di Massimo Fraioli,* Storia di una Cassa Rurale - La Cassa Rurale di Amatrice dal 30 gennaio 1902 al 30 gennaio 1992 *(Amatrice, 1993); per Segni il libro di Bruno Navarra* Casa di riposo Mons. Giuseppe Sagnori *(Segni 2001) che dedica spazio anche alla BCC di Segni.*
Si tratta comunque di "affreschi" che forniscono un interessante quadro del percorso di ogni singola azienda cooperativa. Un percorso che si intreccia spesso alle vicende del Paese e del Movimento del Credito Cooperativo nel suo complesso, fornendo un angolo di lettura interessante anche se, spesso, limitato per la carenza delle fonti sopraevidenziate.

Schede storiche

CASSA RURALE E ARTIGIANA BEATO TOMMASO DI CORI

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SACROFANO

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI CERVETERI

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI MANDELA E VICOVARO

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI SCURCOLA MARSICANA

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI COLLELUNGO SABINO

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SELCI SABINO

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DELLA SABINA

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI ORTUCCHIO

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI TRASACCO

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI CIVITELLA ALFEDENA

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SCANNO E VILLALAGO

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO CIVITELLA ALFEDENA

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI AMATRICE

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO VALLE RAIO DI TORNIMPARTE

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI MONTEREALE

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO LIDO DEI PINI

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI SEGNI

LA CASSA RURALE E ARTIGIANA "BEATO TOMMASO" DI CORI
1923-1991

Il 18 maggio del 1923 venne costituita a Cori (Latina) la Nuova Cassa Agricola Operaia "Beato Tommaso", con una compagine sociale che fino ai primi anni Settanta restò numericamente quella dei suoi soci fondatori ovvero di una trentina di unità.
Alla nascita si configurava come Società cooperativa in nome collettivo, diventando successivamente (nell'aprile del 1956) Società cooperativa a responsabilità illimitata.
L'economia del comprensorio era prevalentemente agricola, con una forte presenza di aziende di piccole dimensioni a conduzione familiare, secondo la consueta forma della coltivazione diretta dei terreni; molto attiva risultava anche la conduzione con salariati, in particolare in aziende di dimensioni medie. Rilevante anche il settore della piccola impresa di carattere artigianale-industriale.
Il 19 novembre del 1970 venne proposta dall'allora presidente Diomede Sbandi la trasformazione della Cassa Rurale di Cori a responsabilità illimitata, in Banca Popolare, società cooperativa a responsabilità limitata, e ciò, come si legge da un verbale di Assemblea, "in considerazione del considerevole sviluppo della vita societaria, parallelo a quello generale della zona in cui opera, al fine di adeguarlo al maggior volume degli affari e delle trattazioni e d'altronde limitare la responsabilità dei soci alle quote versate e ciò anche al fine di incoraggiare l'ingresso di nuovi soci". Proposta questa che non fu accettata.

L'espansione negli anni Settanta

È a cominciare dalla metà degli anni Settanta che, tramite i suoi organi statutari, la Cassa avviò un'incisiva azione di graduale ma deciso inserimento nel tessuto sociale ed economico locale. Venne anche stimolato il numero dei soci, che già nel 1988 superava i 1.400; peraltro l'ingresso dei nuovi soci veniva favorito, senza nessuna discriminazione, dall'avere come unico riferimento di giudizio l'onestà, l'onorabilità e la volontà di far fronte ai propri impegni.
Nel corso dei decenni la Cassa dispiegò il massimo impegno per favorire la crescita del risparmio attraverso l'applicazione di una politica che fosse rispettosa dei sacrifici dei risparmiatori locali.
La massa dei depositi passò dai circa 2 miliardi di lire del 1976 agli oltre 70 miliardi di lire del 1988.
Con coerenza e lungimiranza, fu per-

Cori, il Monte frumentario (1920-1930)

seguito lo sforzo di dotare la Cassa di risorse adeguate all'entità crescente dei mezzi amministrati e alla dimensione dell'attività svolta.
Nel medesimo lasso di tempo il patrimonio crebbe da circa 100 milioni di lire ad oltre 4 miliardi, attraverso una graduale politica di accantonamento degli utili annuali di bilancio.
Questo rafforzamento fu tra l'altro perseguito dotando la struttura di una moderna ed efficiente nuova sede e di attrezzature tecniche appropriate all'operatività bancaria in costante crescita.

Verso la fusione

Nel corso del 1986 venne aperto lo sportello della filiale di Norma.
Nel 1989, a seguito di carenze gestionali, soprattutto riferite ad una parte del personale dirigente, venne avviata una complessa indagine che portò dapprima allo scioglimento degli Organi sociali e alla nomina di un Commissario straordinario e, nel 1991, alla fusione per incorporazione con la Cassa Rurale e Artigiana di Roma.
Il 28 agosto del 1989, infatti, si riunì il

San Tommaso da Cori

Tommaso da Cori nacque nell'omonima cittadina, nella provincia di Latina, il 4 giugno 1655, dove fu battezzato col nome di Francesco Antonio Placidi; dall'età di quattordici anni, precocemente orfano di entrambi i genitori, dovette mandare avanti da solo la famiglia. A 22 anni, sistemate in modo decoroso le due sorelle, entrò nell'Ordine dei Frati Minori Francescani, nel Convento della SS. Trinità ad Orvieto, il 7 febbraio 1677, cambiando il suo nome in quello di fra' Tommaso. Per cinque anni fu allievo del celebre Lorenzo Cozza e nel 1683 a Velletri fu consacrato sacerdote ricevendo nel contempo la patente di predicatore. Esercitò l'apostolato nella Diocesi di Subiaco e in quelle confinanti con così grande successo da essere classificato come "l'apostolo del Sublacense".

Grande maestro di santità, espertissimo direttore spirituale, fu veduto più volte stare nel confessionale, dalla mattina fino alla sera, digiuno.

Le sue efficaci predicazioni furono raccolte in un volume manoscritto; era molto richiesto per l'assistenza spirituale al letto degli infermi, portando con sé il dono di riportare la pace serafica fra le persone in contrasto.

Sin da novizio divenne esempio di perfezione cristiana e religiosa, e come tale fu di esempio per i suoi confratelli, specialmente quelli più anziani. In lui si condensarono tante altre virtù, tra cui la povertà e la pazienza, soprattutto nel sopportare i dolori conseguenti ad una piaga sulla gamba che lo tormentò per quaranta anni.

Pregava in modo così assorto che talvolta sembrava fuori di sé e immobile come una statua. Gesù Bambino gli apparve più volte durante la celebrazione della Messa. Ebbe il dono dei miracoli, tra cui apparizioni di santi, guarigioni e moltiplicazioni di cibi.

RELAZIONE
P. TOMMASO DA CORI

Il suo nome è legato soprattutto alla grande opera dei "Ritiri" dell'Ordine francescano. Tommaso morì a 74 anni, l'11 gennaio 1729. Le sue spoglie si conservano in una Cappella del Sacro Ritiro di San Francesco a Bellegra. Il 3 settembre 1786 venne beatificato da Papa Pio VI.

Nel 1999 fu canonizzato da Papa Giovanni Paolo II.

Consiglio di amministrazione, alla presenza del presidente, Giulio Sneider, del vicepresidente, Dario Bianchi, e dei consiglieri Pietro Bianchi, Oliviero Tora, Cesare Pieri, Amedeo Cenci, Nicola Caratelli, Pietro Palombelli, Mario Pistilli, Cesare Ferretti e Antonio Milita. Presente era anche il direttore della Federazione Lazio Umbria Sardegna, Giancarlo Nardecchia, a seguito di una revisione amministrativa contabile predisposta dai funzionari della Federazione stessa. Fu in questa occasione che si rilevò per la prima volta *"una situazione patrimoniale compromessa"*.
Il 15 dicembre del medesimo anno, il Ministro del Tesoro decretò lo scioglimento degli Organi amministrativi della Cassa Rurale, ponendo la stessa in amministrazione straordinaria. Venne nominato Commissario straordinario il dottor Rosario Filosto.
Dopo avere esaminato assieme al Comitato di sorveglianza le proposte e le indicazioni scaturite dai contatti avuti con gli esponenti della Cassa Rurale e Artigiana di Roma, essi espressero il concorde convincimento che la fusione per incorporazione della "Beato Tommaso" con la Cassa romana, fosse la migliore strada percorribile per salvaguardare gli interessi della compagine sociale e della comunità locale.
Le Assemblee straordinarie relative si svolsero rispettivamente nei giorni 4 novembre 1990 per la Cassa di Cori e l'11 novembre successivo per la Cassa di Roma.
Una modalità peculiare caratterizzò questa fusione, vale a dire l'attribuzione che la Cassa Rurale di Roma fece nei confronti dei soci della "Beato Tommaso", di un importo per contanti pari al valore nominale delle quote di capitale possedute; condizione che non si è ripetuta nelle successive fusioni effettuate dalla stessa Cassa romana. I soci della CRA di Cori, pertanto, non sono divenuti soci della Cassa Rurale di Roma.
L'operazione di aggregazione si concluse ufficialmente con l'atto di fusione del 2 gennaio 1991.

I PRESIDENTI	
Luigi Silvi	1923-1930
Telemaco Silvi	1931-1935
Socino Marafini	1936-1961
Giuseppe Ciavardini	1962-1969
Diomede Sbandi	1970-1980
Giulio Sneider	1980-1989

DATI DI BILANCIO 1981-1990 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Raccolta	Impieghi	Utile
1981	706	1.113	13.261	7.946	241
1982	783	1.575	18.028	9.230	440
1983	n.d.	1.488	24.847	11.146	459
1984	n.d.	1.912	32.542	13.713	541
1985	1.141	2.363	42.950	18.499	427
1986	1.180	2.720	50.666	21.420	509
1987	1.211	3.137	60.250	25.634	642
1988	1.251	4.274	73.120	35.404	707
1989	1.295	4.427	74.101	42.959	n.d.
1990	1.294	4.300	61.774	34.933	n.d.

LA CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SACROFANO
1966-1993

Nella seconda metà degli anni Sessanta, precisamente il 5 settembre 1966, nacque a Sacrofano, nella campagna della provincia romana, una nuova Cassa Rurale e Artigiana.

L'iniziativa della sua costituzione risaliva al 1959, quando ne fu attivo promotore il Parroco del luogo, Monsignor Domenico Agrestini. Senonchè la pratica, per varie circostanze (non ultima la sospensiva vigente allora in materia di apertura di nuovi sportelli bancari), venne lasciata cadere.

Il tentativo fu ripreso nel 1964, ad opera principalmente dell'allora vicesindaco del Comune di Sacrofano, Francesco Lozzi, il quale esercitava la propria attività di cassiere presso l'agenzia 16 del Banco di Roma, in piazza Tuscolo, e che ne divenne poi negli anni Settanta presidente.

Sacrofano, con la sua superficie di 2.850 ha e una popolazione che nel corso della vita della Cassa aumentò da 1.500 a 4.500 abitanti, si configurava come un centro minore, radicato nelle vicende territoriali della campagna romana, che mostrava tuttavia un vivo coinvolgimento dei cittadini nelle vicende della città stessa.

La localizzazione dell'abitato su di un percorso intermedio tra due consolari (la Cassia e la Flaminia) risultava quasi baricentrica rispetto a un territorio che da subito si mostrava ricco di risorse e di differenti potenzialità agricolo-pastorali: dai pascoli e dal bosco della parte superiore, dominata dal Monte Musino, ai territori seminativi e alle colture specializzate sui ripiani collinari nella parte più bassa. Le equilibrate risorse produttive ne garantirono un'autarchia economica e culturale pressochè completa per un lungo periodo, mentre proprio quel senso della tradizione propria di un piccolo centro riuscì a non far rimanere il paese soffocato dalle richieste della vicina metropoli.

L'economia italiana in crescita, le potenzialità del luogo e la rinascita di un'economia agricola, insieme con uno spiccato equilibrio delle prime gestioni della Cassa e di una perfetta sintonia con le richieste e le necessità del territorio, permisero la realizzazione di bilanci brillanti, come testimoniano i verbali delle assemblee di fine-esercizio del primo ventennio.

Tuttavia, a cominciare dalla seconda metà degli anni Ottanta, complice un mercato creditizio sempre più concorrenziale, la Cassa Rurale e Artigiana di Sacrofano cominciò a mostrare rilevanti criticità, evidenziate dallo stesso

L'inaugurazione della prima sede della Cassa Rurale e Artigiana di Sacrofano in piazza XX Settembre (4 settembre 1966)

Organo di Vigilanza a livello di portafoglio crediti e di diffuse problematiche organizzative.

La crisi degli anni Ottanta

Già nel 1988 venne rilevato uno stato di precarietà tale da fare dubitare seriamente circa una possibilità di recupero. Esplicite considerazioni critiche emersero in una lettera di rilievi dell'Organo di Vigilanza del giugno 1990, dove venivano evidenziate di nuovo carenze organizzative e nella gestione creditizia, "ragioni per quali occorrerebbe la predisposizione urgente di un piano di risanamento".
È il 23 febbraio del 1993 quando la Banca d'Italia, a seguito della conclusione di una lunga ispezione durata dal 27 ottobre 1992 al 30 dicembre dello stesso anno, dichiarò che "l'unica soluzione che si configura è quella di una concentrazione con un altro istituto di credito, nel rispetto delle scadenze imposte".
Il 20 giugno del 1993, in Assemblea straordinaria, la Cassa di Sacrofano deliberò la fusione con la CRA di Roma. Ecco le motivazioni della scelta di fusione: "Sono state rilevate notevoli "sofferenze", nonché rilevate carenze organizzative e strutturali tali da non poter consentire un' agevole e attenta gestione delle "sofferenze" stesse. La situazione attuale del mercato finanziario, tra l'altro, e dell'attività creditizia in particolare, date le numerose ultime disposizioni di legge in materia, imporrebbero alla Cassa di Sacrofano la creazione

Inaugurazione della Cassa Rurale di Sacrofano; da sinistra: Mons. Domenico Agrestini, la sig.ra Lea Sereni e suo marito il sindaco di Sacrofano Giorgio Bordi, il vice sindaco Francesco Lozzi

I PRESIDENTI	
Mons. Domenico Agrestini	1966-1968
Pietro Zuliani	1968-1972
Gaspare De Massimi	1972-1974
Francesco Lozzi	1975-1977
Emilio Calamita	1978-1979
Palmerio Ceccotti	1979-1981
Luigi Bordi	1982-1985
Francesco Lozzi	1986-1988
Palmerio Ceccotti	1989-1990
Pietro Pasquetti	1991-1993

di nuove e più agili strutture organizzative, nonché un incremento di risorse umane e informatiche con la necessità di consistenti investimenti.

Come suggerito dall'Organo di Vigilanza, la soluzione più opportuna è apparsa la fusione con un'altra Cassa Rurale "consorella", avente maggiori di-

DATI DI BILANCIO 1980-1992 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Raccolta	Impieghi	Utile netto
1980	436	381	8.238	3.659	-
1981	437	-	9.953	4.172	-
1982	-	-	13.363	5.317	-
1983	-	-	17.111	7.043	-
1984	-	2.261	19.816	8.181	-
1985	455	2.266	23.753	9.467	-
1986	456	2.646	27.653	10.148	-
1987	441	3.129	32.793	11.039	-
1988	-	4.618	35.345	12.006	911
1989	453	5.774	40.843	14.757	1.237
1990	422	7.245	46.335	20.739	1.568
1991	439	9.486	56.523	30.296	2.156
1992	-	-	-	-	-

L'inaugurazione della nuova sede della Cassa di Sacrofano in via dello Stadio (17 marzo 1978)

mensioni ed idonee strutture organizzative."

È il 26 giugno 1993, quando la fusione viene approvata in Assemblea straordinaria, anche dalla Cassa Rurale e Artigiana di Roma.

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI CERVETERI
1986-1996

Il 28 novembre del 1987, al momento dell'inaugurazione, il Presidente della nuova Cassa Rurale e Artigiana di Cerveteri, Nando Santangelo, spiegò: "L'idea di creare a Cerveteri uno strumento di Credito cooperativo risale al 1980, a quando cioè il presidente della Rurale di Bellegra, Adriano Gaetani, ci suggerì di pensare seriamente alla costituzione di una Cassa", che fosse "uno strumento utile, al servizio di Cerveteri e di altri paesi vicini, come Bracciano, Manziana e Ladispoli".
E questa Cassa, che il suo ispiratore però non fece in tempo a vedere, divenne realtà, con la sua costituzione il 15 marzo del 1986, non solo vantando al suo esordio oltre 300 soci fondatori, 4 impiegati e svariati miliardi di raccolta, ma anche con un brillante inserimento nel vivace tessuto imprenditoriale del comprensorio ceretano, caratterizzato da un'economia agrituristica e da una tradizione cooperativa fortemente radicata.
Sempre in occasione dell'inaugurazione della sede, in Via Arrigo Boito nella frazione di Valcanneto, mentre la gente comune, gli operatori economici, le associazioni professionali accoglievano con grande interesse la neonata Cassa ceretana, il neo-direttore Ennio Carlo Angeloni ebbe a dire: "La gente sente che c'è qualcosa di nuovo in questa Banca, sente che vuole occuparsi di lei, della comunità". Aspettative evidenti, dimostrate dai numerosissimi cittadini intervenuti all'inaugurazione avvenuta alla presenza dell'on. Clelio Darida e dei presidenti della Federcasse e dell'ICCREA, Alfredo Ferri e Giovanni Dalle Fabbriche, che incoraggiarono gli amministratori della Rurale di Cerveteri assicurando il sostegno da parte dell'intero Movimento.
Il 1987 è anche l'anno in cui la Cassa diventa socia della Coopeld, la società costituita dalle Casse Rurali per rispondere alle loro esigenze informatiche. L'anno seguente venne adottato un nuovo Statuto, in cui, tra l'altro, veniva diminuito il quorum costitutivo relativo alle Assemblee Straordinarie.
Nel 1991, giunta al suo quarto anno di vita, la Cassa di Cerveteri registrava incrementi di attività notevoli, tali da soddisfare appieno il Consiglio di amministrazione. La CRA faceva sentire la sua presenza con incisività nell'attività economica del territorio e, in generale, in ogni manifestazione della vita civile.
A questo primo traguardo, tuttavia, si volevano fare conseguire ulteriori miglioramenti che si riflettessero nel tessuto economico-sociale della zona, non solo per la crescita economica evidente

che ne sarebbe derivata, ma soprattutto per la fedeltà a quell'antico dettame che ne aveva motivato la fondazione.
Ci si prefiggeva cioè di venire incontro in modo sempre più sostanziale alle necessità degli artigiani, dei coltivatori diretti, dei piccoli imprenditori, sapendo che la ricchezza da essi prodotta avrebbe incrementato il benessere dell'intera collettività.
In sostanza la partecipazione all'amministrazione della ricchezza prodotta dagli agricoltori della zona, e dalle altre piccole fonti di produzione, necessariamente si sarebbe riversata sul contesto che l'aveva prodotta, in uno scambio funzionale, di crescita reciproca. Si realizzava così il principio posto alla base di ogni Cassa Rurale e Artigiana.
Il 14 dicembre 1992 venne aperta la nuova sede in Viale Manzoni. Lo stesso anno fu promulgato il D.lgs. 481 (14/12/92) che comportava la modifica di gran parte della "storica" Legge Bancaria del 1936, e anche di alcuni articoli del TUCRA.
Nel 1994 entrò in vigore la nuova Legge Bancaria che, introducendo principi diversi da quelli contenuti nella "storica" normativa che l'aveva preceduta, divenne foriera di una profonda trasformazione del mercato creditizio.
L'effetto principale della nuova normativa, attraverso l'apporto di una "despecializzazione istituzionale operativa e temporale" dell'attività del credito, era quello di porre su un piano di parità tutti i soggetti bancari.
Tuttavia, a questo cambiamento di per sé positivo, coincise per la Cassa cere-

L'inaugurazione della prima sede della Cassa Rurale di Cerveteri a Valcanneto. Da sinistra: il presidente dell'ICCREA Giovanni Dalle Fabbriche; il presidente della CRA di Cerveteri Nando Santangelo; Alfredo Ferri presidente della Federcasse; Giovanni Lazzaro presidente della Federazione Lazio-Umbra; il sindaco di Cerveteri Luigi Borgna; Ennio Carlo Angeloni direttore della Rurale di Cerveteri e infine il giornalista Pasquale Cotzia

La nuova sede della Cassa in viale Manzoni

tana un progressivo calo del risparmio assieme a una diminuzione della liquidità che non permise ulteriori politiche di investimento.

L'urgenza di nuove prospettive

Nel luglio del 1995, su invito della Banca d'Italia, a seguito di una visita ispettiva che aveva evidenziato numerose criticità, gli amministratori della BCC di Cerveteri iniziarono a valutare, dapprima una operazione di fusione con la BCC di Formello e poi, venuta meno questa ipotesi, con la Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio. Con la Popolare, negli ultimi mesi del 1995, venne preparato anche un dettagliato progetto di fusione.

Il 26 marzo 1996 si riunì uno degli ultimi Consigli di amministrazione della BCC ceretana.

In questa sede si spiega che, relativamente al processo di fusione con la Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, si verificarono dei ritardi; si sottolineò altresì che il Presidente della Banca Popolare "ha giustificato operazioni poste in essere dalla sua Banca, senza avere domandato il nostro (ndr. di Cerveteri) assenso e senza averci avvertito di varie iniziative".

Tutto ciò ebbe, come conseguenza, quella di allertare la Banca d'Italia, che non nascose perplessità in ordine a

L'interno dell'agenzia della Cassa Rurale di Cerveteri

un'eventuale fusione. Giunse allora una nuova proposta: questa volta arrivava dalla Banca di Credito Cooperativo di Roma.
I soci della BCC di Cerveteri il 14 settembre, riuniti in Assemblea straordinaria, deliberarono la fusione. Il 6 ottobre 1996, anche i soci della Banca di Credito Cooperativo di Roma, in Assemblea straordinaria, approvarono la fusione per incorporazione.

I PRESIDENTI	
Nando Santangelo	1986-1992
Francesco Enrico Gori	1993-1996

DATI DI BILANCIO 1987-1995 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1987	331	370	4.436	1.737	-100
1988	357	631	10.900	6.101	244
1989	411	1.249	17.708	7.042	645
1990	412	1.939	22.468	10.554	690
1991	411	3.064	22.848	11.217	1.125
1992	412	3.508	18.266	13.870	449
1993	456	3.767	26.449	15.331	239
1994	616	4.143	27.296	24.487	216
1995	641	3.361	25.674	24.080	-1.398

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI MANDELA-VICOVARO
1957-1996

La Cassa Rurale e Artigiana "S. Nicola" fu costituita il 15 giugno del 1957 ad opera di un comitato promotore composto da 34 persone, presieduto dal marchese Francesco Roccagiovine del Gallo. L'attività vera e propria, però, iniziò solo due anni dopo, il 15 aprile 1959 con sede in piazza Nazionale n. 7 a Mandela: in un primo momento, infatti, fino al 1968, la Cassa rimase nel territorio esclusivo di questo Comune, fino a quando cioè ci si rese conto che la scarsa vitalità economica del paese avrebbe danneggiato irrimediabilmente le potenzialità della stessa Cassa Rurale, fino a spegnerla del tutto. La Banca d'Italia insistette allora perché la Cassa Rurale di Mandela venisse chiusa; tuttavia l'intervento della Federazione Italiana, che chiese la costituzione di una Cassa Rurale a Vicovaro, ne salvò le sorti, attraverso l'utilizzo della stessa autorizzazione al credito concessa a Mandela. In sostanza fu attuato un vero e proprio trasferimento.
Sino ai primi anni '90, la Cassa Rurale e Artigiana di Mandela-Vicovaro ha portato avanti in modo fruttuoso i propri impegni. Fedele ai principi-cardine del Credito cooperativo, cresciuta tra i solidi valori della mutualità e del rispetto, cominciò a vivere le prime difficoltà con l'avvento della trasformazione delle Casse Rurali in Banche di Credito Cooperativo, mal trovandosi ad operare come banca universale in quel mercato di libera concorrenza che imponeva a tutti di ricercare una posizione coerente con la nuova situazione competitiva.
Purtuttavia, una prima difficoltà si presentò già alla fine degli anni '80 per un ammanco di cassa. Tuttavia, vi fu una rapida reazione: grazie alla sollecitudine degli amministratori e per merito di quella fiducia nel tempo consolidatasi che legava la Cassa alla cittadinanza, nel medesimo anno ci fu una grande crescita netta sia della raccolta diretta sia del numero dei soci.
A questa prima difficoltà contingente seguirono quelle derivanti dalla negativa situazione economica degli anni 1993-94. Si registrò, infatti, un peggioramento complessivo della solvibilità dei creditori e, di conseguenza, una forte crescita dei crediti in sofferenza.
Quest'ultimo fenomeno fu ampiamente analizzato e descritto dalla stessa Banca d'Italia che, nelle "Note sull'andamento dell'economia del Lazio 1994", pubblicate nel giugno 1995, sottolineò come "nel 1994 le partite in sofferenza verso i prenditori nel Lazio hanno subito forti incrementi.
Per l'insieme delle banche esse sono aumentate del 42,9% a fronte del 30% re-

Vicovaro, la chiesa di San Giacomo

gistrato dall'intero sistema e al 32,7% dell'anno precedente. La quota di sofferenze attribuibili al Lazio è così passata dal 15,5% al 17,1% del totale nazionale (in valore assoluto da circa 10.900 a oltre 15.500 miliardi di lire)". In tale contesto era quindi sempre più evidente che la BCC di Mandela-Vicovaro non potesse disporre delle risorse organizzative e finanziarie per resistere autonomamente alle pressioni concorrenziali degli operatori più forti. La situazione si mostrava oramai assai critica sia nella capacità di produrre reddito sia nella qualità del credito erogato.

Il rischio di uscire dal Movimento del Credito cooperativo

Di qui la preoccupazione dell'Organo di Vigilanza insieme con l'invito al Consiglio di amministrazione "a valutare attentamente misure di ampio respiro". In tal senso, nel verbale della visita ispettiva del 1994, la Banca d'Italia rilevò che "le accresciute condizioni di concorrenzialità nella zona operativa, rendono sempre più pressante l'esigenza di valutare responsabilmente un'ipotesi di concentrazione con un'altra banca dotata di adeguati requisiti tecnico-dimensionali, quale unica e definitiva soluzione delle problematiche aziendali".

Mandela, la prima sede della Cassa in piazza Nazionale 7

Il Consiglio di amministrazione, consapevole dei limiti dell'azienda di Vicovaro, accolse a questo punto, con profondo senso di responsabilità, le precise indicazioni dell'Organo di Vigilanza, agendo con misura e concretezza per giungere ad un'intesa d'integrazione.

La prima soluzione individuata dal Consiglio di amministrazione nel 1994 consisteva nella fusione con la BCC di Affile e la CRA di Bellegra. L'Assemblea dei soci si era già espressa favorevolmente per l'operazione quando tale ipotesi sfumò per il venir meno della volontà da parte di uno degli altri partner. A questo punto il CdA, nel corso del 1995,

raggiunse un accordo con la Banca Popolare del Lazio, società cooperativa con sede a Velletri, che sembrava dotata di quei requisiti tecnico-dimensionali richiesti dalla Banca d'Italia.
L'operazione ipotizzata, approvata dall'Assemblea dei soci il 22 ottobre 1995, prevedeva una cessione parziale delle attività e passività alla Banca Popolare del Lazio e la trasformazione della BCC di Mandela e Vicovaro, previa rinuncia all'esercizio dell'attività bancaria, in una cooperativa denominata "VARIA", avente ad oggetto l'erogazione di servizi socio-culturali per la cittadinanza.
L'operazione tuttavia non ebbe seguito per la rinuncia della Popolare a causa delle forti perdite patrimoniali riscontrate nella gestione della BCC di Mandela e Vicovaro, che la portarono il 19 aprile del 1996 in amministrazione straordinaria.
Il commissario straordinario, quindi, prese in esame la possibilità della fusione con la BCC di Roma, essendo ormai evidente che per recuperare la propria funzionalità, la BCC di Mandela e Vicovaro avrebbe necessitato non solo di un cospicuo rafforzamento patrimoniale ma, soprattutto, di professionalità da impiegare nella riorganizzazione e nella gestione dell'azienda.
Il 6 ottobre 1996 si svolse l'Assemblea Straordinaria della BCC di Roma che deliberò la relativa fusione; il 13 ottobre 1996 i soci della BCC di Mandela e Vicovaro approvarono all'unanimità la fusione nella cooperativa romana.

Mandela, processione di S. Nicola, patrono del paese (1ª domenica di dicembre)

I PRESIDENTI	
Marchese Francesco Roccagiovine del Gallo	1957-1961
Francesco Lelli	1961-1986
Violenzio Ziantoni	1986-1994
Verio Rocchi	1994-1996

DATI DI BILANCIO 1987-1994 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Raccolta	Impieghi	Utile netto
1987	145	1.073	15.761	5.926	194
1988	192	1.487	16.797	8.383	201
1989	190	1.707	19.441	9.485	221
1990	353	2.050	21.616	8.766	225
1991	397	2.896	23.285	9.234	795
1992	394	3.618	22.926	9.943	724
1993	410	4.085	24.709	9.482	436
1994	446	4.072	25.031	10.316	11

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI SCURCOLA MARSICANA
1965-1997

Il 30 maggio 1965, nella Sala Vittorio Nuccetelli, lungo la via Tiburtina Valeria, venne redatto l'atto costitutivo della Cassa Rurale ed Artigiana di Scurcola Marsicana, con la presenza di 101 soci, tra cui Francesco Liberati, Emilio Oddi, Emilio Ferrari, Vittorio Nuccetelli, Gregorio Vitale, Silvio Colucci, Vittorio Di Massimo.
Il capitale sociale di apertura era pari a 1961 azioni, per un totale di 1.961.000 lire.

Il primo Consiglio di Ammnistrazione:

Presidente	Donato Orlandi
Vice presidente	Emilio Oddi
Consiglieri	Silvio Colucci
	Domenico Di Zitti
	Bruno Nuccetelli
	Nicola Nuccetelli
	Paolo Nuccetelli

Il primo Collegio Sindacale:

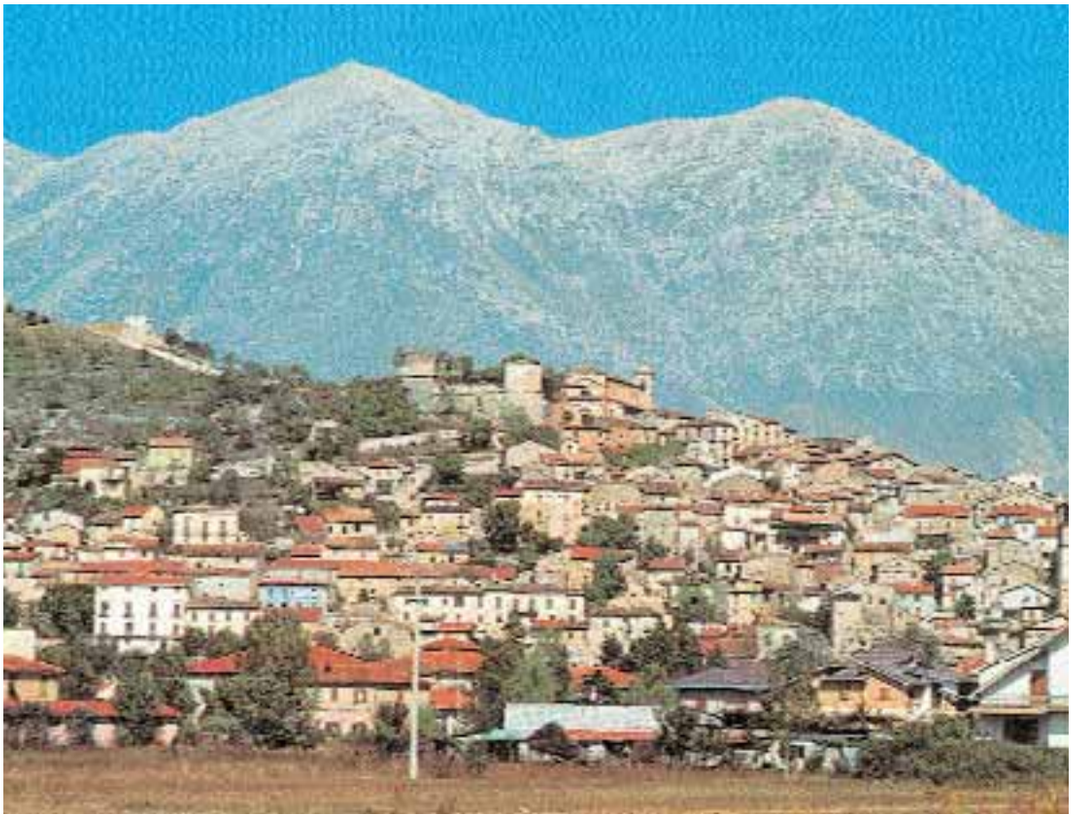
Presidente	Francesco Liberati
Sindaci	Bruno Altobelli
	Tommaso Silvestri

Nata in un contesto agricolo e artigiano assai attivo, la Cassa di Scurcola Marsicana abbracciò da subito rapporti proficui con gli altri istituti di credito della zona.
Nel 1975 la sede sociale trovò una nuova ubicazione: da piazza Risorgimento a corso Vittorio Emanuele III.
Dopo un primo ventennio dinamico, con un costante incremento patrimoniale in un contesto improntato da un proficuo rapporto di fiducia con i soci e la popolazione marsicana in generale,verso la metà degli anni Ottanta l'andamento generale della Cassa cominciò a risentire di alcune difficoltà, in particolare nel settore dei depositi a risparmio che subirono un significativo calo.
Le cause principali erano ravvisabili nella pressante concorrenza del risparmio postale, insieme a quella preferenza che molti risparmiatori cominciavano a riservare all'investimento dei loro capitali in Titoli di Stato.
A seguito di un periodo di forti decrementi e squilibri gestionali, nel giugno-settembre 1989 la Banca fu oggetto di una prima visita ispettiva dell'Organo di Vigilanza. Importante risultò nel 1990 l'intervento del Fondo Centrale di Garanzia delle Casse Rurali Artigiane che si adoperò per migliorare la situazione, senza poterla però risolvere completamente. Nel maggio-luglio 1992 vi fu una seconda visita ispettiva dei funzionari dell'Organo di Vigilanza. Permanendo una debole situazione gestionale ed in assenza di prospettive di autonomo equilibrio venne richiesto "di avviare un processo aggregativo con una consorella in possesso di idonei requisiti tecnici, organizzativi e gestionali".

L'inaugurazione della sede della Cassa Rurale di di Scurcola Marsicana in corso Vittorio Emanuele III (1975)

Alla ricerca di un partner

Negli anni seguenti si valutarono diverse ipotesi aggregative con le consorelle abruzzesi. In primo luogo con la BCC di Avezzano, che però non accettò una soluzione paritetica. Si ipotizzò anche una fusione con la BCC di Pratola Peligna e con quella di Civitella Alfedena. Venne considerata pure un'ipotesi aggregativa con la costituenda BCC di Capistrello.
Alla fine del 1996 vi fu una terza visita ispettiva. La filiale della Banca d'Italia dell'Aquila ribadì la necessità "dell'avvio di un progetto di aggregazione con altra banca dotata di adeguate potenzialità", da perfezionare in tempi brevi, attese le "ben note problematiche che connotano la situazione aziendale".
Nella riunione dell'8 aprile 1997 venne deliberato, in esito a quanto richiesto dall'Organo di Vigilanza, di rivolgere istanza alla BCC di Roma affinché questa valutasse la possibilità di procedere ad una fusione per incorporazione essendo risultato vano il tentativo di reperire in ambito locale un altro partner in possesso di adeguate potenzialità.
Il 24 aprile la consorella romana esprimeva parere favorevole, in vista soprattutto del fatto che l'operazione risultava l'unica in grado di salvaguardare la presenza nella zona di Scurcola di uno sportello del Credito Cooperativo.
Comunque, la BCC di Roma in un pri-



Panorama di Scurcola Marsicana negli anni '80

mo momento, aderendo ad una sollecitazione avanzata dalla Federcasse, a seguito di analoga istanza della Federazione Abruzzo-Molise, sospese momentaneamente l'avvio del progetto al fine di consentire che quest'ultima potesse condurre a termine i lavori relativi ad un'ipotesi di aggregazione tra più aziende costituite e costituende.

Medio tempore il Consiglio di amministrazione della Federazione Abruzzese Molisana riconfermava nelle sedute del 18 aprile e del 13 maggio l'intendimento strategico di favorire un'ipotesi aggregativa locale che prevedesse il sorgere, nella Valle del Fucino, della Banca di Credito Cooperativo della Marsica. Ciò attraverso la concentrazione delle BCC di Scurcola e di Avezzano e, successivamente, di Ortucchio, oltre alle costituende Trasacco, Capistrello e Tagliacozzo, nonché quella del Parco Nazionale d'Abruzzo, qualora non fosse stata risanata.

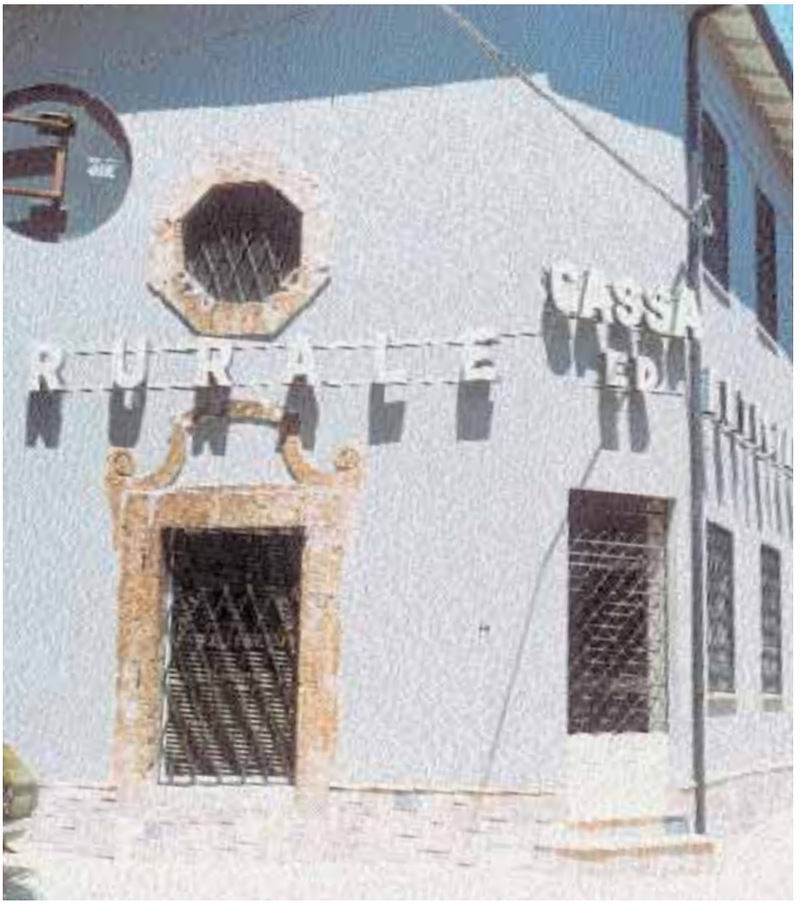
Tuttavia dalla Federazione non venne considerata l'ipotesi di procedere ad un'aggregazione con la BCC di Pratola Peligna, l'unica in possesso dei requisiti obbiettivi per dare corso ad un efficace processo aggregativo in grado di superare le criticità aziendali.

La reiterata ipotesi tuttavia si confermava come palesemente inattuabile dal momento che le aziende interessate versavano tutte in stato di criticità tecnico-gestionale e che, pertanto, dalla prospettata concentrazione sarebbe scaturito un organismo irrimediabilmente com-

promesso negli assetti fondamentali e, comunque, non destinato a proseguire autonomamente nella propria attività.

Il Presidente Ernesto Andreoli a questo punto sottolineò come l'unica possibilità di rimanere nell'ambito del Credito cooperativo fosse quella di procedere alla concentrazione con la BCC di Roma, che risultava il solo partner in grado di garantire un reale e concreto sviluppo del Credito cooperativo nella Marsica, quale attento interprete delle istanze che provenivano dalla comunità locale.

Il 26 ottobre i soci della BCC di Scurcola in Assemblea straordinaria deliberarono la fusione per incorporazione con la consorella romana.



La sede della Cassa Rurale e Artigiana di Scurcola Marsicana

Il giorno 16 novembre 1997 si svolse l'Assemblea straordinaria della BCC di Roma che deliberò la relativa fusione.

I PRESIDENTI	
Donato Orlandi	1965-1983
Silvio Colucci	1984-1989
Ernesto Andreoli	1990-1997

DATI DI BILANCIO 1967-1996 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Raccolta	Impieghi	Utile
1967	121	103	-	-	0,6
1975	168	1.008	925	417	15
1987	277	-	20.569	9.100	203
1990	754	2.697	24.795	13.973	41
1991	759	2.764	25.836	13.261	68
1992	757	2.856	25.992	14.082	93
1993	754	2.933	28.794	13.231	84
1994	738	2.877	29.137	13.209	59
1995	726	2.981	30.773	29.458	111
1996	720	3.064	31.276	24.197	61

LA CASSA RURALE E ARTIGIANA DI COLLELUNGO SABINO
1910-1987

La Cassa Rurale Cattolica di Prestiti e Risparmio "San Clemente" di Collelungo Sabino nacque, con atto costitutivo del 3 luglio del 1910, come Società cooperativa in nome collettivo. La prima riunione del Consiglio di amministrazione si svolse il 4 settembre del medesimo anno.
Collelungo Sabino, bella e variegata frazione del Comune di Casaprota, ricca di fascino collinare e di una natura rigogliosa, riuscì ad emergere grazie alle sue potenzialità agricole, che ben si intersecavano in un antico tessuto dalle tante testimonianze storiche. Le prime tracce storiche della zona, di epoca romana, sono infatti testimoniate da reperti di ville rustiche e da numerose iscrizioni, che riportano la mente a quel leggendario "Ratto delle Sabine", che ha dato epica notorietà al luogo. Uno scenario, quello di Collelungo, che si è sempre mostrato prettamente favorevole all'agricoltura, con coltivazioni rigogliose, e, a fare da protagonista, l'olivo.
La prima sede della Cassa era in via della Rota. L'orario di apertura era il materdì e il giovedì, dalle 10 alle 12. Inoltre tutti i giorni festivi, comprese le domeniche, dalle 11 alle 12. Venne anche allestito un magazzino per la rivendita di cereali ai soci.
Fu nel corso dell'Assemblea straordinaria del 16 ottobre 1938 che venne approvato il nuovo Statuto. La Cassa cambiò denominazione in Cassa Rurale e Artigiana di Collelungo Sabino, Società cooperativa in nome collettivo.
A cavallo della Seconda Guerra Mondiale la Cassa incontrò le prime difficoltà: nel 1939-40 fu commissariata e nel 1944 subì il furto di 18.791 lire da parte delle truppe tedesche in ritirata, ammanco che provocò una perdita di bilancio ingente, ed il rischio di liquidazione della Cassa, come documentato dal verbale dell'assemblea del 31 marzo 1946. Grazie all'impegno degli amministratori e alle risorse di cui la Cassa disponeva si riuscì a coprire la perdita.
Quarant'anni dopo, con l'Assemblea straordinaria del 27 aprile del 1986, la Cassa fu trasformata da Società cooperativa a responsabilità illimitata a Società cooperativa a responsabilità limitata.
Dopo quasi ottanta anni di attività redditizia e favorevole, con una gestione del credito apprezzata nel contesto di riferimento, la Cassa si trovò nel 1987 a optare per una fusione con la CRA di Selci Sabino: operando in zone attigue, in un periodo in cui si andava favorendo la concentrazione degli istituti

San Clemente I

Clemente, che era un discepolo di San Paolo e suo collaboratore a Filippi, fu nominato Vescovo da San Pietro, e fu Papa dall'88 al 97. La tradizione lo presenta come figlio del senatore Faustino della gens Flavia, parente quindi di quell'imperatore Domiziano, che nel 95 scatenò una violenta persecuzione contro i cristiani. Nel 96 scoppiò un conflitto nella chiesa di Corinto, quando un gruppo di giovani ecclesiasti contestò a diversi presbiteri la direzione della comunità di quella città. Clemente con una lettera li richiamò alla necessità di obbedire alle autorità tradizionali della chiesa, esortandoli a fuggire i falsi dottori. La lettera fu accolta con grande rispetto e diventò oggetto di meditazione nella celebrazione della Messa domenicale (la famosa lettera ai Corinti). È il primo testo che afferma la superiorità del Vescovo di Roma su tutte le chiese sparse per il mondo. Sotto il pontificato di Clemente I il Cristianesimo fece nuovi proseliti e si sviluppò sempre più in Oriente; a Roma Clemente operò con impegno il suo apostolato. Nel 97 l'imperatore Nerva esiliò nel Chersoneso il Papa che lì incontrò migliaia di cristiani condannati ai lavori forzati nelle cave di marmo e li incoraggiò ad avere fede; compì nuove conversioni, ma la notizia irritò il nuovo imperatore Traiano. Gli venne ordinato di sacrificare agli dei, cosa che Clemente rifiutò, causando l'ira dell'imperatore che ne decretò la condanna: Clemente fu tragicamente gettato nel mar Nero, con un'ancora al collo, nell'anno 100.

Il Papa passò alla storia come autore di diversi miracoli: ad esempio si narra che le acque del mare si aprissero una volta all'anno permettendo ai fedeli, una prima volta, di costruire una cappella intorno alle sue reliquie e, negli anni seguenti di scendere in processione, facendo ben attenzione ad uscire prima che le acque si richiudessero.

Nell'869 il corpo di San Clemente fu portato a Roma da San Cirillo e San Metodio e definitivamente tumulato nella sua basilica al Celio.

A Collelungo c'è una chiesa dedicata al Santo, patrono del paese, eretta secondo la tradizione sui resti della villa di Faustino, suo genitore. La chiesa oggi si trova all'interno del cimitero. Nella chiesa dedicata al Pontefice c'è un grande affresco che raffigura il Santo e che è datato 1613, mentre all'interno della chiesa parrocchiale di Collelungo si trova invece un altare dedicato a San Clemente, un busto del Pontefice e una tela antica che raffigura il Santo in ginocchio di fronte all'Eterno, mentre ai suoi piedi si vede il castrum di Collelungo. All'interno della chiesa c'è anche una statua del Santo, con accanto un affresco e un'ulteriore pittura che ne raffigura il busto.

Il primo Verbale del Consiglio di amministrazione

Panorama di Collelungo Sabino

di credito in vista del Mercato Unico Europeo, si vide con favore la fusione di queste due piccole Casse che si trovavano ad operare in zone così vicine. Questi fattori, insieme alle difficoltà interne incontrate nell'ultimo periodo dalla CRA di Selci, posero le condizioni per il realizzarsi di quella fusione che darà vita alla Cassa Rurale e Artigiana della Sabina, nel 1988.

I PRESIDENTI	
Anastasio Filippi	1910-1925
Domenico Filippi	1925-1926
Don Alceste Baldaccini	1927
Alfredo Filippi	1927-1933
Commissario straordinario (Vincenzo Santoboni)	1933
Giulio Laureti	1933-1937
Domenico Filippi	1937-1939
Commissario straordinario (Giorgio Leoni)	1939-1940
Orazio Mazzatosta	1940-1945
Orlando Mazzatosta	1945-1948
Giocondo Pitorri	1948-1949
Silvino Mazzatosta	1949-1952
Luigi Filippi	1952-1956
Silvino Mazzatosta	1956-1957
Guido Tommasi	1958-1959
Giovan Battista Serafini	1959-1960
Luigi Filippi	1961-1965
Nazzareno Pitorri	1978-1979
Roberto Fiorillo	1980-1981
Mario Filippi	1981-1983
Aldo Maurizio Mazza	1984-1987

DATI DI BILANCIO 1978-1986 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1978	244	36	378	233	n.d.
1979	291	52	972	490	n.d.
1980	312	137	1.589	772	80
1981	319	n.d.	1.235	812	64
1982	334	229	1.695	900	109
1983	341	n.d	2.336	1.039	104
1984	356	451	3.152	1.694	21
1985	397	531	4.272	2.269	80
1986	429	533	4.971	2.404	23

LA CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SELCI SABINO
1916-1987

L'atto costituivo della Cassa Rurale e Artigiana di Selci Sabino rimanda al 16 ottobre del 1916. La zona di sua competenza comprendeva i Comuni di Torri in Sabina, Tarano, Montebuono, Collevecchio, Stimigliano, Forano, Cantalupo in Sabina, Poggio Catino, Roccantica.

Il nome di questo paese sembra avere origine dalla presenza di una strada selciata. La sua tradizione storica ne rimarca l'importanza notevole sin dall'epoca romana, quando fu il centro di controllo del percorso che dalla Sabina andava a *Forum Novum*. Originariamente Selci era possesso dell'Abbazia di Farfa; fu poi a seguito delle invasioni barbariche che passò sotto la diretta giurisdizione della Santa Sede. Dopo essere passata in mano agli Orsini, nel 1376 Gregorio XI la tolse loro per poi restituirgliela l'anno seguente. Dopo di ciò fu dominio di diverse famiglie tra le quali i Cesi e i Vaini, fino a divenire, nel 1750, della famiglia Della Rovere.

Nel corso dei secoli ha mantenuto le sue bellezze paesaggistiche e storico-monumentali in un contesto economico basato su una florida agricoltura e un redditizio artigianato.

Situata su uno sperone tra due torrenti, Selci offre la vista della mirabile chiesa di San Salvatore, situata nel Centro storico, che conserva numerosi pezzi d'arte tra cui la pala del XVII secolo raffigurante il Santissimo Salvatore, protettore del mondo, poi un dipinto del 1650 dedicato alla Madonna Immacolata, e un quadro del 1700 che raffigura la Conversione di San Paolo.

La Cassa Rurale e Artigiana di Selci nacque durante la Prima Guerra Mondiale ad opera di 11 soci fondatori. La prima sede della Banca fu la dimora stessa del presidente Giovanni Sabuzi in via Fonte Leorga. All'inizio degli anni '20 si trasferì in una nuova sede in Piazza Angelo Savini, l'odierna piazza del Popolo. L'edificio della sede al piano superiore ospitava gli uffici, a quello inferiore un magazzino, dove erano riposti beni che la Cassa vendeva ai soci a prezzi inferiori a quelli di mercato: concimi, disinfettanti per ulivi, viti e alberi da frutto, solfato di rame, calce e grano destinato alla semina.

In occasione del secondo conflitto mondiale, vi furono alcune difficoltà, come dimostra la relazione degli amministratori per l'esercizio 1944, resa durante l'Assemblea del 25 marzo dell'anno seguente, dove furono evidenziate le conseguenze dei fitti avveni-

Selci Sabino; festa del Patrono in piazza del Popolo (1915)

menti politici e militari, che non consentirono alla Cassa di svolgere in modo adeguato il suo programma di attività. "Il volume delle operazioni eseguite – cita infatti il relativo verbale – durante l'esercizio è stato ridottissimo, come si evince dalle risultanze economiche della gestione. Il portafoglio che rappresentava il provento maggiore è ormai ridotto a sole 14.992 lire. Tutte le nostre disponibilità sono state e dovranno essere investite in Titoli di Stato, mancando la possibilità di impiegarle in operazioni più redditizie". Il dopoguerra è caratterizzato da una costante crescita. Venne cambiata la sede che si spostò in un palazzo di fronte alla vecchia, sempre nella stessa piazza. Anche in questo edificio il piano superiore era adibito ad uffici mentre quello inferiore era occupato dal magazzino, del quale la Cassa si conti-

nuò ad occupare sino ai primi anni ’60, quando fu ceduto perché rivelatosi troppo oneroso, in rapporto al movimento svolto.

Nel 1956 fu nominato presidente Lodovico Giuseppi, medico condotto, che rimase in carica per 20 anni. È del 1957 l’approvazione di un nuovo Statuto sociale, e la conseguente trasformazione della CRA in Società cooperativa a responsabilità illimitata. Anche gli anni Sessanta e Settanta sono un periodo positivo per la Cassa.

A partire dai primi anni ’80 cominciarono a registrarsi dei rallentamenti nell’attività, se non vere e proprie perdite (nel bilancio dell’esercizio 1980 si registrò una perdita di 16 milioni di lire). Si arrivò così alla necessità di correre ai ripari, stante anche l’evoluzione del sistema creditizio nazionale, le apertu-

re di mercato e le spinte concorrenziali e il nuovo contesto istituzionale e di vigilanza che si profilava a partire dagli anni ’90. La soluzione fu ravvisata nella fusione con la vicina Cassa di Collelungo Sabino, anch’essa di antica tradizione (nasceva nel 1910), che diede vita alla nuova Cassa Rurale ed Artigiana della Sabina.

I PRESIDENTI	
Giovanni Sabuzi	1916-1947
Angelo Sabuzi	1947-1949
Antonio Urbani	1950-1952
Andrea Felice	1953-1954
Antonio Milani	1955
Lodovico Giuseppi	1956-1976
Antonio Celli	1977-1980
Domenico Antonini	981-1984
Mario Savini Nicci	1985-1987
Antonio Celli	1987

DATI DI BILANCIO 1978-1986 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile netto
1978	250	163	2.322	1.666	34
1979	214	147	3.481	1.865	13
1980	312	148	4.072	1.853	-16
1981	244	148	4.534	3.262	73
1982	292	250	5.361	4.353	150
1983	304	403	7.830	5.529	88
1984	356	494	8.986	5.098	21
1985	397	731	9.648	6.216	117
1986	429	734	9.755	6.505	n.d.

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DELLA SABINA
1988-1998

La Cassa Rurale e Artigiana della Sabina nacque il 1° gennaio 1988 dalla fusione tra la Cassa Rurale di Collelungo Sabino e quella di Selci Sabino. La sede era a Collelungo, nel Comune di Casaprota.
Nel primo anno di esercizio disponeva di due sportelli, che operavano proprio nei luoghi in cui erano state attive le due Casse prima della fusione. Fu solo nel 1992 che ne venne aperto un terzo, nella località di Osteria Nuova.
La nuova Cassa iniziò a ben operare, ma, a partire dai primi anni '90, con i cambiamenti che via via interessarono il sistema creditizio nazionale per l'avvento del Mercato Unico Europeo, iniziarono le difficoltà.
È infatti nel 1995 che ci fu un primo monito da parte della Banca d'Italia: l'Organo di Vigilanza, nell'evidenziare la funzione propria che spettava al Consiglio di amministrazione, auspicò "una manovra incisiva di detto organo sociale, chiamandolo a dare dimostrazione di un avvenuto cambiamento di rotta nella gestione aziendale".
A questo seguì un'ulteriore sollecitazione della stessa Banca d'Italia al Consiglio di amministrazione, perché decidesse in favore di "una soluzione imminente" di quelli che definiva "gravi problemi che attanagliano la Cassa Rurale della Sabina". A questi moniti si aggiunsero le osservazioni della Federazione Lazio Umbria Sardegna che, in vista della conclusione di una revisione, così si esprimeva: "… mentre altre banche, anche di più grandi dimensioni, si avvalgono di centri consortili di elaborazione dati, la Cassa della Sabina ha compiuto una scelta autonoma in controtendenza…". Più in generale, la Federazione concludeva invitando a smobilizzare i crediti, ottimizzare l'utilizzo del sistema contabile, fornire assicurazioni sull'organizzazione interna, incrementare la raccolta, ricapitalizzare, attivare un'accorta politica dei tassi. Lo stesso anno vide anche la votazione del nuovo Statuto sociale ed il cambio di denominazione in Banca di Credito Cooperativo.

Le prime ipotesi di fusione

Dal 1996 la situazione economica locale sfavorevole cominciò a ripercuotersi sia sugli impieghi che sulla raccolta. Nella relazione del CdA sulla gestione 1996 si inizia a parlare "di ipotesi di fusione ed altre forme collaborative".
Nell'Assemblea ordinaria del 30 aprile 1997 furono evidenziate le difficoltà

che si andavano incontrando. In un intervento messo a verbale si legge: "Il radicamento nel locale va visto in una dimensione più adeguata se si vuole sopravvivere; occorre aprire serie e concrete opportunità di ulteriore sviluppo adatte ad una cooperativa di credito. Il fenomeno delle concentrazioni bancarie assume importanza proprio nel continuo evolversi del mercato creditizio italiano: in questo periodo le BCC sono diminuite di 25 unità, pur crescendo il numero degli sportelli del sistema per unità lavorative". E ancora: "La fusione per incorporazione della Banca con la BCC di Roma potrebbe consentire di continuare a mantenere nei territori di operatività la presenza del Credito Cooperativo, e per i soci si vedrebbe in questa scelta un alto gesto di solidarietà tra coloro che si riconoscono convinti assertori della cooperazione di credito".

Intanto però, a causa di una situazione reddituale degradata e da spaccature in seno al CdA, la Banca il 31 luglio 1997 venne posta in Amministrazione straordinaria. Ritenendo il Commissario straordinario di escludere l'ipotesi di restituzione dell'azienda ad organi amministrativi ordinari, dopo aver valutato anche l'ipotesi di cessione alla Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio che aveva manifestato un interesse, ritenne preferibile l'ipotesi di aggregazione con la BCC di Roma. Il 28 marzo 1998 i soci della Sabina deliberarono la fusione con la consorella romana.

L'Assemblea straordinaria della BCC di Roma approvò la fusione il 19 aprile.

Sabina, l'Abbazia di Farfa

I PRESIDENTI	
Aldo Maurizio Mazza	1988-1993
Nicola Serafini	1994-1997
Maria Amalia Bonifazi	1997

DATI DI BILANCIO 1988-1997 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Raccolta	Impieghi	Utile netto
1988	792	1.916	18.889	11.668	326
1989	826	2.251	21.165	12.524	334
1990	831	3.203	22.870	13.105	951
1991	803	4.614	25.380	14.666	1.409
1992	846	5.206	26.301	16.106	591
1993	868	6.241	36.733	18.267	1.038
1994	902	6.646	39.078	19.847	500
1995	-	6.616	39.178	19.710	176
1996	983	6.767	38.342	20.929	284
1997	974	-	35.139	18.088	-2.341

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI ORTUCCHIO
1964-1998

La Cassa Rurale e Artigiana di Ortucchio venne costituita il 23 luglio del 1964, con la partecipazione di 33 soci, tra i quali due società cooperative, in un contesto economico che trovava non solo nell'agricoltura e nell'artigianato, ma anche nell'edilizia, i suoi punti di riferimento più solidi. La sede venne inaugurata il 24 ottobre del 1965. Nel corso degli anni '70, sviluppò politiche aziendali di successo, grazie all'evolversi positivo di quel contesto economico-finanziario che caratterizzava l'intero Paese. In particolare, date le dimensioni ridotte del centro marsicano, la CRA di Ortucchio seppe consolidare la fiducia dei clienti, in un clima di perfetta sintonia con le aspettative della popolazione nell'ambito di un territorio dove il risparmio era per lo più prodotto dai piccoli proprietari terrieri e dagli artigiani, mentre gli investimenti riguardavano sia il settore edilizio, sia quello del piccolo turismo.
Nel corso degli anni '80, nonostante i positivi risultati di bilancio, si iniziò ad avvertire una situazione di cambiamento nelle dinamiche dell'economia locale. "La stasi dell'attività imprenditoriale – si legge nella relazione del Consiglio di amministrazione all'Assemblea sociale del 1980 – il costante aumento dei prezzi, il deprezzamento progressivo della lira che si ripercuote sui risparmiatori, il ritmo dell'inflazione che è tra i più elevati nell'arco dei paesi industrializzati, l'aumento della disoccupazione, come da rilevazioni Istat, sono le componenti congiunturali problematiche di questo periodo. Questa crisi generale si riflette nella realtà locale. L'artigianato ha risentito della mancanza del supporto del credito agevolato, frutto della carenza di fondi che ha afflitto la Cassa Regionale per il Credito alle imprese artigiane. L'agricoltura ha risentito delle calamità naturali che hanno decimato la produzione dei raccolti, peraltro scarsi e scadenti. L'edilizia, sia per le restrizioni creditizie sia per gli alti tassi di interesse, non ha brillato certo né per numero di iniziative né per quantità di lavoro". E già si sottolineava allora l'esigenza di un rilancio nei settori tradizionali dell'economia locale, "rilancio che potrà aversi solo se ci si renderà conto che i settori dell'artigianato, dell'agricoltura e dell'edilizia non sono marginali né trascurabili, ma coinvolgono tutti gli strati della popolazione italiana".

La crisi dell'agricoltura

Alla fine degli anni Ottanta, cominciarono i veri e propri anni difficili

Ortucchio, il castello Piccolomini

per l'economia fucense, che da qualche tempo non riusciva a dare la spinta necessaria per la ripresa dello sviluppo agricolo. Se l'agricoltura, che era il settore tramite della zona, registrava infatti una crisi, questa a sua volta si ripercuoteva inevitabilmente sugli altri comparti e in particolare sull'artigianato e l'edilizia. A risollevare l'economia si affacciava l'attività del terziario, unitamente a una lieve accelerazione nel comparto della piccola industria, che trovava stimolo nella crescita della domanda interna.

Gli istituti creditizi, poi, erano in una fase di profonda evoluzione: numerosi erano i cambiamenti in atto per l'avvio del Mercato Unico Europeo, che per le banche comportava il perseguimento di maggiori livelli di efficienza e imprenditorialità in un contesto normativo che andava rapidamente modificandosi.

In questa situazione, la Cassa fu oggetto di una visita ispettiva da parte della Banca d'Italia nel 1994. "In seguito alle risultanze dell'ispezione – si legge in un verbale dell'Assemblea dei soci dell'8 ottobre 1994 – si è verificata una spaccatura nel Consiglio con la

Panorama della piana del Fucino

creazione di due gruppi in opposizione tra loro ed un blocco dell'operatività dello stesso". Seguirono le dimissioni di 5 componenti del CdA su 9 membri. Nell'aprile del 1995 l'Assemblea sociale si riunì in prima convocazione e venne rieletto l'intero Consiglio di Amministrazione e Collegio sindacale. Tuttavia continuarono all'interno della BCC di Ortucchio episodi problematici per il rilancio dell'Istituto e del risparmio a livello territoriale. Varie difficoltà crearono le condizioni per il verificarsi di quella fusione che alla fine si concretizzò con la BCC di Roma. In un primo tempo invero si pensò ad una incorporazione nel Credem Spa (Credito Emiliano), proposta questa caldeggiata dal Presidente in carica, ma che incontrò notevoli difficoltà a causa dei tempi troppo lunghi per l'aggregazione richiesti dal Credem, anche perchè la Banca emiliana posponeva la fusione ad un controllo ulteriore della BCC di Ortucchio da parte di una società di revisione. Tempi invece che erano stati dettagliatamente definiti dall'Organo di Vigilanza nel rapporto consegnato dopo un'altra ispezione conclusasi il 28 marzo del 1997, che richiedeva entro il 15 luglio l'approvazione di un progetto di fusione con un partner dotato di requisiti patrimoniali e organizzativi adeguati. Tuttavia, il motivo principale che ostava alla fusione con il Credito Emiliano era probabilmente ravvisabile soprattutto "nello stato di allarme della compagine sociale" non favorevole a tale fusione, nel "deteriorato clima di consenso all'operazione" (come si legge in un verbale del Consiglio di amministrazione del 3 luglio

Lo sportello di Ortucchio

1997) e nella volontà contraria di gran parte del CdA. L'operazione di fusione venne rallentata nei mesi seguenti dal fatto che la Banca marsicana il 6 agosto fu posta in Amministrazione straordinaria. Il 5 aprile 1998 i soci approvarono la fusione, così come quelli della consorella romana nell'Assemblea straordinaria del 19 aprile 1998. La fusione con la BCC di Roma fu ufficializzata con atto del 30 giugno dello stesso anno.

I PRESIDENTI	
Sergio Arioli	1964-1972
Luigi Mancinelli	1972-1992
Andrea Favoriti	1992-1997

DATI DI BILANCIO 1966-1997 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1966	97	2	36	34	-
1970	133	10	370	132	2
1976	184	66	2.154	770	51
1980	-	332	4.406	2.201	122
1981	233	448	5.834	2.378	213
1982	-	649	7.003	2.951	346
1983	250	954	9.068	-	425
1984	-	1.351	10.677	4.871	458
1985	-	1.760	14.932	6.375	503
1986	278	2.223	17.971	7.176	635
1987	280	2.824	20.900	8.227	432
1988	274	3.217	24.557	8.916	503
1989	270	3.695	27.369	11.218	595
1990	267	4.265	30.177	12.725	636
1991	336	-	-	-	509
1992	334	-	-	-	475
1993	369	-	-	-	168
1994	393	-	-	-	614
1995	391	-	-	-	243
1996	419	6.731	53.699	31.226	-1.172
1997	421	6.734	47.480	23.804	-5.036

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI TRASACCO
1997-1998

L'atto costitutivo della BCC di Trasacco risale all' 8 maggio 1996, mentre la data di inizio dell'attività di sportello è il 18 agosto 1997, quando la Cassa cominciò ad operare in un contesto socio-economico che presentava buone opportunità di crescita e di sviluppo.
La piazza ospitava infatti due sportelli bancari: il primo appartenente alla BCC di Ortucchio, banca che in quegli anni si trovava in difficoltà economiche e gestionali; il secondo, appartenente ad un Istituto a carattere regionale, mostrava invece una costante contrazione dei volumi di attività.
Entrambi dunque sembravano non in grado di offrire prodotti competitivi e in linea con gli standard di mercato. Del resto tutto il mercato del credito della Marsica in questo periodo si trovava a subire una profonda e significativa trasformazione, con numerosi cambiamenti nella proprietà delle banche, divenute in gran parte succursali di istituti del Nord.
In questo ambiente, movimentato e non focalizzato sulle problematiche locali, la BCC di Trasacco si venne ad inserire con lo scopo di fornire un servizio diretto e specifico per i bisogni della zona, finalizzando la sua attività al raggiungimento di una dimensione solida nell'economia creditizia locale, tenendo conto in primo luogo dei valori caratteristici della cooperazione di credito, primo tra tutti quello della solidarietà.
La fase di costituzione durò due anni e mezzo, con l'impegno e la presenza diretta del Comitato promotore, unito dalla volontà di gestire il credito, a Trasacco e nella zona di competenza, in modo nuovo, più vicino agli interessi degli operatori locali.
In sede di costituzione il capitale sociale raccolto fu di lire 2.072 milioni di lire sottoscritto da 207 soci.

Di fronte ad una duplice scelta

Tale contesto di riferimento tuttavia mutò improvvisamente a partire dagli ultimi mesi del 1997.
L'arrivo della BCC di Roma sulla piazza pose gli amministratori della BCC di Trasacco di fronte ad una scelta strategica fondamentale: continuare autonomamente sul sentiero di sviluppo intrapreso, in un contesto, però, ormai mutato e caratterizzato dalla presenza di un nuovo competitore oppure cercare forme di collaborazione e aggregazione con altri istituti disposti o interessati ad operare sulla piazza bancaria locale.

Trasacco, la Basilica dei SS. Rufino e Cesidio

Proprio dalla relazione dell'ultimo Consiglio di amministrazione, che si tenne nei locali medesimi della BCC di Trasacco, in via Cavour n. 21, il giorno 8 giugno del 1988, si evincono i motivi che furono alla base della scelta della fusione nella BCC di Roma, laddove si legge: "Ritenendo che il primo e ineludibile dovere connesso con il loro mandato fosse quello di salvaguardare gli interessi dell'istituzione, dei soci e degli ideali mutualistici, gli amministratori della BCC di Trasacco hanno cominciato ad esaminare alcune soluzioni aggregative con consorelle operanti sul medesimo ambito territoriale. Tuttavia, tali tentativi di aggregazione si sono rivelati infruttuosi, in quanto non idonei a garantire lo sviluppo dei volumi intermediati e la possibilità di offerta di servizi innovativi e concorrenziali.
Perciò le medesime soluzioni aggregative sono state proposte alla BCC di Roma, la quale ha manifestato la propria volontà e disponibilità a concretizzare l'operazione di fusione.
La soluzione individuata sembra essere la migliore possibile. La consorella di Roma possiede infatti quei requisiti organizzativi ed economici tali da garantire un agevole superamento della situazione di stallo determinatasi e garantisce continuità e crescita agli ideali mutualistici".
Il 4 ottobre 1998 i 233 soci della BCC di Trasacco in Assemblea straordinaria approvarono la fusione, operazione che fu accolta positivamente anche dai soci della consorella romana il 9 novembre dello stesso anno.

IL CONSIGLIO di AMMINISTRAZIONE 1996-1998

Presidente	Angelo Michele Morisi
Consiglieri	Massimo Cesidio Maiorani
	Emidio Esposito
	Luigi Troiani
	Angelo Morisi
	Roberto Tomassetti
	Francesco Sansone
	Francesco Corona

DATI DI BILANCIO (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1997	218	1.896	4.256	1.412	-175

LA CASSA RURALE E ARTIGIANA DI CIVITELLA ALFEDENA
1909-1994

Il 26 settembre del 1909 venne costituita, con rogito del notaio Crescenzo D'Andrea, la Cassa Agraria di Prestiti di Civitella Alfedena, Società cooperativa in nome collettivo, con una compagine sociale di 23 soci, tutti agricoltori residenti in loco. Ispiratore della Cassa fu Vincenzo Armento, un maestro avellinese emigrato a Civitella Alfedena. Nel 1918 la Cassa di Prestiti aprì una cooperativa di generi alimentari e di vini, un magazzino particolarmente appropriato alla realtà economica dell'epoca. Nel 1923 il Comune di Civitella Alfedena divenne socio della Cassa.
La Cassa Rurale ed Artigiana di Civitella fin dai suoi primi anni di vita ha mostrato un'evidente e produttiva capacità nell'interagire con la popolazione della zona di competenza, sia dal punto di vista umano sia economico. Tanto è vero che anche nei difficili momenti relativi alle due guerre mondiali, questa Cassa è riuscita a far fronte in modo brillante alle richieste mutevoli e pressanti del momento, e così nell'intero corso del primo cinquantennio del Novecento. Ma anche negli anni seguenti la Cassa ha mostrato grande vitalità.
È nel corso di un'assemblea del 1956 che venne stabilito di mutare la storica sede, da piazza del Mercato 5 a piazza del Plebiscito 8, per motivi di spazio e di una più felice e funzionale ubicazione.

L'aiuto alla Cassa Rurale dell'Agro Romano

Nel 1962 la Cassa avanzò domanda per l'apertura di uno sportello nel vicino Comune di Barrea dove annoverava 126 soci , depositi per oltre 110 milioni di lire ed investimenti per 60 milioni. La domanda però non fu accolta dalla Banca d'Italia. Nello stesso anno la CRA di Civitella partecipò all'azione di risanamento della Cassa Rurale dell'Agro Romano: con delibera consiliare del 20 giugno 1962 si stabilì, in accordo con l'Ente Nazionale di categoria, di contribuire con un versamento di 300.000 lire al tasso simbolico dello 0,5% annuo per una durata di 5 anni. La stessa Assemblea dei soci, il 28 aprile dell'anno seguente, "si associa allo spirito di solidarietà del Consiglio di amministrazione per l'intervento di risanamento di una nostra consorella ed approva all'unanimità per alzata e seduta la delibera consiliare con la quale la nostra Cassa ha partecipato al risanamento della CRA dell'Agro Romano". Nel corso dell'Assemblea del 26 apri-

Panorama di Civitella Alfedena (1939)

le del 1970 si stabilì all'unanimità di partecipare alla costituzione della Federazione abruzzese-molisana delle Casse Rurali e Artigiane.

Anni di crescita

"Riteniamo di non essere presuntuosi – si legge in un verbale di Assemblea del 1981 – nel ritenere che durante l'ultimo anno, in particolare, la Cassa abbia operato al meglio delle sue potenzialità, pur in un clima nazionale sfavorevole, dovuto ad una politica di Governo orientata al rastrellamento del Risparmio".

Il 25 aprile 1982 si riunì un'Assemblea straordinaria per deliberare la trasformazione della Cassa da società cooperativa a responsabilità illimitata a limitata.

Sempre nello stesso anno, venne messo in evidenza nel corso di un Consiglio di amministrazione, come l'attività della Cassa procedesse positivamente, malgrado l'andamento negativo ed incerto dell'economia e della politica italiana. "Non possiamo non constatare – si legge in un verbale – che il 1982 è stato un anno difficile, caratterizzato da eventi sfavorevoli, come il sostenuto ritmo inflazionistico, la crisi politica e quella di importanti settori economici

La sede della Cassa Rurale di Civitella Alfedena (1988)

… Pur muovendoci in questo contesto generale difficile, possiamo affermare, con dati di fatto, che il 1982 è stato per la nostra Cassa un anno di meritata soddisfazione." Nel dicembre del 1987 fu aperto uno sportello "cassa e cambi" ad Opi.

Nel 1989 venne attivato un nuovo sportello a Pescasseroli, per promuovere i necessari adeguamenti alle nuove esigenze operative della Cassa, con un "bilancio d'orgoglio, che ha permesso di protrarre la tranquillità atavica della Cassa di Civitella". Nello stesso anno Civitella si pose al primo posto nella classifica nazionale dei depositi bancari con indici di benessere paragonabili a quelli delle più ricche città del Nord Italia. Nel 1993 venne aperto un nuovo sportello, a Barrea.

È il 1994, precisamente il giorno 5 giugno, quando avviene l'Assemblea straordinaria di fusione con la consorella di Scanno e Villalago, che dà vita ad una nuova società, la Banca di Credito Cooperativo Parco Nazionale d'Abruzzo, con sede sempre a Civitella Alfedena.

L'interno della sede della Cassa Rurale di Civitella Alfedena (1988)

I soci fondatori della Cassa Agraria di Prestiti di Civitella Alfedena

Alfonso Antonucci
Aniceto Cocuzzi
Ruggero Cocuzzi
Timoteo De Santis
Cirillo Di Paolo
Michele Di Paolo
Domenico Ianiri
Antonio Iannucci
Bonfiglio Iannucci
Ergomino Iannucci
Fortunato Iannucci
Francesco Iannucci
Pasquale Iannucci
Carmine Ricci
Giuseppe Ricci
Gerardo Rossi
Lucio Rossi
Nicola Rossi
Patrizio Rossi
Vincenzo Rossi
Rosato Santucci
Carlo Vennitti
Giuseppe Viola

I PRESIDENTI

Giuseppe Ricci	1909-1917
Lucio Vannucci	1918-1923
Nicola Brutti	1923-1924
Giuseppe Antonucci	1924-1934
Ilario Iannucci	1934-1937
Nunziato Antonucci	1937-1941
Carmelo Lorenzi	1941-1952
Dionisio Viola	1952-1964
Bernardo Antonucci	1964-1970
Giovannino Santucci	1971-1975
Mario Visci	1976-1977
Antonio Antonucci	1978
Luigi Colasante	1979-1980
Nicola De Santis	1981-1984
Mario Tudini	1985-1994

DATI DI BILANCIO 1984-1993 (importi in milioni di lire correnti)

Anno	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1984	180	1.367	13.340	6.060	432
1985	198	1.983	19.134	7.065	670
1986	226	2.425	22.368	7.875	479
1987	254	3.070	28.018	10.080	712
1988	276	3.700	30.694	13.600	679
1989	320	4.446	36.600	15.800	772
1990	353	5.015	43.743	19.100	577
1991	403	5.602	54.320	25.927	500
1992	445	6.701	56.952	28.917	1.040
1993	496	7.804	65.387	34.168	1.091

LA CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SCANNO e VILLALAGO
1989-1994

L'atto costitutivo della Cassa Rurale di Scanno e Villalago rimanda al 16 ottobre del 1989, a quando la stessa fu istituita col nome di Cassa Rurale di Villalago e dell'Alto Sagittario. Il nome, infatti, venne a modificarsi nel 1992 a seguito dello spostamento della sede nel limitrofo centro di Scanno, che sembrava offrire maggiori possibilità di sviluppo riguardo alla clientela e all'attività bancaria.
La Cassa iniziò l'attività solo nel 1991 ed incontrò da subito notevoli difficoltà ad inserirsi nel territorio. Tanto che i consiglieri, a causa della difficile situazione, deliberarono all'unanimità di rinunciare, per l'esercizio 1991, alle indennità loro spettanti per la carica ricoperta e di soprassedere alla liquidazione dei rimborsi per le spese sostenute.
L'anno seguente fu cooptato in Consiglio il noto giornalista televisivo Federico Fazzuoli. Lo stesso anno il Presidente in carica, al fine di ovviare alla critica situazione, propose di creare uno sportello a Scanno, previo trasferimento della sede sociale della Cassa stessa, a causa delle "difficoltà quotidianamente manifestate in ordine allo sviluppo dell'attività bancaria", come si legge da un verbale del Consiglio di amministrazione.
Il trasferimento non comportò la chiusura dei locali di Villalago (in piazza Ce-

Panorama di Villalago

Panorama di Scanno

lestino Lupi), dove continuarono a funzionare gli uffici, la sala per le riunioni e lo sportello di tesoreria per il Comune di Villalago.

Nel febbraio del 1993 il Direttore della filiale dell'Aquila della Banca d'Italia, sottolineò la preoccupante situazione del capitale sociale della Cassa, "ridottosi sensibilmente a conclusione degli esercizi trascorsi". A ciò si aggiungevano le perplessità dell'Istituto di Vigilanza sulle prospettive di autonomia della Cassa che era perciò "invitata" ad un'operazione di fusione con altra consorella che fu in seguito individuata nella Cassa Rurale e Artigiana di Civitella Alfedena.

L'Assemblea straordinaria che ne deliberò la fusione si tenne il 6 giugno del 1994.

I PRESIDENTI	
Riccardo Tanturri	1989-1991
Alberto Luca Recchi	1991-1994

DATI DI BILANCIO 1990-1993 (importi in milioni di lire correnti)

Anno	Patrimonio	Raccolta	Impieghi	Utile
1990	555	-	-	-5.5
1991	405	4.701	303	-183
1992	440	4.688	927	-23
1993	487	5.776	1.119	-3

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO CIVITELLA ALFEDENA

1994-1998

La Banca di Credito Cooperativo del Parco Nazionale d'Abruzzo nacque dalla fusione, avvenuta con atto del 5 agosto 1994, tra la BCC di Civitella Alfedena e la CRA di Scanno e Villalago.

Alla sua nascita la Banca contava 4 agenzie (a Civitella Alfedena, dove era posta la sede, a Barrea, a Pescasseroli e a Scanno) che divennero 5 a fine 1996 con l'apertura di una filiale a Castel di Sangro; ad esse si aggiungevano 2 tesorerie a domicilio, nei comuni di Villalago e Alfedena. L'area di competenza era caratterizzata dal fatto di essere compresa nel territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo, un'area di grandissimo interesse ambientale e turistico, dal quale la stessa Cassa assunse il nome. Nella vasta area di competenza risiedeva una popolazione di 36 mila abitanti, con un tessuto produttivo di oltre 2400 aziende in gran parte agricole o artigiane.

Nel 1996 la Banca venne sottoposta ad accertamenti ispettivi da parte della Banca d'Italia e, complice la congiuntura economica sfavorevole nonché l'accentuarsi della concorrenza, la BCC del Parco Nazionale d'Abruzzo chiuse l'esercizio in perdita. Il Consiglio di amministrazione puntò subito al "rafforzamento del patrimonio, al ripristino della capacità reddituale, al recupero dell'assetto organizzativo e al riequilibrio del comparto crediti, ma il miglioramento conseguito con l'esercizio 1997 non è stato sufficiente a conseguire il raggiungimento di questi obiettivi". "Il permanere di una situazione di crisi – si legge nella relazione del presidente Palmino Mario Tudini allegata al verbale di Assemblea straordinaria del 27 settembre 1998 – provocava a gennaio 1998 l'intervento della Banca d'Italia che invitava a valutare consapevolmente un'ipotesi aggregativa con organismo dotato di adeguata potenzialità. Così in data 3 marzo veniva contattata formalmente, e poi sollecitata ripetutamente per le vie brevi, la consorella di Pratola Peligna. La consorella dava però riscontro negativo. Stessa richiesta veniva inoltrata in data 11 marzo alla BCC di Roma, con risposta del 30 marzo di accoglimento di tutte le nostre esigenze e contestuale dichiarazione di interesse al prospettato progetto di concentrazione".

"La scelta di interpellare le consorelle di Pratola Peligna e di Roma – continua il verbale – veniva dettata dal duplice intento di mantenere l'Azienda all'interno del Movimento del Credito cooperativo e dalla ricerca di partners con potenzialità sinergiche alla nostra realtà locale in coerenza alle raccomandazioni dell'Organo di Vigilanza". Tale

Panorama invernale di Civitella Alfedena

direzione di azione veniva poi fatta propria dall'Assemblea dei soci del 26 aprile 1998 che dava contestuale mandato al Consiglio di amministrazione di cercare in breve tempo la soluzione aggregativa all'interno delle Banche del Movimento, nella salvaguardia degli interessi di tutti i soci e dei depositanti, e nel mantenimento degli sportelli operativi esistenti e dei livelli occupazionali, nonché delle peculiarità cooperativistiche di mutualità e solidarietà.

I PRESIDENTI	
Palmino Mario Tudini	1994 al 1998

"Il 26 maggio, preso atto della indisponibilità della consorella di Pratola Peligna, nelle linee del mandato dell'Assemblea, il Consiglio di amministrazione avviava una trattativa concreta con la BCC di Roma per definire il progetto aggregativo, informando di tutto ciò l'Organo di Vigilanza".
Così il 9 giugno il CdA della BCC Parco Nazionale d'Abruzzo approvò il progetto di fusione che il 27 settembre venne presentato ai soci riuniti in Assemblea straordinaria.
I soci della BCC di Roma approvarono la fusione il 9 novembre del 1998.

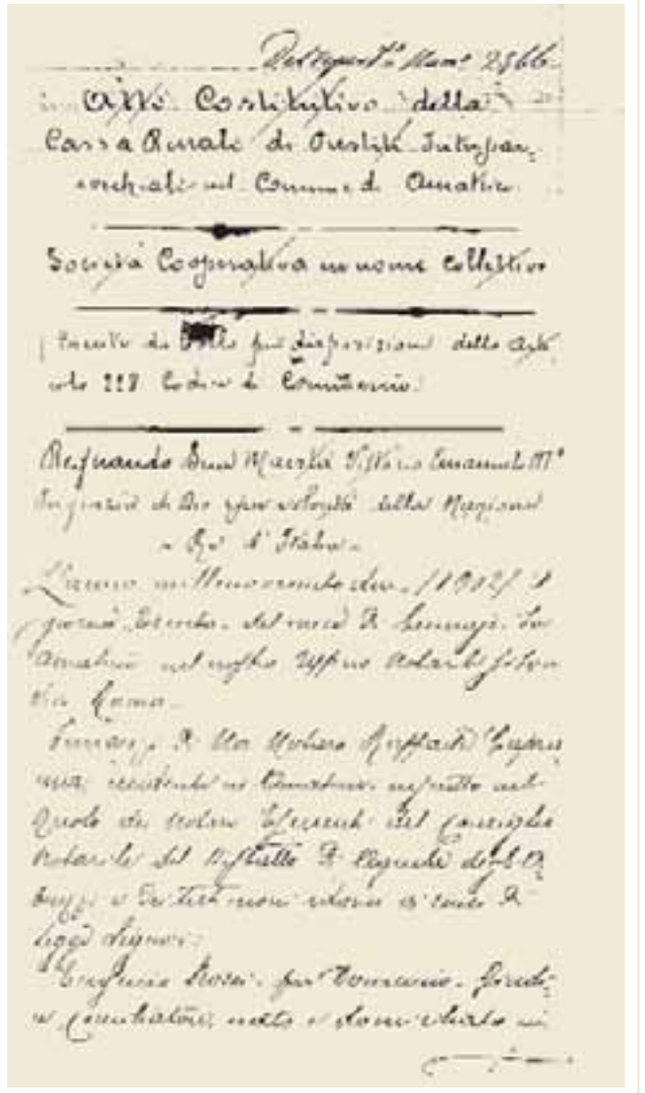
DATI DI BILANCIO 1995-1997 (importi in milioni di lire correnti)

Anno	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1995	1.072	9.179	76.675	54.551	439
1996	858	9.440	92.414	73.586	-578
1997	914	8.196	87.704	62.127	460

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI AMATRICE
1902-1999

Il 30 gennaio del 1902 fu costituita, con atto del notaio Raffaele Capranica, la Cassa Rurale di Amatrice da Mons. Antonio Perotti, Vicario Generale, Don Alfonso Persico, parroco di San Cipriano, Don Pio Mattei, parroco di San Giovanni, Don Gaetano Bizzoni, parroco di San Benedetto, Don Francesco Salvi, parroco di Sant'Angelo, Don Egidio Di Marco, parroco di Pinaco, Don Augusto Di Carlo, parroco di Retrosi, Don Bernardino Valentini, parroco di Sommati, Don Cosimato Tavoletti, parroco di San Giusta, Serafino di Ventura, proprietario.
Il nome fu specificamente quello di "Cassa Rurale di Prestiti Interparrocchiale"; si trattava di una Società cooperativa in nome collettivo.
A seguito di alcune imprecisioni relative sia al capitale sociale sia alla denominazione, l'atto costitutivo non venne però accettato dal tribunale dell'Aquila. Di qui il nuovo atto costitutivo approvato il 26 giugno del 1902.
La ragione sociale a questo punto mutò in "Cassa Rurale di Prestiti, nel Comune di Amatrice". La durata della società fu fissata in novantanove anni. Il capitale iniziale risultava di 3.546 lire, con 1.182 quote, del valore individuale di 3 lire. Il primo presidente, eletto per acclamazione, fu Don Alfonso Persico, mentre il vice presidente era Don Pio Mattei. Gli organi della Cassa si distinguevano allora nell'Assemblea dei Soci, Consiglio di Presidenza, Commissione di Sindacato con un Capo-sindaco, a cui si aggiungevano gli impiegati (non retribuiti). Il segretario era eletto dalla presidenza, mentre il ragioniere e il cassiere dall'Assemblea.
La Cassa venne posta sotto la tutela di S. Emidio, compatrono della città.
Il Comune di Amatrice contava allora 10.000 abitanti.
La Cassa assunse immediatamente, nei timbri e nella carta intestata, il nome di Cassa Rurale Cattolica di Amatrice.
Nella IV Assemblea del 1903 fu eletto presidente onorario il Cav. Francesco Grifoni, che fece una donazione alla Cassa di 500 lire, e che rimase nella carica fino alla sua morte (8 aprile 1925).
A fine 1903 il bilancio si chiuse con un attivo di 13.839,43 lire. I depositi ammontavano a 11.873,31 lire, mentre i prestiti erano pari a 17.489,50 lire. La compagine sociale contava allora 45 persone.
Il bilancio 1904 mise in evidenza un attivo più che triplicato: 37.098,95 lire. Le spese di amministrazione ordinaria ammontavano a lire 204,55, con un aumento dei depositi pari a 25.070,90 lire (+111%) e dei prestiti a 25.069 lire (+197%).

Il 29 febbraio 1909 venne eletto il primo presidente "laico" della Cassa Rurale Cattolica: Angelo Ferrante, maestro elementare. È del 1910 il primo utile di bilancio, che ammontava a 5.311,43 lire. La compagine sociale cominciò ad ampliarsi notevolmente.
Per mandato dell'Assemblea del 25 marzo 1911 si decise l'acquisto di una Sede sociale.
Il crescente successo della Cassa lo si deduce facilmente dai dati di Bilancio del medesimo anno: i depositi passivi erano pari a 1.035.764 lire; i prestiti attivi pari a 2.978.080 lire, con un utile netto di 6.272 lire.
Nel 1912 la Cassa acquistò una casa abitativa in via Castore e Polluce per lire 11.000, ma solo nel 1914 si pensò di acquistare una Sede sociale definitiva: il Palazzo Papi, costruito nel tardo Rinascimento, per 38.000 lire.
L'esplosione della Grande Guerra fece sentire il suo peso anche nelle vicende della Cassa, impegnando uomini giovani e validi. Diminuirono gli impieghi e gli utili.
Il 19 giugno del 1917 con atto del Notaio Massimi nacque la Banca Federale di Amatrice, come Federazione delle Casse Rurali di Amatrice, Accumuli, Montereale, Posta e Cittareale: si proponeva di "fornire alle Casse socie servizi di recapito, sorveglianza, indirizzo amministrativo, legale, contabile".
Il 1919 è l'anno della ripresa, dopo la guerra. L'utile netto è di 9.389,35 lire.
Nel 1922 una crisi economica fu agevolmente fronteggiata dalla Cassa.



L'atto Costitutivo della Cassa Rurale di Prestiti di Amatrice

La lotta all'usura e il prestito littorio

Nel 1926 assunse la carica di presidente il Cavalier Giustino Ferrante che, alla sua morte, nel 1928, fu sostituito da Cesare Picca, cui successe nell'aprile dello stesso anno un altro sacerdote, vale a dire Don Pietro Marella.
A Don Marella succederà Don Ferdinando Bricca, che resterà alla presidenza per diciassette anni.
Nel 1927 in Assemblea furono denun-

Amatrice, il Corso (1890 circa)

ciate le "continue lotte contro l'usura e le subdole arti di …altre banche aperte nel Comune". La Cassa si adattò al nuovo corso politico, tanto da sottoscrivere il Prestito Littorio. Nel 1929 i soci raggiunsero il massimo storico di 1.011 persone.

Il 7 febbraio del 1938 con provvedimento dell'Ispettorato per la Difesa e l'Esercizio del Credito, la Cassa Rurale dei prestiti assunse la nuova denominazione di "Cassa Rurale ed Artigiana di Amatrice". Il primo novembre del 1939 venne approvato il nuovo Statuto. La Cassa divenne una "Società cooperativa in nome collettivo", con una durata della società fissata in novanta anni. Il Presidente del Collegio sindacale era di nomina statale.

Nel 1941, la Cassa Rurale ed Artigiana aveva depositi per 1.494.654 lire e impieghi per 682.200 lire. Rispetto al 1912-13 la dimensione economica della Cassa risultava diminuita di 10-20 volte. Questi dati più di ogni altro indicano quanto le Casse Rurali abbiano patito durante il regime fascista.

Un periodo di grigiore: spopolamento cittadino e crisi della raccolta

Dopo venti anni di crescita impetuosa (dalla fondazione al '22) e venti anni di

stabilità (dal '22 al '43) la Cassa Rurale di Amatrice cominciò a vivere un ventennio di grigiore.
Le assemblee erano poco frequentate dai soci che, tra l'altro, ogni anno diminuivano di numero. Le relazioni di bilancio erano poverissime. Le attività bancarie venivano svolte con modi ed in ambienti di tipo familiare, con buona volontà e qualche approssimazione.
Il mercato locale venne occupato da altre Istituzioni Bancarie, soprattutto dalla Federale ormai del tutto svincolata dalla madre Cassa Rurale e dalla Cassa di Risparmio di Amatrice.
Aumentarono le partite incagliate ed in sofferenza. Gli utili erano insignificanti. Non a caso, i dati di Bilancio di quei tempi conservati negli archivi sono scarsi e incompleti.
I Sindaci si riunivano due volte all'anno; il Consiglio di amministrazione una volta al mese, in genere per prendere atto di cambiali rinnovate o piccoli prestiti con avallo di amici.
Nel 1951 i depositi ammontavano a 6.444.939 lire; il patrimonio era di 567.000 lire. Nel 1958 si toccò il minimo storico di 53 soci.
In quel periodo la Cassa di Amatrice e l'economia della città furono fortemente condizionate dal rapido decrescere della popolazione: tra il 1951 e il 1971, in particolare, un'ondata migratoria, ancora più intensa di quella del primo dopoguerra e orientata verso la Capitale, provocò una diminuzione della popolazione da 6.566 abitanti a 3.696. Diminuirono soprattutto gli addetti all'agricoltura.
Gli emigrati, tuttavia, per la loro grande capacità di lavoro costituirono a Roma delle solide aziende di ristorazione, alberghiere, commerciali, agricole, industriali, tanto da divenire un punto di riferimento per coloro che erano rimasti nella città di origine.

Il recupero degli anni '60

La Cassa, a partire dalla seconda metà degli anni '60 iniziò, a mostrare segni di netta ripresa, così come l'economia cittadina.
Si svilupparono in questo periodo le attività del terziario, soprattutto quelle relative al turismo e ai servizi pubblici. Si realizzarono nuovi alberghi. In agricoltura si costituirono aziende di maggiori dimensioni. Si costituì la Cooperativa Produttori Latte, che forniva un reddito alto e costante a tutte le aziende agricole.
Gli emigrati restaurarono le vecchie case, nella città di origine, o comunque acquistarono una seconda casa, soprattutto nelle frazioni. In estate e nei week-end, la città tendeva ad accogliere numerosi turisti. Preta contava 50 abitanti in inverno e ottocento a Ferragosto. Così le altre frazioni.
Si calcola che vi siano stati circa 20.000 posti-letto in seconda casa nel Comune di Amatrice.
La Cassa cominciò ad assumere nuovo personale, sistemò la facciata esterna della sede, rinnovò la sala del piano-terra, realizzando un bancone in granito.

Tavola di Cola dell'Amatrice di proprietà della Cassa: S. Pietro e S. Paolo

Nel 1975 meccanizzò il servizio degli stipendi, nel 1976 iniziò il rapporto con la Coopeld. Anche i soci aumentarono, passando dai 145 del 1965 ai 287 nel 1975.

Il 9 gennaio 1978 il preposto fu esonerato per avere assunto "iniziative arbitrarie". I consiglieri in carica prima dell'ispezione garantirono in proprio, con fideiussione di 191 milioni di lire, per perdite di gestione che non avevano copertura in bilancio.

Il 25 aprile del 1980 venne approvato un nuovo Statuto, nel quale furono recepite nuove regole indicate nel TUCRA del 1955 e dalla stessa Banca d'Italia.

Il 18 settembre del 1980 si dimise il presidente Fernando Santarelli e fu sostituito nelle funzioni dal consigliere "anziano" Massimo Fraioli.

L'ultimo Novecento

Il 25 aprile del 1981 venne eletto un nuovo Consiglio di amministrazione e come presidente Massimo Fraioli. Fu approvato un nuovo Statuto; la Cassa divenne società cooperativa a responsabilità limitata. Lo Statuto fu poi aggiornato nel 1987, quando venne istituito anche il Collegio dei Probiviri. Si consolidarono anche istituzionalmente i vincoli con gli organismi centrali, l'ICCREA, la Federazione Regionale, la Federazione Nazionale. Nel 1989 venne aperta a Campotosto una filiale.

La Cassa Rurale di Amatrice partecipò al buon andamento generale del complesso delle Casse rurali; la quota di mercato in ambito locale nel 1991 si portò al 50% dei depositi cittadini e al 75% degli impieghi, recuperando quindi una posizione preminente come nei primi venti anni di vita.

Da ricordare che il Consiglio di amministrazione si riuniva di regola una vol-

ta alla settimana e il Collegio sindacale era sempre presente alle sedute del Consiglio.
Per il cinquecentenario della nascita di Cola dell'Amatrice furono recuperate al patrimonio della città tre opere del grande pittore.
Tra gli interventi di maggiore rilievo sociale ci fu la realizzazione del Centro di Dialisi presso l'Ospedale Francesco Grifoni e vari altri significativi interventi tesi a migliorare la struttura ospedaliera.
Nel 1988 si deliberò di acquisire come emblema della Cassa Rurale la moneta "Il Cavallo", coniata per la prima volta 500 anni prima dalla città di Amatrice, per concessione del re Ferdinando.
I bilanci degli anni novanta furono soddisfacenti, tuttavia il CdA, rendendosi conto delle difficoltà operative cui sarebbe potuta andare incontro la Banca negli anni a venire, al fine di preservare i valori e la cultura della cooperazione nel settore creditizio, custoditi dalla cittadinanza di Amatrice per quasi un secolo, nel corso del 1998 iniziò ad esaminare diverse ipotesi aggregative con altre Banche di credito cooperativo. Furono interpellate le BCC operanti in aree adiacenti e la BCC di Roma, con la quale poi venne sviluppato un progetto di concentrazione aziendale.
L'11 aprile 1999 i 475 soci della BCC di Amatrice, in Assemblea straordinaria, approvarono la fusione. Il 18 aprile i soci della BCC di Roma fecero altrettanto.

I PRESIDENTI	
Don Alfonso Persico	1902-1908
Angelo Ferrante	1908-1922
Don Pio Mattei	1922-1923
Don Damiano Tavoletti	1923-1925
Don Francesco Guerrini	1925-1926
Giustino Ferrante	1926-1927
Cesare Picca	1927-1928
Don Pietro Marella	1928 1930
Don Ferdinando Bricca	1930-1947
Don Gioacchino Rossetti	1947-1950
Pietro Paolo Santarelli	1950-1958
Ferdinando Santarelli	1958-1980
Massimo Fraioli	1980-1994
Antonio Serva	1995-1996
Gianfranco Di Marco	1996-1997
Antonio Serva	1997-1999

DATI DI BILANCIO 1965-1998 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1965	145	5.552 ('96)	108	81	0,5
1970	n.d.	n.d.	335	n.d.	0,3
1975	287	21	2.071	1.487	6
1980	291	255	6.303	3.423	86
1990	420	3.369	24.963	10.071	145
1991	455	3.853	26.282	10.970	552
1992	491	4.372	27.436	12.249	575
1993	502	4.582	27.654	12.469	543
1994	499	4.821	28.563	11.672	163
1995	435	4.952	28.758	12.628	318
1996	440	5.225	37.206	12.639	632
1997	-	6.149	32.206	11.774	103
1998	475	6.692	33.983	11.380	106

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO VALLE RAIO DI TORNIMPARTE
1991-1999

La Cassa Rurale e Artigiana Valle Raio di Tornimparte venne costituita il 1° giugno 1991 ed iniziò ad operare il 13 maggio dell'anno seguente con uno sportello, situato proprio nell'omonima frazione appartenente al Comune di Tornimparte.
L'area di competenza, proporzionalmente assai ampia, comprendeva oltre al Comune citato anche quelli dell'Aquila, Scoppito e Lucoli (della provincia aquilana), e quelli di Borgorose, Fiamignano e Pescorocchiano (della provincia di Rieti). La popolazione di Tornimparte in particolare contava circa 3.000 abitanti, mentre con riferimento all'intera area di competenza territoriale, la popolazione era superiore a 85.000 abitanti.
L'avvio dell'attività della Cassa non fu però aiutato dalla difficile fase attraversata dal Paese e ciò si evince già in occasione dell'Assemblea sociale del 1993, dove veniva sottolineato che: "L'azione della Cassa non è stata delle più facili, sia perché appena entrata nel mercato creditizio, sia a causa della situazione politico-economica molto particolare e instabile che ha caratterizzato l'intero secondo semestre del 1992".
La Cassa Rurale di Tornimparte, in considerazione del suo ruolo al servizio delle famiglie, dei piccoli imprenditori e del territorio, in un primo momento fece la scelta coraggiosa di rimanere autonoma sul mercato; un intendimento lodevole, soprattutto sul piano sociale, che fu ben presto difficile portare avanti.

Il peso di un'economia in crisi

Nel corso del 1993, infatti, la Cassa cominciò a sperimentare un ulteriore peggioramento dell'attività dovuto all'ulteriore deterioramento dell'economia: il clima di sfiducia e incertezza cresceva sia tra le famiglie che tra le imprese, con una diminuzione dei consumi e dei programmi di investimento.
È del 1994 il cambio di denominazione in Banca di Credito Cooperativo, deliberato nel corso dell'Assemblea sociale convocata il 29 aprile in sede ordinaria e straordinaria. L'anno seguente, a seguito di un'ispezione, la Banca d'Italia evidenziava "un complessivo quadro patrimoniale che non consente una profittevole prosecuzione dell'attività in via autonoma". L'unica alternativa, sanciva l'Organo di Vigilanza, ad una "traumatica uscita dal mercato è ravvisabile in una concentrazione da realizzare a tempi brevi con un'altra BCC adeguata per condizioni patrimoniali", BCC che, con l'ausilio della

Federazione abruzzese, veniva individuata nella consorella di Montereale. Nel frattempo si erano verificati due eventi particolari: l'Assemblea straordinaria del 13 maggio 1995 aveva approvato la modifica integrale dello Statuto Sociale, dopo che il 7 febbraio il Presidente in carica aveva dato le dimissioni a causa delle irrisolte condizioni in cui versava la BCC.

Il 15 novembre del 1997, durante l'Assemblea straordinaria in cui si doveva esprimere il voto per la fusione con la BCC di Montereale, i soci votarono, (con 211 "no", 66 "sì" e 3 schede nulle), di rimanere autonomi, provocando le dimissioni del Presidente in carica e di tutto il CdA.

Nel giugno 1998, a seguito di un'altra ispezione dell'Organo di vigilanza conclusasi il 16 aprile, la Banca veniva posta in Amministrazione straordinaria. Il commissario, Luciano Perini, sottolineando l'impossibilità per la BCC Valle Raio di Tornimparte di continuare in via autonoma, segnalava la possibilità di una fusione con la BCC di Roma.

I soci approvarono la fusione nell'Assemblea straordinaria del 10 aprile del 1999, mentre la BCC di Roma approvò la fusione con Assemblea straordinaria il 18 aprile dello stesso anno.

Villagrande di Tornimparte, la chiesa di S. Panfilo

I PRESIDENTI	
Franco Renzetti	1991-1995
Costantino Cipollone	1995-1997
Francesco Marinacci	1997-1998
Di Prospero Pasquale	1998

DATI DI BILANCIO (importi in milioni di lire)

	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1991	475	910	-	-	40
1992	478	1.033	2.585	1.416	-123
1993	502	772	5.538	3.648	-63
1994	**508**	803	7.214	4.673	10
1995	563	1.090	7.736	6.865	-8
1996	**555**	1.484	7.732	5.204	101
1997	588	1.929	8.397	4.942	-170
1998	627	1.319	8.679	4.617	-457

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI MONTEREALE
1910-1999

La Cassa Rurale di Prestiti di Montereale nacque, ad opera di 16 soci fondatori, come Società cooperativa in nome collettivo con atto costitutivo del 28 aprile 1910, ed ebbe come prima sede provvisoria la sagrestia della chiesa di Santa Maria in Montereale.
Da subito si instaurarono rapporti molto stretti con la Cassa di Amatrice: si aprì un conto corrente presso la consorella, si adottò, con poche modifiche, il suo regolamento interno e su suo consiglio la Cassa di Montereale aderì alla Federazione Cattolica delle Casse rurali, come si evidenzia già dal verbale della prima Assemblea ordinaria del 30 aprile 1910. Questo legame venne vieppiù rafforzato due anni più tardi con l'adesione alla Federazione delle Casse Rurali e Popolari delle Diocesi di Ascoli Piceno e Rieti, la cui sede era proprio in Amatrice, e a cui già avevano dato la loro adesione, oltre alla Cassa di Amatrice, quelle di Bacugno, Accumuli e Fiumata.
Al contrario non furono molto proficui i rapporti che si cercarono di instaurare con il Banco di Napoli. Nel 1911 viene cambiato due volte lo Statuto, in aprile e a settembre, per aderire ad uno schema "proposto e fatto approvare" dalla banca partenopea per poter accordare alla Cassa il risconto cambiario. Statuto che sarà nuovamente cambiato nel 1915 ripristinando quello originario con cui era nata la Cassa, in quanto da un lato le operazioni effettuate col Banco di Napoli si rivelarono trascurabili, dall'altro lo statuto che si era adottato mal si prestava alle esigenze della Cassa.
Intanto la giovane Cassa, dopo i primi due anni di difficile avvio, dal 1913 cominciò la sua ascesa. Una ascesa che non si arrestò più, malgrado l'incidenza delle due guerre mondiali. Dalla relazione del Consiglio di amministrazione del 24 marzo 1914, il secondo presidente, Don Celestino De Iuliis, auspicava: "Facciamo voti che il piccolo disavanzo verificatosi per la prima volta nell'esercizio 1913 segni la fine del penoso periodo che qualunque istituzione deve inevitabilmente subire nel nascere e che dia inizio ad una nuova vita per la nostra Cassa Rurale la quale potrà acquistare in un avvenire non lontano, una base salda e forte diffondendo sempre più nei nostri paesi i grandi benefici della cooperazione".

La prima grande ascesa

Il buon andamento della Cassa faceva affluire nuovi soci: da 207 del 1911 sa-

lirono a 346 nel 1915 e ad oltre 400 del 1917. Sempre nel 1917 la Cassa Rurale di Montereale deliberò di aderire alla costituzione della Banca Federale di Amatrice, propugnata dalla Federazione delle Casse Rurali delle Diocesi di Ascoli Piceno e Rieti "la quale – si legge in un verbale del Consiglio – dovrà avere la funzione di organo centrale per tutte le Casse federate". Tale Banca, costituita sotto forma di società anonima per azioni "verrebbe ad assumere speciale importanza sostituendosi alle Casse Rurali per quelle operazioni che esorbitano dalle funzioni delle Casse stesse". I buoni risultati di bilancio permisero quell'anno anche di estinguere totalmente il debito che la Cassa aveva con la consorella di Amatrice e di investire le eccedenze parte nella sottoscrizione al Prestito Nazionale e parte in deposito presso altre banche. Nel 1918 venne deciso di aprire un ufficio a Capitignano e fu nominato come Direttore il Segretario Don Francesco Dominici, che venne anche inviato quale rappresentante della Cassa al Congresso Nazionale delle Casse Rurali a Roma. Nel 1920 viene assunto un nuovo impiegato "a causa del lavoro sempre crescente". Con il nuovo decennio i soci superarono le 700 unità e i bilanci cominciarono ad avere risultati ancor più brillanti, con la piena soddisfazione dei vari Consigli di amministrazione che si succedettero in quegli anni.
Riportava il presidente De Iuliis nell'Assemblea del 1928: ««"La storia delle Casse Rurali ancora non è stata scritta:

1

In nome di Gesù Cristo e della sua Santissima Madre

Prima Assemblea generale ordinaria

Il verbale della prima Assemblea sociale della Cassa Rurale di Prestiti di Montereale

quando lo sarà essa risulterà come una delle più belle pagine del libro dell'attività economica e creditizia del Paese". Chi vive la vita quotidiana di questi piccoli istituti sente tutta la verità di questa affermazione di Sua Ecc. l'On. Giacomo Acerbo benemerito Presidente della Associazione Nazionale delle Casse Rurali. Il Governo Nazionale, nel riconoscere la personalità giuridica [dell'Associazione], ha riconosciuto anche che "le Casse Rurali rappresentano in questo periodo di fervida ricostruzione agraria del Paese, gli istituti tipici del credito di esercizio per la piccola agri-

Panorama di Montereale (inizio '900)

coltura, che è il verbo sostanziale della Nazione"».

Viva è poi la soddisfazione espressa dal medesimo Presidente all'Assemblea di fine esercizio 1928: "Abbiamo ben ragione di soffermarci a godere dello sviluppo meraviglioso che di anno in anno va prendendo il nostro Istituto…rispetto alla sua umile origine, queste cifre di bilancio dicono più eloquentemente di qualunque discorso che la Cassa Rurale di Montereale rappresenta per tutti i paesi del mandamento il più sicuro salvadanaio per collocarvi i propri risparmi e in pari tempo la vena più abbondante ove attingere le più provvidenziali risorse".

La crisi economica del 1931 non sembrò interessare la Cassa Rurale di Montereale; si legge infatti nella relazione del Consiglio di amministrazione all'Assemblea sociale del 31 marzo 1932: "L'anno passato, che per le gravi difficoltà di crisi economica generale si può chiamare anno di prova per tutte le aziende, e specialmente per quelle di credito, ha dimostrato una volta di più la solidità del nostro Istituto, che ha saputo conservare la propria posizione confermando la sua intrinseca vitalità do-

Montereale, la fiera (anni '30)

vuta alla larga corrente di fiducia che dovunque meritatamente lo circonda".
Da una relazione all'Assemblea del marzo 1937 del Consiglio di amministrazione, si legge: "Signori Soci, inaugurando l'esercizio 1936, formulavamo l'auspicio per la vittoria d'Italia impegnata nelle grandi gesta dell'Africa Orientale e nella resistenza all'assedio economico. Il nostro Istituto, al pari di tutte le aziende creditizie, non poteva non risentire di questo stato di cose. Però la sua operosità, confortata dalla costante fiducia che gli dimostrarono i risparmiatori di tutto il mandamento, ha continuato a svolgersi con imperturbata serenità e con salda fiducia nell'avvenire".
Il 1937 è l'anno in cui il Governo riformò la normativa sulle Casse rurali con l'emanazione del Testo Unico. La novità che all'esterno appariva subito era il cambio di denominazione, che per tutte le Casse diveniva "Cassa Rurale e Artigiana". Così anche la Cassa Rurale di Prestiti di Montereale cambiò denominazione.
Negli anni a seguire la situazione continuò a migliorare e, a parte la parentesi della Seconda Guerra Mondiale, anche nel corso degli anni '40, '50 e '60 si registrò un'ascesa costante.

Il secondo dopoguerra

La soddisfazione degli amministratori e dei soci per l'andamento della propria Cassa traspare da tutti i verbali di quegli anni: nel 1957 si parlava di "vivo

La sede della Cassa Rurale di Montereale (1999)

compiacimento per il prospero vitale sviluppo"; nel 1958 si celebrava "il più vivo compiacimento per le risultanze in attivo" e così via. Dal verbale dell'Assemblea del cinquantenario, tenutasi il 25 aprile 1960, riportiamo: "La nostra Cassa Rurale nacque umile pianticella per iniziativa di pochi volenterosi e andò lentamente, ma con tenace perseveranza, affermandosi sempre di più fino a diventare l'albero robusto quale oggi possiamo con fiera soddisfazione contemplarlo".

Alla fine degli anni '70, da una relazione del Consiglio di amministrazione in Assemblea si legge: "il giusto premio all'impegno profuso è evidenziato dai costanti lusinghieri risultati conseguiti. L'economia italiana è reduce da un periodo finanziario non certo roseo. Tuttavia, anche a livello nazionale si sta finalmente dando importanza all'associazionismo, e il termine *cooperazione* comincia ad essere recepito in maniera concreta".

Nel 1983, dopo una serie di tentativi che non ebbero esito positivo, la CRA di Montereale cambiò la sua ragione sociale, passando da Società cooperativa a responsabilità illimitata a Società cooperativa a responsabilità limitata.

Le prime perplessità sull'andamento

generale della CRA di Montereale, apparvero alla fine degli anni '80. Dalla relazione del Consiglio di amministrazione relativa al bilancio dell'anno 1989, si legge: "Dobbiamo constatare con dispiacere che la nostra prima zona di competenza rimane immobile di fronte al progresso sociale ed economico che coinvolge le altre località."

Il 21 settembre 1997 venne deliberata in Assemblea straordinaria la fusione per incorporazione della BCC Valle Raio di Tornimparte, che presentava una situazione gestionale problematica. Tuttavia fu proprio questa consorella a non accettare l'operazione, con una votazione assembleare negativa di maggioranza.

I PRESIDENTI	
Don Francesco Palmieri	1910-1913
Don Celestino De Iuliis	1914-1920
Andrea Ricci	1921-1925
Don Celestino De Iuliis	1925-1930
Enrico Bajocco	1930-1942
Angelo Ricci	1942-1947
Enrico Bajocco	1948-1957
Giuseppe De Santis	1957-1958
Andrea Nanni	1958-1962
Antonio Mancini	1962-1994
Giovanni Giannangeli	1995-1997
Vittorio Polidori	1997-1999

A seguito del mutamento del panorama economico nazionale e delle sempre maggiori difficoltà individuate dalle BCC di minori dimensioni, si cominciò a riflettere sulla possibilità di fusione con un'altra Banca di Credito Cooperativo. L'individuazione della BCC di Roma maturò, come si legge da una comunicazione inviata alla Banca d'Italia, "con consapevolezza, al fine di garantire la sopravvivenza in ambito locale dei comuni principi ispiratori della mutualità e della solidarietà".

Nella relazione illustrativa del Consiglio di amministrazione si legge ancora: "La consorella romana possiede i requisiti organizzativi ed economici in grado di garantire agevolmente il superamento della crisi che ha toccato la nostra BCC, assicurando vantaggi a soci e clientela". Il 10 ottobre 1999 si svolse l'Assemblea straordinaria della BCC di Montereale che deliberò la fusione con la consorella di Roma; il 9 novembre 1999 analoga scelta venne ufficializzata nell'Assemblea straordinaria dalla BCC di Roma.

DATI DI BILANCIO (importi in milioni di lire)

	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1975		26	903	323	3
1980		169	5.793	2.005	182
1985		2.360	24.969	14.098	487
1990		5.038	48.809	21.383	817
1991		5.853	54.865	24.145	1.117
1992		6.992	55.745	25.783	644
1993		7.659	76.775	33.266	784
1994	560	8.361	79.977	39.359	356
1995	586	8.727	78.504	46.472	773
1996	604	9.463	84.675	51.006	1.500
1997	668	12.160	90.500	68.631	1.548
1998		12.502	98.822	67.000	228

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO LIDO DEI PINI
1994-2001

La Banca di Credito Cooperativo Lido dei Pini-Ardea e Anzio (soc. coop. a r.l.), nacque il 10 aprile 1994 dalla trasformazione di una preesistente finanziaria denominata Lido Express Service, Società cooperativa a responsabilità limitata, a sua volta costituita il 5 ottobre 1987.
L'autorizzazione a svolgere l'attività bancaria da parte della Banca d'Italia è del 9 novembre del 1995. Solo pochi giorni dopo, per un incidente stradale, scomparve il presidente, Francesco Angelicone, fondatore e artefice sia della società finanziaria, che della Banca.
L'attività bancaria vera e propria iniziò solo nel 1996. Malgrado un'area territoriale particolarmente favorevole al sorgere di un'azienda creditizia, in virtù di floride attività agricole, turistiche ed edili, dopo soli 4 anni di vita, a causa di alcune carenze organizzative che non consentivano un ordinato svolgimento della gestione bancaria, la BCC, a seguito di ispezione della Banca d'Italia, il 31 ottobre del 2000 fu posta in amministrazione controllata.
In una relazione del Commissario Straordinario vennero evidenziate "disfunzioni tali da condizionare ogni prospettiva di sviluppo nei settori diversi della pura intermediazione creditizia", e si rimarcò la difficoltà dell'azienda a realizzare stabilmente un reddito in via autonoma.
La necessità di nuove risorse professionali, lo spread tra i tassi attivi e passivi che in relazione all'andamento del mercato era destinato a ridursi, l'inadeguatezza di prodotti a disposizione della clientela, il modesto patrimonio e l'esigua entità di mezzi e impieghi amministrati, costituivano senz'altro elementi aggiuntivi che rendevano ancora più precaria la prospettiva reddituale.
In sostanza apparve evidente che la BCC di Lido dei Pini per poter recuperare la propria funzionalità avrebbe necessitato non solo di un rafforzamento patrimoniale, ma soprattutto di un apporto esterno da impiegare nella riorganizzazione e nella gestione dell'azienda.
Pertanto, secondo quanto indicato dalla Federazione Lazio Umbria Sardegna, furono interpellate, ai fini di una fusione per incorporazione, la BCC di Nettuno e successivamente quella di Pontinia; entrambe le trattative non diedero però esito positivo. Fu quindi interpellata la BCC di Roma ed in poco più di un mese si pervenne alla presentazione di un progetto di fusione.
Il 4 novembre i 629 soci della BCC di Lido dei Pini in Assemblea straordina-

ria approvarono la fusione. Il 25 novembre l'operazione fu approvata anche dai soci della consorella romana e il 30 novembre dello stesso anno la BCC Lido dei Pini venne incorporata.

I PRESIDENTI	
Francesco Angelicone	1994-1995
Piero Felicetti	1996-1999
Diego Montioni	1999-2000

In alto, la sede della Lido Express Service poi sede della BCC Lido dei Pini

DATI DI BILANCIO 1996-2001 (importi in milioni di lire correnti)

	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1996	2.673	17.844	5.363	-158
1997	3.190	21.417	9.902	4
1998	3.594	25.204	11.976	127
1999	3.600	28.591	13.570	43
2000	-	-	-	-
2001 (giugno)	3.223	24.607	12.409	-45

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI SEGNI
1894-2003

L'atto costitutivo della Cassa Rurale di Segni, che risale al 4 novembre 1894, segnò l'inizio dell'attività del credito rurale nel Lazio.
Fondata da mons. Giuseppe Sagnori, la Cassa Rurale di Segni trovò la sua prima sede in alcuni locali del palazzo Tomassi. Dimorando nel Palazzo infatti, ormai abbandonato, almeno in parte, dai proprietari, gli amministratori della Cassa seguivano da vicino le vicende finanziarie non sempre prospere delle due famiglie. Alcuni anni dopo, e precisamente il 24 marzo 1908, fu messa all'incanto una parte della struttura, che la Cassa riuscì ad aggiudicarsi al prezzo di 18.680 lire. Si trattava di tutta l'ala destra, del primo piano del corpo centrale e di quello di sinistra. La vendita all'asta era stata promossa da Olimpia, contro i suoi fratelli Attilio e Odoardo. Costoro, fortemente indebitati e morosi nei pagamenti, s'erano visti portare via il loro pingue patrimonio, di cui la "casa" suddetta costituiva il quattordicesimo lotto. Per l'occasione Mons. Sagnori, presidente della Cassa, inviò a rispondere all'asta Vincenzo Roscioli fu Luigi, consigliere della medesima.

Mons. Giuseppe Sagnori

Lo stemma della Cassa Rurale dipinto sulla volta di una stanza del primo piano del Palazzo Tomassi, dove essa ebbe la prima sede, esprimeva appieno lo spirito che animò il fondatore. Eccone la descrizione: "Sul fondo azzurro di uno scudo ovale si stagliano i manici incrociati della vanga e della zappa, al punto di incrocio si diparte la lama arcuata, col taglio all'interno della falce che verso l'alto raccorda i manici divaricati. Attornia lo scudo una cornice ornata, in basso, da un mannello di spighe, a destra da due grappoli d'uva tra i pampini e a sinistra da tre pannocchie di granturco. Un cartiglio in alto reca il motto "Agricolis Levandis" (per aiutare gli agricoltori), e nella parte inferiore la data in cifra romana "Anno MCMVIII".
Nella sala attigua, dove si riuniva il Consiglio di amministrazione, la decorazione della volta riproponeva al centro la

Panorama di Segni (1905)

Vergine con il Bambino, mentre nelle vele laterali sono raffigurate le scene bibliche: l'incontro di Giacobbe con Rachele, la scala di Giacobbe, Mosè salvato dalle acque e Mosè davanti al roveto ardente. Nutrito dalla parola di Dio e dalla pietà cristiana, era questo il progetto principe del fondatore: prestar soccorso ai contadini.

Gli effetti della crisi agraria di fine Ottocento

La Cassa di Segni si inserì immediatamente e in modo brillante nel territorio, malgrado la situazione socio-economica della regione non fosse florida e le difficoltà che gli agricoltori stavano affrontando fossero pressanti. La crisi agraria che colpì intorno al 1880 il mercato agricolo italiano aveva comportato, infatti, effetti disastrosi sull'economia laziale. La "Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie" denunciò l'alto tasso dei debiti di imposta: il peso del fisco contribuiva a favorire il meccanismo di erosione dell'autonomia della piccola proprietà, assolvendo il compito di raccogliere i residui dei redditi provenienti da un'economia stentata ed estremamente dipendente dal variare stagionale delle condizioni climatiche.

San Vitaliano

La città di Segni paesaggisticamente è una delle più caratteristiche del Lazio. Secondo la tradizione, la romana Signia era stata fondata da Tarquinio il Superbo, l'ultimo dei Sette Re. Non sorprende che questa città sia stata preferita come dimora dei papi, nei secoli inquieti del Medioevo, tra il XII e il XIV secolo.
Ma con la storia del Pontificato romano Segni ha un rapporto più stretto per essere stata, nel VII secolo, patria di San Vitaliano Papa, personaggio insigne nella santità e di alto profilo storico. Egli era succeduto, nel 657, al Papa Eugenio I, in un momento di rapporti piuttosto tesi tra Roma e l'Impero Bizantino, soprattutto a causa dell'eresia monotelita, condannata dal papa e dai Concili, ma ancora tollerata, se non addirittura favorita a Costantinopoli, proprio per un malinteso senso di indipendenza religiosa da Roma.
L'azione del Papa di Segni con l'imperatore Costante II e il Patriarca Pietro, fu difficile, ma non sterile. Servì a migliorare le relazioni tra Oriente e Occidente, se non altro su un piano personale. L'Imperatore, per esempio, da Costantinopoli confermò l'elezione del Pontefice, cosa questa del tutto rara. Quando, nel 663, Costante II venne a Roma, il Papa Vitaliano lo accolse splendidamente e amichevolmente. Nonostante ciò, tre anni dopo, l'Imperatore sottrasse la città di Ravenna alla giurisdizione di Roma. Interessante e più positiva fu l'attività diplomatica che il papa San Vitaliano svolse con un altro Paese lontano: l'Inghilterra. Fu al tempo del suo pontificato che venne per la prima volta a Roma San Benedetto Biscop, inglese della Nortumbria, infaticabile missionario nel proprio Paese e viaggiatore verso Roma. La preoccupazione per lo stato di decadenza della Chiesa occidentale, soprattutto in Francia, in Spagna e in Britannia, indusse San Vitaliano ad inviare dei messi con lo scopo di confermare i principi della dottrina di Cristo e di diffondere il canto sacro.
È da sottolineare che San Vitaliano è venerato anche nella Chiesa greca perché Giovanni, patriarca di Costantinopoli, lo registrò nei sacri Dittici Greci. Cosa quest'ultima che non era stata più fatta dai tempi di Onorio I. Morì il 27 gennaio 672; e il suo corpo è conservato in San Pietro.

L'articolo 41 del primo Statuto della Cassa (approvato il 4 novembre 1894) prescriveva: "La Società ha per santo patrono S. Vitaliano, ed il 27 gennaio di ogni anno ne solennizza la festa con l'intervento di tutta la Società alla Comunione generale, alla Messa cantata ed altre funzioni che il Consiglio credesse di stabilire. Nel mese di novembre di ogni anno sarà celebrata con l'intervento di tutti i soci una Messa da requiem in suffragio dei soci defunti".

La Cassa di Segni, pertanto, come le consorelle del Lazio, si trovò nel primo periodo di esercizio a dover fronteggiare una criticità sociale ed economica intrinseca. Il primo problema a cui dovettero far fronte i fondatori e gli animatori delle prime Casse fu quello della mancanza di specifiche conoscenze economiche e finanziarie. Nel Lazio, come del resto in tutta la Penisola, a costituire le prime Casse furono in genere i parroci dei paesi, sostenuti e incoraggiati da altri ecclesiastici di rilievo o dallo stesso Vescovo, ma affidati quanto all'assistenza legale e tecnica al solo aiuto di qualche notaio o avvocato volenteroso. Malgrado tutto questo non promettente panorama, nel 1896 Cerutti su "Cooperazione popolare" scriveva: "Si distingue tra le altre la Cassa Rurale di Segni, in particolare in correttezza e precisione di gestione. La sola cosa che dispiace è vedere che la Cassa richieda ai suoi soci un interesse pari al 9%. E questo fa comprendere quanto presumibilmente sia alto il tasso di usura praticato nelle campagne. Tuttavia notiamo come la Cassa di Segni sia obbligata a fare ciò: poiché noi stessi abbiamo appurato gli sforzi che questi signori fanno per tentare di abbassarlo, ma il difetto assoluto di depostiti giustifica appieno questa disastrosa necessità."
Alla fine del secondo decennio del Novecento, con la fine della Guerra, le Casse Rurali intervennero in modo più massiccio sul mercato creditizio locale, il che provocò l'insorgere di preoccupazioni di carattere più spiccatamente finanziario, data anche l'enorme crescita dei depositi causata dagli eventi bellici.
Le Casse poi avevano acquisito una coscienza sopravvalutata del proprio peso sul mercato creditizio regionale e, forti di una certa esperienza e convinte di avere conseguito un sostanziale successo nella lotta per la conquista di un loro autonomo spazio di azione, si misero con affanno alla ricerca di investimenti.
La maggiore disponibilità finanziaria pose però sostanziali problemi di gestione delle risorse. Gli amministratori delle Casse si trovarono a decidere sui criteri e sui fini di impiego di capitali via via più importanti. Ciò talvolta indusse ad operazioni di immobilizzo dubbie e pericolose, ai limiti delle condizioni poste dalle norme statutarie, col rischio di fare allontanare più di una volta le Casse dallo specifico tipo di servizio tradizionalmente offerto. La necessità di definire correttamente il rapporto tra Banca e Cassa Rurale si pose quindi come un problema di particolare urgenza.
Per tutti gli anni '20 le Casse Rurali furono così attraversate dal problema della individuazione di un loro ruolo, di una loro specifica funzione.

Dalla Seconda Guerra Mondiale alla crescita degli anni Sessanta

Gli anni '30 e '40 furono caratterizzati da un'attività piuttosto ridotta, anche a causa delle ripercussioni della crisi del '29. Ma nonostante ciò, ancora una vol-

ta si distinsero tra tutte per la loro situazione florida le Casse di Segni e di Frascati, che a metà degli anni '30 arrivarono a possedere riserve molto consistenti.
Nel 1949 il Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio stabilì che le Casse Rurali dovessero essere salvaguardate nella loro specifica funzione di credito. Ciò indusse gli ambienti federali ad avviare una completa opera di riordino.
Nell'aprile del 1956, alla stipula dell'accordo interbancario per le operazioni e i servizi di banca, per il Lazio poterono aderire solo 27 Casse, come conseguenza del crollo, in parte causato dalle politiche deflative enaudiane del 1947, dei redditi degli agricoltori e conseguentemente un calo degli investimenti.
I due decenni successivi furono caratterizzati dal tentativo di un allargamento del volume dei crediti erogati da ogni singola struttura, i quali erano rimasti pressochè statici dai primi anni del dopoguerra.
Nel 1957 Segni contava 9.000 abitanti. La Cassa raccoglieva un certo risparmio che tuttavia non risultava adeguato alle esigenze locali. Le altre banche esistenti (che erano la Cassa di Risparmio di Segni e il Banco di Santo Spirito) non erano sentite dagli operatori economici locali, i quali auspicavano un potenziamento della Cassa Rurale.
La configurazione della Cassa era quella di Società a responsabilità illimitata.
Come si evince dai dati di bilancio, il trentennio che comprende gli anni '60, '70 e '80 è testimone per la Cassa di Segni di una situazione florida, tanto che il patrimonio mostrava importanti incrementi annuali grazie al buon andamento, in particolare, anche, dalla raccolta diretta.

Espansione e crisi nell'ultimo Novecento

Gli anni Novanta portarono nel panorama economico-finanziario nazionale notevoli cambiamenti, preparando l'inserimento nel più ampio contesto europeo.
Le piccole Casse Rurali, divenute Banche di Credito Cooperativo, tendevano a concentrarsi, poiché sembrava avere la meglio l'istituto di credito capace di offrire solidità ed esperienza. In questo quadro, la BCC di Segni, forte di un'esperienza pluricentenaria e di favorevoli condizioni territoriali e climatiche della zona, riuscì fino all'inizio degli anni '90 a mantenere una propria autonomia, con dati di bilancio positivi.
È intorno alla metà degli anni '90 che i bilanci evidenziarono dapprima staticità e poi cali patrimoniali, a causa di alcune criticità.
Arrivavano i primi controlli con esito non pienamente positivo effettuati dalla Banca d'Italia.
È poi del 1999 la relazione della situazione non prospera dell'attività della BCC di Segni che emerge dalla relazione del Direttore della sede di Roma della Banca d'Italia.

A seguito di ulteriori problematiche aziendali, la BCC di Segni venne posta, a partire dal 2 maggio 2002, a procedura di amministrazione straordinaria.
Si arrivò così nel 2003 a decidere la fusione con la BCC di Roma. Era il 5 ottobre del 2003 quando l'Assemblea Straordinaria della BCC di Roma approvò la fusione per incorporazione della BCC di Segni.

I PRESIDENTI

Mons. Giuseppe Sagnori
Filippo Falasca
Commissario Straordinario (Pinci)
Commissario Straordinario (Cremona)
Vincenzo Boccardelli
Filippo Falasca
Vittorio Boccardelli
Commissario Straordinario (Lucio De Angelis)
Antonio Baiocchi
Luigi Verna
Luciano Saurini
Luca Pericone

Lo stemma della Cassa Rurale di Segni

DATI DI BILANCIO 1978-2000 (importi in milioni di lire correnti)

	Soci	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Utile
1978	429	519	15.234	9.756	107
1979	452	841	19.139	12.136	195
1980	476	1.271	24.684	15.440	396
1981	497	1.911	26.328	15.488	450
1982	511	2.433	32.788	16.333	598
1983	548	2.907	44.669	18.657	563
1984	-	4.977	68.991	24.410	n.d.
1985	-	6.119	70.139	24.382	n.d.
1986	578	6.614	81.513	35.704	822
1987	571	7.418	88.306	27.330	1.242
1988	657	7.737	93.430	39.483	1.235
1989	676	9.486	97.630	39.310	1.509
1990	725	10.885	106.117	42.858	1.621
1991	751	14.217	118.678	48.991	2.092
1992	751	14.565	118.194	51.243	1.966
1993	818	16.516	132.275	51.465	2.482
1994	917	-	-	-	310
1995	1.010	17.562	-	-	547
1996	1.025	17.981	-	-	394
1997	1.082	18.554	150.828	53.343	290
1998	1.124	18.715	143.698	55.193	260
1999	1.089	16.443	138.093	55.472	-2.240
2000	1.122	14.094	139.667	55.711	-2.382

appendici

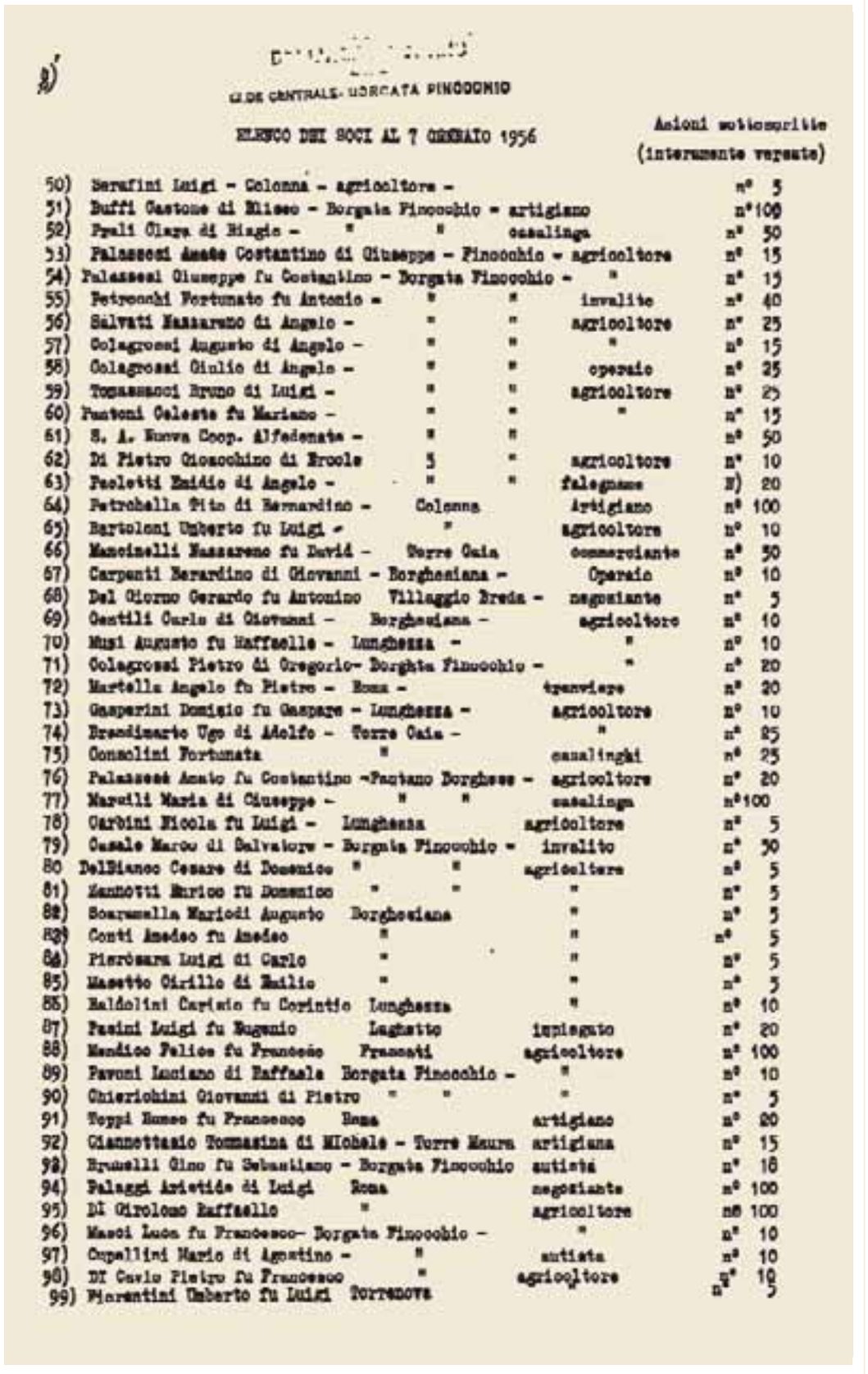
1)

CASSA [illegible] ARTIGIANA
DELL'[illegible] ROMANO

SEDE CENTRALE: BORGATA FINOCCHIO

ELENCO DEI SOCI AL 7 GENNAIO 1956

				Azioni sottoscritte (interamente versate)
1)	Cherubini Elio fu Clemente - Borgatta Finocchio - artigiano			n° 100
2)	Nati Emilio fu Luigi- S. Cesareo - viticultore -			n° 10
3)	Mosso Fausto fu Umberto - Roma - impiegato			n° 10
4)	Loli Giuseppe fu Giuseppe - agricoltore - Borgata Finocchio			n° 30
5)	Marzoli Giulio fu Giuseppe - Borgata Finocchio - agricoltore			n° 30
6)	Di Pietro Nazzareno fu Enrico - Borgata Finocchio - artigiano			n° 10
7)	Salvati Pietro fu Giuseppe - Borgata Finocchio - agricoltore			n° 25
8)	Mencarelli Angelo fu Domenico - Pantano Borghese - agricoltore			n° 10
9)	Di Padova Giovanni fu Giuseppe- Borgata Finocchio - artigiano			n° 5
10)	Terziani Pietro fu Salvatore -	"	"	n° 10
11)	Cherubini Ippolito fu Clemente-	"	" commerciante	n° 50
12)	Ciccarelli Egisto fu Pacifico -	"	" agricoltore	n° 25
13)	De Dominicis Cesare fu Girolamo	"	" "	n° 15
14)	Catini Domenico fu Giovanni -	"	" "	n° 4
15)	Abbafati Vincenzo fu Enrico -	"	" artigiano	n° 10
16)	Di Pietro Ercole fu Enrico -	"	" "	n° 5
17)	DI Giovambattista Arturo di Guido	"	" macellaio	n° 40
18)	Seriacopi Guido fu Innocenzo -	"	" agricoltore	n° 10
19)	Colagrossi Renato di Gregorio -	"	" commerciante	n° 100
20)	Chierichini Arcangelofu Orazio	"	" artigiano	n° 25
21)	Centini Mirolo fu Vincenzo -	"	" agricoltore	n° 20
22)	Croce Pietro fu Francesco -	"	" "	n° 5
23)	Seriacopi Enzo di Guido -	"	" "	n° 5
24)	Fabrizi Renato di Angelo	"	" "	n° 50
25)	Parabolani Ernesto di Severino	"	" "	n° 5
26)	Gordini Giovanni di Augusto -	"	" "	n° 5
27)	Marcelli Pompeo fu Pietro -	"	" viticultore	n° 10
28)	Ponzo Giuseppe fu Settimio -	"	" manovale	n° 5
29)	Ciani Alcmone fu Sebastiano -	"	" impiegato	n° 20
30)	Catufa Francesco di Luigi -	"	" artigiano	n° 5
31)	Duca Pietro Vittorio di Giuseppe -	"	" agricoltore	n° 5
32)	Di Lusio Umberto fu Vincenzo -	"	" "	n° 10
33)	Vasselli Savatore fu Luigi -	"	" artigiano	n° 5
34)	Amarisse Antonio fu Luigi -	"	" agricoltore	n° 5
35)	Cupellini Angelo di Agostino -	"	" viticultore	n° 10
36)	Piermarioli Francesco fu Rodolfo	"	" artigiano	n° 5
37)	Orazi Fernando di Filippo - Pantano Borghese		"	n° 5
38)	Martini Armando di Innocenzo Borgata Finocchio		impiegato	n° 5
39)	Ponzo Primo fu Settimio	"	" commerciante	n° 10
40	Medici Tullio di Pasquale	"	" agricoltore	n° 50
41)	Sigismondi Emidio fu Costantino	"	" "	n° 40
42)	Bianchi Ottavio fu David	Pantano Borghese	"	n° 5
43)	Di Gavio Ferdinando fu Francesco Borgata Finocchio		terraziere	n° 5
44)	Vittossi Felice fu Giuseppe	"	" artigiano	n° 10
45)	Petrucci Giuseppe	"	" agricoltore	n° 5
46)	Levati Felice fu Andrea	"	" ortolano	n° 5
47	Di Pietro Amedeo di Vittoro	"	" muratore	n° 5
48)	Benedetti Remo di Vincenzo	"	" agricoltore	n° 5
49)	Giovannetti Primo di Luigi	Borghesiana	"	n° 5



8)

[illegible]

SEDE CENTRALE - BORGATA PINOCCHIO

ELENCO DEI SOCI AL 7 GENNAIO 1956

				Azioni sottoscritte (interamente versate)
50)	Serafini Luigi - Colonna -	agricoltore -		n° 5
51)	Buffi Gastone di Eliseo - Borgata Finocchio -	artigiano		n° 100
52)	Prali Clara di Biagio - " "	casalinga		n° 50
53)	Palazzesi Amato Costantino di Giuseppe - Finocchio -	agricoltore		n° 15
54)	Palazzesi Giuseppe fu Costantino - Borgata Finocchio -	"		n° 15
55)	Petrocchi Fortunato fu Antonio - " "	invalito		n° 40
56)	Salvati Nazzareno di Angelo - " "	agricoltore		n° 25
57)	Colagrossi Augusto di Angelo - " "	"		n° 15
58)	Colagrossi Giulio di Angelo - " "	operaio		n° 25
59)	Tomassacci Bruno di Luigi - " "	agricoltore		n° 25
60)	Pantoni Celeste fu Mariano - " "	"		n° 15
61)	S. A. Nuova Coop. Alfedenate - " "			n° 50
62)	Di Pietro Gioacchino di Ercole " "	agricoltore		n° 10
63)	Paoletti Emidio di Angelo - " "	falegname		N) 20
64)	Petrobella Pito di Bernardino - Colonna	Artigiano		n° 100
65)	Bartoloni Umberto fu Luigi - "	agricoltore		n° 10
66)	Mancinelli Nazzareno fu David - Torre Gaia	commerciante		n° 50
67)	Carpenti Berardino di Giovanni - Borghesiana -	Operaio		n° 10
68)	Del Giorno Gerardo fu Antonino Villaggio Breda -	negoziante		n° 5
69)	Gentili Carlo di Giovanni - Borghesiana -	agricoltore		n° 10
70)	Musi Augusto fu Raffaelle - Lunghezza -	"		n° 10
71)	Colagrossi Pietro di Gregorio- Borgata Finocchio -	"		n° 20
72)	Martella Angelo fu Pietro - Roma -	tranviere		n° 20
73)	Gasperini Domizio fu Gaspare - Lunghezza -	agricoltore		n° 10
74)	Brandimarte Ugo di Adolfo - Torre Gaia -	"		n° 25
75)	Consolini Fortunata "	casalinghi		n° 25
76)	Palazzesi Amato fu Costantino -Pantano Borghese -	agricoltore		n° 20
77)	Marsili Maria di Giuseppe - " "	casalinga		n° 100
78)	Carbini Nicola fu Luigi - Lunghezza	agricoltore		n° 5
79)	Casale Marco di Salvatore - Borgata Finocchio -	invalito		n° 50
80	DelBianco Cesare di Domenico " "	agricoltore		n° 5
81)	Zannotti Enrico fu Domenico " "	"		n° 5
82)	Scaramella Mariodi Augusto Borghesiana	"		n° 5
83)	Conti Amedeo fu Amedeo "	"		n° 5
84)	Pierosara Luigi di Carlo "	"		n° 5
85)	Masetto Cirillo di Emilio "	"		n° 5
86)	Baldolini Carisio fu Corintio Lunghezza	"		n° 10
87)	Pasini Luigi fu Eugenio Laghetto	impiegato		n° 20
88)	Mendico Felice fu Francesco Frascati	agricoltore		n° 100
89)	Pavoni Luciano di Raffaele Borgata Finocchio -	"		n° 10
90)	Chierichini Giovanni di Pietro " "	"		n° 5
91)	Toppi Romeo fu Francesco Roma	artigiano		n° 20
92)	Giannettasio Tommasina di Michele - Torre Maura	artigiana		n° 15
93)	Brunelli Gino fu Sebastiano - Borgata Finocchio	autista		n° 18
94)	Palaggi Aristide di Luigi Roma	negoziante		n° 100
95)	Di Girolamo Raffaello "	agricoltore		n° 100
96)	Masci Luca fu Francesco- Borgata Finocchio -	"		n° 10
97)	Cupellini Mario di Agostino - "	autista		n° 10
98)	Di Carlo Pietro fu Francesco "	agricoltore		n° 10
99)	Fiorentini Umberto fu Luigi Torrenova			n° 5

CASSA RURALE ED ARTIGIANA
DELL'AGRO ROMANO

SEDE CENTRALE: BORGATA FINOCCHIO

ELENCO DEI SOCI AL 7 GENNAIO 1956

				Azioni sottoscritte (interamente versate	
100)	Conti Aurelio - Borgata Finocchio -	operaio		n°	10
101)	Cocciuti Mario fu Domenico - Borgata Finocchio -	asfaltista		n°	5
102)	Tarolla Ottavio fu Domenico " "	agricoltore		n°	5
103)	Martini Innocenzo fu Luigi " "	"		n°	5
104)	Scortichini Erminio fu Giovanni - Torre Gaia	sorvegliante		n°	10
105)	Calafato Salvatore fu Raffaele Centocelle -	fotografo		n°	10
106)	Calafato Raffaele di Salvatore "	"		n°	10
107)	Sarci Silvio fu Gustavo - Borgata Finocchio -	agricoltore		n°	10
108)	Lucci Dante fu Pietro " "	"		n°	5
109)	Barbarossa gioiello fu Nazzaro " "	operaio		n°	10
110)	Ponzo Giuseppe fu Pietro " "	fabbro		n°	5
111)	Carrarini Pietro fu Giuseppe " "	agricoltore		n°	5
112)	Cagliardi Domenico fu Carmine Roma	impiegato		n°	5
113)	Urbi Narciso di Giuseppe - Borgata Finocchio	agricoltore		n°	5
114)	Scarabotti Cesare di Cesare Colonna	"		n°	10
115)	Proietti Giammaria fu Luciano - Pantano -	"		n°	5
116)	D'Amico Goliardo di Nazzareno - Borgata Finocchio	operaio		n°	5
117)	Napoleoni Luigi fu Salvatore Roma -	commerciante		n°	10
118)	Sgreccia Platino di Agostino - Lunghezza -	agricoltore		n°	10
119)	Colagrossi Domenico di Angelo - Borghesiana -	"		n°	10
120)	Silvietti Emidio di Angelo - Lunghezza -	"		n°	5
121)	Peroni Duilio di Primo - "	"		n°	5
122)	Ventura Nicola fu Paolo - Borghesiana -	"		n°	5

Il Consiglio di Amministrazione

Il Collegio Sindacale

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI ROMA
1954-2004

I PRESIDENTI DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

ELIO CHERUBINI	1954-1956
LUIGI MAZZONIS DI PRALAFERA	1956-1957
ANGELO FABRIZI	1958
FAUSTO MOSSO	1958-1961
ENZO BADIOLI	1963-1965
ALDO FORMICONI	1965-1973
ENZO BADIOLI	1973-1995
CLAUDIO SCHWARZENBERG	1995-2000
FRANCESCO LIBERATI	dal 2000

I COMPONENTI DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

ANACLETO GIANNI	*Consigliere*	1963-1965
ANDREOLI ERNESTO	*Consigliere*	dal 1998
ANGELONE ANGELO	*Consigliere*	1972-1973
» »	*Consigliere*	1973-1975
» »	*Consigliere*	1976-1997
APPOLLONI MARIO	*Consigliere*	1958-1960
» »	*Consigliere*	1971-1973
» »	*Consigliere*	1973-1975
» »	*Consigliere*	1982-1998
AVERSA GIOVANNI	*Consigliere*	1976-1995
» »	*Vice Presidente*	1995-2002
» »	*Consigliere*	dal 2003
BADIOLI ENZO	*Presidente*	1963-1965
» »	*Consigliere*	1965-1971
» »	*Vice Presidente*	1972-1973
BADIOLI ENZO	*Presidente*	1973-1995
BARNABA ALDO	*Consigliere*	1985-1991
» »	*Vice Presidente*	1991-1994
BIANCHI CLAUDIO	*Consigliere*	dal 2003
BOCCHINI LUIGI	*Consigliere*	1976-2000
BONELLI VINCENZO	*Vice Presidente*	1956-1958
BONIFAZI MARIA AMALIA	*Consigliere*	dal 2000
BORRA CARLO	*Consigliere*	1964-1965
CECCHETTI GIANCARLO	*Consigliere*	1976-2002
CESARINI ENRICO	*Consigliere*	1958-1960
CHERUBINI ELIO	*Presidente*	1954-1956
» »	*Consigliere*	1958-1960
» »	*Vice Presidente*	1960-1961
CIACCHIARINI NAZZARENO	*Consigliere*	dal 2002
CIARDI TUCCIMEI ANDREINA	*Consigliere*	1961
CICCOZZI ETTORE	*Consigliere*	1960-1961
CINTI MARZIO	*Consigliere*	1975-1976
COLAGROSSI RENATO	*Vice Presidente*	1954-1956
CONTIGLIOZZI DOMENICO	*Consigliere*	1963-1964
COSIMELLI LUIGI	*Consigliere*	1963-1966
COSTANTINI GASPARE	*Consigliere*	1975-1976
DE DOMINICIS CESARE	*Consigliere*	1954-1956
DEL CASTELLO GIANNI	*Consigliere*	dal 2000
DI CAPUA GUIDO	*Consigliere*	dal 1997
DI MARINO RENATO	*Consigliere*	1956-1960
FABBRINI GIUSEPPE	*Consigliere*	1979-1985
FABRIZI RENATO	*Consigliere*	1954-1956
FABRIZI ANGELO	*Consigliere*	1956-1957
» »	*Presidente*	1958
FERMETTI LEANDRO	*Consigliere*	1976-1998
FLORES FERDINANDO	*Consigliere*	1961
FORMICONI ALDO	*Consigliere*	1964-1965

FORMICONI ALDO	*Presidente*	1965-1973
GARGANO MARIO	*Consigliere*	1985-1997
GATTI SERAFINO	*Consigliere*	1973-1986
GERARDI LANFRANCO	*Consigliere*	1960-1962
GIOVAGNOLI COSTANTINO	*Consigliere*	1972-1973
GIOVANNINI RENATO	*Consigliere*	1965-1969
GORI ENRICO FRANCESCO	*Consigliere*	dal 2000
GROTTI RICCARDO	*Vice Presidente*	1973-1991
LIBERATI FRANCESCO	*Consigliere delegato*	1997-2000
» »	*Presidente*	dal 2000
MAGNANI RAIMONDO	*Consigliere*	1963-1964
MALFETTANI LIVIO	*Consigliere*	1965-1968
MANARA MASSIMO	*Vice Presidente vicario*	1997-2003
» »	*Vice Presidente*	dal 2003
MANCINI MARIO	*Consigliere*	1958-1960
MARCHIONNI CORRADO	*Consigliere*	1995-1997
» »	*Consigliere*	2000-2003
MARINO ROMUALDO	*Consigliere*	1965-1969
MAZZONIS DI PRALAFERA LUIGI	*Presidente*	1956-1957
MOSSO FAUSTO	*Consigliere*	1954-1958
» »	*Presidente*	1958-1961
PASINI LUIGI	*Consigliere*	1960-1961
PASTORE MAURO	*Consigliere*	1997-2004
PETRELLA BRUNO	*Consigliere*	1994-2001
PIFFERI GUIDO	*Vice Presidente*	1963-1971
POMPEI ANTONIO	*Consigliere*	1995-1996
» »	*Vice Presidente vicario*	1996-1997
» »	*Consigliere*	dal 1997
PONZO INNOCENZO	*Consigliere*	1968-1973
» »	*Consigliere*	1973-1975
PUGLIESE ANTONIO	*Consigliere*	dal 1998
QUERCIA GIORGIO	*Consigliere*	1969-1972
RIDOLFI FILIPPO	*Consigliere*	1956-1957
ROCCIA SEBASTIANO	*Consigliere*	1997-1999
ROMITI ALESSANDRO	*Consigliere*	1960-1961
SALVATI PIETRO	*Consigliere*	1954-1956
SAVIOLI PIETRO	*Consigliere*	1961
SCHWARZENBERG CLAUDIO	*Consigliere*	1986-1995
» »	*Presidente*	1995-2000
» »	*Vice Presidente*	2000
SERIACOPI GUIDO	*Consigliere*	1954-1958
SIGISMONDI EMIDIO	*Consigliere*	1963-1972
STASI EUSTACCHIO	*Consigliere*	1969-1973
SVIDERCOSCHI FELICE ALBERTO	*Consigliere*	1973-1975
TANA ROBERTO	*Consigliere*	1975-1982
VECCHI GIULIANO	*Consigliere*	1979-1985
VENDITTI BRUNO	*Consigliere*	1991-1994
VOLTAGGIO LUCCHESI FRANCO	*Vice Presidente*	1971-1972

I PRESIDENTI DEL COLLEGIO SINDACALE

ALBERTO NICOLETTI	1956-1961
MARIO ADINOLFI	1963-1965
ADRIANO VANDI	1965-1973
GIUSEPPE FABBRINI	1973-1979
ENRICO CAVALIERI	1979-1981
BRUNO DÉ COCCI	1981-1997
MARTINO POLITI	1997-2003
SALVATORE FARFAGLIA	dal 2003

I COMPONENTI DEL COLLEGIO SINDACALE

ADINOLFI MARIO	*Presidente*	1963-1965
BONACCI GOFFREDO	*Sindaco effettivo*	1958-1959
BORGNA MARIO	*Sindaco supplente*	1969-1972
CANNATA GAETANO	*Sindaco effettivo*	1963-1973
CANTELLI ALFONSO	*Sindaco supplente*	1969-1972
CAVALIERI ENRICO	*Presidente*	1979-1981
CELANI LUIGI	*Sindaco effettivo*	1956-1958
CESARINI ENRICO	*Sindaco supplente*	1956-1958
CHIDICHIMO RINALDO	*Sindaco effettivo*	1981-1982
CIANI AIMONE	*Sindaco effettivo*	1954-1956
DÉ COCCI BRUNO	*Sindaco effettivo*	1973-1981
» »	*Presidente*	1981-1997
DI ODOARDO ELIO	*Sindaco supplente*	1997-1999
» »	*Sindaco effettivo*	dal 1999
DI PIETRO NAZZARENO	*Sindaco supplente*	1954-1955
» »	*Sindaco effettivo*	1956
» »	*Sindaco supplente*	1963-1966
FABBRINI GIUSEPPE	*Presidente*	1973-1979
FARFAGLIA SALVATORE	*Presidente*	dal 2003
FERMETTI LEANDRO	*Sindaco supplente*	1973-1976
FRANZOLIN DANILO	*Sindaco effettivo*	1982-1997
GRADI MARIO	*Sindaco effettivo*	1956-1958
IONI GIUSEPPE	*Sindaco supplente*	1966-1968
» »	*Sindaco effettivo*	1968-1973
LONGHI MAURIZIO	*Sindaco supplente*	dal 2003
MANCINI MARIO	*Sindaco supplente*	1956-1958
MARCHIONNI CORRADO	*Sindaco effettivo*	1997-1999
MARINI FELICE	*Sindaco supplente*	1997-2003
MINÙ LUIGI	*Sindaco effettivo*	1954-1955
MURRI FABRIZIO	*Sindaco effettivo*	dal 1997
NARDECCHIA GIANCARLO	*Sindaco supplente*	1972-1973
NICOLETTI ALBERTO	*Presidente*	1956-1961

NISTI VITTORIO	*Sindaco supplente*	1976-1997
PASINI LUIGI	*Sindaco supplente*	1958-1960
PIPERNO BRUNO	*Sindaco supplente*	dal 1999
POLITI MARTINO	*Presidente*	1997-2003
PONZO PRIMO	*Sindaco supplente*	1963-1969
ROCCIA SEBASTIANO	*Sindaco supplente*	1972-1973
» »	*Sindaco effettivo*	1973-1997
SALVATI PIETRO	*Sindaco supplente*	1959-1961
SANTINI GIUSEPPE	*Sindaco supplente*	1973-1997
SERAFINI LUIGI	*Sindaco effettivo*	1963-1968
SERIACOPI GUIDO	*Sindaco supplente*	1958-1959
» »	*Sindaco effettivo*	1959-1961
URSILIO PRIMO	*Sindaco effettivo*	1959-1961
VANDI ADRIANO	*Presidente*	1965-1973

I DIRETTORI GENERALI

GILBERTO CARUSO	1956-1957
FAUSTO MOSSO	1957-1961
PRIMITIVO GIORDANI	1962-1964
GIOVANNI MARONI	1964-1965
GIOVANNI LUCENTINI	1965-1967
ETTORE DADDI	1967-1971
MARCELLO CIMICCHI	1972-1973
GIUSEPPE MARCHETTI	1973-1987
FRANCESCO LIBERATI	1987-2000
ENRICO FALCONE	dal 2000

ringraziamenti

A mia moglie Pinuccia
con immensa gratitudine

Nel dare alle stampe questo lavoro, intendo ringraziare in primo luogo il Presidente della Banca di Credito Cooperativo di Roma, Francesco Liberati, che con il suo sostegno ha voluto renderlo possibile e con i suoi lucidi ricordi di protagonista di quasi tutta la vicenda ha permesso di sciogliere più di un nodo interpretativo. Un ringraziamento doveroso va anche al Direttore Generale Enrico Falcone, a Maurizio Aletti e Fabrizio Burelli che hanno accompagnato le varie fasi dell'elaborazione con passione ed impegno.
Mi sento debitore anche nei riguardi di Adriano Vandi e di Renzo Chierichini che mi hanno aiutato a ricostruire alcune fasi delicate della storia, di Laura Piccinelli, Francesca Pilleroni e Benedetto di Mambro che mi hanno aiutato nel reperimento delle fonti archivistiche.
Un ringraziamento inoltre ad Alfonso Priori della Edicom S.r.l. per la ricerca fotografica e i servizi editoriali, ed alla sig.ra Remola Rossi Pucci per l'attenzione nella cura degli aspetti grafici. Non posso dimenticare infine la I.G.E.R. S.r.l. ed il suo personale, sempre pronto a recepire le sollecitazioni per la migliore riuscita dell'opera.

PIETRO CAFARO

CREDITI FOTOGRAFICI

Archivio Franco Pinna alle pagg. 13,14, 22, 23, 24, 26
Gianni Berengo Gardin/Contrasto alla pag. 163
Archivi Alinari, Firenze alle pagg. 229, 263, 321
Team/Alinari, Firenze alla pag. 28
Touring Club Italiano/Archivi Alinari, Firenze alle pagg. 121, 133
RAI su licenza Fratelli Alinari alla pag. 200
Archivio Storico Fotografico della Banca d'Italia/coll. CR0002 alla pag. 36
Archivio Edicom alle pagg. 205, 228, 279, 281, 284, 291, 293, 311, 316;
III tavola fuori testo
Editore Calosci - Cortona alla pag. 85
Simone Pagano alle pagg. 239, 243, 244, 245, 246, 247, 249, 251, 253, 254, 255; II e IV tavola fuori testo
Antonio Maria Pagano alle pagg. 211, 212, 214, 218, 221, 223, 224, 236, 242
Mauro Panci alle pagg. 275, 289, 300, 301
Fabrizio Burelli alla pag. 276
Mario Lori alla pag. 277
Alessandro Ursitti alla pag. 303

Si ringraziano per il reperimento delle immagini d'epoca

Luca Leli per le pagg. 16, 79, 146
Giulio Cherubini per le pagg. 49,57, 105
Mario Mancini per le pagg. 52, 100
Telesilla Giuffrè vedova Bruschi per la pag. 69
Angelo Cesarini per la pag. 73
Renzo Chierichini per la pag. 95
Michele Greco e la famiglia Formiconi per le pagg. 141, 148
Adriano Vandi per le pagg. 144, 159
Alfredo Cantiani per la pag. 165
Agostino Pipitone per la pag. 175
Saverio De Luca per le pagg. 267, 268, 269
Giuliano Vecchi e Roberto Rosetti per la pag. 209
Alvaro Salvi per le pagg. 280, 295
Comune di Selci per la pag. 286
Comune di Civitella Alfedena per la pag. 297
Mario Ciaralli per la pag. 306
Comune di Montereale per le pagg. 314, 315
Alessandro Angelicone per la pag. 319

Un ringraziamento particolare alla signora Annamaria Greci, vedova Pinna, per la ricerca effettuata sull'Archivio Franco Pinna.

Tutte le altre immagini non espressamente citate sono state tratte dall'archivio storico della BCC di Roma.

indice generale

Presentazione di FRANCESCO LIBERATI VII
Prefazione di VINCENZO DESARIO IX
Introduzione di SERGIO ZANINELLI XIII

Prologo

L'imperativo di Pietro Campilli: "C'è una Cassa da salvare!" 1
Enzo Badioli: un uomo di scuola "prestato" al Movimento 3
Una significativa cesura 5

Capitolo primo

UN AVVIO INTERMINABILE

Finocchio: una borgata? 11
La "consolare" e la stazione di posta 15
Un pericoloso focolaio di miseria 18
Il bene più grande: un tetto ove ripararsi 21
Una banca locale per la Capitale? 27
Creare sviluppo con le piccole imprese? 34
L'osteria di Finocchio 38
Un avvio burrascoso 52
La salvezza viene da Amatrice? 59
Un Barone piemontese in aiuto della Cassa 64
Le innovazioni di Luigi Mazzonis e Gilberto Caruso 70
"Risvegliare la Cassa dormiente!" 75
Una crisi annunciata 81
Un tassello nel tramonto dei Mazzonis? 88
L'uscita di Luigi Mazzonis, l'ascesa di Fausto Mosso 92
Un presidente di transizione: Angelo Fabrizi 99
Due drammatici anni 107
Un bilancio dei primi otto anni 122
La strategia del Commissario Paoletti 125

Capitolo secondo
IL CREDITO COOPERATIVO NEL CUORE DELL'URBE

Quasi una rinascita 135
Uno "stile" completamente nuovo 139
Ritorno a Borgata Finocchio 143
Il risanamento attuato 148
Le sinergie di due presidenti 154
La "rurale modello" di Aldo Formiconi 157
Le ambizioni di un progetto alternativo 165
La "Cassa rurale metropolitana" 171
25 aprile 1971: uno scontro inevitabile 175
Quasi un epilogo 181
Una gestione commissariale, quasi ordinaria 187
Il "San Martino" della Cassa Rurale e Artigiana dell'Agro Romano 191
1975: un anno particolare 197

Epilogo
DALLA CASSA RURALE E ARTIGIANA ALLA BCC DI ROMA

Due fasi 207
Piani triennali per lo sviluppo 213
Arrivo di un lontano progetto e partenza per equilibri più avanzati 224
Ai vertici del sistema cooperativo 233
Cooperazione come utopia o come realtà concreta?
La condizione necessaria: "Ut unum sint" 236

Conclusioni
L'EREDITÀ DI ENZO BADIOLI

Anni di nuova crescita 241
Buona banca e buona cooperativa: le sfide degli anni 2000 254

Radici recuperate

CENNI STORICI SULLE BANCHE CONFLUITE
NELLA BCC DI ROMA

Cassa Rurale Artigiana Beato Tommaso di Cori 262
Cassa Rurale Artigiana di Sacrofano 266
Banca di Credito Cooperativo di Cerveteri 270
Banca di Credito Cooperativo di Mandela e Vicovaro 274
Banca di Credito Cooperativo di Scurcola Marsicana 278
Cassa Rurale Artigiana di Collelungo Sabino 282
Cassa Rurale Artigiana di Selci Sabino 285
Banca di Credito Cooperativo della Sabina 288
Banca di Credito Cooperativo di Ortucchio 290
Banca di Credito Cooperativo di Trasacco 294
Banca di Credito Cooperativo di Civitella Alfedena 296
Cassa Rurale Artigiana di Scanno e Villalago 300
Banca di Credito Cooperativo Parco Nazionale d'Abruzzo Civitella Alfedena 302
Banca di Credito Cooperativo di Amatrice 304
Banca di Credito Cooperativo Valle Raio di Tornimparte 310
Banca di Credito Cooperativo di Montereale 312
Banca di Credito Cooperativo Lido dei Pini 318
Banca di Credito Cooperativo di Segni 320

Appendice

Elenco dei soci al 7 gennaio 1956 329
I Presidenti del Consiglio di Amministrazione 333
I Componenti del Consiglio di Amministrazione 334
I Presidenti del Collegio Sindacale 336
I Componenti del Collegio Sindacale 336
I Direttori Generali 337

Cenni biografici

Pietro Campilli 28
Elio Cherubini 41
Friedrich Wilhelm Raiffeisen 53
Leone Wollemborg 54
Luigi Cerutti 56
Palmiro Foresi 71
Enzo Badioli 128
Zaccaria Negroni 129
Aldo Formiconi 141
Claudio Schwarzenberg 244

I Santi Patroni

San Tommaso da Cori 264
San Clemente I 283
San Vitaliano 322

Le "Conclusioni - L'eredità di Enzo Badioli"
a cura di
MAURIZIO ALETTI *e* FABRIZIO BURELLI

Le "Radici recuperate - Cenni storici sulle Banche confluite nella BCC di Roma"
e i "Cenni biografici" a cura di
LAURA PICCINELLI *e* FABRIZIO BURELLI

"I Santi Patroni" a cura di
LAURA PICCINELLI

*

Ricerca fotografica
FABRIZIO BURELLI *e* ALFONSO PRIORI

*

Progetto grafico
REMOLA ROSSI PUCCI

*

Impianti tipolitografici e stampa
I.G.E.R. S.R.L.
ISTITUTO GRAFICO EDITORIALE ROMANO
DI PIERALDO VOLA & FIGLI
Viale C.T. Odescalchi, 67/a - 00147 Roma

Finito di stampare nel mese di novembre 2004